STORIA
D' ITALIA

DI CARLO BOTTA

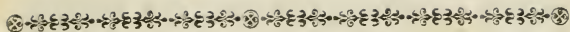
STORIA
D'ITALIA

DAL 1789 AL 1814

SCRITTA

DA CARLO BOTTA

TOMO IV

CAPOLAGO
Cantone Ticino
Tipografia Elvetica
MDCCCXXXVIII

STORIA D'ITALIA

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

Nuova confederazione in Europa contro la Francia. Spedizione d'Egitto. Presa di Malta. Buonaparte sbarca e prende piede in Egitto. Battaglia navale di Aboukir. Accidenti di Napoli. Garat, ambasciatore di Francia presso al re Ferdinando. Suo discorso al re. Effetti prodotti nel regno dalla vittoria conseguìta dagl'Inglesi ad Aboukir. Il re Ferdinando si risolve alla guerra contro la Francia: si muove contro lo Stato romano, e se ne rende padrone. Brutta condotta dei Napolitani a Roma. Accidenti in Cisalpina: trattato d'alleanza fra le due repubbliche. Trouvé, ambasciadore di Francia in Cisalpina. Suo discorso d'ingresso al Direttorio cisalpino; riforma violentemente la constituzione data da Buonaparte: mali umori prodotti da questa operazione. Scritti pubblicati contro di Trouvé e di Rivaud, che gli era succeduto. Sêtte, e congregazioni politiche nate in Italia pei cambiamenti fatti in Cisalpina.

Ma tempo è oramai che ci alziamo a descrivere alcune maggiori cose, per cui mutossi inopina-

tamente lo stato d'Europa, quel dell'Africa turbossi, le ottomane spade chiamaronsi ad insanguinar l'Italia, ed il dominio di questa combattuta parte d'Europa passò da Francia a coloro che di nuovo la combatterono. Concluso il trattato di Campoformio, si riposava la Francia in pace con tutte le potenze del continente; ed oltre a ciò aveva per alleate la Spagna, il Piemonte, la Cisalpina e la Olanda. Le vittorie conseguìte, il nome de'suoi generali, il valore e la costanza dei suoi soldati, avevano dato timore a tutti i principi, massimamente all'imperatore d'Alemagna, che era stato battuto da più forti percosse, ed aveva sofferto maggiori danni. Per la qual cosa, quantunque tutti vedessero mal volontieri confermarsi in Francia, vale a dire nel centro dell'Europa, principii contrari alla natura dei governi loro; contenuti dal timore, nessuno ardiva di muoversi, ed aspettavano tempi migliori. Perciò la Francia, non avendo nissun sospetto vicino nel continente, poteva voltar tutte le sue forze contro l'Inghilterra. A ciò fare ella si trovava molto ben provveduta. Abbondava di navi da guerra proprie, di capitani di mare e di marinari eccellenti, e di più poteva aggiungere alla sua tutta la marinerìa della Spagna e dell'Olanda, sue alleate. Il pericolo dell'Inghilterra era gravissimo tra per questo, e per le coste tutte di Francia, d'Olanda e di Spagna, tanto vicine, che si ritrovavano in potere del suo nemico; i porti d'Italia alla medesima signoria obbedivano. I soldati di terra ed i generali dell'esercito che si potevano imbarcare per la fazione, erano per fama

e per valore egregi. Già si spargevano voci della spedizione contro l'Inghilterra, già si facevano concorrere le navi, sì grosse che spedite, nei porti più vicini, e già Pleville-Leplay, ministro di marina e ammiraglio di Francia, andava sopravedendo le coste che prospettano l'Inghilterra. Era il governo di Francia desideroso di fare questa spedizione per tenere sempre più gli animi sospesi, e per impiegare generali e soldati vittoriosi, usi alle guerre, e che non avrebbero mai quietato nella pace, e volentieri si sarebbero messi a tentar novità con pericolo dello Stato; al che si sapeva che fra tutti Buonaparte era inclinato: il Direttorio aveva avuto sentore dei tentativi fatti presso al vincitore d'Italia dai confederati per rimettere i Borboni, e delle promesse e delle speranze da lui date su di questo disegno. Nel che si vedeva che, o volesse attenere le promesse ai principi, o le volesse usare per sè, era ugualmente pericoloso al Direttorio.

In questa condizione di tempi i ministri d'Inghilterra, Pitt principalmente, guida allora e indirizzatore dei consigli di quel reame, conobbero il pericolo in cui erano, tra per le forze del nemico, ed ancora per esservi nell'Inghilterra medesima non pochi che, avendo accettato i principii della rivoluzione francese, e desiderando di porgli in opera nella patria loro, avrebbero potuto secondar i Francesi, e cooperare alla ruina e sovvertimento dell'antico Stato. Però avendo potentissima occasione di muoversi, si mettevano all'ordine per ovviare a tanto precipizio, tentando con ogni sforzo di accendere un novel-

lo incendio di guerra sul continente, con stimolar di nuovo le potenze alle cose di Francia. Ciò amavano meglio, che le speranze incerte e lontane di Buonaparte.

Per commovere adunque novellamente tutto il mondo, comandavano ai loro ambasciatori e ministri presso i potentati d'Europa, e massimamente a quello presso l'Austria, che con efficaci parole esponessero il pericolo che sovrastava a tutti gli antichi governi, se la repubblica francese mettesse ferme radici e si confermasse, se quei principii sovvertitori di ogni buon governo prevalessero; allegassero le rovine d'Italia e d'Olanda; rappresentassero la Svizzera recentemente contro ogni fede assalita, con crudeltà invasa, con avarizia spogliata; dimostrassero, già d'ogni intorno, ad onta della pace giurata, romoreggiare all'Austria le armi tiranniche, i principii perturbatori, le grida degli scapestrati libertini. A che dar tempo a chi previene il tempo? questo essere il momento d'insorgere, chè le cose erano tènere; l'aspettare, essere eccidio manifesto: però rendersi necessario il fare senz'altro indugio ogni sforzo per ispegnere quei mostri che minacciavano di voler tutto divorare. Quest'erano le esortazioni dei ministri d'Inghilterra: offerivano al tempo stesso denari ed aiuti di genti.

A queste instigazioni rispondeva l'Austria che, troppo più che si convenisse, erano state debilitate le sue forze nell'ultima guerra, troppo più esauste le sue finanze, troppo più l'inimico si era fatto grosso, massime in Italia, perchè ella potesse subito e sola sul continente venire ad un

cimento tanto pericoloso colla Francia; che non ostante si offeriva ad insorgere di nuovo ed a correre all'armi, se la Russia consentisse a voler anch'essa venire efficacemente a parte della contesa e la spalleggiasse con pronti aiuti. Aggiungeva che nell'opera della Russia consisteva tutta l'importanza del fatto.

La Russia, tentata, rispondeva, perchè ella, così come l'Austria, stimava miglior partito il farsi strada coll'armi proprie che lo stare alle speranze di Buonaparte, che s'accosterebbe volentieri alla lega, quando l'Inghilterra l'assicurasse della Turchia: temeva che, muovendo le armi contro la Francia, la Porta Ottomana si muovesse contro di lei. Gl'Inglesi allora, ed a questo fine, tentarono il governo ottomano. Rispondeva il sultano che, per l'antica unione della Porta con quel paese, non voleva muovere le armi contro la Francia, nè collegarsi con loro che le muovevano; perchè poco temevano gli Ottomani dei principii francesi, e che poco loro importava che la Francia vivesse repubblica o monarchia.

Non potendo adunque i ministri d'Inghilterra con questi stimoli e promesse venir a capo dell'intento loro di seminar nuove discordie, ed importando alla salute dell'Inghilterra che nascessero presto nuove turbazioni, si voltavano ad altre arti, sperando di ottenere dalla Francia stessa contro di sè medesima quello che non avevano potuto conseguire da'suoi nemici. A questo fine mandavano agenti a posta a Parigi con le mani piene d'oro, i quali dicevano al Direttorio ed a tutti che avevano autorità nelle cose, che per

verità e'bisognava trovar nuove occupazioni ai soldati, acciocchè non se ne stessero oziosi con pericolo di novità nello Stato; che e'bisognava trovar nuovo pascolo all'ambizione dei generali, massime di Buonaparte, che allora si viveva in Parigi con la mente vôlta a cose nuove; ma che la spedizione contro l'Inghilterra non era impresa da doversi fare, perchè un generale e soldati che acquistassero vittoria di un paese così importante, e così ricco e così vicino alla Francia, qual era l'Inghilterra, avrebbero poscia potuto facilmente farsi padroni del governo stesso di Francia; che perciò, ponendo anche l'esito felice della spedizione d'Inghilterra, sovrastava un gran pericolo, anzi il più grande di tutti; che pertanto era d'uopo voltare i pensieri altrove e verso paesi più lontani, ma però di molta importanza, perchè in questo caso la fama delle cose fatte sarebbe meno pregiudiziale, e ad ogni modo avrebbe il governo tempo di assicurarsi contro i tentativi di generali e soldati vittoriosi: pensassero bene quanto già loro fosse molesta la fama e la grandezza di Buonaparte per le vittorie d'Italia, e qual sospetto darebbe loro se la potente Inghilterra vincesse. A queste cose astutamente soggiungevano, che pareva che l'Egitto fosse paese dove acconciamente si potesse mandare l'esercito; contrada ricca, poco dipendente dalla Porta, a cavallo tra l'Asia e l'Europa. Quai vantaggi pel commercio di Francia, quai progressi per la civiltà, quali speranze per le Indie, se a Francia accadesse di farsi padrona dell'Egitto? Speravano gli autori di queste insinuazioni che l'assaltare

la Francia l'Egitto avesse ad essere per lei cagione di nimicizia col sultano: la qual nimicizia era il fondamento principale di tutte queste nuove macchinazioni.

Questi discorsi andavano molto a versi del Direttorio. Ma da un'altra parte i medesimi agenti andavano tentando l'animo di Buonaparte con dirgli che l'impresa d'Inghilterra non era di così facile esecuzione, come forse si aveva concetto nell'animo, e come pareva a prima giunta, per gli ordini antichi e tanto radicati in quel regno, per la forza del suo navilio, per l'altezza d'animo di tutta la nazione a non lasciarsi così di leggieri conquistare dai Francesi, nazione sua emola; pensasse al lagrimevole fine di Hoche; considerasse che la conquista dell'Inghilterra ingelosirebbe il Direttorio, e lo farebbe facilmente precipitare in partiti pericolosi e funesti alla fama ed all'essere suo; che sarebbe in paese più lontano assai meglio posto in propria balìa per operare con più libertà; che pure un tal paese s'appresentava alle menti loro, la cui conquista ecciterebbe tanto grido in Europa e tanto lustro aggiungerebbe al suo nome, quanto veramente la conquista dell'Inghilterra, e che quest'era, a parer loro, l'Egitto.

Piacque la proposta al giovane capitano, il quale, sebbene fosse giusto e sagace estimatore degli uomini e delle cose in ogni altra faccenda, sentiva ciò non ostante un poco del romanesco, quando si trattava di guerra e di gloria militare. Aveva egli già in quel tempo voglia e proposito di disfar il governo del Direttorio, cioè

quello degli avvocati, come diceva, e siccome impaziente e subito in tutte le sue azioni, gli pareva ogni momento mille anni che non venisse all'esecuzione. Nondimeno la guerra d'Egitto gli gradiva molto a motivo del romanzo, ed a questa accomodava finalmente l'animo dicendo, che un governo che pure aveva di fresco concluso una pace gloriosa, non poteva così facilmente essere distrutto. Sperava che, mentre egli conquistasse l'Egitto e facesse viepiù chiaro il suo nome per una impresa tanto straordinaria, sarebbe nata o qualche turbazione in Francia, o qualche guerra fuori, che avrebbe dato occasione ai popoli di desiderarlo, e che intanto la memoria di quel beneficio della pace data così recentemente dal Direttorio si sarebbe debilitata.

Ma gli agenti d'Inghilterra, e quelli che da loro si erano lasciati o sedurre o ingannare, persuadevano con efficaci parole al Direttorio che, per l'occupazione dell'Egitto, non si sarebbe la Porta tenuta offesa, nè la concordia fra i due Stati interrotta. Adducevano che poca era la dipendenza dell'Egitto dalla Porta; che i Mamalucchi, nemici irreconciliabili del governo ottomano, ne erano i veri e reali signori; che contro di questi dovevano i Francesi protestare di voler voltar le armi; che si poteva far credere alla Porta che l'occupazione dell'Egitto sarebbe momentanea, e necessitata solamente dalla guerra che la Francia aveva con l'Inghilterra; che la provincia sarebbe di nuovo rimessa in potestà della Porta con molta maggior divozione di prima, per la distruzione dei Mamalucchi; e che

finalmente si potevano rappresentare ai ministri ottomani molti vantaggi commerciali per la presenza dei Francesi in Egitto.

In tale forma accordate le cose, s'incominciava a disporre gli animi in Francia ad un' impresa tanto straordinaria. Vi si parlava dell'Egitto, come di una terra promessa, della prosperità del commercio, della scoperta delle antichità, dei progressi della civiltà, del cacciamento degl'Inglesi dall'Indie, della padronanza di quelle ricche sponde del Gange. Allignavano facilmente questi pensieri in Francia; perchè la nazione, animosa per indole propria, era a quei tempi talmente accesa, che qualunque più alto e difficoltoso fatto le pareva di facile esecuzione, e la difficoltà stessa le era sprone e speranza. Talleyrand leggeva all'Instituto uno scritto composto con singolare eleganza e maestria, con cui dimostrava e l'importanza dell'Egitto e l'utilità della sua possessione. Si dava voce ch'egli stesso fosse per esser mandato ambasciatore straordinario presso alla Porta Ottomana per ispiegar bene a quel governo i pensieri della Francia rispetto alla spedizione d'Egitto, e per mantener tuttavia salva l'antica concordia fra i due Stati. Furono anche spediti dispacci indirizzati a lui a Costantinopoli, come se già fosse partito ed avviato a quella vôlta.

Intanto con grandissimo apparato si provvedevano le cose necessarie alla spedizione. Concorrevano, sì da Francia che da Italia, uomini, navi, armi e provvisioni di ogni sorte a Tolone, dove si era condotto Buonaparte per sopravedere e sollecitare. Era egli poco innanzi stato

tratto membro dell'Instituto, e con tale qualità ne'suoi dispacci s'intitolava, volendo conciliarsi gli animi degli scienziati e dei letterati di Francia, che avevano grande autorità nelle faccende, e si mostravano molto invidiosi del dominio militare. Voleva altresì che gli uomini si persuadessero che, quantunque soldato ed uso alle guerre, era non ostante protettore della civiltà e di chi la fomenta. Ciò importava anche alla spedizione in un paese antico fonte del sapere. Imbarcaronsi pel medesimo fine alla vôlta dell'Egitto molti scienziati di chiaro nome in Francia. Ma l'Inghilterra dall'un de'lati favoreggiando Buonaparte e sollecitando le sue passioni più vive, dall'altro nutrendo gli smisurati desidèri ed i sospetti del Direttorio, aveva riuscito ad un fine molto utile per lei, quello di metter discordia tra Francia e Turchia, d'abilitar la Russia ad unirsi coll'Austria, di aprir l'occasione all'ultima di levarsi a nuova guerra, di sviare da'propri lidi una gran tempesta, di privar la Francia de'suoi migliori capitani e soldati, di avventurare in mari lontani il potente navilio francese, ed insomma di fare in modo che l'Europa tutta si turbasse di nuovo con grandissimi movimenti. Questa fu una delle opere più mirabili di Guglielmo Pitt.

Salpava l'armata francese che portava con sè tante sorti, avviandosi verso Levante. Pareva ai repubblicani, ed era veramente, l'isola di Malta molto opportuna al dominio d'Africa e d'Europa. Massimamente poteva la sua possessione facilitare a chi l'avesse, la conservazione dell'Egitto ed i traffichi del commercio del Levante, ai quali al-

lora mirava, come a cosa di somma importanza, la Francia. Era oltre a ciò manifesto che chi fosse padrone di Malta, ed avesse forze considerabili sul mare, poteva facilmente turbare Sicilia e Napoli. Grande fomento e scala già davano a questo disegno l'essersi i repubblicani fatti padroni di Roma, ed il romoreggiare che vi facevano con tanto strepito per mezzo di quei principii coi quali si sforzavano di persuadere che i re fossero detestabili, le repubbliche desiderabili, le rivoluzioni felici.

Da Roma potevano facilmente sommovere con le parole, sovvertire con la forza gli Stati di terraferma di Napoli, da Malta la Sicilia. Già fin dai tempi d'Italia aveva Buonaparte applicato l'animo alla conquista di Malta. I suoi agenti, fra i quali il primo in questa macchinazione, ed il più principale fu Regnault di San Giovanni d'Angely, uomo d'ingegno vasto, di cuore astuto e di parlatura molto spedita, l'avevano reso sicuro che con seicentomila franchi si poteva aver l'isola. Nè è da passarsi sotto silenzio che i cavalieri di Malta, in ciò molto degeneri dai loro antecessori, attendevano piuttosto al vivere agiatamente, usando le ricchezze loro in mezzo ai cristiani, che al combattere virilmente sulle navi contro i Turchi. Per la qual cosa, oltre l'efficacia del denaro, infame per chi lo dà e per chi lo riceve, si prevedeva che l'isola non avrebbe fatto una forte resistenza a chi l'assaltasse. Così Buonaparte, accostandosi a Malta, tanto forte propugnacolo e che con tanto valore aveva retto contro tutte le forze di Solimano imperatore dei Turchi, an-

dava ad una impresa certa; chè senza dubbio, in tanta pressa per la fazione d'Egitto, non si sarebbe, senza una tale sicurezza, arrischiato a tentare un fatto che gli poteva riuscire lungo e difficile.

S'appresentava sul principiar di giugno in cospetto della contaminata Malta la repubblicana armata. Portava forti armi, e corruttele ancor più forti. Aveva Buonaparte condotto con sè alcuni antichi cavalieri che, abbandonata l'isola, si erano poco innanzi condotti ai soldi dei repubblicani, e loro aiutavano all'eccidio della loro antica compagnia. Avevano pratica col cavaliere Bosredon di Ransijat, segretario del tesoro dell'Ordine, tocco dalle nuove opinioni. Chiedeva il generale repubblicano l'entrata sotto pretesto di far acqua: gli fu risposto, entrasse, ma con due navi solamente. Finse di averla per male, e sbarcato nella cala di San Giorgio, servendogli di guida i fuorusciti maltesi, assaltava le opere esteriori delle fortificazioni. Fu debolissima la difesa; nè i cannoni entro i luoghi loro, nè le munizioni piene, nè i soldati confidenti; che anzi, essendo stata fra di loro seminata discordia da coloro che s'intendevano coi Francesi, combatterono debolmente e scompigliatamente, temendo di essere traditi. La Valletta poteva ancor tenersi per la fortezza del luogo, ancorchè le difese non fossero apprestate; ma da una parte le corruttele operavano, dall'altra le femmine, i fanciulli, i fuggitivi di ogni grado e di ogni condizione, che dalle campagne si erano ricoverati in città all'apparire del nemico, facevano un gran terrore. Con-

vocava Ferdinando Hompesch, gran maestro, la dieta dei cavalieri, ma non piena, perchè nè i più vecchi furono chiamati, senza dei quali nissuna deliberazione d'importanza, secondo gli statuti dell'ordine, si poteva fare, nè i più valorosi, nè i più fedeli; perchè nè il balìo di Tigny, nè Gurgeo, nè Clugny, nè Tillet, nè Belmont, nè Loras, nè La Torre San Quintino, nè La Torre del Pino, con altri di più chiaro nome, comparvero, non avendo avuto invito dal gran maestro. Indotti i più, piuttosto dalle speranze che dai timori, deliberavano di domandar tregua; poi giunto presso il gran maestro Marmont, si risolvevano del tutto alla dedizione sotto la mediazione di Spagna. Convennero le due parti nei seguenti capitoli, i quali chi vorrà considerare, facilmente si persuaderà che se fu ignobile la resa per le sue cagioni, non fu meno brutta la capitolazione pei premii che vi si stipularono. Rimettessero i cavalieri dell'ordine di San Giovanni Gerolosomitano ai Francesi la città ed i forti di Malta, rinunziando in favore della repubblica di Francia alla proprietà ed alla sovranità ch'essi avevano su quell'isola, e su quelle di Gozo e di Comino; usasse la Repubblica la sua autorità presso il congresso di Rastadt, perchè il gran maestro, sua vita durante, conseguisse un principato, almeno uguale a quello ch'ei perdeva, e di più essa Repubblica si obbligasse a dargli, per sostentazione della sua vita, una pensione di trecentomila franchi annui, e due anni anticipati della pensione per compenso del suo mobile; avessero i cavalieri francesi dalla Repubblica una pensione di

settecento franchi, i sessagenari di mille; facesse la Repubblica ufficio presso la ligure, la cisalpina, la romana e l'elvetica, perchè i cavalieri liguri, cisalpini, romani e svizzeri ottenessero la medesima provvigione; conservassero i beni propri in Malta; procurasse la Repubblica presso tutti i potentati d'Europa che i beni dell'Ordine fossero conservati ai cavalieri di ciascuna lingua; la religione si serbasse salva ed intatta.

Il dì 12 giugno furono posti in poter dei Francesi i forti Emanuele e Tigny, il castello Sant'Angelo, le opere della Bormola, della Cottonara e della Città Vittoriosa. Il 13, i nuovi signori presero possessione del forte Ricasoli, del castello Sant'Elmo, delle opere della Valletta e di Floriano. Trovarono due navi da guerra, quattro galere, dodici centinaia di cannoni, munizioni in copia. Fecero il gran priorato di Malta, ed altri cavalieri dell'Ordine, adunati in Pietroburgo, una solenne protesta contro la dedizione, tacciando Hompesch d'improvvidenza, di viltà e di perfidia, e ritirandosi dall'obbrobrio in cui affermavano essere meritamente incorsi Hompesch medesimo, Ransijat, San Tropez ed altri dei loro compagni.

Venuto Buonaparte in possessione di un'isola tanto importante, vi creava un governo temporaneo, di cui fe' capo Bosredon di Ransijat. Poi veniva agli esilii ed alle espilazioni. Bandiva i cavalieri dall'isola, e fra di loro Hompesch, che se n'andò in Germania a vivere una vita ignorata, poichè onorata non la poteva più vivere. Ordinava Buonaparte, usando in questo l'opera del

chimico Berthollet, che s'involassero gli ori, gli argenti e le pietre preziose che si trovavano nella chiesa di San Giovanni ed in altri luoghi dipendenti dall'ordine di Malta, eccettuati solo quelli che fossero necessari alla celebrazione dei riti, e così le argenterie degli alberghi e quella del gran mastro; gli ori e gli argenti si convertissero in verghe, ed ogni cosa si serbasse pei servigi dell'esercito.

Quasi al tempo stesso l'isola di Gozo s'arrendeva al generale Reynier, mandatovi a posta da Buonaparte. Poscia il generalissimo, partendo dall'espilata isola con tutta l'armata, si avviava ai suoi destini d'Egitto. Lasciava Malta al governo di Vaubois, tanto onorato uomo, quanto valoroso soldato. Vi lasciava anche quel Regnault ambidestro, tanto favellatore egregio, quanto amministratore superbo. La più rara supellettile, e fra questa la spada del gran mastro e le bandiere dell'ordine, poste sulla fregata la Sensibile, s'incamminavano alla vôlta di Francia. Ma incontrata la nave dagli Inglesi, fu presa, e le preziose conquiste, condotte in Inghilterra. Erano sulla fregata Baraguey d'Hilliers ed Arnault: accusò Arnault della perdita della nave la viltà dei forestieri. Nel che è da sapersi che questi forestieri altro non erano che galeotti napolitani, liberati da Buonaparte dalle galere di Malta, e posti da lui, non so con qual decoro, a governar la Sensibile. La conquista di Malta, tanto conforme alle sorti fino allora continuate della repubblica di Francia e di Buonaparte, empiè di maraviglia l'Europa, di timore l'Austria, di

spavento Napoli. Solo gl'Inglesi, che avevano il navilio intero e d'invitta fama, non se ne sgomentarono, anzi dimostrando animo maggiore, quanto più grave era il pericolo, si preparavano al gran contrasto.

Giunto Buonaparte sui lidi egiziani, e con tutta felicità sbarcatovi, s'impadroniva di Alessandria: poscia, con pari felicità procedendo, s'insignoriva dei luoghi più importanti e più forti di quella contrada. Non è disegno nostro il descrivere l'egiziana guerra, siccome quella che troppo è lontana dalle cose d'Italia. Solo ci piace raccontare, poichè per lei si cambiò lo Stato d'Italia e fu avvenimento tanto grave per tutta Europa, la battaglia navale di Aboukir.

Avevano gl'Inglesi, come abbiam narrato, notizia anticipata della spedizione d'Egitto, ed avuto anche presto avviso della partenza dell'armata da Tolone, siccome quelli che stavano molto all'erta, con tanta celerità la seguitarono, che arrivarono alle bocche del Nilo prima dei Francesi; nè avendogli trovati, si erano andati aggirando pel Mediterraneo, con isperanza d'incontrargli e di combattergli. Nè ciò venendo loro fatto, tanto sicura notizia avevano dell'intento dei Francesi, di nuovo voltavano le vele verso le egiziane spiaggie. Correva il giorno primo d'agosto, destinato dai cieli ad una delle più aspre e più terminative battaglie, che il furore degli uomini abbia mai fatto commettere, e di cui vi sia memoria nei ricordi delle storie, pieni per altro di tanti spaventevoli accidenti. Viaggiava con l'armata britannica il vice-ammiraglio Nelson, al quale dal-

l'ammiraglio San Vincenzo era stato commesso il carico di cercare e di combattere l'armata francese; ed a piene vele solcava il mare verso Alessandria d'Egitto, quando tra le una e mezzo e le due ore meriggiane del sopradetto giorno scopriva l'armata di Francia, surta in sull'ancore nella cala d'Aboukir, ed ordinata alla battaglia. Scoversero al tempo medesimo i Francesi la vegnente armata nemica; e questa e quella, sollevando gli animi all'importanza del fatto che stavano per commettere a difesa e gloria delle patrie loro, si preparavano al cimento. Noveravansi nell'armata inglese tredici navi, ciascuna di settantaquattro cannoni, ed erano quest'esse: la Vanguardia, nave capitana, su cui sorgeva Nelson, l'Orione, il Culloden, il Bellerofonte, il Golia, il Zelante, il Minotauro, la Difesa, l'Audace, il Maestoso, il Presto ed il Teseo. A questi si trovavano congiunti il Leandro, di cinquanta cannoni, e la fregata la Mutina, di trentasei: insomma mila e quarantotto cannoni. Tutto questo navilio governavano meglio di ottomila eletti marinari.

Erano nell'armata di Francia una nave grossissima, stanza dell'almirante, nominata l'Oriente, tre di ottantaquattro, il Franclino, il Tonante, il Guglielmo Tell, nove di settantaquattro, il Guerriero, il Conquistatore, lo Spartano, l'Aquilone, il Popolo Sovrano, il Felice, il Timoleone, il Mercurio, il Generoso, con la Diana, fregata di quarantotto, la Giustizia, fregata di quarantaquattro, l'Artemisia e la Seria, ambedue di trentasei, insomma mila e novanta cannoni per armi, circa diecimila e novecento marinari per gover-

no; imperciocchè i Francesi sono sempre soliti ad empiere le loro navi di maggior numero di gente. Aveva il supremo governo di tutto questo fiorito navilio l'ammiraglio Brueys, capitano delle faccende navali espertissimo, e d'animo non minore della sua perizia. Si era egli, dopo di avere svernato con parte delle suddette navi nel porto di Corfù, condotto a Tolone per alla fazione d'Egitto, avendo Buonaparte in lui preso somma confidenza. Ma la condizione delle due armate era l'una dall'altra molto diversa. Veleggiava per l'alto mare la inglese, mentre la francese, surta sull'ancore, sprolungava il lido da maestro a scirocco. Accresceva la sua sicurezza l'isoletta di Aboukir, ma però un po' troppo lontana, per potere con molta efficacia difendere il passo; era posta a capo della fila e munita di artiglierie. Alcune più piccole navi, provvedute di bombarde, e che fra le altre erano fatte stanziare, davano maggior nervo all'armata. Questo modo di combattere aveva eletto l'ammiraglio della Repubblica per non privarsi del tutto degli aiuti di terra, e perchè prevaleva per la grossezza delle navi e pel numero dei combattenti. Le quali condizioni essendo per lui migliori, non voleva esporsi al pericolo, che in una battaglia a vele, ed in tutto navale, nel qual modo di combattere tra armata ed armata sogliono gl'Inglesi, per la precisione e prestezza delle mosse, avere il vantaggio, si pareggiassero. Poi, usando i Francesi di trarre con le artiglierie loro nel corpo delle navi nemiche, era manifesto che i tiri meglio sarebbero aggiustati, e maggior colpo farebbero, scagliati

da navi sull' ancore, che da navi sulle vele. Così egli si prometteva una probabile vittoria, poichè i suoi soldati essendo animosissimi, non aveva, in tale modo combattendo, cagione di temere che il coraggio loro venisse soprafatto dalla maggior perizia degl' Inglesi. Spirava il vento da maestro, volgendosi un poco verso tramontanamaestro. Non così tosto l'ammiraglio inglese scoverse l'armata francese, che diè il segnale della battaglia, ordinando alle navi che s'accostassero tutte al nemico, chi più presto, il meglio. Dalla parte sua Brueys fe' salire incontanente i marinari delle navi minori sulle maggiori, e sprofondava un'áncora di più, acciocchè le sue navi fossero più ferme, e i suoi si persuadessero che quello era il luogo in cui per loro abbisognava o vincere o morire. Egli poscia si pose co' suoi migliori ufficiali a velettare sulla gabbia dell' Oriente, sito pericolosissimo, perchè gl' Inglesi usano di tirare in alto nelle vele e nel sartiame. Si scagliavano gl' Inglesi con impeto grandissimo contro l'antiguardo e contro il mezzo dell'armata nemica, i quali, con tutte le artiglierie di poggia fulminando, ferocemente gli ributtarono, non senza aver loro recato danni gravissimi. In questo primo incontro le artiglierie dell' isoletta aiutarono non poco l'opera delle navi. Tornarono gl' Inglesi all' urto un'altra volta, e sarebbe stata la battaglia più lunga e più pericolosa per loro, poichè Nelson si ostinava in voler dar dentro al petto dell' armata nemica, che se gli scopriva per poggia, se al capitano Foley del Golìa non fosse sovvenuto l' audacissimo pensiero di ficcarsi,

girando attorno alla punta dell'antiguardo francese, tra il lido e l'armata nemica, donde ne avveniva che i Francesi, perdendo il vantaggio di poter essere assaliti solamente da una parte, cioè da poggia, potevano, fra due tempeste di fuoco e di palle trovandosi, essere fulminati da ambe le parti, cioè da poggia e da orza. Pensollo, e fecelo anche con ardire e perizia inestimabile Foley. Consideratasi dagli altri l'importanza di questa mossa, che tanto vantaggiava le sorti degl' Inglesi, il Golìa fu prestamente seguitato dal Zelante, dall'Orione, dal Teseo, dall'Audace, e finalmente dalla Vanguardia, vascello almirante. Nè così tosto erano per tal modo trapassati a orza dei repubblicani, che, gettate le ancore, incominciavano a trarre con una furia incredibile.

Al tempo stesso le altre navi inglesi, poichè non potevano esser molestate dalle navi del mezzo e del retroguardo nemico, che sull'ancore più dietro erano surte, si arringavano a poggia delle francesi, e con furiosi tiri le tempestavano. Così tutto l'antiguardo francese e parte della mezza fila, che erano il Guerriero, il Conquistatore, lo Spartano e l' Aquilone, combattuti da ambi i lati, travagliavano grandemente, quantunque sulle prime con molto valore si difendessero. Ma sopraffatti da quella prepotente forza, rotti, fracassati, disalberati ed incapaci di muoversi a volontà, non che mareggiare con disegno, si arrenderono. Il vento in questo, che continuava a soffiare da maestro, sospingeva il fumo di tante artiglierie sulla mezza schiera e sul retroguardo

francese, e tutto, qual foltissima nebbia, l'ingombrava; nebbia che solo era rotta dai foschi lumi delle tiranti artiglierie. Era lo spettacolo orrendo; i Francesi che si trovavano in terraferma, ansii del fine, che tanto grave era per la patria loro, ascesi sui luoghi più alti, prospettavano l'augurosa battaglia. Così la specula e le torri d'Alessandria, così i terrazzi e le logge di Rosetta, e la torre di Abul-Maradur, distante un tiro di cannone da questa città, erano piene di repubblicani, paventosi a quello che vedevano ed a quello che udivano. Al tempo stesso gli Arabi si erano sparsi sul lido, condotti parte dalla contentezza di vedere i repubblicani, cui molto odiavano, in sì grave pericolo, parte dalla speranza di avergli a svaligiare, quando cercassero di ricoverarsi a terra. Pareva che non si potesse aggiungere terrore ad uno spettacolo già tanto spaventevole pel rimbombo di tante e sì grosse artiglierie. Eppure una nuova scena si scoverse, piena ancora di maggiore spavento. S'era fatto notte; il Bellerofonte s'attaccava con l'Oriente. Ma questa enorme mole con un fracasso orribile lo teneva lontano, e tanto lo conquassava, che poco più sarebbe andato a fondo. Sopragiungeva in questo mentre l'Alessandro, che, trovatosi più vicino ad Alessandria, aveva tardato ad arrivare, e si metteva tosto a bersagliare ancor esso l'Oriente. Il Leandro, che era stato compagno all'Alessandro, giuntosi col medesimo, assaltava il Popolo Sovrano ed il Franclino. Poi altre navi inglesi si avvicinavano ai vascelli francesi, che tuttavia combattevano, poichè, vinta la vanguardia, era

fatto loro facoltà di girsene ad assaltare le navi della fila mezzana. Così l'Oriente ed i suoi due vicini, il Franclino ed il Tonante, si trovarono ad un tempo stesso bersagliati da tutte parti. L'ammiraglio Brueys, che in tanto estremo accidente aveva compito tutte le parti di esperto ed animoso capitano di mare, ferito prima nel capo e nella mano, fu finalmente da una palla diviso in due a mezzo il corpo. Casabianca, capitano dell'Oriente, ferito gravemente ancor egli, era stato costretto a lasciare l' ufficio. In mezzo a quel tumulto ecco gridarsi sull'Oriente ch'egli ardeva. Nè v'era modo a spegnere; le trombe rotte, le secchie fracassate, gli uomini fuor di mente, toglievano ogni speranza. La scheggia e le palle inglesi continuavano a tempestare. Ardeva l'Oriente, tanto bella e tanto potente nave, ed ardendo spargeva fra quelle tenebre tutto all'intorno un funesto chiarore. Davano opera gl' Inglesi ad allontanarsi, perchè nella finale ruina di quella mole smisurata temevano l'ultimo sterminio. Infatti verso le dieci della sera, con un rimbombo che parve più che di grossissimo tuono, e con un incendio, come quando il cielo di nottetempo pare tutto acceso da non interrotte folgori, scoppiò. Successe a tanto caso per lo spavento e per lo stupore per ben dieci minuti un subito ed alto silenzio. Le navi così vicine come lontane, ravviluppate da fumo, da tizzoni, da rottami d'ogni sorte, non si vedevano, nè senza fatica poterono preservarsi dalle circondanti fiamme. Poi le artiglierie rincominciarono lo strazio, massime dal canto degl'Inglesi, che non volevano che l'opera

della distruzione della flotta francese restasse imperfetta. Continuossi per tal modo a trarre sino alle tre del seguente giorno, momento in cui fu forza far tregua, perchè la stanchezza prevalse al furore.

Quando poi incominciò a raggiornare, quanto si scoperse diverso l'aspetto delle cose da quello ch'era stato prima che la battaglia incominciasse! Due flotte, per lo innanzi fioritissime, acconce, preste, piene di gente allegra ed intera, risuonanti di grida liete e festose, ora rotte, lacere, tarde, sanguinose, arse, piene di morti, di moribondi, di gemiti spaventosi e compassionevoli. Nissuna reliquia dell'arso Oriente; la fregata la Seria, gita a fondo, mostrava solo la cima degli infranti alberi; le navi francesi, il Guerriero, il Conquistatore, lo Spartano, l'Aquilone, il Popolo Sovrano ed il Franclino disalberate ed in poter d'Inghilterra; il Felice ed il Mercurio dato di fianco negli scogli, il Tonante privo di tutti i suoi alberi, l'Artemisia in fiamme, il Timoleone gito di traverso. Solo intere si osservavano le due navi del retroguardo il Guglielmo Tell ed il Generoso, con le due fregate la Diana e la Giustizia. Degl'Inglesi il Bellerofonte casso di tutti i suoi alberi, un altro in pari stato, uno col solo artimone, tutti laceri e fracassati, ma non tanto che non potessero ed armeggiare e mareggiare. Si scagliavano contro il Felice, il Mercurio, il Tonante ed il Timoleone, naufraghi, e se gli prendevano. Poi facevano forza d'impadronirsi del Guglielmo Tell, del Generoso e delle due fregate superstiti; ma tutte queste navi, spiegate

prestamente le vele, e preso dell'alto, andarono a salvamento, la prima governata da Villeneuve, capitano che era stato della fregata la Giustizia, a Malta, la seconda a Corfù. Quest'ultima, strada facendo, si prese il Cavallo Marino, grossa nave d'Inghilterra, e lo condusse con sè nel porto dell'isola. Era il Generoso al governo di La Joailles, capitano, se mai alcuno fu al mondo, di estremo valore; e le cose che fece con quel suo Generoso sono piuttosto incredibili che maravigliose. Pure era di cortese tratto, e di facile e mansuetissima natura. La Giustizia, fregata la più veloce corridora di tutto il navilio francese e forse del mondo, si salvò facilmente; la Diana, più tarda, difficilmente. Non poterono gl'Inglesi seguitare le fuggenti navi, perchè avevano le proprie rotte e sdruscite dalla battaglia. Dei Francesi, chi fu raccolto dagl'Inglesi, chi fuggì verso Alessandria sui leggieri palischermi. Ma quelli che si gittarono al lido, venuti in mano degli Arabi, furono con ogni strazio condotti a morte: quegli scogli strani grondavano francese sangue. Dei Francesi mancarono in questa battaglia, tra morti, feriti e prigionieri, circa ottomila, fra i quali i morti sommarono a quindici centinaia. Furono i feriti e i prigionieri dall'ammiraglio inglese, sotto fede di non guerreggiare contro l'Inghilterra fino agli scambi, liberati e mandati in Alessandria. Perdettero gl'Inglesi fra feriti ed uccisi circa novecento soldati, fra i quali molto desiderarono un Wescott, capitano del Maestoso. Fu accagionato Brueys, come si usa nelle disgrazie, anche da Buonaparte, dello avere stanziato troppo più

lungamente che si convenisse su per quelle spiagge infedeli. Scrisse anzi il generalissimo, che questo soprastamento aveva fatto l'ammiraglio contro i suoi ordini, poichè, come allegò, gli aveva comandato che si ritirasse tosto a Corfù. Altri al contrario scrivono, avere voluto Brueys, che conosceva il pericolo, partirsene per Corfù, ed essere stato impedito da Buonaparte, che gl'impose di restare, perchè non voleva privarsi del sussidio della trasportatrice armata innanzi che avesse fermato con vittorie di momento il piede in Egitto. Ciò non mi ardirò di affermare, non avendone alcuna testimonianza certa. Bene non si può scusare Brueys dello aver lasciato l'adito aperto, perchè gl'Inglesi si potessero recare a ridosso della sua armata; poichè, quando a lui si scoperse il nemico, o doveva, salpando tostamente e dando le vele al vento, condursi a combattere in alto mare, o se fermo sull'ancore voleva combattere, esplorar bene le acque frammesse tra la sua vanguardia e il lido, e trovatele profonde a dar passo a navi grosse da guerra, mettersi in altro sito, o serrarle con altri avvisamenti; poichè si vede che l'esser passati per quello stretto ad orza dell'armata francese, diè del tutto agl'Inglesi vinta una battaglia, che altrimenti sarebbe stata per loro assai pericolosa e dubbia. Dall'esito di lei nacquero altre sorti in Europa.

La rivoluzione di Roma e la presa di Malta, per cui i repubblicani si erano acquistati grandissima facilità di perturbare il regno di Napoli, avevano dato cagione di temere al re Ferdinan-

do che il governo di Francia avesse fatto pensieri sinistri anche contro quella estrema parte d'Italia; nè era certamente verisimile che la smania d'innovare e di spogliare i paesi, che tanto sfrenatamente aveva turbato Genova, Milano, Venezia, Roma, fosse per arrestarsi ai confini dello Stato romano. Ciò non isfuggiva al Direttorio, e per tal motivo aveva timore che il re di Napoli facesse qualche risoluzione precipitosa contro di lui. Pertanto, siccome quello che voleva temporeggiare per vedere quale via fosse per pigliare la spedizione d'Egitto, e quale effetto partorirebbe sui principi d'Europa e sul governo ottomano, aveva mandato ambasciatore a Napoli Garat, letterato di molto grido in Francia, per rendere il re persuaso che l'amicizia della Francia verso di lui era sincera e cordiale. Ma il fatto stesso era contrario alle parole, perchè, sebbene Garat fosse di dolce e pacifica natura, aveva ciò non ostante molto capriccio sulle rivoluzioni di quei tempi, parendogli che all'ultimo avessero a produrre qualche gran benefizio all'umanità. Era anche in questo un altro particolare per cui il Direttorio, se avesse avuto animo più civile, o Garat mente meno illusa, avrebbero dovuto, quello non dare, questo non accettare il carico di Napoli, dove regnava Carolina d'Austria. Certo è bene che il suo arrivo dispiacque grandemente alla regina; e da un altro lato i novatori molto si confortavano nei pensieri loro di mutar lo Stato, perchè egli aveva nome di essersi mescolato nella rivoluzione di Francia. Favellava Garat nel suo ingresso al re parole di pace, di filosofia,

di umanità. Favellava per verità molto tersamente, siccome accademico.

Disse che era mandato per conservar la pace fra i due Stati; che il Direttorio della repubblica francese così trattava con le altre nazioni d'Europa, come reggeva i Francesi, cioè con la giustizia, e che gli alti fatti di cui suonava l'Europa, ciò dimostravano. Continuava, avere la repubblica francese, allorchè più era potente e più gloriosa, dato la pace a'suoi nemici, quando già vinti ed inermi offerivano, non più ostacoli, ma frutti; l'independenza e la libertà (queste cose io rapporto per dimostrare ai posteri o la semplicità o la illusione di Garat) essere state recate a nazioni tra folgori che parevano avere a recar loro il giogo della conquista; trattati essere stati fatti con potenze nemiche del nome repubblicano; essere questa tolleranza politica il segno di pace per le attuali generazioni d'Europa; mostrarlo la moderazione nella forza, di quella forza che di per sè stessa s'arresta, dove non è più che una giustizia invincibile, che pianta avanti a sè termini che niuna cosa che al mondo sia, potrebbe opporgli. Poscia l'ambasciadore chiamava il re virtuoso e buono, l'Inghilterra schiava dentro, tiranna fuori, la Francia libera, clemente e felice, la Repubblica onnipotente per la libertà, savia per le disgrazie: per tutte queste cose rappresentare averlo mandato il Direttorio. Finalmente parlava al re di filosofia, di volcani, di lave, di globi sconquassati in questi termini: « Non già perchè io mi sia andato ravvolgendo » sotto i portici dove si usa la ambizione e si

» cerca il favore, il Direttorio mi ha inviato con
» mandato straordinario presso di voi; chè anzi
» piuttosto io non vissi mai, che nelle silenziose
» campagne, ne'licei e sotto i portici della filo-
» sofia; e quando le rivoluzioni ed una Repub-
» blica a voi mi mandano con comandamenti che
» possono tornare in pro di molti popoli, la
» fantasia mi rappresenta quei tempi antichi, in
» cui dal grembo delle repubbliche della Gre-
» cia partendo filosofi, che solo un nome si ave-
» vano acquistato, perchè avevano imparato a
» pensare, su questi medesimi lidi, su questo
» continente stesso, su queste isole erano venuti
» recando i desidèri loro per la felicità degli uo-
» mini: fecervi parecchi del bene, tutti vollero
» farvene: nè voti e desidèri disformi da que-
» sti io avere posso, nè il Direttorio della fran-
» cese repubblica m'intimava. Debbono questi
» voti e questi desidèri inspirati essere a tutte le
» potenze da tutte le voci che hanno efficacia
» negli uomini; debbonlo in nome del cielo, deb-
» bonlo in nome della natura; e parmi, o re,
» che in questi luoghi, dove voi regnate, fra gli
» accidenti più stupendi del cielo e della terra,
» su questo suolo, ammasso magnifico di reli-
» quie dalle rivoluzioni del globo conservate, vi-
» cino a questi volcani, le cui bocche sempre
» aperte e sempre fumanti rammentano quelle
» lave ardenti che buttate hanno, e di nuovo
» butteranno, parmi, dico, o Sire, che, o che
» in repubblica si viva, o sotto l'obbedienza di
» un re, l'uomo dee, più che in altro luogo,
» amare di raccomandare ai posteri per qual-

» che benefició fatto agli uomini una vita tanto
» fugace e tanto incerta ».

Questo così solenne e squisito parlare teneva l'ambasciadore Garat ad un re che, secondochè egli narrava, d'altro non si dilettava che di pesca, di caccia e di lazzaroni. Ferdinando, che non si intendeva di queste squisitezze accademiche, stava come attonito, e non sapeva come uscirgli di sotto.

Fatto il complimento al re, se n'andava il giorno seguente, che fu il 9 di maggio, l'ambasciatore a complir con la regina, favellandole dei desidèri di pace del Direttorio, dei pensieri buoni, e delle virtù di Giuseppe e di Leopoldo, suoi fratelli, come se le riforme fatte nello stato politico da questi due principi eccellenti, ed anzi gli ammaestramenti pieni di umanità e di dolcezza dati alle genti dai filosofi francesi, che l'ambasciatore chiamò maestri di Giuseppe e di Leopoldo, avessero che fare con le sfrenatezze dei repubblicani di Francia a quel tempo.

Queste cose sapeva, e queste sentiva Garat, perchè nissuno più di lui ebbe i desidèri vôlti a pro degli uomini; ma non s'accorgeva, perchè forse l'ambizione il trasportava, che quando regna la tirannide, migliore e più onorevole partito è per un filosofo di ficcarsi in un deserto, che comparire qual messo di tiranni. Intanto si passava dai complimenti ai negoziati, ingannandosi le due parti a vicenda; perchè, contuttochè le dimostrazioni fossero pacifiche da ambi i lati, nissuna voleva la pace, ed ambedue aspettavano il tempo propizio per correre all'armi; nè il Di-

rettorio voleva lasciare quelle napolitane prede, nè il re di Napoli poteva tollerare che la democrazia sfrenata romoreggiasse a' suoi confini. Sapeva il Direttorio che il re si era molto sdegnato dappoichè Berthier e l'incaricato d'affari a Napoli l'avevano richiesto con insolente imperio, che cacciasse da' suoi regni tutti i fuorusciti côrsi, licenziasse il ministro Acton, dêsse il passo ai soldati della Repubblica per Benevento e Pontecorvo, che volevano occupare a benefizio, come dicevano, di Roma; si confessasse il re feudatario della repubblica romana, ed a lei pagasse, come al papa, il solito tributo annuale, e soddisfacesse finalmente, senz'altra mora, dei soldi corsi di detto tributo. Negava il re le superbe proposte, solo consentiva a non più ricettare i fuorusciti. Il Direttorio, volendo mitigare l'amarezza e lo sdegno concetto da Ferdinando per le insolenze de' suoi agenti, aveva dato carico a Garat di racconciar la cosa. Perlochè si venne ad un accordo, pel quale si stipulò che i Francesi ritirerebbero parte delle loro genti dai confini napolitani; che la repubblica romana desisterebbe dalle sue richieste; che Benevento e Pontecorvo, per amor della pace, si depositerebbero in mano del re: ma il re, non si fidando delle dimostrazioni d'amicizia, più sforzate che spontanee, di coloro che contro la fede data o conquistavano per forza o sovvertivano per inganno, aveva con ogni più efficace modo armato il suo reame. Ordinava che di cinque regnicoli uno andasse soldato; che ogni cinque frati o monache dessero, vestissero ed armassero un sol-

dato; che ogni chierico provvisto d'un beneficio di mila ducati d'entrata, parimente fornisse un soldato; richiedeva finalmente i baroni del regno, perchè levassero al modo stesso ed assoldassero un grosso corpo di cavalleria. Queste provvisioni, recate ad effetto non senza qualche calore dal canto dei popoli, accrebbero il numero dell'esercito sino in ottantamila soldati. E siccome il dispendio per mantenere un'oste sì numerosa era gravissimo, così il governo aveva posto mano nelle rendite ecclesiastiche, accresciuto certi dazi, e perfino raccolto le argenterie delle chiese non del tutto necessarie alla celebrazione dei riti religiosi. Già le truppe si avviavano ai confini, e un gran corredo di artiglierie si era mandato a guernire le fortezze, principalmente quelle dell'Abruzzo. Quantunque poi l'ambasciatore Garat non cessasse d'inculcare al Direttorio che i soldati napolitani, per bene armati e ben vestiti che fossero, sembravano piuttosto gabellieri o frodatori, che buoni soldati, non se ne stava il Direttorio senza apprensione, trovandosi privo in Italia de'suoi migliori soldati e del suo miglior capitano, e non sapendo a qual partito sarebbe per appigliarsi l'Austria, che di nuovo diventava minacciosa e renitente. Garat, o che solo volesse scoprire le vere intenzioni del re, o che credesse intimorirlo, siccome quegli che aveva la mente molto accesa sulla potenza della sua Repubblica, gl'intimava, non senza le solite parole superbe, che disarmasse e riducesse l'esercito allo stato di pace. Confidava che Ferdinando sarebbe calato a condiscendere, perchè reggeva allora,

fra gli altri ministri, lo Stato il marchese del Gallo, che aveva indole propensa pei Francesi, e siccome uno dei negoziatori del trattato di Campoformio, si congbietturava che avesse pensieri favorevoli alla pace. Dispiacquero e la domanda e la forma di lei: se ne dolse il napolitano governo al Direttorio, addomandandolo del richiamo di Garat. Aggiunse, o vero si fosse o supposto, che egli si era mescolato coi novatori, dando loro promesse o stimoli troppo poco convenienti alla qualità di ambasciadore. Attribuiva verisimile colore alle allegazioni la domanda fatta dall'ambasciadore perchè si liberassero i carcerati per delitti di Stato.

Il Direttorio, che non era ancora ben sicuro delle cose d'Egitto e d' Europa, richiamava Garat, mandando in iscambio Lacombe San Michel, repubblicano assai vivo, ma più cupo e non tanto favellatore, quanto il suo antecessore. Era il suo mandato, che temporeggiasse ed accarezzasse; poi, quando fosse venuto il tempo, fortemente insistesse, perchè Napoli cessasse da ogni preparamento ostile, e si rimettesse nuovamente nella condizione di pace. Dal canto suo il re, che non vedeva fra tante cupidigie e tante fraudi altra salute per lui che le armi, non solo non cessava da loro, ma ogni giorno viepiù le aumentava. A questo, dopo avute le novelle d' Egitto, tanto più volentieri e più pertinacemente si risolveva, quanto più non gli era ignoto che la Francia era contro di lui molto sdegnata per aver fatto solenni dimostrazioni di allegrezza alla fama della vittoria acquistata dagl'Inglesi ad Aboukir. Par-

ve che Napoli tutta e tutto il regno in quel trionfo inglese trionfassero, tanti furono i rallegramenti e le feste. La nappa stessa inglese in tanto ardore fu inalberata da quei popoli comunemente, e tutti sclamavano, essere giunto il tempo della vendetta napolitana e della rovina francese. Ferdinando stesso era andato ad incontrar sul mare Nelson vittorioso, quando se ne venne a Napoli per racconciar le navi rotte nella battaglia, ed il condusse al suo palazzo a guisa di trionfatore fra l'accolta moltitudine, che non cessava di gridare, *viva Nelson, viva l'Inghilterra!* Poi gli fece copia, a racconcio delle navi, delle sue armerie ed arsenali. Come queste cose sentisse la Francia repubblicana, ciascuno sel può pensare. Pure se ne stava aspettando, serbando l'ira e la vendetta a tempi più favorevoli; ed anche l'infortunio di Aboukir l'aveva se non intimorita, fatta più cauta. Così era in Napoli volontà di guerra, ed era anche in Parigi, ma più coperta.

In questo mezzo tempo le macchinazioni inglesi avevano sortito l'effetto loro, perchè l'invasione dell'Egitto, siccome gl'Inglesi avevano avvisato, la vittoria di Nelson, e medesimamente le esortazioni delle corti europee presso al Divano avevano per modo operato, che la Porta Ottomana si era scoperta nemica alla Francia, e le aveva intimato la guerra. Accidente tanto grave cambiò ad un tratto le condizioni di tutta Europa, e spianò la strada ad una nuova confederazione contro la Francia. Erano l'esercito italico ed il suo capitano, l'uno e l'altro tanto formi-

dabili, in paese lontano, senza speranza di poter tornare a socorrere la patria loro nei campi di Europa. La guerra di Turchia con Francia toglieva il timore che la prima potesse adoperarsi in favore della seconda, ed apriva l'adito sicuro alla Russia di correre in aiuto dell'Austria. Stipulavasi anche per le medesime cagioni, e per maggiore sicurezza della Russia, un trattato di pace e d'alleanza tra lei e la Turchia. Già le schiere moscovite s'incamminavano alla vôlta della Germania: Paolo imperatore si versava con tutto l'empito suo contro Francia. Si sapeva oltre a ciò che gl'Italiani erano sdegnati per le esorbitanze dei repubblicani; che gli Svizzeri erano molto più, e si sperava che lo sdegno di questi popoli fosse per riuscire di non poco aiuto alla guerra. Quella vasta mole repubblicana, che il terrore aveva fondato, cessato il terrore, s'accostava alla sua ruina.

Tutte queste cose non erano ignote a Ferdinando, e considerato oltre a questo che tutte le genti francesi che allora erano in Italia raccolte insieme, non sommavano gran pezza al numero delle sue, e che i repubblicani, già inferiori di numero, erano dispersi qua e là nei presidii della Cisalpina, dello Stato veneto, del Piemonte e della Romagna, credè di poter chiarire l'animo suo senza pericolo, e di poter far la guerra da sè con frutto contro la Francia, senza aspettare il tempo in cui gli altri suoi confederati, principalmente l'Austria e la Russia, avrebbero potuto venire in suo soccorso. Aveva anche udito le novelle che, per la lega fatta tra la Russia e

la Turchia, le flotte confederate, passati i Dardanelli, arrivavano alle fazioni dell'Ionio contro gli occupatori delle isole veneziane poste in questo mare. Gli pareva altresì da non doversi lasciar raffreddare la fama della vittoria d'Aboukir; e la presenza del vincitore Nelson, che col suo consiglio e con la sua forza si dimostrava pronto ad aiutar l'impresa, grandemente il confortava a cominciarla. Accrebbero questi desidèri le novelle che gl'isolani di Malta si erano ribellati ai Francesi, e tolto loro l'uso della campagna, gli avevano sforzati a ritirarsi alle fortezze. Alla risoluzione medesima inclinava Napoli, pensando che se facesse da sè, coglierebbe maggiori frutti della vittoria, perchè la cupidigia di aver Fermo con alcune altre terre della Marca, e la speranza di aversi a liberare dalle pretese della Santa Sede pel benefizio della sua ristaurazione in Roma, non gli erano ancora uscite di mente. Finalmente aveva testè udito che i Francesi, che si erano accorti dei moti di Napoli e dei nuovi pensieri dei principi contro di loro, erano venuti nell'antica deliberazione del Direttorio di farsi signori della Toscana, e di porre anche le mani addosso al gran duca, se a tale estremo gli accidenti gli sforzassero. Nè si dubitava che i repubblicani, assaliti quasi all'improvviso, e innanzi che avessero tempo di provvedersi, avessero presto a cedere del tutto dalle terre italiane.

Il re, risolutosi del tutto alla guerra, domandava ai Francesi quello a che sapeva che ei non potevano consentire, e questo fu che sgombrassero da tutti gli Stati pontificii, e l'isola di Mal-

ta, sulla quale pretendeva ragioni di sovranità, in poter suo rimettessero: chiamava l'una e l'altra occupazione novità fatte, violazioni manifeste delle condizioni stipulate e dei confini accordati nel trattato di Campoformio. Il Direttorio, contuttochè si vedesse in pericolo di guerra imminente colle principali potenze d'Europa, rispose risolutamente non potersi consentire alle domande, giudicando benissimo che l'inchinarsi a tali condizioni era peggio che perdere tre battaglie campali. Per la qual cosa pubblicava Ferdinando da San Germano, perchè già si era condotto ai confini con tutte le sue genti, un manifesto, pel quale, mostrandosi sdegnato per la occupazione dello Stato romano e di Malta, bandiva al mondo, aver preso le armi per allontanare dai suoi dominii ogni danno e pericolo, per restituire il patrimonio della Chiesa al suo vero e legittimo signore, per ristorarvi la cattolica religione, per cessarvi l'anarchia, le stragi, le rapine: protestava al tempo stesso, non volere muover guerra contro alcun potentato, ma solo provvedere alla sicurezza ed all' onore della religione; lui stesso, diceva, essere venuto co' suoi invitti soldati a così santa opera; proteggerebbe i buoni ed i virtuosi, accorrebbe con affetto paterno i traviati che si volessero ridurre al buon sentiero ed a penitenza; dimenticassero, inculcava, ogni ingiuria, spegnessero ogni desiderio di vendetta, imitassero la reale sua comportazione, solo intenta a far fiorire nuovamente la religione, la quiete e la giusta libertà di tutti. Esortava finalmente i capi d'ogni esercito estero a ritirarsi inconta-

nente dal territorio romano, ed a non ingerirsi più oltre negli accidenti di questo Stato, la cui sorte, per ragione di vicinanza e per altri legittimi motivi, principalmente interessava la sua regia potestà.

Dalle parole trapassava tosto ai fatti: partito l'esercito in tre parti, marciava alla vôlta delle romane terre. Era venuto per consigliare il re sulle faccende di guerra il generale austriaco Mack, mandato a questo fine dall'imperatore Francesco. Fu suo disegno in questa mossa, sapendo che i Francesi erano dispersi in alloggiamenti lontani fra di loro, e sperando che i popoli tumultuerebbero in favor dei Napolitani, di occupare un gran tratto di paese. Confidava che gli avversari sarebbero stati circondati e presi senza molto sangue. Perlochè aveva Mack in tale modo ordinato l'assalto, che la più grossa schiera, condotta da lui medesimo, avendo con sè il principe ereditario di Napoli, per la strada degli Abruzzi se ne gisse contro Fermo, e se la fortuna si mostrasse favorevole, a porre il campo sotto Ancona, terra munita di una cittadella forte, ma con presidio debole, perchè una parte era stata mandata a rinforzare Corfù, minacciato dalle armi ottomane e russe. Era suo intento che questa schiera tagliasse il ritorno ai Francesi verso la repubblica cisalpina. L'altra colonna, guidata dal re, che aveva con sè per moderatore Colli, aveva carico di far impeto direttamente contro Roma, serbata espressamente al trionfo di Ferdinando. Ma pensiero di colui che aveva ordito tutta questa macchina militare, era altresì di tagliare la

strada ai Francesi per la Toscana. Fu quest'opera commessa ad una terza schiera sotto i comandamenti del generale Naselli: la parte più grossa di lei, posta su navi inglesi e portoghesi governate da Nelson, s'incamminava ad occupar Livorno. Ma perchè ella non fosse troppo distante dalle genti che accennavano a Roma, si era dato opera che la minor parte, che obbediva al conte Ruggiero di Damas, fuoruscito francese, radendo i lidi verso Civitavecchia, se n'andasse ad occupare quei luoghi della Toscana che portano il nome di Presidii. Per tal modo ordinato il disegno, si mandava ad esecuzione. Il generale Championnet, nelle mani del quale stava allora il supremo governo dei repubblicani in quelle parti, aveva con sè poca gente, nè certamente bastevole a far fronte a tanta moltitudine, se i soldati napolitani fossero stati pari a'suoi per perizia e per valore; conciossiachè, non avesse con lui che cinque reggimenti di fanti, uno di cavalleggieri, uno di dragoni, due compagnie di artiglieri; numero forse che non sommava a diecimila soldati. Erano per verità con lui alcuni reggimenti italiani, ma ei faceva supra di loro poco fondamento.

Il dì 23 novembre i Napolitani si muovevano al destino loro: già la schiera guidata da Ferdinando, scacciate le poche genti repubblicane che le si pararono avanti, s'avvicinava a Terni. Mandava Championnet domandando a Mack qual ragione muovesse i Napolitani alla guerra contro Francia. Rispondeva, con troppo maggior alterigia che se gli convenisse, che l'esercito di

sua maestà siciliana occupava il territorio romano, sovvertito ed usurpato dalla Francia contro la fede dei capitoli di Campoformio; che il nuovo stato di Roma non era consentito nè dal re nè dall' imperatore, suo alleato; però andrebbe avanti, non commetterebbe ostilità, se non se gli resistesse; se sì, commetterebbele contro chiunque o qual fosse il nome che si avesse. Replicava modestamente Championnet, la repubblica romana essere sotto la tutela della francese, e difenderebbela. Intanto non vedendosi, pel piccol numero de' suoi soldati sparsi in luoghi lontani, pari al resistere a tanta piena, nè a custodire tanta larghezza di paese, raccoglieva i suoi e gli mandava, lasciando un sufficiente presidio in castel Sant'Angelo, a far capo grosso a Civita-Castellana. Ma udendo che i Napolitani erano stati ricevuti in Livorno, sebbene con protesta della neutralità violata, per parte dei magistrati del gran duca, che Viterbo e Civitavecchia si levavano a rumore, che Ruggiero di Damas arrivava sui confini fra lo Stato ecclesiastico e la Toscana; sopratutto sentendo che Mack, sebbene valorosamente e non senza grossa strage dei regii, combattuto dal generale Lemoyne, si era impadronito di Fermo, e già accennava ad Ancona, fece pensiero di ritirarsi più in su per le rive del Tevere, e piantò i suoi alloggiamenti in Perugia, perchè temeva che il generale napolitano gli tagliasse le strade dell'Appennino, per cui poteva avere il suo ricovero sulle terre della Cisalpina. A Perugia poi raccoglieva tutte le sue sparse genti, e vi trasferiva anche il governo romano, che

aveva abbandonato, per la forza di quell'accidente improvviso, la sua sede, lasciando Roma sicura preda dei regii. Trovarono qualche aderenza di popoli nello Stato pontificio, come era succeduto a Viterbo ed a Civitavecchia. Ma generalmente poco si muovevano; o tepidezza verso l'antico governo del papa, od odio innato contro i Napolitani, o non cessata paura delle armi repubblicane, che sel facessero. Che anzi in alcuni luoghi, come a Terni, i paesani combatterono virilmente in favor dei Francesi, e diedero loro campo di ridursi a salvamento. Entrava Ferdinando, trionfando, in Roma il dì 29 di novembre. Il seguitavano i suoi soldati in bellissima mostra; il circondavano i primi capi in magnifico arnese. Il popolo, che sempre si precipita cupidamente sotto i nuovi signori, tratto piuttosto dalla novità che dall'amore, gli fece feste e rallegramenti di ogni sorte: le romane e le napolitane grida miste insieme erano un singolare spettacolo. Si rallegravano dell'essere liberati da quel vivere tirannico e soldatesco, e si auguravano, certo molto leggermente, tempi migliori; perciocchè non andò gran pezza che si accorsero come si può cambiar di signore e non di servitù. S'incominciava intanto a trascorrere in vituperi ed in fatti peggiori dei vituperi, contro coloro che avevano seguitato il governo nuovo, chiamandogli il popolo, o mosso da sè, od incitato da altri, atei e giacobini. I vituperi poi ed i mali trattamenti trascorrevano, come suol avvenire in simili casi, dai nocenti agl'innocenti, e si manomettevano i giacobini per odio pub-

blico, i non giacobini per odii privati. Non parlo dell' atterramento degli alberi della libertà, e della ruina a furia di popolo del monumento eretto in Campidoglio all'ucciso Duphot; perciocchè avesse pur voluto Dio che a queste opere, piuttosto oziose che dannose, si fossero rimasti; ma s'incominciava a far sangue e a demolir case. S'interpose Ferdinando, e fe' cessare i tumulti, creando una milizia urbana, e confidandola ad un cavaliere Gennaro Valentino. Instituì oltre a ciò un governo temporaneo d'uomini probi ed autorevoli, che furono i principi Borghese, Aldobrandini e Gabrielli, il marchese Massimi ed un Ricci. Ma siccome i popoli, massimamente il romano, non stan fermi che alle provvisioni, così Ferdinando calava il prezzo del pane; il che fece una grande allegrezza.

Intanto Roma si spogliava; nè meglio la città veneranda trattarono i Napolitani che i Francesi, quantunque gli uni e gli altri si chiamassero col nome di liberatori. Portarono le logge del Vaticano dipinte da Raffaello, risparmiate ed anche rispettate dai Francesi, lungo tempo le vestigia della barbarie delle soldatesche napolitane. Nè i quadri si risparmiarono, nè le statue, nè i manoscritti sfuggiti alla rapacità degli agenti del Direttorio. Da tante enormità nacque che il popolo cominciò a desiderar Francia contro Napoli, e che molti fra i partigiani del papa diventavano partigiani francesi. Tali furono le opere napolitane in Roma; ma poco durarono, perchè era fatale che in quella nobile e sventurata Roma, un dominio insolente in brevissimo giro di tempo

sottentrasse ad un dominio insolente: i quali accidenti saranno per noi raccontati nel progresso di queste storie.

Era costume del Direttorio di Francia, per sovvertire i paesi, di accarezzare e fomentare i desiderosi di novità, o che tali fossero per fin di bene, o per fin di male; ma, conseguìta la mutazione, i suoi agenti più accarezzavano i cattivi che i buoni, perchè trovavano i primi più arrendevoli e meglio inclinati a servire ai desidèri loro. Tanto più poi vezzeggiavano i cattivi, e trasandavano i buoni, quanto più erano lontani i pericoli. Ma quando sovrastava un tempo forte, tosto si davano a far le chiamate ai buoni, perchè questi per la virtù loro avevano vôlti in lor favore gli animi dei popoli; il che era fondamento di potenza. Da un'altra parte gli amatori veri di libertà tanto più vivi si dimostravano, quanto più il paese loro aveva sembianza d'independente, perchè il resistere alla tirannide pareva loro vano, e il non servire alla independenza, vile. Questi adunque sorgevano, quando era data al loro paese, se non in fatti, almeno in parole, la independenza, sperando di trovar modo di acquistarla vera e reale. Quindi i dominatori, mettendosi in sospetto, usavano di ritrarre lo Stato dalle mani loro, ponendolo in balìa di coloro che, o più vili o più prudenti essendo, si accomodavano facilmente alle voglie dei forestieri. Quindi nasceva che assai più dei partigiani della potestà regia, assai più dei fautori dell'aristocrazia e della oligarchia stessa, che per altro abborrivano o fingevano di abborrire, gli agenti

del Direttorio odiavano gli amatori dell'independenza. Queste cose si vedevano manifestamente in Cisalpina, dove essi, allontanandosi dagl'independenti, si accostavano ai novatori avidi di denaro e di dominio, ed anche agli aristocrati, perchè sapevano che a questi, purchè e' siano guarentiti ed abbiano sicurezza contro gl'impeti e le insolenze popolari, poco importa chi abbia il reggimento supremo in mano. Per bene intendere queste cose, e' bisognerà incominciarle dal loro primo principio. Aveva il Direttorio di Francia fino a questo tempo dominato in Liguria ed in Cisalpina per la conquista; volle quindi dominare per l'alleanza: condizione peggiore della prima, se gli sfrenati modi non si cambiano, perchè quella comporta per sè ogni cosa, questa dovrebbe avere moderazione e regola. Stipulossi a Parigi, il dì 29 di marzo, per forza dall'ambasciatore ordinario di Cisalpina Visconti, volentieri dall'ambasciatore straordinario Serbelloni, un trattatto d'alleanza fra le due repubbliche, francese e cisalpina, i cui principali capitoli furono i seguenti: che la repubblica francese riconosceva come potenza libera e independente la cisalpina, e le guarentiva la sua libertà, la independenza e l'abolizione di ogni governo anteriore a quello che attualmente la reggeva; che vi fosse pace ed amicizia perpetua fra ambedue; che vi fosse alleanza, e che la Cisalpina stêsse, così per le difese come per le offese, a favore della Francia; che la Cisalpina, avendo domandato alla francese un corpo che fosse bastante a conservare la sua libertà, independenza e quie-

te, e così pure a preservarla da ogni insulto da parte de'suoi vicini, si era convenuto fra le due repubbliche, che la francese manterrebbe nella cisalpina, per tanto tempo per quanto non fosse altrimenti convenuto, ventiduemila fanti, duemilacinquecento cavalli, cinquecento artiglieri sì da piè che da cavallo, e che per questo la cisalpina pagasse alla francese ogni anno diciotto milioni di franchi, ogni mese un milione cinquecentomila franchi; che obbedissero queste genti, e così ancora quelle della cisalpina, ai generali francesi. L'ambasciatore Visconti, siccome quegli a cui pareva che questo trattato significasse tutt'altra cosa piuttosto che alleanza ed independenza, non gli voleva consentire. Ma ebbe ad udire dal ministro di Francia il suono di queste parole, che la repubblica francese, avendo creato la cisalpina, poteva anche distruggerla, se volesse. Il che era verissimo, ma certamente nè generoso nè consentaneo alle belle parole, nè conducente a independenza. Perciò Visconti non istette ad aspettar altro, e sottoscrisse il trattato.

Arrivato quest'accordo in Cisalpina, vi sorse uno sdegno grandissimo: i Consigli legislativi nol volevano ratificare. Scriveva pubblicamente Berthier, che da Roma se n'era venuto a Genova per andarsene alla spedizione d'Egitto, che quel trattato era la salute della Cisalpina, se ella il ratificasse. Altri sottomano insinuavano che se ratificasse, sarebbe ingrandita, se ricusasse, spenta.

Queste promesse e queste minacce operarono di modo che i Consigli ratificarono, non senza però molti discorsi contrari e molta discordia.

Gli amatori dell'independenza se ne sgomentarono, molti mali umori nascevano nella Repubblica. S'aggiunse che i due quinqueviri Moscati e Paradisi, e nove dei Consigli legislativi, che più vivamente degli altri si erano attraversati al trattato, avevano ricevuto sforzata licenza dal Direttorio di Francia. Di più si fe' dire e stampare che fossero fautori dell'Austria e nemici della Francia; delle quali allegazioni si può dire che è dubbio, se siano o più ridicole, o più false. Ma la persecuzione non si rimase alle parole; perchè alcuni degli oppositori furono anche carcerati. Si conturbavano le menti a questi eccessi; si temevano cose peggiori.

In mezzo a questi mali umori arrivava in Cisalpina, mandato dal Direttorio in qualità di ambasciatore di Francia, Trouvè, giovane di spirito, e che faceva professione di amare la libertà. Si sollevarono gli animi al suo arrivo, comparendo per la prima volta un ministro di Francia presso quello Stato nuovo, ed ognuno si stava ansiosamente aspettando che cosa portasse. Gl'independenti ne auguravano bene pel fatto stesso; gli aristocrati, quieti, si rallegravano ancor essi, perchè speravano che un reggimento più regolato gli preserverebbe dalle improntitudini dei libertini. Fu l'ingresso di Trouvè al Direttorio cisalpino molto pomposo. Parlò nel suo discorso della Francia magnificamente, della Cisalpina amorevolmente. Piacque sopratutto agl'independenti il principio del suo favellare, che fu con queste parole: che veniva in nome della grande nazione a salutare l'independenza della repubblica cisal-

pina. Poi, continuando, affermava che era venuto per adempire presso a lei un carico onorevole e caro all'anima sua, quello cioè di giungere all'ammirazione verso gli eroici fatti, l'amore che inspira la pratica delle virtù; che tal era il desiderio, tale il bisogno del governo francese, che a questo generoso fine, per comandamento di lui ed in adempimento della sua tenerezza paterna, indirizzerebbe egli tutti gli sforzi, tutti i pensieri suoi. Allontanassero pertanto da loro, come egli allontanava da sè, le dimostrazioni vane di un'astuta politica, che adula per corrompere, che accarezza per uccidere: allontanassero le sottigliezze, allontanassero le ingannatrici promesse, le seduzioni, la duplicità; animi aperti e leali, confidenza vicendevole, giustizia sincera, probità incorrotta, unione inalterabile fra i magistrati le due repubbliche congiungessero; congiunzione, continuava, viepiù nella sua poesia infuocandosi il giovane ambasciatore, congiunzione gloriosa e toccante; congiunzione giurata sull'ara della patria per difendere i principii della ragione, e per dilatare il culto della libertà. Queste belle poesie, che coprivano brutti fatti, giravano a quei tempi. Rispondeva all'ambasciatore di Francia con pensieri adulatorii e lingua italiana sucidissima il presidente del Direttorio Costabili: il linguaggio stesso disvelava la debolezza degli animi, la servitù dello Stato.

Scriveva sulle prime, cioè il dì 30 maggio, Trouvè a Birago, ministro degli affari esteri della Cisalpina, invitandolo ad operar per modo che il governo cisalpino facesse risoluzioni

vigorose contro i fuorusciti francesi che si erano ricoverati sul territorio cisalpino: gli mandava indizi sopra alcuni di loro: voleva che, a termine del capitolo decimoquinto del trattato d'alleanza fra le due repubbliche, essi fuorusciti fossero arrestati, onde il Direttorio di Francia gli potesse bandire e confinar ne' luoghi che stimerebbe: accusava quelli di aver combattuto contro la loro patria nelle legioni parricide, come le chiamava, di Condè; questi, di spandere fra i Cisalpini novellamente liberi le dottrine della schiavitù, di calunniare i repubblicani francesi, di far sorgere contro di loro il fanatismo, il pregiudizio e tutti gli odii possibili: voleva finalmente che il ministro della Cisalpina pubblicasse la sua lettera, affinchè tutti i fuorusciti sapessero che la legazione francese dichiarava loro una guerra la quale non avrebbe termine se non quando i medesimi cessassero di contaminare la terra della libertà. Rispose il cisalpino ministro all'ambasciadore di Francia, che il Direttorio cisalpino purgherebbe la terra della libertà da quegli uomini immorali, come gli qualificava, contaminati ed ipocriti. Brutto principio di legazione era certamente quello che s' annunziava con un'opera inumana, e brutto principio ancora di governo libero era quello che la secondava.

Ma ben altri pensieri che questi nodriva l'ambasciadore nella sua mente e per sè e per comandamento di chi il mandava. Aveva il Direttorio osservato che la vivezza dei libertini era stata cagione che i popoli cisalpini, che sono generalmente di natura quieta e savia, si fossero

messi in mal umore. I medesimi libertini, siccome quelli, dico i sinceri, che, senza freno parlando, accusavano continuamente di prepotenza e di ladroneccio gli agenti del Direttorio di Francia, operavano che l'odio contro i Francesi moltiplicasse ogni giorno. Tenevano nei due Consigli, massimamente in quello dei giovani, il predominio, e le proposte che vi si facevano ed i decreti che vi si pigliavano, indicavano molta ardenza negli animi. Ciò insospettiva la Francia, che sapeva che la smoderatezza può dare contro ogni cosa, ed ella non voleva che si dêsse contro di lei. L'opposizione tanto gagliarda che era surta nei Consigli contro il trattato d'alleanza, accresceva ancora maggior colore a questi pensieri e sospetti, dimodochè divenne certo pel Direttorio che, se non domava quei partigiani tanto risentiti di libertà e d'independenza, la sua superiorità in Cisalpina sarebbe sempre stata incerta e vacillante. Infatti si vedeva che il medesimo spirito d'opposizione che nei Consigli ed in una parte del Direttorio si era manifestato, si radicava anche nei magistrati subalterni, ed ognuno gridava libertà ed independenza, con tali grida accennando non più ai Tedeschi che ai Francesi. Parve che fosse arrivato il tempo per Francia di aggravar la mano e di porre il freno, perchè, per la pace fatta con l'imperatore d'Austria, essendo passata la stagione di fomentar le rivoluzioni in Lombardia, pensava che alla sicurezza sua in Italia, così in pace come in guerra, si appartenesse, di farsene un appoggio, introducendovi un vivere più quieto, e che più piacesse ai più

ricchi e notabili cittadini. Per la qual cosa Trouvé, usando così i cattivi, come i buoni, sì veramente che favorissero i suoi disegni, fece in sua casa un'adunanza segreta, in cui si esaminarono i cambiamenti da farsi nella constituzione cisalpina. Aiutavano questo moto principalmente Sopransi, antico ministro di polizia, per vendicarsi del Direttorio, che l'aveva licenziato, Adelasio, quinquerviro, e Luosi, ministro della giustizia. A loro si accostavano Aldini di Bologna, Beccalozzi di Brescia, Villa di Milano, Martinelli ed Alborghetti di Bergamo, uomini meno odiati dall' Austria che amati dai Francesi. Era il progetto di ridurre la constituzione a forma più aristocratica, con diminuire il numero dei membri dei Consigli, e così ancora quello dei dipartimenti e dei membri dei magistrati distrettuali. Si voleva altresì accrescer forza al Direttorio, perchè si era, non senza ragione, osservato ch'egli si trovava nella constituzione molto impari ai due Consigli e quasi schiavo loro. Con questo si voleva frenare la libertà della stampa e serrare i ritrovi politici, per la quale e pei quali i pensieri buoni si facevano cattivi per la esagerazione, i cattivi, peggiori per l'impeto.

Certamente questa riforma era da lodarsi, e sarebbe piaciuta ai buoni, se al tempo medesimo si fosse data la independenza alla Cisalpina; ma con la servitù ogni legge è cattiva, e le peggiori sono le buone, perchè portano con sè la menzogna, e fan credere che vi sia ciò che non v'è. Ebbero i democrati ardenti avviso del disegno da un Montaldi, rappresentante, che, chiamato alle congreghe segrete, nè appruovandole, aveva sve-

lato ogni cosa al Consiglio dei giovani. Il rumore fu grande; le parole nei ritrovi, non ancora chiusi, gli scritti nelle gazzette, non ancora frenate, furono in gran numero. Grande impressione massimamente fece nel pubblico un'orazione che, sotto il nome supposto di Marco Ferri, fu composta, data secretamente alle stampe, e sparsa copiosissimamente in ogni parte della Cisalpina da un giovane piacentino, che aveva già stampato in Milano molte cose con non poca lode. Grave e forte orazione era questa: « E donde in te, uo-
» mo da nulla (sclamava, rivoltosi al giovane Trou-
» vé, il giovane piacentino) donde in te, piccolo
» straniero, barbaro per l'Italia, la podestà di tan-
» te e sì gravi cose a dispetto nostro operare nella
» nostra Repubblica? Dal tuo Direttorio? Ma come
» mai il Direttorio francese munito ti avrebbe di
» così tirannica autorità, di una autorità che in
» nessun tempo, in nessun caso mai non fu de-
» legata ad ambasciadore presso popolo amico?
» Come potrebb'ei contraddire a sè stesso, e de-
» testare nella Cisalpina quello statuto cui con
» tanto fervore, con tanta severità protegge e
» difende nell'ampio recinto di sua giurisdizione?
» Come vorrebbe rapire in un istante a repub-
» blica sorella l'independenza che, pochi mesi
» sono, le ha guarentita con solenne trattato, e
» che tu, pochi dì fa, con sue patenti lettere e
» in apparato quasi trionfale, a salutar sei venuto?
» Chi oserà mai accagionare quei gravissimi quin-
» queviri dell'atroce e vile perfidia d'avere oc-
» cultamente preparata la violazione di un trat-
» tato, nell'atto medesimo che di adempirlo fan

» pubblica testimonianza; di un trattato che, ot-
» tenuto avendo la sanzione dei legislatori di Fran-
» cia, non può senza il loro consenso essere al-
» terato, come non senza il previo concerto coi
» direttori cisalpini? Chi potrà mai credere che
» quel tuo governo, il quale non ha ricevuto che
» la delegazione di eseguire le leggi in terra fran-
» cese e sopra cittadini francesi, usurpar voglia
» in paese straniero ed alleato l'autorità eletto-
» rale, legislativa, esecutiva, tutta insomma la so-
» vranità nazionale? Li Cisalpini sono troppo giu-
» sti per recare a que' supremi governanti sì grave
» ingiuria. No, non è vero che fidata abbianti la
» missione di rovesciar lo statuto per cui esisto-
» no eglino medesimi: l'hanno difeso contro Eu-
» ropa tutta: come nol faran trionfare di pochi
» oscuri oligarchi?

» Sei tu, novello Lisandro (benchè solo in male
» e peggio a te s'attagli siffatto nome) che vuoi
» poterti dar vanto di avere ricostituita una re-
» pubblica in estranio paese, tu, che nel tuo pro-
» prio non meritasti mai di sedere fra i settecen-
» tocinquanta che le ordinarie leggi sanzionano.
» Che altro infatti dimostra il giro tortuoso de' tuoi
» clandestini maneggi? Per riverire, qual inviato
» di Francia, l'independenza cisalpina, ti recasti
» con pubblica magnifica pompa al palagio nostro
» direttoriale, e il dì 20 pratile andrà chiaro nei
» fasti della nostra repubblica; per colpire oggi
» di morte questa independenza, ti rintani nella
» più secreta parte del tuo alloggiamento; vi chia-
» mi un ambizioso e ribelle congedato ministro,
» un deputato adolescente, e tal altri da te com-

» pro o ingannato; e con questi soli tenti e di-
» sponi il tenebroso lavoro. Nè sa nulla il supre-
» mo governo, nulla li ministri, nulla il Senato
» legislatore, nulla il popolo. Ma la patria vigi-
» lanza s'adombra e bisbiglia, va in traccia del-
» l'ambasciadore, e il cospiratore ritrova.

» Questa è dunque la fede, l'amicizia, la fra-
» ternità che di Francia ne apporti? questi li modi
» e le forme onde la prima ambasceria francese
» presso la novella repubblica condisci ed onori?
» Questa la libertà, la prosperità che in Italia
» rafforzare pretendi? Qual vasta materia di dire
» per que' che mai non posero ne' tuoi fidanza!
» Diranno che voi non prometteste libertà agli
» Italiani che per più agevolmente dominargli
» e spogliargli; che oggi, sotto pretesto di rifor-
» ma, gli caricate di nuove catene, onde vieme-
» glio continuare ad ismungergli, a dissanguar-
» gli; che l'oro, non la libertà, è l'unico idolo
» vostro; che quella, d'ogni virtù maestra e fonte,
» non è fatta per voi, nè voi per ella; infine, che
» la libertà francese sta tutta nelle parole e ne-
» gli scritti, negli ululati di furibondi tribuni, e
» nelle declamazioni di perversi impudenti sofi-
» sti. Ma v'è di più. Quei cangiamenti che di
» tua despotica possanza e con tanta leggerezza
» effettuare intendi nello stato politico della Ci-
» salpina, saranno l'infallibil segnale della caduta
» della stessa repubblica. Questo primo funesto
» esempio ne trarrà altri dopo di sè. Ciò stà in
» principio, ma stà molto più se si badi al ca-
» rattere dei dominatori di tua nazione. Nulla è
» durevole in Francia, dove signoreggiano sol-

» tanto foga di novità, ambizione di dominio, fu-
» rore di parti, disorbitanze. Offeso in tal guisa
» l'Italiano nell'opposto suo carattere, insultato
» così ed isvilito, non avendo potuto ancora ri-
» conoscersi, ordinarsi come a lui si conviene,
» sviluppare il suo genio e le sue forze, non po-
» trà che abbandonarsi al primo conquistatore
» che si parerà a lui dinanzi. Non è nei modi
» che tu, di frivoli maestri più frivolo allievo, ap-
» parasti sulla Senna, che le antiche repubbliche
» italiane stabilite ed assodate si sono. Giudi-
» cane, se capace ne sei, dalla loro durata a
» traverso dei secoli. Più di quattordici ne con-
» tava la veneta. Che è ella divenuta in due giorni
» nelle mani de' tuoi? Ti vanta adunque di po-
» ter tu fortificare la repubblica cisalpina!.... Per
» indole natìa, per l'esempio de' tuoi, per la forza
» pretoriana onde sei cinto, forse potrai distrug-
» gere; edificare, consolidare non mai: non si
» consolida distruggendo ».

Sentì molto gravemente Trouvé il fatto, e condottosi in pompa al Direttorio, il richiedeva con parole aspre ed imperiose dell'arresto dell'autore dell'orazione, per avere, come diceva, insultato la repubblica di Francia. Gli fu risposto, non trovarsi in Milano i caratteri di tale stampa, esser venuta di fuori; cercherebbero, farebbero, non dubitasse: ma se la passarono con parole, perchè il Direttorio, non ancora riformato, amava il motto dell'oratore. Intanto rimostrarono i Consigli legislativi, rimostrò il Direttorio, mandando anche un uomo a posta a Parigi. Vi andò eziandio espressamente il generale Brune, che era suc-

ceduto a Berthier, per rimostrare, perchè gli piacevano i governi più popolari, e faceva professione di amatore ardente di libertà.

Tutto fu indarno; Trouvé, al quale il Direttorio, massimamente Larevelliere-Lepeaux, per cui passavano principalmente le faccende d'Italia, portavano molta affezione, mandava ad effetto le accordate deliberazioni. La notte dei 30 agosto chiamava in sua casa centodieci rappresentanti, che non erano la metà di tutti: leggeva la nuova constituzione e le nuove leggi. Le appruovarono, chi per amore, chi per forza, perchè aveva intimato loro che tale era risolutamente la volontà del Direttorio di Francia, e che se non l'accettassero di buon grado, l'avrebbe eseguita per forza. Nonostante alcuni ricusarono, e, sdegnati, si ritirarono. Il giorno seguente l'opera si recava ad esecuzione. Le soldatesche circondavano la sede dei Consigli, ributtavano con le baionette i rappresentanti non eletti dalla riforma; cacciavano dal Direttorio Savoldi e Testi; vi surrogarono Sopransi e Luosi: i rappresentanti renitenti, scacciati dai Consigli; Fantoni, Custodi, Borghi, amatori vivissimi di libertà e capi degli altri, posti in carcere. La forza predominava. Fece Trouvé la nuova constituzione, e finalmente dichiarò, parendogli di avere operato abbastanza, e bene solidato l'imperio francese in Lombardia, rimettere di nuovo l'autorità legislativa nei Consigli. In tale guisa venne fatta una riforma negli ordini della Cisalpina, buona in sè, viziosa pel modo. Ed ecco una scena: una gran turba seguitava Ranza, gridando, *che vuol Ranza, che*

scartafaccio è quello? Lo scartafaccio era la constituzione disfatta da Trouvé, che Ranza, vestito a lutto, andava a seppellire nel campo del Lazzaretto.

Brune, che era tornato a Milano, si mostrava scontento. Il Direttorio, che lo voleva mitigare, richiamava Trouvé, dandogli scambio con Fouché. Attribuiva anche facoltà al generale di far mutazioni, non negli ordini stabiliti dall'ambasciatore, ma nelle persone impiegate. Rimetteva in carica i democrati più vivi; fora lungo e fastidioso il raccontare come e quali. Le assemblee popolari, che chiamavano i comizi, accettavano la constituzione di Trouvé. I democrati non se ne potevano dar pace. Ma tra l'accettare e il non accettare non era differenza, la forza forestiera reggeva lo Stato. Non piacquero al Direttorio nè Fouché nè Brune, l'uno e l'altro, come credeva, troppo ardenti in quelle bisogne, e già si vedeva apparire la nuova confederazione contro Francia. Mandava a Milano Joubert invece di Brune, Rivaud in vece di Fouché, strano inviluppo d'uomini e di leggi tante volte mutate in pochi mesi da chi reggeva il mondo con la forza, e la forza col capriccio. Non si mescolava Joubert nelle riforme; perchè, da uomo generoso e magnanimo com'egli era, rispettava la independenza altrui, ed aveva grandi pensieri sopra l'Italia. Rincominciava Rivaud l'opera di Trouvé. La notte dei 7 dicembre cingeva con soldatesche il corpo legislativo, che stava deliberando sulle macchinazioni che si ordivano. Poi la mattina le baionette straniere cacciavano a forza i legislatori eletti

da Brune, rimettevano in carica di Direttorio Adelasio, Luosi e Sopransi, cacciati da lui. Fu imprigionato Visconti, frenata la stampa, serrati i ritrovi: minacciaronsi i fuorusciti napolitani di espulsione, i democrati cisalpini di carcere, se non moderassero le lingue e gli scritti. Divenne Rivaud padrone della Cisalpina. I democrati lo volevano ammazzare, e pingevano sui loro scritti contro di lui non so che coltello di Bruto; ma e' non fu nulla. In questa guisa la Cisalpina, tra la rabbia dei democrati, le speranze degli aristocrati, la prepotenza delle soldatesche forestiere, il timore di tutti, se ne stava aspettando i nuovi assalti dell'Austria.

Delle raccontate mutazioni fatte in Cisalpina per modo sì violento levarono un grandissimo romore in Francia coloro che, o sedendo nei Consigli legislativi, o con le stampe addottrinando il pubblico, contrastavano al Direttorio. Luciano Buonaparte, fratello del generale, servendosi dei principali pensieri dell'orazione di Marco Ferri, ne fece una al Consiglio dei cinquecento, la tirannide del Direttorio e la violenza da lui usata in Cisalpina con gravissime parole detestando. Questi discorsi si tenevano dagli opponenti piuttosto per odio del Direttorio che per amore della libertà, perchè la maggior parte di loro, e fra tutti il primo Luciano, macchinavano già fin d'allora di mutare lo Stato, cambiar la constituzione, spegnere il Direttorio, e chiamare alla somma delle cose il generale Buonaparte. Così costoro, che per amore della libertà, come dicevano, odiavano e laceravano di continuo gli avvocati sedenti in Di-

rettorio, non avevano poi paura di un soldato arbitrario e vittorioso, al quale tanto volentieri concorrevano tutti i soldati di Francia.

Rispondevano per parte del Direttorio Merlin e Larevelliere-Lepeaux a fine di giustificare le sue opere in Cisalpina, che la Cisalpina non aveva mai avuto una constituzione legittima, perchè quella che le aveva dato Buonaparte, non era mai stata accettata dal popolo; ch'era solamente un'ordinanza militare, non una vera e legittima constituzione; che i Consigli cisalpini si dovevano solamente riputare magistrati militari, instituiti col solo fine di governar il paese a tempo, e fino agli ordini definitivi; che del rimanente la Francia aveva conquistato col suo sangue la Cisalpina, e però aveva il diritto di farne il piacer suo. Erano certamente queste risposte vere, ma sarebbero state più sincere e meno oltraggiose per la Cisalpina, se fossero state confessate prima, e quando la necessità non stringeva; perchè se la Cisalpina era mera conquista, governata solamente alla soldatesca, e sottoposta ad un espresso dominio militare dalla parte della Francia, non si vede che cosa volessero significare le voci d'independente che le si davano dal Direttorio, i saluti fatti alla independenza cisalpina dall'ambasciatore Trouvé, quel mandare e ricevere ambasciatori a quasi tutti e da quasi tutti i potentati d'Europa, come la Cisalpina faceva, e quel lamentarsi del medesimo Direttorio francese, che l'Austria non l'avesse voluta riconoscere, nè da lei accettato nè a lei mandato ambasciadori.

I cambiamenti fatti per forza di soldatesche

nella repubblica cisalpina ai tempi del supremo dominio di Trouvé, di Brune e di Rivaud, così comandando il Direttorio di Francia, diedero molto a pensare ai Cisalpini, e generalmente a tutti gl'Italiani. Si persuasero facilmente che la Francia tutt'altra cosa voleva piuttostochè l'independenza loro, e che dalle parole in fuori, che erano veramente magnifiche, essi erano destinati a servitù o d'Austria o di Francia. Allora s'accorsero che era per loro diventato necessario, seppure liberi e independenti volevano essere, il camminare con le proprie gambe, e por mano essi stessi a quello che per opera dei forestieri non potevano sperar di acquistare. Surse in quel punto principalmente una setta la quale, contraria del pari ai Francesi che ai Tedeschi, dagli uni e dagli altri voleva liberare l'Italia, col fine di darle un essere proprio e independente. Perlochè si unirono i capi in Milano, i principali dei quali erano i generali Lahoz, Pino e Teuillet, e con questi Birago di Cremona, con alcuni altri sì di Cisalpina che di altre parti d'Italia. Restarono d'accordo che a questo scopo s'indirizzassero tutti i pensieri. Deliberarono che le voci d'independenza si spargessero fra i popoli, che si tirassero nell'unione quanti corpi di genti assoldate si potessero; che a questo medesimo fine si facesse una intelligenza coi Romani e coi Napolitani, e che ad ogni caso si formasse un'accolta di genti in Romagna, perchè quindi, o nei circonvicini e piani paesi si spargesse, o sul dorso degli Appennini si ritirasse, secondochè gli accidenti richiederebbero. Per nutrire il disegno,

ordinarono adunanze segrete, che fra di loro corrispondevano, e la cui sede principale era in Bologna; e siccome da Bologna, come da centro, queste adunanze si spandevano, a guisa di raggi, tutto all'intorno negli altri paesi d'Italia, così chiamarono questa loro intelligenza Società dei Raggi.

Questo tentativo era contrastato da coloro fra gli amatori della libertà e dell'independenza, i quali, memori dei servigi fatti loro dai Francesi che gli avevano liberati, alcuni dal carcere, altri dall'esilio, ed altri anche da peggio, e persuasi che senza l'aiuto di Francia era impossibile resistere ad un tempo stesso alla parte che in Italia desiderava l'antico stato ed all'armi austriache, mal volentieri sopportavano che, per acquistare un'independenza dubbia, si volesse non solamente scostarsi dai Francesi medesimi, verso i quali protestavano gratitudine, ma anche voltar l'armi contro di loro, ove le occorrenze dei tempi il volessero. Fra questi ultimi più di tutti insisteva Cesare Paribelli, il quale era stato mandato da Milano in Romagna ed a Napoli per consultare su di queste faccende coi novatori del paese. Pure, essendosi col tempo viepiù scoperto che il Direttorio di Francia aveva l'animo troppo contrario alla libertà ed all'independenza d'Italia, questi medesimi, e Paribelli principalmente, erano venuti a volere l'independenza contro e a dispetto di tutti. Queste cose si tramavano, e già i semi se ne spargevano; ma vennero poco dopo i tempi grossi e le rotte dei Francesi, per le quali, soprabbondando una estrema forza di genti settentrio-

nali, tutti questi intendimenti diventarono vani. Nondimeno le operazioni di Lahoz, che in progresso si racconteranno, furono come immediato effetto, così piccola parte di questa vasta macchinazione. A questo modo, independenti misti con servili, novatori con perseveranti, repubblicani forestieri, che desolavano le terre italiane, uomini boreali, che s'apprestavano a desolarle, componevano a questo tempo i dolori ed i terrori della miseranda Italia.

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

Infelice condizione del re di Sardegna. Ginguené ambasciadore di Francia a Torino. Suo discorso al re; sua opinione sul governo regio del Piemonte. Gli amatori della Repubblica si adunano sui confini, e tentano di far rivoluzione. Generosi lamenti di Priocca, ministro del re, sui casi presenti. Battaglia di Ornavasso, in cui i repubblicani piemontesi sono vinti dalle truppe regie. Guerra tra Genova ed il Piemonte. Brune e Ginguené sforzano Carlo Emanuele a dar loro la cittadella di Torino. Indulto del re a favor degl'insorti. Fatto lagrimevole della Fraschea. Schifosa mascherata fatta da alcuni Francesi in Torino, e grave pericolo che ne nasce. Ginguené richiamato: sue qualità. Il Direttorio di Francia, non si fidando del re di Sardegna, si risolve a torgli lo Stato, e manda a questo fine il generale Joubert. I Francesi s'impadroniscono del Piemonte, e sforzano il re a lasciarlo, e vi creano un governo provvisorio. Atto d'abdicazione del re. Sua continenza mirabile nell'andarsene. Lodi del ministro Priocca. Manifesto di guerra del Direttorio contro il re. Generosa protesta di Carlo Emanuele, data in cospetto di Cagliari di Sardegna.

Io sono nel presente libro per raccontare il martirio del re di Sardegna. Nella quale narrazione si vedrà quanto possa l'abuso della forza contro il debole, e come non abbia increscinto al più

potente, non solo di usare la forza soverchia, ma ancora di aggiungervi la fraude, colorandola con le dolci parole di lealtà e di santa osservanza dei patti. Si vedrà, come uomini, per ogni altra parte di dottrina e di virtù compiti, si siano fatti, per le illusioni dei tempi, stromenti di sì condannabili eccessi. Racconterò dall'altro lato uomini ridotti all'ultimo caso mostrare più animo e maggiore virtù, che non quelli ai quali obbedivano quasi tutte le forze d'Europa; e se qualche contentezza si pruova nello scrivere storie, questa è di poter purgare dalle calunnie dei tempi perversi gli uomini eccellenti.

Il re di Sardegna, serrato da ogni parte dalle armi di Francia, aveva posto l'unica speranza nella sincerità della sua fede verso il Direttorio: non che nel più interno dell'animo non desiderasse altre condizioni, perchè impossibile è che l'uomo ami il suo male; ma vedeva che era del tutto in potestà dell'oppressore il sovvertire i suoi Stati, prima solo che l'Austria il sapesse. Così la repubblica di Francia voleva la distruzione del re, sebbene s'infingesse del contrario, ed il re voleva serbar fede alla Repubblica, quantunque altri desidèri avesse. Reggeva il Piemonte il re Carlo Emanuele IV, principe religiosissimo e di pacata natura, ma che, trasportando i precetti della religione nelle faccende di Stato, era poco atto a destreggiarsi in un secolo tanto rotto e sregolato.

Sedevano appresso ai potentati d'Italia, come ambasciatori o ministri della repubblica francese, Ginguené a Torino, Trouvé a Milano, Garat a

Napoli, Sottin a Genova. Erano Ginguené e Garat avversi ai governi presso a cui erano mandati, e desideravano la mutazione; ma non la procuravano apertamente: mentre Sottin non s'infingeva contro il sovrano del Piemonte da quel suo nido di Genova. Principale secondatore di mutazioni si mostrava Brune, a questo tempo generale dei Francesi in Italia, sì per sè, e sì per gli stimoli dei fuorusciti piemontesi, che gli stavano assiduamente ai fianchi. Questi, non contraddicendo i repubblicani di Francia, padroni del paese, fulminavano senza posa sì dalla Liguria che dalla Cisalpina contro il re Carlo Emanuele; il che, giunto ai mali umori che già erano gonfiati in Piemonte, partoriva effetti tanto più forti, quanto più parevano essere aiutati dai Francesi. Oltre a questo l'ambasciador cisalpino Cicognara, che sedeva in Torino, giovane di singolare ingegno e di natura generosa, vedeva molto volentieri coloro che desideravano la mutazione, e dirizzava le cose secondo le opinioni dei tempi, in pro sì della Cisalpina particolarmente, che dell'Italia universalmente: onde i novatori prendevano novelli spiriti. Consultavano coll'ambasciator cisalpino massimamente coloro che volevano cambiare gli ordini politici in Piemonte per unirlo alla Cisalpina, o che si volesse fare di tutta l Italia una sola repubblica, come alcuni bramavano, o che si preferisse di farne due, dell'una delle quali sarebbe capo Milano, dell'altra Roma; imperciocchè questi pensieri appunto cadevano negli animi dei novatori italiani.

In mezzo a tutti questi umori era arrivato l'am-

basciadore Ginguené in Torino. Era Ginguené uomo di tutte virtù, ma molto incapriccito in su quelle repubbliche, non vedendo bene alcuno se non negli Stati repubblicani. La filosofia l'aveva allettato, e la forza straordinaria di quella sua Repubblica gli faceva una sembianza di felicità e di libertà, come se la felicità e la libertà potessero vivere negli Stati disordinati e soldateschi. Ma l'orgoglio che nasce dalla potenza, massime negl'ingegni vivi, fa di queste illusioni ed anche delle peggiori. La paura ancora operava qualche cosa in una fantasia tanto vivace; imperciocchè, siccome Ginguenè si era molto nodrito degli scrittori italiani, e specialmente di Macchiavelli, così egli si era dato a credere che l'Italia fosse piena di Macchiavelli e di Borgia, ed aveva continuamente la fantasia spaventata da immagini di tradimenti, di fraudi, di congiure, di assassinii, di stiletti e di veleni. Stimava che la sincerità e la lealtà fossero solo in Francia; nè le insidie ed i tradimenti di Buonaparte e del Direttorio in Italia, quantunque fossero tanto manifesti, l'avevano potuto guarire. Con questi spaventi in capo, veduto prima il ministro Priocca, in cui scoverse, come diceva, non so che di perfido al ridere, faceva il suo primo ingresso al re. Solito alle accademie, solito ai discorsi al Direttorio e del Direttorio, poichè l'età fu ciarliera oltre ogni credere, si aveva Ginguené apparecchiato un bello e magnifico discorso, non considerando che quello non era uso di corte in Torino, e che se gli apparati di lei sono magnifici, il re se ne vive con molta modestia. Traversate

le stanze, piene di soldati bene armati e di cortigiani pomposi, entrava Ginguené, in abito solenne e con una sciabola a tracollo, nella camera d'udienza, dove si trovò col principe. Stupì l'ambasciator repubblicano in vedendo tanta semplicità nel sovrano del Piemonte. Avrebbe dovuto, siccome pare, deporre il pensiero di recitare il discorso, perchè e le adulazioni ed i rimproveri erano ugualmente, non che intempestivi, inconvenienti. Pure, ripreso animo, così favellava al re: « Sire, il Direttorio esecutivo della repubblica » francese, desiderando nodrire la buona amicizia » testè introdotta tra la Francia ed il governo pie» montese, mi manda a Vostra Maestà. Porto con » me, da parte del Direttorio, fede, lealtà, rispet» to ai trattati, rispetto all'ordine pubblico, ri» spetto al diritto delle genti. Spero trovare nei » ministri ed in tutti gli agenti di Vostra Maestà » i medesimi sentimenti. Un operare sincero ed » aperto solo conviensi ai governi veri. La nazio» ne che, per le sue vittorie, acquistò il nome di » grande, non ne conosce alcuno diverso da que» sto. Ella fa della doppiezza e dell'astuzia nei » negoziati la medesima stima che della viltà nel» le battaglie. Ella lascia con disprezzo i gabba» menti e le macchiavelliane fraudi a quei vili go» verni, corrotti e corrompitori, che da sei anni » turbano l'Europa con le loro macchinazioni, e » comprano a peso d'oro l'umano sangue. Quali » frutti raccolto hanno dai perfidi consigli le do» cili potenze? Io non sono già, o sire, per irri» tar quelle ferite, che il tempo solo, la pace e la » concordia possono saldare. Solo ho intento di

» dire, parlando a Vostra Maestà, a tutti i gover-
» ni che, come Ella, sonsi ricondotti a consigli
» pacifici, che la prosperità loro, che la loro glo-
» ria nella costanza e nella sincerità loro verso la
» francese repubblica sono massimamente ed uni-
» camente riposte. Piacemi sperare, o sire, che
» quanto io dico sia conforme all'animo di Vostra
» Maestà. Sarà per me gran ventura, se la mia
» condotta ed i miei principii, conosciuti nelle
» tempeste che turbarono la mia patria, potranno
» anticipatamente darvi buon concetto di me, se
» la elezione del Direttorio nel mandarmi a Vo-
» stra Maestà le parrà segno delle sue intenzioni
» verso di lei, e se finalmente nel corso di que-
» sta mia tanto onorevole missione, io riusci-
» rommi a dimostrare che bene ha il Direttorio
» esecutivo posto la sua fede in me, e che non
» indarno io ho sperato meritare la stima di Vo-
» stra Maestà ».

Questo discorso, che ritragge di maggior semplicità, ed è molto più purgato di quello tanto astruso e tanto lambiccato di Garat al re di Napoli, non sarebbe se non da lodarsi, se non fossero quelle punture date al governo del re; perchè, salve le precauzioni oratorie, esso niuna altra cosa voleva significare se non questa, che il governo piemontese non era nè sincero nè amico della repubblica di Francia, nè scevro dalle corruttele inglesi. Le quali cose certamente credeva Ginguené, ed ebbele voluto dire. Da un'altra parte, quale sincerità fosse nelle parole di Ginguené, è facile giudicare. Portava egli opinione, e lo scrisse anche al suo governo, che

un governo regio qual era quello del Piemonte, non poteva più lungamente sussistere, essendo posto fra tre repubbliche incitatrici, e che perciò era d'uopo operarvi buonamente una rivoluzione, la quale avrebbe potuto essere senza sangue; che se al contrario si aspettava ch'ella da sè medesima nascesse, sarebbe violenta e sanguinosa: pareva a Ginguené che il re dovesse restar contento della Sardegna. Ora qual fede e qual lealtà verso il re vi fosse nel voler fare una rivoluzione ne' suoi Stati e cacciarlo dal Piemonte, ciascuno sel vede. Così chi poneva le cagioni, voleva anche gli effetti; e dalla necessità delle cagioni argomentava poi alla giustizia degli effetti. Certamente non era colpa del re di Sardegna se si era creata una repubblica incitatrice in Francia, e se simili ed ancor peggiori repubbliche avevano i repubblicani francesi creato in Lombardia ed in Liguria.

Al discorso tanto squisito del repubblicano non rispose il re, non essendo accademico. Bensì venne sull'interrogare del buon viaggio e della buona salute dell'ambasciatore: poi toccò delle infermità proprie e della consolazione che trovava nella moglie, che era sorella di Luigi XVI, re di Francia. A questo tratto ripigliando Ginguené le parole, disse ch'ella aveva lasciato in Francia memorie di bontà e di virtù. Si rallegrava a queste lodi della regina il piemontese principe, e, mettendosi ancor egli sul lodarla, molto affettuosamente spaziò nel favellare delle virtù e della bontà di lei, degli obblighi che le aveva, dei difetti di cui ella l'aveva corretto, massime di quelli della

ostinazione e della violenza, della confidenza intiera che aveva in lei, e della pace e del buon accordo che, mercè le sue virtù, regnavano in tutta la famiglia. Poi, seguitando, addomandava all'ambasciadore se avesse figliuoli. Rispose del no. Al che il principe, tutto sull'orbezza propria intenerito, rispose: *Nè anch'io ne ho, ma mi consolo per la virtuosa donna.* Queste cose io ho voluto raccontare, perchè mi parvero fare un dolce e consolatorio suono in mezzo alle stragi ed ai tradimenti del secolo. Ritirossi dalla reale udienza l'ambasciador di Francia; e, sebbene fosse molto acceso sulle opinioni repubblicane di que'tempi, si sentì non pertanto assai commosso ed intenerito a tanta bontà, semplicità e modestia del sovrano del Piemonte. Pure questo fu il principe che divenne bersaglio di tanti oltraggi, di tanti furori e di tante disgrazie.

Frequentavano la casa dell'ambasciator di Francia i desiderosi di novità in Piemonte, principalmente quelli che, volendo due repubbliche in Italia, portavano opinione che il Piemonte dovesse essere unito colla Francia. Nella quale opinione concordavano alcuni nobili delle principali famiglie, o per amore di libertà, o per invidia di potenza verso la casa reale. Stando costoro continuamente ai fianchi di Ginguené, gli rapportavano le più smoderate cose del mondo, mescolando il vero col falso sulle condizioni del Piemonte e sulla facilità di operarvi la rivoluzione; e siccome questi rapporti andavano a versi delle sue opinioni, così ei se gli credeva molto facilmente. Per la qual cosa sentiva egli sempre sini-

stramente del governo, e volendo tagliarvi i nervi, insisteva con istanza presso al Direttorio, acciocchè sforzasse il re a licenziare i sei reggimenti svizzeri, che tuttavia conservava a'suoi soldi.

Mentre da una parte l'ambasciator di Francia dava animo ai novatori, vedendogli volentieri e dando facile ascolto ai rapportamenti loro, e dall'altra voleva che si disarmasse il re con licenziare gli Svizzeri, i mali semi producevano in Piemonte frutti a sè medesimi conformi. Sorgevano in diverse parti moti pericolosi, suscitati da gente audace con intendimento di rivoltar lo Stato. Il più principale pel numero e pel luogo, ed il più pericoloso si mostrava in Carrosio, terra di qualche importanza, che obbediva al Piemonte, quantunque situata dentro al dominio genovese, e cinta da ogni parte dalle terre della repubblica ligure. Quivi erano concorsi oltre un migliaio i fuorusciti piemontesi, sì quelli che, per iscampo loro e per essersi mescolati nelle congiure precedenti, erano stati obbligati a spatriarsi, come quelli che, per opinione abborrendo la potestà regia, si erano volontariamente condotti in paesi forestieri. Avevano fatto elezione di questo luogo, parte perchè per lui potevano facilmente insinuarsi nei siti montagnosi del Tortonese e delle Langhe, parte perchè non credevano che il re s'ardisse andar ad assaltargli, stantechè era per lui necessario passare pel territorio ligure, e parte finalmente perchè i capi loro avevano forti aderenze nel Genovesato, massimamente in Genova. Nè le speranze riuscivano senza effetto: circa duemila soldati liguri, partitisi improvvisamente dai

soldi della Repubblica, ed usciti da Genova senza ostacolo, andarono ad ingrossare a Carrosio la squadra dei Piemontesi. Nè dubbio alcuno vi poteva essere sugli incitatori; perchè ed uscirono sotto condotta di un ufficiale ligure, che poi se ne tornò sicuramente a Genova, ed erano ottimamente forniti di denaro. Al tempo stesso si recitava sulle scene genovesi una commedia intitolata: *Furbo per furbo*, piena di molti strazi e villanie contro il re, e ad ogni tratto gridavano gli spettatori, *viva la libertà, morte al tiranno piemontese.* L'inviato, che quivi si trovava presente, per lo men reo partito elesse di ritirarsi. Le gazzette poi di Genova, anche quelle che si pubblicavano sotto l'autorità del governo, continuamente laceravano il re, chiamandolo con ogni più obbrobrioso nome, ed innalzando fino al cielo l'impresa dei fuorusciti di Carrosio. Promettevano altresì che quello che si tentava dalla parte della Liguria, si sarebbe anche tentato dalla parte della Cisalpina, e con parole infiammatissime pronosticavano la prossima ruina di Carlo Emanuele. Capi principali del moto di Carrosio erano uno Spinola, nobile, Pelisseri e Trombetta, popolani, gente oltre ogni modo ardita ed intenta a novità. Un Guillaume ed un Colignon, francesi, erano con loro. Nissuno pensi che uomini incitatissimi abbiano mai pubblicato cose più immoderate contro i re, di quelle che costoro mandarono fuori contro quel di Sardegna. Poi, per dar maggior terrore e per far credere che non si consigliassero con fondamenti falsi, spargevano ad arte voci che la repubblica francese loro dava

favore, e che appunto coll'intento di far sorgere la rivoluzione in Piemonte, il Direttorio aveva scambiato il suo legato, mandando in vece di Miot, uomo, come dicevano, di pochi pensieri e repubblicano tiepido, Ginguené, amatore vivo di repubblica, e d'animo svegliato e forte.

Intanto dalle parole passavano ai fatti, e con infinita insolenza procedendo, svaligiavano i corrieri del re con tôr loro i dispacci; bruttissimo preludio di libertà. Fatti poscia più audaci dal numero loro, che ogni giorno andava crescendo, marciarono armatamano contro Serravalle, la quale combattuta vanamente, ed assaliti gagliardamente dalle genti regie, se ne tornarono con la peggio. Parecchi altri assalti diedero alla medesima fortezza, con esito ora prospero ed ora avverso. Così la guerra civile ardeva sulle frontiere del Piemonte.

Si moltiplicava continuamente il dispiacere che riceveva il re dalle sommosse democratiche: infatti il prenunzio di romori di verso Cisalpina non riuscì vano: un corpo assai grosso di repubblicani piemontesi, non senza intesa del governo cisalpino e del generale Brune, in Pallanza sul lago Maggiore adunatosi, minacciava d'invasione l'alto Novarese, e faceva le viste di volersi calare, se trovasse l'adito facile e la fortuna propizia, fino a Vercelli. Reggevano, come capi principali, questo moto, Seras, originario di Piemonte, ma ai soldi di Francia ed aiutante di Brune, ed un Léotaud, francese, con un Lions, francese ancor esso, aiutante di Léotaud. Noveravansi in questa schiera meglio di seicento combattenti,

bene armati e partiti assai regolarmente in compagnie. Risplendevano fra di loro non pochi giovani ingenui e di natali onesti. Si scopriva la fortuna favorevole ai primi loro conati; conciossiachè, avendo udito che i regii, giunti prima in Arona, poi già arrivati a Stresa, si apparecchiavano a combattergli, si deliberarono di prevenire i loro assalti con impadronirsi della fortezza di Domodossola; nella quale effettualmente, fatto un impeto improvviso, entrarono, non aspettando i regii una così repentina fazione, nè la fortezza essendo all'ordine per resistere. Vi trovarono i repubblicani alcuni cannoni, opportuno sussidio per loro, e se gli menarono per servirsene contro le truppe della parte contraria. Una terza testa di repubblicani armati era discesa da Abriez nelle valli dei Valdesi, e già aveva occupato Bobbio ed il Villard; moto molto pericoloso, perchè accennava a Pinerolo, terra aperta e poco lontana dalla città capitale di Torino. Trovavasi il governo regio travagliato da tutte le parti, e temeva che il cuore stesso del Piemonte, che tuttavia perseverava sano, avesse a fare qualche movimento contrario. Amico nissuno aveva, se non lontano ed inabile ad aiutarlo; i vicini, cioè la Francia, la Cisalpina e la Liguria, sotto specie di amicizia, ordivano la sua ruina. Pure intendeva all'onore, se alla salute più non poteva, e faceva elezione, giacchè si vedeva giunto al fine, di perir piuttosto per forza altrui, che per viltà propria. Pubblicava il re, in mezzo a sì rovinosi accidenti, un editto in cui, mostrando fermezza d'animo uguale al pericolo, diè a ve-

dere che maggior virtù risplende in chi serba costanza a difendere sè stesso nell'avversità, che in chi assalta altrui con impeto nella prosperità. Andava in primo luogo rammentando quanto aveva operato, dalla sua assunzione in poi, pel sollievo dei popoli; si lamentava che, a malgrado di tante sue cure e di tanta sollecitudine, spiriti sediziosi e perversi avessero il precedente anno vôlto a ribellione una moltitudine di persone, parte ree, parte imprudenti, le quali avevano empiuto il Piemonte di confusione, di terrore e di rapina; raccontava che, mercè della divina provvidenza, e coll'aiuto dei sudditi fedeli, erano stati frenati i turbatori, ed interrotto il corso alle indegne opere loro; che non ostante avevano trovato ricovero in grembo alle potenze vicine, donde, avendo raccolto nuovi partigiani, novellamente s'attentavano di correre le province contermina-li; che egli aveva mandato contro di loro truppe a sufficienza; ma perchè meglio i sudditi fossero tutelati, voleva che tutte le città, che tutti i comuni, di concerto coi giudici regii, e sotto guida dei governatori e dei comandanti delle piazze, ponessero le armi in mano a tutti gli uomini dabbene ed affezionati, acciocchè, ove d'uopo ne fosse, potessero congiungersi con le genti regie e correre insieme alla difesa comune; che sapeva che questi malfattori si vantavano di un efficace aiuto da parte della Francia, ma che sapeva altresì, e di certa scienza novellamente affermava, che ogni giorno riceveva, tanto da parte dei generali, quanto da quella degli agenti del governo francese, dimostrazioni non dubbie di

buona amicizia; che finalmente, con la sua reale sopportazione consigliandosi, offeriva perdono a chi, pentito de' suoi errori, se ne volesse tornare al suo grembo paterno.

Non ignorava il re che la rabbia e la ostinazione delle opinioni politiche non lasciano luogo alle persuasioni. E però, facendo maggior fondamento sulle armi che sulle parole, aveva mandato sul lago Maggiore parecchi reggimenti di buona e fedele gente, affinchè combattessero i novatori dell'alto Novarese, e ritogliendo dalle loro mani Domodossola, la restituissero al dominio consueto. Medesimamente mandava truppe sufficienti per difendere le frontiere verso la Liguria contro gl'insulti dei Carrosiani. Pinerolo si empiva di soldati, per frenare e spegnere l'incendio surto nelle valli dei Valdesi.

Ma il fondamento di tutto consisteva nel modo in cui la repubblica di Francia sentirebbe tutte queste piemontesi sommosse; perchè, se ella le fomentava, era impossibile il resistere. A questo fine insisteva fortemente il ministro Priocca presso a Ginguené, acciò dichiarasse qual fosse veramente negli accidenti presenti l'animo del governo francese. Ragionava egli, e certamente con molto fondato discorso, che importava al re che il Direttorio si risolvesse sulle sorti piemontesi; poter bene, allegava, resistere a questi nuovi insulti, ma non potere più lungamente sussistere nella condizione in cui era; rendersi perciò necessario, o che la Francia gli dêsse mezzi d'esistenza, o che a modo suo ne disponesse: « Se è destinato dai cieli, diceva, che

» noi abbiamo a cessar di essere una potenza, se
» il corso delle cose, se la forza degli umani ac-
» cidenti a ciò portano che noi abbiamo ad es-
» sere spenti, noi preferiamo, noi anzi doman-
» diamo che una nazione grande, potente e
» nostra alleata sia quella che giudichi il destin
» nostro, ed eseguisca essa stessa quello che ab-
» bia giudicato, piuttostochè vederci minacciati
» dai nostri stessi sudditi, che è indegnità insop-
» portabile, piuttostochè vederci consumare ap-
» poco appoco, e languire in uno stato tale che
» la morte non è peggiore ».

Questi estremi lamenti della cadente monarchia piemontese non sono certamente segni di animo doppio e non sincero; chè anzi la sincerità è tale che non solamente induce persuasione nella mente, ma ancora muove vivamente il cuore.

Rispose Ginguené con sincerità e con parole degne non di lui, ma del Direttorio: che il governo francese a modo nissuno fomentava quei movimenti; che l'animo suo verso il re era sempre il medesimo; ch'ei voleva adempire lealmente le condizioni dei trattati; che se un nemico esterno assaltasse il re, potrebbe egli far capitale delle baionette francesi; ma che nel presente caso si vedevano sudditi volere la distruzione del suo trono; che per verità i suoi soldati avevano prevalso nei primi assalti; che seimila fuorusciti piemontesi, a cui stava a cuore la libertà, e che bramavano la vendetta, privi di ogni cosa necessaria al vivere, si aggiravano sull'estreme frontiere del regno; che si adunavano in grembo di nazioni libere; che quivi si accor-

davano ai disegni loro, e che coll'armi in mano assaltavano il re. Conviensi forse alla Francia implicarsi in tale faccenda? Certamente non conviensi. Ha la Francia armi potenti in Lombardia ed in Liguria: se in queste due repubbliche nascessero moti contrari al governo, se questo di per sè non fosse abile al resistere, e richiedesse di aiuto la repubblica francese, accorrerebbe ella certamente in soccorso di lui, e dissiperebbe i ribelli. Ma quando Piemontesi amatori di libertà si adunano per conquistarla e per far la loro patria libera, volere che i Cisalpini, i Liguri od i Francesi a loro si oppongano, è cosa del tutto sconveniente e vana. A questo dire aggiungeva Ginguené rimprocci sul modo con cui il governo piemontese reggeva i suoi popoli, favellando degli abusi che gli scontentavano, dei rigori usati, dell'angustia delle finanze, del caro dei viveri, della insopportabile gravezza delle imposizioni. Concludeva che i moti di sedizione non portavano con sè alcun pericolo, se niuna radice avessero nella propensione dei popoli; ma che bene era da temersi che i Piemontesi, la nobiltà in fuori, desiderassero esito felice alla impresa dei sollevati: che però, esortava, preoccupassero il passo, e prevenissero la rivoluzione col dare spontaneamente al popolo tutto quello che si prometteva dalla rivoluzione. I rimproveri dell'ambasciadore sul mal governo del Piemonte erano, come di forestiero, inconvenienti; che la Francia poi non fosse obbligata a mantenere lo Stato quieto al re, era falso, perciocchè a questo si era solennemente obbligata nel trattato d'alleanza.

In mezzo a tante angustie del governo regio, Ginguené, come se desiderasse torgli non solo la forza, ma ancora la mente ed il tempo di deliberare sulle faccende più importanti, non cessava di travagliarlo con importune richieste, muovendolo a ciò fare, parte i comandamenti del Direttorio, parte i propri spaventi. Chiedeva perciò ed instantemente ricercava Priocca, operasse che il re cacciasse da'suoi Stati i fuorusciti francesi, ed ancora proibisse, sotto pena di morte, gli stiletti e le coltella. Voleva altresì, e minacciava il re se nol facesse, che disperdesse i Barbetti, che infestavano le strade ed assassinavano i Francesi. Alle due prime richieste rispondeva Priocca, che quanto ai fuorusciti francesi, desiderava sapere se la Francia e l'ambasciador suo intendessero ch'e' fossero perseguitati, o che la qualità loro di fuorusciti fosse certificata in giustizia, o ch'ella avesse nissun fondamento legale, e solo fosse effetto dell'odio personale, dell'invidia e delle fraudi; desiderava sapere se volessero parlare di una emigrazione di fatto, o di una emigrazione di diritto. Se di fatto, e' bisognava che l'ambasciadore si risolvesse a rendersi complice di tutti gli atti d'ingiustizia e di violenza commessi da agenti subalterni per interesse o per vendetta contro un numero infinito di Savoiardi e di Nizzardi. Non di tutti parlerebbe il ministro; solo rammenterebbe il conte Salmatoris, nato in Cherasco di Piemonte, impiegato ai servigi militari ed in corte del re da più di trent'anni, il quale, stato solo in tutto il tempo della sua vita quindici giorni nello Stato di Nizza, era stato scritto nella lista dei

fuorusciti di quel paese. Rammenterebbe altresì il cavaliere di Camerano, il quale, chiuso dall'ottantaquattro in poi nell'ospedal dei matti di Torino, era stato ancor esso nella lista fatale notato. Osservava oltre a ciò Priocca che il trattato di pace, lasciando al re la facoltà di conservare a' suoi servigi i Savoiardi ed i Nizzardi, aveva riservato alla repubblica francese il diritto di addomandar l'allontanamento di coloro che si rendessero sospetti. Ora vorrebbesi forse, insisteva, che tali stipulazioni guardassero indietro, o statuire il principio che ogni qualunque denunzia senza pruove faccia un uomo sospetto? E potrebbe ella forse questa valorosa e virtuosa nazione imputare a delitto ad un ufficiale del re l'aver guidato contro di lei soldati, che poco dopo ella credè potere far compagni delle sue fatiche e delle sue vittorie? Finalmente, concludeva, la giustizia è il primo dovere delle grandi nazioni; ella è anzi bisogno, non che dovere, se esse non vogliono rimanersi alla trista gloria di dominar con la forza e col terrore. Ora la giustizia domanda, anzi comanda, che non si incrudelisca contro persona per accuse meramente date da chi è mosso da brama detestabile di vendetta o da sete vile d'interesse.

Rispetto agli stiletti ed alle coltella, affermava Priocca, non potersi i portatori di tali armi, pel solo fatto del portarle, punire colla pena di morte, senza una considerabile alterazione nel corpo delle leggi, e che nè la giustizia nè la umanità permettevano che, per solo termine di polizia e di prudenza, si usasse il mezzo estremo della mor-

te. Se si punisse di morte colui che portava un'arme, qual pena si darebbe ad un omicida? Bene si maravigliava Priocca che queste atroci dottrine si professassero, e l'uso loro anche con minacce s'inculcasse da coloro che continuamente avevano in bocca parole di filosofia e di umanità. Certamente non erano queste le dottrine di Beccaria.

Quanto agli assassini dei Francesi, allegava il ministro che, se gli autori ne fossero conosciuti, sarebbero incontanente castigati, e che a questo fine si era ordinato a tutti i magistrati sì civili che militari, che la sicurezza e la vita dei Francesi diligentemente preservassero; ma che sapeva bene l'ambasciadore, ed era anche vero, che intieramente non si potevano impedire gli effetti dei risentimenti particolari suscitati dagl'insulti e dalla cattiva condotta dei Francesi; che il mutare la natura degli uomini ed il fare che non si risentano alle ingiurie, è cosa del tutto impossibile.

Così affermava Priocca che il governo regio, per quanto stava in lui, fosse molto vigilante a render sicuri i Francesi in Piemonte; e quello che diceva, anche sel faceva. Ma bene debbe far maravigliare ognuno che, secondo gli umori, od alla prima favola raccontata all'ambasciador di Francia dai democrati che gli andavano per casa, tosto ei si movesse a domandare, anche con termini molto imperativi, la liberazione degl'incolpati. Agitavasi la causa di un Richini, detto per sopranome Contino, capo di Barbetti, il quale, accusato di grassazione contro un commissario

francese che viaggiava da Torino a Susa, era stato arrestato per ordine regio, e tuttavia era sostenuto nelle carceri del Senato a Torino. A costui fu suggerito da alcuni democrati che se ne stavano carcerati con lui, un bel tratto, e questo fu che, affermando cose orribili ordite per suo mezzo dal governo regio contro i Francesi, l'avrebbero eglino scampato dal pericolo. Nè fu la risoluzione sua diversa dal consiglio; perchè testimoniò per iscritto che il re defunto Vittorio Amedeo, il principe reale di Piemonte, stato, dopo la morte di Vittorio, assunto al trono, ed il duca d'Aosta, figliuol secondogenito di Vittorio, gli avevano comandato che se ne andasse nel contado di Nizza e nella riviera di Genova, e quivi avvelenasse tutti i fonti ai quali necessariamente andassero ad abbeverarsi i Francesi; che quello che gli era stato imposto, aveva mandato ad effetto; che per questo era surta una grande mortalità così nei Francesi come nelle bestie loro. Aggiunse questo Contino, che se n'era andato parecchie volte, per ordine espresso dei tre principi, ad arrestar i corrieri sulle strade, e che aveva da essi principi avuto la facoltà più ampia di ordinare sul colle di Tenda bande d'uomini armati col fine di assassinare i Francesi; ma che i principi medesimi, per far vedere che non l'avevano mosso a tutte queste enormità, l'avevano fatto carcerare, ed ordinato che se gli facesse, come affermava, un processo simulato. Io mi sento muovere a grandissima maraviglia, pensando che un ambasciatore di Francia, uomo del rimanente civile e buono, soffocata in lui la prudenza dal-

l'illusione, non abbia abborrito dall'udire, credere e rapportare, come fece, al suo governo calunnie tali contro principi religiosi e pii. Certo un deplorabile fantasma era quello che gli occupava la mente. Il seguito fu che Ginguené, a nome del Direttorio, richiese solennemente il re che gli dêsse Contino; ed il re gli satisfece dell'effetto, dandogli incontanente, e senza difficoltà, l'uomo accusato d'assassinio di un Francese; vergognosa vittoria per un governo ed un ambasciatore di Francia.

I terrori di Ginguené erano anche fomentati dalle esorbitanze dei democrati più ardenti, i quali, veduto che i Francesi a tutt'altro pensavano che alla libertà d'Italia, si erano deliberati a voler camminare da sè ed a fare un moto contro i nuovi signori, tacciandogli di tirannide e d'oppressione. Questa gente audacissima, presa occasione di un lauto desinare dato dall'ambasciator di Francia a tutti i ministri che si trovavano alle stanze di Torino, si misero a dire le cose più smodate che uomo immaginar si possa. Nè contenti alle parole, mandarono attorno uno scritto, che fu portato da Cicognara a Ginguené. Egli era espresso in questa forma: « Popoli della terra, e » voi massimamente patriotti ed amici sinceri della » la libertà e dell'umanità, ascoltate le mie voci. » Ha la Francia accettato e dichiarato i dritti degli » uomini in presenza dell'Ente supremo; ella » ha punito il tiranno che a loro voleva oppor- » si; ella ha rovesciato il suo trono, ella ha di- » sperso tutte le forze dei confederati d'Europa » che erano accorsi in suo aiuto. Tutti questi mi-

» racoli ella gli ha fatti, perchè ha trovato dap-
» pertutto uomini che e conoscevano la giusti-
» zia della sua causa, e non esitarono a dichia-
» rarsi per lei contro la tirannide. Si era la Fran-
» cia conciliato l'amicizia loro, dichiarandosi l'a-
» mica di tutti i popoli, e promettendo di aiutar
» quelli che, com'ella, portassero odio ai tiran-
» ni. Popoli della terra, la Francia ha mentito.
» Il solo scopo ch'ella si è proposto, è quello
» dell'interesse; ella non ha in nissuna stima i
» popoli; i tiranni soli le stanno a cuore. Ella
» se ne sta tranquillamente rimirando le carnifi-
» cine dei patriotti, e si rallegra del trionfo dei
» dispoti. Gli agenti che manda presso a loro per
» compiacere al loro orgoglio, e per istringere
» gli empii nodi della loro amicizia, in vece di ve-
» stirsi a lutto per la morte degli amici morti per
» la libertà, celebrano feste scandalose, e bevono
» nelle medesime coppe dei tiranni. Il sangue di
» coloro che amici della libertà si protestano,
» scorre a rivi e dilaga sovra una terra fatta per
» esser emola della patria loro. Ciò non ostante
» e'non si risolvono ad abbandonarla. Gli splen-
» dori del trono gli rendono spettatori insensibili
» dell'orribile ecatombe immolata a piè della ti-
» rannide. E col nome di amici dei popoli si chia-
» mano! Col nome di amici dei popoli si chia-
» mano essi, cui la guerra civile con tutte le sue
» orribilità non turba, essi, che l'oro dei tiranni
» corrompe! Popoli della terra, ascoltate le voci
» di un uomo che è spettatore di tante scele-
» raggini, e che ne pruova un dolore orribile. Ar-
» dete le dichiarazioni frodolente dei diritti del-

» l'uomo ch'eglino vi hanno portato. Chiudete
» gli occhi alla luce che risplende dal tempio
» della libertà, fate lega coi vostri tiranni, servite
» ai capricci loro, abbracciate sinceramente la
» causa loro, o perirete. La Francia non atter-
» ra più troni; essa gli difende: essa vuol fare
» ammenda dell'insulto fatto alla tirannia: con
» una mano opprime i popoli, ai quali per suo
» proprio interesse dà la libertà; dall'altra, tutela
» i tiranni che divorano i popoli servi. Le spo-
» glie degli uni e degli altri appena bastano a sa-
» ziare l'immensa sua cupidigia. Popoli, ancora
» un lustro, e non vedrete più nella deserta Eu-
» ropa, salvo che in Francia, che tiranni e ruine ».

Questo scritto, tanto impetuoso e sfrenato, e principalmente diretto contro Ginguené, avrebbe dovuto farlo accorto, se non avesse avuto la mente inferma, del cammino a cui si andava con quegli amatori di libertà, e quale speranza di governo buono da loro si potesse aspettare. Intanto tutta l'ambasceria di Francia n'era mossa a romore. Ginguené prese contegno con Cicognara, a cui si era sempre dimostrato amico, ed egli a lui. Poi, parendogli cosa d'importanza, ne scriveva al Direttorio, con molta instanza pregandolo, operasse efficacemente col Direttorio cisalpino, affinchè Cicognara avesse presto lo scambio a Torino, ed in ciò andarvi la salute di Francia.

L'ecatombe mentovata nello scritto fu questa. Eransi, come già abbiam narrato, i Piemontesi nemici al nome reale adunati sotto la guida di Seras e di Léotaud sulle rive del lago Maggiore, e già condottisi fin oltre Gravelona, marciavano

contro i regii, che loro venivano incontro. Erano stati armati e forniti d'abiti, d'armi e di munizioni con secrete provvisioni del governo cisalpino. Si noveravano nell'esercito regio circa quattromila soldati, descritti sotto le insegne dei reggimenti di Savoia, della Marina, di Peyer-Im-Off, di Zimmerman e di Bachman. Le due parti si preparavano alla battaglia. Si combattè tra Gravelona ed Ornavasso. L'ala sinistra dei repubblicani, donde poteva venire il più grave pericolo, pareva fatta sicura dal fiume Toce, insino al quale ella si distendeva; ma siccome tutta l'importanza del fatto dipendeva dal vietare il passo del fiume ai regii, vi aveva Léotaud, per maggior sicurezza, collocato una compagnia di gente eletta, granatieri massimamente. Cominciavano i feritori alla leggiera una battaglia sparsa; poi le genti più grosse l'ingaggiarono, per modo che, a mezzo giorno, tutte le schiere menavano molto valorosamente le mani. La rabbia era uguale da ambe le parti, siccome di guerra civile; ma l'impeto maggiore da quella dei repubblicani. Questo era cagione che i regii, quantunque fortemente resistessero, perdevano del campo, e pareva la fortuna inclinare del tutto a favore dei loro avversari. Tanto bene ordinato era questo moto, sebbene avesse in sè qualche cosa di tumultuario, e tanto era l'ardore che animava a cose nuove quei giovani repubblicani! Mentre in questo modo si mostrava la fortuna favorevole agli sforzi dei novatori, ecco levarsi il grido che i regii, aspramente urtata e rotta la compagnia guardatrice della Toce, avevano varcato il fiume, ed assaltavano,

fremendo, le squadre repubblicane alle spalle. Nè era senza verità il grido spaventevole; imperciocchè sei compagnie di granatieri dei reggimenti di Savoia e della Marina, con gagliardìa estrema combattendo, avevano e sbaragliato i guardatori del varco e passato il fiume, e già assaltavano alle terga i repubblicani. Questa mossa fe' del tutto prevalere i regii; i repubblicani, assaliti da fronte e da dietro, e soprafatti dal numero soprabbondante degli avversari, che su quel forte punto si erano spinti avanti con grande sforzo, andarono in rotta; nè fu più possibile ai capi di rannodargli, ancorchè Léotaud in questa bisogna virilmente si adoperasse. Cencinquanta repubblicani perirono nella fazione; quattrocento vennero vivi in mano dei vincitori. Cento furono uccisi soldatescamente in Domodossola, tornata, subito dopo la battaglia, in poter dei regii. Perì, fra gli altri, Angelo Paroletti, giovane di costume angelico e d'ingegno maraviglioso. I superstiti furono condotti nel castello di Casale, dove si fecero loro i processi militarmente; trentadue condannati a morte.

In questo mezzo tempo arrivarono novelle importanti da Parigi. Mancava al cupo ravviluppamento dei tempi, che si accagionassero dal governo di Francia i re, e specialmente quel di Sardegna, di essere loro medesimi gli autori delle ribellioni. Aveva Ginguené con instanti parole descritto al suo governo i supplizi del Piemonte. Il Direttorio, che poteva meramente intromettersi per umanità, amò meglio mescolarvi le accuse e l'inganno. Scriveva, il dì 18 maggio, Talleyrand a Ginguené,

che i moti d'Italia, quelli sopratutto che erano surti in Piemonte, mostrandosi con sembianza minacciosa e molto pericolosa, era venuto il Direttorio in una risoluzione definitiva; che sapeva il Direttorio di certa scienza che si era ordita una congiura col fine di far assassinare tutti i Francesi in Italia; che sapeva ugualmente che moti sediziosi si fomentavano a questo fine in ogni parte, acciocchè soccorsi di Francesi essendo addomandati al tempo medesimo in luoghi diversi, le loro forze per la spartizione s'indebolissero, e fosse per tal modo fatto abilità agli assassini di uccidergli. Sapeva finalmente che, non contenti al dare compimento a sì scelerato proposito, volevano ancora imputarlo a coloro che si credevano amici della Francia, affinchè la morte loro si rendesse più sicura. In tanta complicazione, come diceva, di preparati delitti, faceva Talleyrand sapere a Ginguené ciò che il Direttorio aveva risoluto per salvare e l'Italia e i Francesi e gli amici della Repubblica, dei mali che loro sovrastavano; gl'intimava pertanto che si appresentasse al governo del re, della orribile conspirazione favellando, tanto evidentemente tramata dalle potenze straniere e nemiche della Francia, e dimostrasse, volere il governo francese risolutamente ch'ella e per cagioni e per pretesti intieramente fosse diradicata; volere che prima di tutto offerisse il governo del re indulto leale ed intiero a tutti i sollevati, sì veramente che le armi deponessero ed alle case loro ritornassero; volere che il re adoprasse le sue forze contro i Barbetti, che desolavano quelle infortunate regioni, ed usasse tutti i mezzi per fare che le strade

tra Francia ed Italia fossero libere e sicure. A queste condizioni, e per allontanar il timore che le repubbliche cisalpina e ligure turbassero il Piemonte, interporrebbe il Direttorio la sua autorità, perchè si mantenessero in quiete. Ordinerebbe anzi a Brune che apertamente ed espressamente comandasse ai sediziosi che dissolvessero le bande loro e si ricomponessero nel riposo. Caso importante ed urgentissimo essere, aggiungeva il ministro di Francia, le anzidette condizioni; perchè tanti giudizi arbitrari, tanti supplizi crudeli contro uomini ragguardevoli per virtù e per dottrina, e che solo parevano essere stati condotti all'ora estrema perchè erano amatori della repubblica francese, non permettevano che si frapponesse indugio. Se il governo sardo non accettasse le condizioni offerte, si renderebbe manifesto essere lui, non più vittima, ma complice delle sedizioni cui fomenterebbe in segreto, fingendo di temere in palese. Del rimanente badasse bene Ginguené a non chiamare mai i sediziosi patriotti, ma sì sempre amici della Francia. Nel che io non saprei giudicare se vi sia derisione o fraude; perchè se i sediziosi erano incitati dall'Austria e dall'Inghilterra, come si dava sospetto, non si vede come si potessero chiamare amici della Francia; e da un'altra parte, se veramente era la Francia amica del re di Sardegna, come tutte le parole espresse suonavano, non si comprende come ella chiamasse suoi amici i ribelli che con le armi in mano apertamente combattevano l'autorità e la potenza del re.

Fece Ginguené molto efficacemente, il dì 24 di maggio, l'ufficio. Vi aggiunse di per sè parec-

chie parti, che furono quest'esse: che si cacciassero i fuorusciti, che attivamente si punissero gli uccisori dei Francesi, che con pena di morte si proibissero le coltella e gli stiletti, che si castigassero quei preti che seminavano odii contro una nazione amica.

Ma parendo all'ambasciatore che lo sforzare il re a perdonare ai ribelli, ed il chiamare amici di Francia coloro che macchinavano contro il suo Stato, fors'anche contro la sua vita, non bastassero a constituirlo in compiuta servitù, voleva ed instava presso al Direttorio, che la Francia dovea avere piena ed assoluta autorità in Piemonte, che per propria sicurezza ella doveva sforzare il re a cambiare tutti i suoi ministri ed a richiamare il conte Balbo da Parigi. Su quest'ultimo punto principalmente insisteva l'ambasciatore: affermava essere il conte l'agente di tutta la confederazione d'Europa in Parigi, spargervi e spandervi denari in copia, seminarvi corruttele in ogni parte, rendere co'suoi dispacci il re sicuro, scrivere a Torino che badassero a stare coll'animo riposato, che i rigori usati e da usarsi sarebbero approvati a Parigi; che gli agenti di Londra e di Vienna, benchè fossero d'infimo grado, s'adoperavano efficacemente contro Francia, e che del rimanente la Repubblica rovinerebbe prima del Piemonte. Per tutti questi motivi richiedeva Ginguené che si rivocasse il conte da Parigi, e che inoltre si eleggesse a sua scelta il successore.

Il governo piemontese, stretto da sì vive istanze, e mosso da sì gravi minacce, ordinava, il dì 25 di maggio, che si sospendessero sino a nuo-

vo ordine i processi dei non condannati, e si soprasedesse alle pene dei Francesi che si fossero mescolati nelle ribellioni.

Intanto, il dì 26 di maggio, alle ore quattro della mattina, i fossi di Casale grondavano sangue. Léotaud, aiutante del generale Fiorella, e Lions, aiutante di Léotaud, ambidue francesi di nascita, ma non di servizio, con otto altri, parte forestieri, parte Piemontesi, che per aver combattuto nella battaglia di Ornavasso, erano stati condannati a morte, soggiacquero all'estremo supplizio. Fu accusato il governo piemontese, per questo caso, di studiata barbarie; perciocchè diedero veramente a pensare l'ora insolita dei supplizi, e la tardità della staffetta apportatrice a Casale dell'ordinato soprastamento: soffermossi nove ore in Trino. Certamente i condannati erano rei; ma pur troppo atroce fu la deliberazione dello aver a bella posta ritardato le novelle, ed accelerato i supplizi, affinchè la salute arrivasse, quando già morte spaziava. Adunque il sangue, adunque l'ecatombe di Domodossola non bastavano? Bene ciò io debbo dire ai posteri, che questa crudeltà, degna di eterna riprensione, non fu opera di Priocca, ma bensì di chi in queste faccende camminava con più ferocia di lui. Si avvide il ministro in quale taccia incorresse, e perciò scriveva all'ambasciator di Francia, mostrando dolore dell'accidente, accusando il messo di tardanza, e giustificandone il governo. La uccisione massimamente dei due francesi il travagliava: temeva di qualche subito sdegno di Francia. Per la qual cosa scrivendo a Ginguené, spiegava come il diritto pub-

blico ed il dritto naturale avevano sempre voluto che il giudice naturale di un delitto sia quello del luogo in cui è il delitto commesso, e che come un Piemontese che commettesse in Francia un delitto, dovrebbe essere giudicato dai giudici Francesi, così un Francese che commettesse un delitto in Piemonte, doveva esser giudicato dai giudici piemontesi. Levò Ginguené pei due Francesi morti gravissime querele, minacciò il governo piemontese, scrisse a Parigi che era oggimai tempo di purgar la Francia dal dire calunnioso che si faceva, ch'ella tollerasse le carnificine dei Francesi e degli amici loro, per forza dell'oro mandato a Parigi al conte Balbo. Poscia le proposizioni del piemontese ministro riprendendo circa il diritto pubblico e naturale, affermava, esser vere nei casi ordinari, ma non negli straordinari, e che quello era caso straordinario, da qualificarsi in realtà dritto di conquista e quasi di guerra aperta sotto nome di pace e d'alleanza: parole verissime, che se giustificavano quello che la Francia faceva contro il re, giustificavano del pari quello che si supponeva che il re facesse contro la Francia. Adunque quello era tempo da cannoni, non da discorsi, da manifesti di guerra, non da proteste di amicizia.

Disfatto il nido dei repubblicani di Pallanza per la vittoria di Ornavasso, restavano i Carrosiani, che divenivano ogni giorno più molesti: poichè, crescendo di numero e d'ardire, sboccavano sovente a far correrie sui territori regii, dando loro facile adito i comandanti liguri per le terre della Repubblica. Fra le altre ei fecero

una spedizione piena di molta audacia contro Pozzuolo, terra estrema verso le frontiere liguri, e custodita da un forte presidio. Partiti con una squadra di circa quattrocento soldati al tramontar del sole del dì 26 d'aprile, e viaggiato tutta la notte, arrivarono il giorno seguente improvvisi sopra Pozzuolo, ed investita la terra, dopo breve battaglia, la recarono in poter loro, con aver fatto prigioni circa quattrocento soldati. Portaronsi i Carrosiani molto lodevolmente in Pozzuolo, e non fecero ingiuria ai soldati cattivi. Poi se ne tornarono a Carrosio, donde di nuovo uscivano spesso a travagliare i confini.

Non ignorava il governo piemontese che i moti di Carrosio avevano più alte radici che quelle dei repubblicani piemontesi, perchè Brune e Sottin segretamente e palesemente gli fomentavano. Tuttavia, non volendo mancare al debito della conservazione degli Stati, si era deliberato a mostrar il viso alla fortuna. Ma prima di venire al mezzo estremo delle armi contro quella sede tanto irrequieta di Carrosio, poichè gli era forza traversare il territorio ligure per arrivarvi, aveva rappresentato al governo ligure che i suoi nemici non avevano potuto condursi a Carrosio senza passare pel territorio della Repubblica; che lo stesso facevano liberamente per venir ad invadere il territorio piemontese, passando eziandio sotto i cannoni di Gavi; che quando potesse aver luogo una vera neutralità, la Repubblica, come neutrale, non poteva in questo caso sofferire nel suo territorio i nemici di Sua Maestà, che ne abusavano per offenderla, tanto

meno dar loro il passo libero per venire ad attaccarla, e che doveva o dissipargli essa medesima, o dare alle genti regie quel passaggio stesso ch'ella dava a' suoi nemici.

Rispose la Repubblica, che non consentirebbe mai a dare il passo; solo prometteva di reprimere gl'insulti, di prevenire le aggressioni e di allontanare quanto potesse offendere la buona amicizia delle due parti. Ma queste protestazioni erano vane. Continuavano i Carrosiani ad ingrossarsi, ad ordinarsi ed a trascorrere alle enormità più condannabili, poichè e continuamente traversavano il territorio ligure per andar ad assaltare i regii, ed intraprendevano le vettovaglie che per quelle strade viaggiavano verso il Piemonte, ed arrestavano e svaligiavano i corrieri. Nel che non la perdonarono nemmeno al corriero ligure, a cui tolsero i pieghi diretti ai ministri regii, ed aprirono quelli dei ministri di altre potenze.

Insorgeva con animo costante il re, ed ordinato un esercito giusto, il mandava all'impresa di Carrosio sotto la condotta di Policarpo Cacherano d'Osasco, uomo non privo di sentimenti generosi, nè senza qualche perizia militare. Avvertinne il governo ligure, avvertinne l'ambasciator di Francia, avvisando che solo fine della spedizione era di cacciare i sediziosi da Carrosio, di ricuperare quella terra di suo dominio, di dar quiete a' suoi Stati.

Sentì sdegnosamente l'ambasciadore questa mossa d'armi, e rescrivendo al ministro Priocca, intimava, facesse incontanente, se ancor fosse tempo, fermar le genti che marciavano contro

Carrosio, perciocchè non fosse possibile di assaltar questa terra senza violare il territorio ligure; la quale violazione non poteva non portar con sè gravi e pericolosi accidenti. A questo modo l'ambasciatore presso ad una potenza non solamente amica, ma ancora alleata, sofferiva pazientemente che i ribelli di lei passassero pei territori liguri per andarla ad assaltare, e non tollerava, anzi si sdegnava, se essa potenza, per riacquistare il suo, toltole violentemente dai ribelli, attraversasse i medesimi territori pei quali, non avendo altra strada, le era necessità di passare.

Il re, stretto da tanti nemici ed oppresso da chi doveva l'aiutare, non si perdeva d'animo, volendo che il suo fine fosse, se non felice, almeno generoso. Rispose Priocca, allegando la ragione, come se la ragione avesse che fare nel dominio della forza. Spiegava il regio ministro, che, a norma dei principii del diritto pubblico, quando un principe è impossibilitato per impedimenti naturali a pervenire ad un territorio che gli appartiene, e che gli è stato tolto, se non col passare per quello che da ogni parte il circonda, non vi poteva essere dubbio sulla legittimità del passo; e poichè la repubblica ligure non aveva voluto nè rimuovere le cagioni, nè dare il passo, siccome dell'una e dell'altra cosa era stata richiesta, così a lei, non al re, la violazione del territorio doveva imputarsi. I soldati regii, attraversato il territorio ligure, cacciavano facilmente i repubblicani da Carrosio, e si facevano padroni della terra. Poscia, per maggior sicurezza, munirono di guardie tutte le alture circostanti.

A tale atto gli scrittori di gazzette in Genova ed in Milano si risentirono gravemente; le cose che scrissero, sono piuttosto pazze che stravaganti. Un Francesco Serra, figliuolo che fu di Giacomo, avanzò ogni altro con una scrittura tanto esorbitante ed eccedente ogni modo di procedere civile, che se sola passasse ai posteri, non so con qual nome chiamerebbero l'età nostra. Ma Sottin non si ristava alle parole, anzi accesamente appresso al direttorio ligure instando, operò di modo che finalmente lo spinse a chiarire il re di Sardegna nemico della Repubblica, e ad intimargli la guerra. Brune si rallegrava che le cose gli andassero a seconda ed aprissero l'adito a'suoi disegni ulteriori. Non dubitava che quanto più il re fosse stretto da difficoltà, e quanto più bassa la sua fortuna, tanto meno sarebbe renitente al consentire alla Francia quello ch'egli aveva in animo di domandargli, e che era piuttosto di estrema che di somma importanza; proponendosi in tale modo il generale della Repubblica di tirare a benefizio di lei la guerra, che fomentava egli medesimo sottomano contro Carlo Emanuele.

Mentre Sottin spingeva la repubblica ligure contro il Piemonte, Ginguené voleva impedire che egli si difendesse da lei. Esortava con grandissima instanza Priocca a desistere dall'invasione, gravemente ammonendolo degli effetti di questa discordia. Al che il ministro rispondeva proponendo, a fine di prevenire il sangue e di mostrar desiderio di pace, che Carrosio si sgombrasse dalle genti regie, e si depositasse in mano dei Francesi. Solo domandava che la repubblica ligure ces-

sasse le ostilità, e non dêsse più ricetto a masse armate contro il Piemonte. Non dispiacque all'ambasciadore la proposta, e mandava il suo segretario a Milano per farne avvertito il generalissimo. Ma il governo piemontese, non aspettate le intenzioni di Brune, volendo, o per amore di concordia, o per timore di Francia gratificare all'ambasciadore, aveva operato che le truppe si ritirassero da Carrosio e ritornassero nei dominii piemontesi oltre i confini liguri. Per la ritirata dei regii non cessavano le ostilità; anzi i Liguri, venuti avanti coi novatori piemontesi sotto la condotta del generale Siri, s'impadronirono, dopo un violento contrasto, della fortezza di Serravalle. Da un'altra parte i Liguri, guidati da due capi valorosi, Ruffini e Mariotti, si erano fatti signori di Loano. I soldati piemontesi presi in questo fatto furono condotti dai vincitori a guisa di trionfo nel gran cortile del palazzo nazionale di Genova, dove sedevano i Consigli legislativi. Sorsero molte allegrezze. Le solite imprecazioni contro i re, massime contro quel di Sardegna, montarono al colmo.

Già le ordite trame erano vicine al compirsi, già per far calare il re a quello che si voleva da lui, gli si facevano suonare intorno mille spaventi. Già Ginguené, parlando con Priocca, aveva tentato per ogni modo di spaventarlo. Affermava che in ogni parte apparivano segni di una feroce congiura contro i Francesi in Italia; che già Napoli armava; che già l'imperatore empiva gli Stati veneti di soldati; che in ogni parte si fomentavano sedizioni; che in ogni parte con infiammative predicazioni si stimolavano i popoli

contro i Francesi; che questo fuoco covava universalmente in Italia, e che chi l'attizzava, era l'Inghilterra. Non forse doveva muovere a sospetto la repubblica francese il vedere nella corte di Torino, che si protestava alleata di Francia, non solamente un ministro di Russia, ma ancora un incaricato d'affari d'Inghilterra? che essi potevano dar denari al re, dei quali quale uso egli facesse, ben si sapeva; che i fuorusciti francesi, che le macchinazioni dei preti, che la parzialità dei magistrati, che il parlare tanto aperto e tanto imprudente contro i Francesi della gente in ufficio non lasciava luogo a dubitare che qualche gran macchina si ordisse contro Francia.

A così gravi accusazioni rispondeva il ministro, non per persuadere l'ambasciador di Francia, poichè sapeva che non era persuadevole, ma per purgare il suo signore delle note che gli si apponevano, che bene si maravigliava che s'imputassero al re i preparamenti, o veri o immaginari, di Napoli o dell'Austria, poichè Sua Maestà non aveva alcuna intima congiunzione con Napoli, nissuna con Toscana; che assai freddamente se ne viveva coll'Austria; che di ciò poteva far testimonianza Bernadotte, ambasciatore di Francia a Vienna; che l'Austria aveva in Torino solamente un incaricato d'affari temporaneo, quasi senza carattere pubblico; che quanto alle congiunzioni recondite, e quanto ai corrieri ed altri mandatari segreti, poteva con una sola parola rispondere, cioè che tutto era falso, e che sfidava l'ambasciador di Francia alle pruove; che ne seguitava, non essere in alcun modo il Pie-

monte partecipe di quanto accadesse negli Stati monarcali d'Italia, ed essere del tutto assurdo ch'ei partecipasse nelle cose del Nord; che non era mai stato obbligo di niuna potenza di derogare alle amicizie con altre potenze, nè di cacciare i loro agenti, solo perchè con una potenza amica di quella avevano guerra; che risultava dal trattato d'alleanza, avere il re facoltà di conservare appresso a sè i ministri delle potenze nemiche della Francia; che la presenza loro in Torino era un mero cerimoniale, senza importanza alcuna; che Stakelberg, ministro di Russia, che Jackson, ministro d'Inghilterra, non avevano forse due volte in un anno fatto uffici al governo, e questi ancora per cose di nonnulla: che potevano pel Piemonte fare la Russia e l'Inghilterra così lontane? « Che volesse pur il cielo, sclamava Priocca, che denaro ci potessero dare! » chè ci verrebbe ad un bel bisogno; il che Giuguené ottimamente sapeva; ma che bene l'Austria e la Russia avevano altri usi a fare del denaro loro, che quello di darlo a chi nulla poteva per loro ». Che finalmente, per favellare dei fuorusciti, dei preti, dei magistrati, degl'impiegati, o erano falsi i rapporti od opere d'uomini privati, che siccome dal governo non procedevano, così non potevano ragionevolmente dar fondamento di giudicare sinistramente di lui, nè impedire ch'ei potesse sostenere in cospetto d'Europa di aver sempre conservato fede inviolata ai trattati; che pertanto il governo regio si trovava innocente di tutti i carichi che gli si davano, non con altro fine che con quello di per-

derlo. Concludeva il ministro che sarebbe stato meglio e più onorevole per la Francia lo spegnerlo, che il martirizzarlo.

Arrivavano per maggiore spavento lettere del ministro degli affari esteri di Francia a Ginguenè, che manifestavano uno sdegno grandissimo pei rigori usati, come pensava, contro i sollevati: essere, scriveva il ministro, la crudeltà del governo piemontese nel suo colmo; i mezzi di dolcezza e di persuasione non potersi più usare; voler riferire al Direttorio lo stato del Piemonte; non dubitare ch'egli fosse per abbracciare i consigli di Ginguené; voler proporre per condizione prima che si allontanasse il conte Balbo, il quale, col rendere sicuro il suo governo, il portava a commettere tutti i delitti di cui era Ginguené testimonio, ed a credere che sarebbero impuniti. Pure il conte non fu mandato via; perchè o il ministro non propose, il che io credo, o il Direttorio non accettò la risoluzione dell'allontanarlo; sicchè continuò a starsene in Parigi insino alla ruina totale del regno.

In mezzo a tanti terrori erano Priocca e Ginguené venuti alle strette per negoziare sulle condizioni dell'indulto che il Direttorio, per pacificare il Piemonte, voleva che si concedesse ai sediziosi. Avrebbe l'ambasciador di Francia desiderato maggiore larghezza. Ma Priocca, che aveva avuto avviso dal Balbo da Parigi di quanto il governo francese esigesse, non volle mai consentire ad allargarsi, e convenne con Ginguené nelle seguenti condizioni: che il perdono comprendesse solamente i delitti politici anteriori, e

non gli estranei alla sedizione; non guardasse nel futuro, ed in modo alcuno non impedisse il governo di usare la sua potenza a mantenimento della quiete; che in terzo luogo i perdonati si allontanassero dal Piemonte, con aver tempo due anni a vendere i loro beni, ed in nissun modo nè con pretesto alcuno ripigliassero le armi contro il re.

Brune, al quale Ginguené aveva annunziato le condizioni dell'indulto, e che evidentemente mirava più oltre che alla servitù del re verso Francia, non si mostrò contento; che anzi, le medesime aggravando, voleva che si domandasse la consegnazione, quale deposito, in mano dei Francesi, della cittadella di Torino. Voleva inoltre che il re licenziasse i suoi ministri, che si negoziasse per lo scambio di Carrosio e pei compensi dovuti alla repubblica ligure. Quanto alla cittadella, domandassela Ginguené, e se la domanda gli ripugnasse, domanderebbela egli. Per tal modo a quel soldato repubblicano pareva che lo spogliare il sovrano del Piemonte dell'ultima fortezza che gli fosse rimasta, che il voltar le bocche dei cannoni della Repubblica contro la sua stessa reale sede, che il torgli per forza i servitori più fedeli, che lo sforzarlo a dare un compenso alla repubblica ligure per avere lei fomentato i suoi nemici, e corso armatamente contro di lui, fossero cose di poco momento, e da domandarsi con un girar di discorso.

Non abborrì l'animo di Ginguené da sì insolente proposta, dalla quale nondimeno avrebbe potuto facilmente esimersi, stantechè il generale

si offriva a far da sè. A questa moderazione avrebbe dovuto tanto più volentieri attenersi, quanto più gli era pervenuto comandamento espresso da Parigi di non aggravar le condizioni, e di stipularle tali quali il governo gliele aveva mandate. Ma siccome aveva molta fede in Brune, ed era continuamente aggirato dai democrati, consentì a quello da che ed il carattere suo d'ambasciadore e la sua qualità d' uomo civile lo avrebbero dovuto stornare. Insistè adunque con apposita scrittura appresso al ministro Priocca, notificando che Brune si era risoluto a non accettar le condizioni. Aggiunse di proprio capo, che i Liguri gridavano vendetta per le ingiurie sì recenti che antiche; che i Cisalpini erano pronti ancor essi a correre ai risentimenti; che dai Liguri e dai Cisalpini avevano i sediziosi soccorsi di consiglio, d'armi e di denaro; che già, cresciuti di numero e di forze, minacciavano il cuore del Piemonte; che le campagne erano in armi; che il fanatismo spingeva i contadini ad ammazzare i Francesi; che i fuorusciti di Francia ed i nobili del Piemonte ammassavano genti per correre contro i Francesi, che ogni cosa vestiva sembianza da nemico, ogni cosa mostrava odio irreconciliabile, ogni cosa prenunziava la guerra; che in tale condizione di tempi, e per sicurezza sì del presente che dell'avvenire, una sicurtà era necessaria, e quest'era la cittadella di Torino; che questo gran preliminare desiderava la Francia dal Piemonte, utile per ogni lato, dannoso per nissuno; che questa fede del Piemonte appianerebbe la strada a buona concordia; che i

democrati armati deporrebbero le armi, vedendo l'indulto guarentito da tale atto; poserebbero la cisalpina e la ligure repubblica, e sarebbe la quiete dello Stato stabilmente confermata. Quale difficoltà, quale timore potrebbe opporsi a sì sana risoluzione? Forse il timore che i Francesi di questa nuova condizione fossero per abusare, per non adempire i patti dell'alleanza finallora tanto scrupolosamente da loro osservati? Avere testè, salvo ed incolume il Piemonte, un grosso esercito repubblicano attraversato questo paese: temere che i Francesi vogliano abusare della possessione della cittadella contro il governo piemontese, sarebbe far ingiuria alla repubblica francese; che se i Francesi nodrissero tali pensieri, non avrebbero, per mandargli ad esecuzione, bisogno della cittadella; sperare pertanto, concludeva, sperare l'ambasciatore, sperare il generale che, per l'amore e per la stabilità della pace, consentirebbe il re alla consegnazione della cittadella; dal quale atto ne seguiterebbe incontanente ch'egli con ogni più efficace mezzo e con intatta fede procurerebbe la pace e la quiete del Piemonte.

Persistettero Ginguené e Brune nel volere la cittadella, sebbene il ministro Talleyrand scrivesse di nuovo all'ambasciatore che le condizioni non si dovevano aggravare, che la sana politica, la sicurezza, la gloria e gl'interessi del popolo francese, stante le disposizioni d'animo dei potentati d'Europa verso la Repubblica, ciò richiedevano dalla Francia; che per questa cagione, e per avere Sottin trasgredito questi ordini, l'aveva

il Direttorio richiamato da Genova, e soppresso la carica d'ambasciatore presso la repubblica ligure. Infatti era stato Sottin richiamato per essersi mostrato troppo acceso nello spingere i Liguri alla guerra contro il re di Sardegna. Alla quale deliberazione del Direttorio aveva non poco contribuito con le sue instanze e diligenze il conte Balbo a Parigi.

A così strana domanda si commosse il governo piemontese, e, già certo del suo destino, elesse di favellare onoratamente, giacchè combattere felicemente non poteva contro una forza tanto soprabbondante. Mandò primieramente il marchese Colli a Milano, affinchè facesse opera con Brune che rivocasse la superba domanda. Poscia Priocca scriveva all'ambasciador di Francia queste parole, che, siccome pare a noi, potrebbero servir d'esempio ai governi ridotti agli estremi casi da chi fa suo dritto la forza. Il terzo capitolo dell'indulto, enunziava, solo fare difficoltà: consentire il re a rinunziarvi, quantunque ei conoscesse essere necessario alla quiete del regno ed alla sicurtà personale sua; ma, rinunziandovi, richiedere il governo francese ed i suoi rappresentanti di giustizia: importare massimamente al re il soggetto presente; però richiedere la Francia di giustizia: volere la Francia procurar salute a coloro ch'ella chiamava suoi amici; consentire il re alla salute loro, consentire anzi che fossero liberi da ogni molestia: ma volere forse la Francia che, per le trame e macchinazioni di costoro, fosse continuamente il Piemonte in pericolo di nuove turbazioni? fosse la sicurezza del re, suo

alleato, insidiata? Non potere volerlo senza ingiuria della giustizia, senza ingiuria della lealtà, senza ingiuria dell'interesse suo: non potere volerlo senza taccia di connivenza nelle opere criminose loro, cosa contraria a'suoi principii, alle sue promesse, ai patti giurati: non volere il re fare alcun male a coloro che avevano voluto e tuttavia volevano fargliene, ma dover assicurare la tranquillità del regno, la conservazione del suo governo; avere di ciò non solo dritto, ma dovere; quanto alla repubblica francese, il vantaggio ch'ella procurava a'suoi nemici, essere per lei un obbligo di più ad interdir loro in modo positivo ed efficace ogni tentativo ulteriore; volere e domandare che il manifesto da pubblicarsi per ordine del Direttorio da Brune fosse accompagnato da provvedimenti di tal sorte, che ne fossero il Piemonte ed il suo governo fatti sicuri dalle loro macchinazioni. Circa il preliminare della cittadella, che l'ambasciador domandava per ordine di Brune, certamente dovere l'ambasciatore medesimo di per sè pensare, quanto il re ne fosse stato maravigliato e commosso; sapere essergli questa domanda fatta senza ordine e contro l intenzione del Direttorio; per questo l'ambasciadore medesimo avere appruovato che il re mandasse un suo ufficiale appresso al generale della Repubblica per farlo capace della falsità dei rapporti, per dimostrare la lealtà del governo piemontese, per isvelare la perfidia de'suoi nemici: credere il ministro debito suo essere di osservare in poche parole all'ambasciadore di Francia che l'armarsi delle campagne

era falso, che qualche omicidio, cagionato in parte dai disordini commessi dai soldati francesi, non pruovava un fanatismo micidiale contro i medesimi; che non conosceva il governo, sebbene attentamente vegliasse ed ogni cosa sopravedesse, un armarsi di fuorusciti, e manco ancora di nobili, cosa del rimanente del tutto assurda negli ordini attuali del Piemonte; che primo e principal suo desiderio era di conoscere, per raffrenarle, queste opere ancor più contrarie ai diritti del regno ed alla quiete del paese, che alla sicurezza dei Francesi; che del resto crederebbe il re far torto a sè medesimo, se giustificasse in cospetto del mondo, per una condiscendenza tanto decisiva e tanto eminente, le calunnie tanto assurde, quanto atroci, con cui i malvagi il perseguitavano.

Brune, che fomentava le sollevazioni contro il re con pensiero di ridurlo agli estremi spaventi, perchè rimettesse in sua mano la cittadella di Torino, non voleva a modo niuno udire che ella non gli si consegnasse: ed ora spaventando con minacce di nuove ribellioni, ed ora allettando con isperanza di quiete, se si acconsentisse alla sua domanda, perseverava tenacissimamente nel suo proposito. Invano rappresentavano instantemente in contrario i ministri, che in un caso tanto grave, ed in cui il generale non aveva avuto da Parigi comandamento alcuno, si rimetterebbero volentieri in arbitrio del Direttorio. Si risolvettero finalmente a consentire, in ciò mostrando una debolezza inescusabile, a quella condizione che toglieva al re le ultime reliquie della sua dignità

e della sua independenza. E perchè i posteri conoscano qual fosse la natura di quel governo repubblicano di Francia, dirò che, non che biasimasse e castigasse Ginguené e Brune dello aver trasgredito, in un caso di tanta importanza, i suoi ordini, gli lodò, e si tenne cara la cittadella rapita, con inganno evidente e con disubbidienza formale a quanto aveva loro prescritto.

Stipulavasi il dì 28 giugno a Milano, fra Brune da una parte, ed il marchese di San Marsano dall'altra, un accordo, i principali capitoli del quale erano i seguenti: che i Francesi occupassero il dì 3 di luglio la cittadella di Torino; che il presidio francese di lei non potesse mai passare armato per la città; che il parroco si rispettasse, e liberamente e quietamente potesse esercitare il suo officio, nè fosse lecito ad alcuno insultare o cambiare quanto si appartenesse alla religione; che il governo francese si obbligasse a cooperare alla quiete interna del Piemonte, e nè direttamente nè indirettamente dêsse soccorso, o protezione a coloro che volessero turbare il governo del re; che Brune con atto pubblico ordinasse e procurasse con ogni mezzo che in suo poter fosse, che le cose quietassero sulle frontiere del Piemonte; che infine usasse il generale tutta l'autorità e tutti i mezzi suoi, perchè ogni ostilità da parte della repubblica ligure cessasse, la Cisalpina da ogni aggressione si astenesse, e la buona vicinanza e l'antico assetto di cose si rinstaurassero. Per tutto questo si obbligava il re a perdonare agli amici di Francia sollevati, a consentire che ritornassero a vivere sotto le sue

leggi; se a ciò non si risolvessero, potessero godere i loro beni, o disporne a loro talento; che farebbe finalmente ogni opera, perchè il viaggiar per le strade del Piemonte fosse a tutti libero e sicuro.

Per condurre ad effetto l'accordo di Milano pubblicava il re patenti d'indulto a favore dei sollevati. Brune da Milano, il dì 6 di luglio, pubblicava queste cose: che l'Europa conosceva gli accidenti sanguinosi d'Italia; che questa provincia, libera dalla guerra esterna, era straziata dalla guerra civile; che le esortazioni del Direttorio della repubblica francese non avevano potuto frenar popolazioni pronte a correre alla discordia ed al sangue le une contro le altre; che l'esercito francese, cinto da ogni parte da congiure e da guerre civili, aveva dovuto mettersi in guardia; che in tutto questo si vedeva chiaramente l'opera dei perfidi Inglesi, che con ogni delitto, e pur troppo spesso ancora con usare le generose passioni stesse, intendevano continuamente a turbare la quiete del mondo; che vedeva la Repubblica i suoi nemici, che vedeva ancora in compagnia loro amici traviati; che voleva tôrre ai primi la facoltà di nuocere, tornare i secondi ad un quieto e felice vivere; che aveva il re di Sardegna, alleato della Repubblica, ad instanza formale del Direttorio, perdonato intieramente agli autori delle ultime turbazioni, e per la sicura fede delle sue promesse posto in mano di un presidio francese la cittadella di Torino; che per tale modo dovevansi spegnere tutte le faci della civil guerra, e che la Repubblica, sempre intenta

alla pace d'Italia, non sarebbe per tollerare che di nuovo a sacco ed a sangue questo bel paese si riducesse. Esortava pertanto ed ammoniva tutti gli amici dei Francesi, che, a ciò condotti dalle ingiurie, dalle minacce e dalle persecuzioni della parte contraria, avevano prese le armi per difendere la vita e l'onore, deponessero queste armi, e tornassero alle sedi loro, dove troverebbero sicura e quieta vita. Circa quelli poi, minacciava, che, tenute in niun conto queste solenni ed amichevoli esortazioni, si adunassero a far corpi armati, non dipendenti dagli ordini dell'esercito francese, o dalle truppe dei governi d'Italia, gli chiarirebbe nemici della Francia, partigiani dell'Inghilterra, autori di sedizioni, e come gente di tal fatta gli perseguiterebbe.

Addì 3 di luglio entravano i Francesi, condotti da Kister, nella cittadella di Torino, essendone uscito al tempo stesso il reggimento di Monferrato, che la presidiava. Fuvvi dolore pei fedeli, festa pei novatori, sdegno per chi abbominava le violenze e le fraudi. Le curiose donne ed i galanti giovani concorrevano volontieri, essendo il tempo bellissimo, a vedere quest'ultimo sterminio della patria loro. Così, contro la fede data, e contro ogni rispetto sì divino che umano, viveva il re di Sardegna sotto le bocche dei cannoni repubblicani di Francia.

Al fatto della cittadella i ministri di Russia e di Portogallo, e l'incaricato d'affari d'Inghilterra, instarono appresso ai sovrani loro per aver licenza di ritirarsi da Torino, allegando essere

Carlo Emanuele, non più re di Sardegna, ma servo di Francia, e l'ambasciator francese, vero e reale sovrano del Piemonte.

Comandava il Direttorio ai Liguri, per mezzo di Belleville, incaricato d'affari a Genova, cessassero le ostilità: quando no, gli avrebbe per nemici. Obbedirono molto umilmente. Comandava al tempo stesso, per mezzo di Ginguené al re, sotto pena di guerra, cessasse dall'armi. Si uniformava Carlo Emanuele all'intento, non senza però lamentarsi, e protestare con forti e generose parole contro quella insolente imperiosità del Direttorio. Cessò intanto la guerra sui confini, solo i regii fecero ancora alcune dimostrazioni per ricuperare Loano ed altri paesi perduti nella contesa precedente; le quali raccontare sarebbe troppo minuta e fastidiosa narrazione.

Mi accosto ora a raccontare un fatto orribile in sè, orribile per le cagioni, e forse ancora più orribile per gli autori. Erano i Piemontesi, nemici del nome reale, tornati a stanziare ed a far massa in Carrosio, dopochè il re, per gratificare alla Repubblica, aveva ritirato le sue genti da quella terra. Quivi ebbero, non che sentore, certo avviso da quelli stessi che più intimamente assistevano ai consigli segreti di Brune, dell'accordo che si trattava tra Francia e Sardegna, per la rimessa della cittadella e per la quiete del Piemonte. Nè parendo loro che quello fosse tempo da perdere, perchè se seguiva l'accordo, ogni speranza di poter turbare il Piemonte diveniva vana, per essere obbligati a risol-

vere le loro masse, si deliberarono di prevenir il divieto con fare un moto, il quale confidavano avesse ad allagare, se non tutto, almeno parte considerabile del Piemonte. Era il fondamento di questa macchina, che i repubblicani di Carrosio si muovessero improvvisamente verso Alessandria; gli ufficiali del generale Menard, che comandava a tutte le truppe francesi in Piemonte, avevano loro dato speranza che le truppe repubblicane di Francia, che stanziavano in quella città, si accosterebbero loro ad impresa comune contro il re. Non dubitavano che un moto di tanta importanza, accresciuto dalla fama della congiunzione delle armi di Francia, non voltasse sossopra tutte le province che bevono le acque del Tánaro; il che, giunto all'occupazione della cittadella di Torino, persuadeva ai novatori che anche le province del Po si leverebbero a cose nuove: una compiuta vittoria aspettavano di tutto il Piemonte. Era stato l'indulto pubblicato in Torino il lunedì, secondo giorno di luglio, ed il giorno seguente erano i Francesi entrati nella cittadella.

La mattina dei 5 molto per tempo uscivano i sollevati in numero circa di mille, e, passando vicino a Tortona, senza che i Francesi che presidiavano la piazza facessero alcun motivo per impedirgli, marciavano alla vôlta di Alessandria, e già comparivano alla Spinetta alle ore cinque e mezzo della mattina. La fazione sarebbe stata molto pericolosa, se Solaro, governatore di Alessandria, non avesse avuto avviso anticipato di quanto doveva seguire. Ma un prete

Castellani, il quale, per essere intervenuto nelle congreghe segrete dei novatori, era consapevole di ogni cosa, l'aveva fatto avvertito. Per la qual cosa Solaro, che era uomo da saper fare, aveva ordinato un'imboscata alla Spinetta, collocando circa cinquecento buoni e fedeli fanti, e cento cavalli tra la Spinetta e Marengo sotto la condotta del conte Alciati da Vercelli, capitano, siccome molto dedito al re, così anche molto avverso ai novatori. Ebbe il disegno del prudente governatore il suo effetto; imperciocchè, uscendo i regii alla impensata dall'agguato, e con repentino romore assaltando ai fianchi ed alla spalle i repubblicani, che a tutt'altra cosa pensavano piuttosto che a questa, gli ruppero facilmente, togliendo loro due cannoni e bestie da soma cariche di non poche munizioni. I soldati regii, salvo nel primo impeto della battaglia, si portarono lodevolmente, non uccidendo gl'inermi e gli arrendentisi: ma si erano a loro mescolati gli abitatori della Fraschea, gente fiera di natura, ed avversa al nome francese ed a coloro che l'amavano. Costoro, crudelmente procedendo, ammazzavano e spogliavano chiunque veniva loro alle mani. La crudeltà loro era venuta in abbominio agli ufficiali ed ai soldati regii, che si sforzavano, sebbene con poco frutto, di moderare il loro furore. Nè la barbarie si ristette alla battaglia: nella sparsa e precipitosa fuga essendosi i vinti repubblicani nascosti, chi qua, chi là, per le selve, pei vigneti e per le campagne feconde di biade, erano spietatamente ed alla spicciolata uccisi dai Frascheruoli. Ad

ogni momento si udivano per quei luoghi folti spari, annunziatori della morte dei repubblicani. Durò ben due giorni questa piuttosto caccia, che battaglia, e piuttosto carnificina che uccisione. Perirono seicento: morì fra loro uno Scala, giovane di natali onesti e di molta virtù, e che non ebbe altro difetto, se non di opinioni false ed esagerate in materia di libertà.

Fu accusato a quei tempi Brune dello aver suscitato questo moto per far rivoltare gli Stati del re. Allegossi, avere lui a bella posta indugiato sino ai 6 del mese a pubblicare i suoi ordini per la risoluzione delle masse dei sollevati, mentre a ciò fare, già insin dal giorno dell'accordo fatto con San Marsano, si era obbligato. Fu accusato Menard dell'avere incitato con promesse di aiuto delle sue genti i sollevati, poi dell'avergli traditi col rivelare al governo regio tutto ciò che macchinavano; cosa troppo enorme e non credibile, neanco di quei tempi, se si considera la natura di Menard. Certo è bene che gli ufficiali che stavano ai fianchi sì di Brune che di Menard, spendevano presso ai sollevati il nome loro per far credere che questi due generali secondassero il movimento che si voleva fare. Quanto a Brune, egli è certo che con parole forti e sdegnose risolutamente negava ogni partecipazione in questo tentativo. Fu accusato il governo regio dell'avere, dopo di aver per forza consentito all'indulto, in tale modo ordinato gli accidenti, che gli fosse fatto facoltà di versare a suo piacere il sangue a copia, ed affermossi che il governator d'Alessandria Solaro l'abbia secondato in sì orribile proposito. Della qual cosa gli autori

di sì perversa opinione pigliavano indizio da questo. che l'indulto pubblicato ai 2 in Torino, non fu pubblicato se non ai 6 in Alessandria, quando già erano seguite le uccisioni; colpa, dicevano, del governatore, che aveva sete di sangue. Scrissene molto risentitamente Ginguené a Priocca. Rispondeva risolutamente il ministro, che anche alle orecchie sue erano pervenute certe cose pur troppo dolorose, le quali gli avevano dato a conoscere, perchè il picciol corpo dei sollevati si fosse con tanta confidenza condotto tanto avanti, e che se in questa faccenda vi era perfidia, certamente non era dalla parte degli agenti del re; parole terribili e pregne di cose molto sinistre. Poscia aggiungeva che troppo infame esorbitanza era quella di calunniare un uomo tanto savio qual era il governator d'Alessandria, uomo del quale tanto si erano per le sue virtù lodati tutti i commissari francesi; che pur troppo assurdo era l'imputargli l'indugio della pubblicazione dell'indulto in Alessandria, stantechè negli ordini del Piemonte ai governatori non si appartiene il fare tali pubblicazioni; che l'unica e vera cagione dell'indugio era nello avere spedito da Torino il manifesto per lo spaccio ordinario, che partiva il mercoldì, 4 del mese, giorno appunto precedente a quello in cui i sollevati si erano mossi al tentativo; che del rimanente e per certo non ignoravano essi l'indulto, del che si offeriva a dare pruove autentiche ed irrefragabili; che infine non poteva restar capace come si potesse aver per male che una popolazione fedele e minacciata d'aggressione avesse preso le armi per la difesa comune.

L'occupazione della cittadella di Torino per par-

te delle genti repubblicane di Francia, che doveva, secondo i trattati e le promesse, essere cagione di concordia fra le due parti e di sicurtà pel Piemonte, partorì al contrario maggiori sdegni, e per poco stette ch'ella non facesse sorgere una sanguinosa battaglia tra i Francesi ed i Piemontesi nel grembo stesso della real Torino. Solevano i Francesi, sul battere della diana vespertina, suonare, accogliendosi sui bastioni di verso la città, ogni giorno le loro arie repubblicane, e non si astenevano neanco da quelle che tutto il mondo conosceva essere state composte in ischerno e derisione del re ai primi tempi della rivoluzione. Mescolavansi in mezzo a questi suoni, cosa più vera che credibile a chi non conoscesse i tempi, nella cittadella medesima voci e motti ingiuriosi al re. Aveva il governo della fortezza l'aiutante generale Collin, il quale, siccome quegli che faceva professione di repubblicano vivo, e teneva pratiche coi novatori, che ad ogni ora lo infiammavano, si mostrava molto indulgente nel permettere a'suoi soldati queste intemperanti dimostrazioni. Ne nasceva che ogni sera accorrevano da tutte le parti ad ascoltare quelle musiche strane i curiosi per sciopeiìo, i novatori per disegno, e si faceva calca presso alle mura della cittadella. Il governo, sforzato a provvedere alla quiete ed alla salute del regno, mandava soldati per prevenire ogni scandalo; ma essi, udendo il vilipendio che si faceva del loro sovrano, a grandissima rabbia si concitavano, ed a mala pena potevano frenar sè stessi che non venissero ai fatti. Così all'ire cittadine si mescolavano le ire soldatesche, ed un nembo funestis-

simo era vicino a scoppiare sul Piemonte. Il marchese Thaon di Sant'Andrea, governatore, aveva con iterate istanze pregato Collin, acciocchè si astenesse da usi tanto pericolosi. Rispondeva il repubblicano, ora negando parte dei fatti, ora allegando che pure i repubblicani dovevano suonare le loro arie repubblicane, come i regii le regie. Le tresche continuavano, il pericolo cresceva. In questo estremo caso scriveva Priocca a Ginguené, il dì 15 settembre, che la sera dei 14, oltre la solita musica, si eran fatte sentire parecchie volte dalla cittadella grida indecenti ed ingiuriose alla persona del re; che il governo guarentiva la quiete di Torino, se non si provocasse il popolo; ma che, se con nuovi stimoli se gli stêsse continuamente ai fianchi, se ogni sera se gli dêsse occasione di far calca, non poteva più promettere alcuna cosa, e l'ambasciadore sarebbe tenuto dei funesti accidenti che ne seguiterebbero.

Rispose l'ambasciadore che non rifiutava il carico, ma che bene si maravigliava dello stile dello scritto; che del rimanente l'aveva comunicato a Collin. Dal che si vede che i repubblicani di quei tempi, che con solenni scritture chiamavano quasi ogni giorno il governo piemontese crudele, traditore e perfido, non potevano poi, per la superbia loro, sopportare che il governo medesimo, le cose col proprio nome chiamando, gli avvertisse, e gli imputasse dei pericoli ch'essi stessi evidentemente eccitavano.

L'intemperanza repubblicana non si rimaneva ai suoni ed ai canti: appunto il giorno dopo delle querele di Priocca, cioè il 16 settembre, o che fosse

sola imprudenza giovanile, o disegno espresso, come si credè con maggior probabilità, dei novatori, massimamente di quei più arditi che dipendevano dal fomite cisalpino, si venne ad un fatto mostruoso, che riempì di terrore tutta la città, e poco mancò che di uccisione ancora la riempisse. Verso le ore quattro meriggiane una vergognosa e schifa mascherata usciva dalla cittadella. Era una tratta di tre carrozze, nelle quali si trovavano femmine vivandiere, travestite alle foggia delle dame di corte, ed ufficiali ammascherati ancor essi alla cortigiana secondo gli usi di Torino, con abiti neri, con grandi parrucche, con borse nere ai capelli, con lunghe spade con l'else d'acciaio, pure nere, e con piccoli cappelli sotto braccio, tutto alla foggia della corte; dietro le carrozze lacchè, abbigliati parimente all'uso del paese. Perchè poi lo scherno fosse ancor più evidente, precedevano altri uffiziali vestiti in farsetto bianco con bacchette di corrieri: scortavano tutta questa mascherata quattro ussari francesi, comandati da un ufficiale. Erano fra gli ufficiali mascherati il vicegerente ed il segretario di Collin. Andavano attorno per tutti i canti, poi si aggiravano su tutte le passeggiate: i corrieri con mazzate, gli ussari con piattonate si facevano sgombrar davanti le brigate. Comparve la mascherata avanti alla chiesa di San Salvario sulla passeggiata del Valentino, all'ora in cui il popolo stava divotamente intento alla benedizione, essendo giorno di domenica. Gli ussari, crosciando nuove piattonate, sforzavano, non senza gran romore, i circostanti a scostarsi dalla chiesa: il popolo s'accendeva di sdegno. Posta in tale guisa ogni cosa a

romore con uno scherno tanto indecente della corte e dei costumi nazionali del Piemonte, le maschere imprudentissime ritornavano sotto i viali della cittadella, dov'era la solita passeggiata frequentissima di popolo. Quivi i mascherati a guisa di corrieri, da insolenze gravi ad insolenze ancor più gravi trascorrendo, con le mazze loro abbatterono per terra tre vecchie donne, affinchè fosse sgombrata prestamente la strada alle carrozze della mascherata: al tempo medesimo gli ussari menavano piattonate forti a tutti che incontravano. La musica concitatrice nel tempo stesso dalla cittadella suonava e risuonava. Allora non vi fu più modo al furore che dal popolo passò ai soldati. Erano questi in grosso numero, in Torino o nelle vicinanze; perciocchè il re, per non essere del tutto a discrezione dei repubblicani, aveva raccolto i suoi intorno alla sua regia sede; il che come disegno sinistro gli fu poscia imputato dai repubblicani. Udironsi in questo mentre archibusate, prima rare, poi moltiplicate: il popolo spaventato con una calca incredibile fuggiva; i soldati piemontesi, cui niun comandamento poteva più frenare, accorrevano a furore; alcuni soldati francesi restarono uccisi. Lo spavento, il furore, la vendetta occupavano le menti d'ognuno. I Francesi che alloggiavano nella cittadella, udito il romore delle armi, e dai fuggenti il pericolo dei compagni, precipitosamente già uscivano armati, e pronti a far battaglia contro i regii. Una estrema ruina sovrastava, presente il re, alla reale Torino.

In questo punto (tanto fu il cielo propizio, in mezzo a quel furioso tumulto, ai fati del Piemonte)

il generale Menard, che, non per ufficio, ma per accidente si trovava a Torino, veduto che se più oltre si procedesse, vi andava in quel fatto la salute dei Francesi, la salute dei Piemontesi, correva in mezzo a' suoi, comandava a Collin che non si muovesse, e con le sue esortazioni, con le sue minacce, con l'autorità del suo grado tanto operava, che fece fermare e tornare in cittadella i repubblicani, impedì che traessero, soppresse i suoni concitatori, e frenò un impeto il cui fine, s'ei non fosse stato presente, sarebbe stato funestissimo. Il governatore non tralasciò ufficio perchè il furore improvviso dei soldati piemontesi si raffrenasse, e diede ordini perchè se ne tornassero alle loro stanze. Così fu salvata la capitale del Piemonte dalla generosità di Menard, e dalla moderazione di Thaon di Sant'Andrea.

L'ambasciatore di Francia, che nell'ora del tumulto se ne stava villeggiando sopra la collina di Torino, ebbe subito avviso dell'accidente, prima da alcuni uomini fidati, poscia dal governatore, il quale, già innanzi che da Menard a ciò fare fosse invitato, gli aveva mandato per sua sicurezza una banda di soldati. Il ministro Priocca il mandava pregando che ritornasse tosto, della sicurtà di lui e di tutta la sua famiglia promettendo. Tornato l'ambasciatore la sera del medesimo giorno, da quell'uomo diritto e dabbene che egli era, quando non era sviato dai soliti fantasmi, si dimostrò molto sdegnato contro Collin, condannando con forti parole la sua condotta e la schifosa mascherata. Poi per opera di lui fu Collin rimosso dal governo della cittadel-

la, e surrogato Menard, non senza grande contentezza del governo piemontese, che vedeva ad un uomo rotto e dipendente dai novatori, surrogato un generale che non amava le rivoluzioni, e non si dimostrava alieno dal favorire la sicurezza del paese. Queste cose faceva Ginguené sano; ma aggirato di nuovo dai nòvatori, tornò sul suo male, ed ingannandosi novellamente, incolpava il governo regio di congiura per ammazzare tutti i Francesi il giorno stesso che si era fatta la mascherata, come se ella, e le insolenze e gl'insulti fatti dagli ussari e dai corrieri che l'accompagnavano, fossero stati opera non di Francesi, ma di gente che gli volesse ammazzare. Ma a queste considerazioni non ristandosi, e trasportando le congiure da coloro che le facevano, in coloro contro i quali si facevano, e troppo facilmente condiscendendo ai desidèri di Brune, di nuovo tormentava Priocca. Addomandava con insolente instanza che il re licenziasse tutti i suoi ministri, e nuovi ne creasse in luogo loro: voleva specialmente che togliesse la carica a Thaon di Sant'Andrea, al conte Revello, suo figliuolo, governatore d'Asti, l'uno e l'altro qualificando, come Nizzardi, di fuorusciti di Francia. Ancora voleva che il re dismettesse il conte Castellengo, vicario di Torino, ed un David, impiegato di lui, uomini, secondo che allegava, autori di quella orribil trama di assassinamenti di Francesi. Tacque di Priocca, perchè parlava a lui. Lo sforzare un re non solo independente, ma eziandio alleato, ad allontanare da sè i suoi servitori più fedeli, con qualificargli anche di

capi d'assassini, è un atto di cui solo si trovano esempi nei tempi sregolati che sono il soggetto delle presenti storie. Essendo caso d'importanza, il ministro Priocca richiese l'ambasciatore di abboccamento; accordaronsi, si farebbe in casa di Francia. Il ministro vi si condusse: si confortava col pensiero di non mancare nè di fede nè di costanza al suo signore. Incominciò a dire che, quanto a lui, molto volentieri darebbe luogo e la sua licenza chiederebbe, se credesse ciò aver a ridondare a soddisfazione dei Francesi ed a quiete del regno; che a parte delle faccende pubbliche era venuto non richiedente, le abbandonerebbe non mormorante; che nissuno meglio di lui sapeva quanto dolorosa cosa fosse il servire in quei tempi; che non ostante, non l'amarezza dell'ufficio, ma l'utile della sua patria e la salute del regno, se ciò richiedessero, il farebbero ritrarre; che costanza aveva sufficiente per sopportar ogni peggior male pel sovrano, ambizione non sufficiente per volere star in carica contro gl'interessi del suo paese; che quanto alle domande d'esclusione, perchè potesse farne proposta, era necessario che non generali parole, ma fatti precisi si adducessero. Ginguené, rispondendo, tornava sulle coltella, sugli stiletti, sugli assassinii: insisteva massimamente sulla necessità di allontanare dai Consigli e dal Piemonte Thaon di Sant'Andrea e tutti i suoi figliuoli, come fuorusciti di Francia. In questo punto successe un accidente, e fu che Marivault, segretario della legazione, improvvisamente uscendo da una porta segreta, e nella stanza dove i due ministri francese e pie-

montese negoziavano, entrando con un gran viluppo in mano di coltelli e di stilletti, sulla tavola con irato piglio gittandolo, ed a Priocca rivolgendosi, *guardate*, disse, *se non vi sono coltelli, e se non sono stati distribuiti; poi dite che le accusazioni sono fondate in aria*. A questo atto, del quale il minor male che si possa dire, è che fu una commedia molto ridicola, rise di disprezzo e di sdegno Priocca: Ginguené, prima vergognoso, si tacque, poi, a Marivault voltosi, gli disse, *andatevene, e portatevene le coltella; chè qui non si tratta di coltella*. Portate via le coltella da Marivault, le quali come pruovassero che il governo piemontese facesse con ordini espressi ammazzare i Francesi con le coltella sulle strade, Dio solo il sa, ritornarono l'ambasciadore ed il ministro sul negoziare. La somma fu, che non potè il primo allegare fatti precisi o pruove del suo dire. Promise non ostante il secondo di farne rapporto, con temperate, ma efficaci parole dolendosi, che di continuo il governo regio, come instigatore e pagatore di assassini, e la nazione piemontese, come una banda di assassini, si rappresentassero.

Parlato col re, rispondeva da parte sua Priocca che il ministro Talleyrand, favellando col conte Balbo, ambasciatore a Parigi, aveva detto che il governo francese non desiderava scambio nei capi del piemontese; che del resto nè Sant'Andrea nè i suoi figliuoli erano fuorusciti di Francia, e che gli altri magistrati di cui si addomandava la rimozione, non solamente non erano colpevoli di quanto loro s'imputava, ma che an-

cora erano stati operatori che fosse stata in Piemonte salvata la vita a molti Francesi: che perciò il re non voleva far cambiamenti, poichè non gli poteva fare con giustizia.

Dalle precedenti narrazioni si raccoglie che le cose tra l'ambasciatore di Francia ed il governo del Piemonte erano giunte al punto estremo, nè alcun termine di concordia si vedeva possibile. Continuamente instava Ginguené presso al Direttorio per la rimozione del conte Balbo. Da un'altra parte il conte presso al Direttorio medesimo continuamente instava, acciocchè richiamasse Ginguené. Questi chiamava Balbo spargitore d'oro, seminator di corruttele, agente operosissimo e pericoloso di tutta la lega europea contro Francia. Balbo chiamava Ginguené uomo buono e stimabile per le sue qualità private, ma cervello pieno di fantasmi lontani dal vero, corrivo al prestar fede alle fole ed alle calunnie dei novatori, accademico importuno, ambasciatore di penna intemperante e di natura tale, che non lasciasse pur respirare un momento quel governo che avesse a fare con lui. Arrivarono in questo mentre le novelle della mascherata e della domanda fatta da Ginguené della espulsione dei ministri. Si prevalse destramente, e con molta instanza Balbo dei due accidenti, come già si era prevalso della domanda della cittadella. Per la qual cosa giuntovi eziandio, che Talleyrand sapeva che la nuova confederazione contro Francia si preparava, ma non era ancor matura, e però voleva allontanar le cagioni di nuovi scandali, prevalse l' ambasciador piemontese. Fu Ginguené, per de-

creto del Direttorio del 24 settembre, richiamato dalla sua carica d'ambasciatore. Gli fu sostituito d'Eymar, uomo piuttosto non senza lettere, che letterato, amatore dei letterati e di natura dolcissima, ma non d'animo tale che si potesse maneggiare con la fermezza necessaria in tempi tanto tempestosi.

Desiderava Ginguené, prima di tornare in Francia, visitare l'Italia, perchè già insin d'allora pensava all' opera che, con sì bell' arte e tanto plauso dei buoni, scrisse poi della storia letteraria d'Italia. Brune che, in mezzo agli sdegni ed alle abitudini soldatesche, amava ed accarezzava i letterati, gli offeriva denaro per far il viaggio; ma poco tempo dopo, essendo stato scambiato con Joubert, non potè Ginguené mandar ad effetto il suo intendimento, e tornossene direttamente in Francia. Fu Ginguené uomo, non solo di probità apparente, la quale non è altro che ipocrisia, ma di probità vera, austera e reale: aveva l'animo benevolo e vôlto alla vera filosofia, amatrice degli uomini. La mente sua ornavano le lettere, non poche e superficiali nè quali si trovano sulle lingue facili dei frequentatori delle compagnevoli brigate, ma vaste e profonde; nè in lui alcuna cosa lodevole ed egregia si sarebbe desiderata, se in età meno pazza ed in tempi meno strani fosse vissuto. Ma i tempi l'ingannarono, siccome tanti altri puri e sinceri uomini ingannarono, rimastisi al velame delle cose, non penetranti nella sostanza; imperciocchè amava Ginguené la vera e buona libertà, ma errò col credere che là fosse dov'era il suo contrario; e siccome fra le altre sue qua-

lità aveva la fantasia ardente e l'opinione tenacissima, non solo nell' error suo persisteva, mà in lui viepiù sempre s'internava, credendo costanza quello che era ostinazione. Certo, ei fu sincero nel suo inganno, e di esso si dee piuttosto compassionare che rimproverare. Bene quest'inganno medesimo il fece trascorrere in termini molto biasimevoli contro il governo del re di Sardegna; ed io, che fui suo amico, e che dell'amicizia sua mi onoro e pregio, non ho nè potuto nè voluto astenermi dal raccontar le azioni sue come ambasciadore, non secondo l'affezione, ma secondo la verità. Bene altresì dico e protesto che, se si eccettua la sua ambasciata di Piemonte, Ginguené fu uno degli uomini de'quali più debbe l'età nostra ed onorata e fortunata tenersi.

Già altri fati si apprestavano all'Italia. Non ignorava il Direttorio che di nuovo contro di lui si collegavano i principi e si riforbivano le armi d'Europa. Tuttavia, avendo il suo miglior esercito ed il miglior capitano in lidi lontani, le finanze in condizione povera e sregolata, l'esercito italico pieno di mala contentezza, se ne andava temporeggiando e migliori condizioni aspettando; che se di nuovo gli era necessità di correre all'armi, voleva almeno non far la parte di aggressore: aspettava che lo assaltassero. Dal canto suo l'Austria attendeva che arrivassero sui campi in cui si doveva combattere, i soldati di Paolo imperatore. In questo stato dubbio venne ad accelerar le sorti la subita presa d'armi del re di Napoli. Da questo fatto non fu malagevole al Di-

rettorio l'accorgersi che il terrore delle sue armi era molto intiepidito nella mente degli uomini, e che la gran macchina che si andava apprestando contro di lui era, più che non aveva creduto, vicina a scoppiare. Non gli pareva dubbio che il re Ferdinando non si sarebbe deliberato ad affrontare tutta la mole della repubblica di Francia da sè solo, se non avesse avuto speranza di pronti e grossi soccorsi. Adunque, bene considerate tutte queste cose, e poichè non poteva non far guerra a Napoli, stantechè Napoli la faceva a lui, e dubitando di un subito assalto dell'Austria sulle rive dell'Adige e dell'Adda, perciocchè gli Austriaci occupavano il paese de' Grigioni, deliberossi di assicurarsi almeno alle spalle con impossessarsi del tutto del Piemonte, che fu sempre stimato dai Francesi scaglione opportunissimo a salire alla signoria d'Italia. Inoltre ei si era persuaso che l'amicizia di Sardegna fosse mal sicura, e dubitava che, ove le genti repubblicane o venissero alle mani con l'Austria sui territori veneti, o s'affrontassero coi Napolitani sullo Stato romano, il re, facendo una mutazione improvvisa, dêsse, coll'accostarsi ai confederati, il crollo alla bilancia. Sapeva il Direttorio le ingiurie fatte a Carlo Emanuele, sapeva l'oppressione sotto la quale era stato tenuto, e il dolore del perseverare in tante molestie; perciò non dubitava ch'ei non pensasse a risorgere ed a vendicarsi. Alla quale opinione tanto più volentieri si accostava, quanto più il re aveva perduta la speranza, per la forma definitiva data alle repubbliche cisalpina e ligure, e per la protezione di Spagna verso

Parma, di essere ricompensato della Savoia e di Nizza. Che nel più intimo del cuore il re non amasse il governo di Francia, era cosa piuttosto certa che verisimile; ma che di fatto macchinasse contro di lui, che tutta la sua salute non avesse posta nell'amicizia di Francia, che non fosse fedele ai patti giurati con lei, che alla prima mossa d'arme non fosse per congiungere con debita fede le sue genti a quelle della Repubblica, nissuno che di sana mente sia, sarà mai per affermare. Dalle quali cose conseguita che, quand'anche cauta si potesse stimare la risoluzione che fece il Direttorio di dichiarar la guerra e di tôrre lo Stato al re di Sardegna, certamente non si potrà affermare che non sia stata iniqua, perchè questo principe nè ruppe fede a Francia, nè era per romperla, nè nissuna congiunzione segreta aveva con Napoli, e manco ancora con l'Austria.

Mentre con maggiori dimostrazioni di fede e di amicizia era l'ambasciadore Balbo accarezzato da tutti i ministri, e massimamente da Talleyrand in Parigi, mandava il Direttorio il generale Joubert in Italia, con ordine di spegnere la potenza della casa di Savoia, e di far rivoluzione in Piemonte. Joubert, sul suo primo arrivare, vedendo che i tempi stringevano, non frappose indugio al mandar ad effetto ciò che gli era stato commesso. Ma prima di venirne ad una deliberazione del tutto ostile, mandava a Torino l'aiutante generale Musnier, con ordine di richiedere il re che dêsse incontanente i diecimila soldati, ai quali si era obbligato per trattato d'alleanza, e gli mandasse a congiungersi coi Francesi, ed oltre a ciò che ri-

mettesse in mano di lui l'arsenale di Torino; domanda di estremo momento, per essere l'arsenale situato nella città stessa e vicino alla cittadella.

Rispose che darebbe incontanente i diecimila soldati; mandò il giorno stesso della richiesta gli ordini perchè si adunassero; spedì un ufficiale a Milano, perchè consultasse col generalissimo intorno al modo del marciare dell'esercito piemontese verso il francese, e del vivere e del servire insieme l'uno con l'altro. Quanto all'arsenale, si espresse, non poterlo consegnare, perchè la domanda non era conforme al trattato d'alleanza; avere spacciato a Parigi un uomo a posta, affinchè questo emergente si accordasse col Direttorio.

Non contentandosi Joubert delle risposte, e di quale si sarebbe contentato non si vede, si risolveva a mandar ad esecuzione quello che gli era stato comandato. L'importanza del fatto in ciò consisteva che la possessione della cittadella si rendesse sicura in mano dei repubblicani. Perlochè il generalissimo vi mandava a governarla, il dì 27 novembre, il generale Grouchy, in iscambio di Menard, che era stimato od abborrente per natura da sì gravi ingiurie, o non alieno dal favorire gl'interessi del re. Aveva Grouchy da Joubert il mandato di fortificar vieppiù la cittadella, di fornirla di munizioni, di moltiplicar le artiglierie sulla fronte che guarda la città: sperava che col terrore potrebbe indurre il governo piemontese a venire a qualche accordo. Mirava il Direttorio a far rinunziare il re di per sè stesso, senza che si venisse all'esperimento delle armi. Ora che dirà

la posterità di quello sdegno di Ginguené, solo al pensare, quando addomandava la cittadella di Torino, che il re potesse sospettare che i Francesi fossero per abusare della possessione di lei contro di lui, e di quel gridare e di quel lamentarsi che faceva, che un tale sospetto era un insulto fatto alla lealtà francese? Non sapeva egli che il Direttorio non aveva fede, e che i Francesi obbedivano al Direttorio? Perchè ingaggiar lealtà di Francia, quando la lealtà di Francia non dipendeva dai Francesi? Ma dubitando che l'apparato della forza non bastasse a muovere l'animo di Carlo Emanuele, si usò anche l'astuzia. Per la qual cosa non sì tosto era Grouchy giunto a Torino, che con tutte le arti procurava di sapere per mezzo dei democrati del paese e di quanti altri potesse adescare, quali fossero le intenzioni del re e dei ministri, e sopratutto quali mezzi di difesa avessero. Nè abborrirono gli agenti del Direttorio, sapendo quanto Carlo Emanuele fosse dedito alla religione, dal tentar mezzi insoliti di seduzione con volersi insinuare presso al suo confessore, affinchè l'esortasse alla rinunziazione. Nè solo l'abdicazione procuravano, ma volevano che il re, per l'atto stesso della rinunzia, ordinasse ai Piemontesi ed a'suoi soldati che non si muovessero, ed obbedissero al governo temporaneo che sarebbe instituito. Riuscì il generale di Francia, che sul suo primo giungere si era tenuto nascosto, a procacciarsi segrete intelligenze con uomini di importanza, poichè a lui non solo concorrevano cupidamente gli amatori di cose nuove, ma ancora alcuni nobili che avevano cariche,

si facevano rapportatori di quanto sapessero della corte e dei ministri. Ma il tentativo della confessione non ebbe effetto per la rettitudine del confessore. I nobili subornati gettavano in corte parole dei pericoli che sovrastavano, delle minacce dei Francesi, dell'impossibilità del resistere, della necessità del venirne ad una risoluzione terminativa. Tutti questi maneggi erano indarno, perchè, se non altro, la religione confortava Carlo Emanuele. Moltiplicavansi intanto le bocche da fuoco contro la città: il terrore cresceva; chiamava il governo i reggimenti sparsi a difendere Torino, ed eglino con presti passi accorrevano: i fati sovrastavano, e chiamavano a rovina e la reggia e i popoli e il Piemonte. Già i repubblicani, ordinati da Joubert, marciavano a distruggere un re tante volte assalito con ingiurie, di cui con fraude avevano occupato la fortezza difenditrice de' suoi tetti e dei suoi penetrali stessi, ed al quale altro fondamento non restava, consolativo, ma insufficiente, che la fede dei soldati e la divozione dei popoli. Pubblicava Joubert, il dì 5 decembre, queste parole: « La corte di Torino ha colmo la misura, ed » ha mandato giù la visiera: da lungo tempo gran » delitti ha commessi; sangue di repubblicani » francesi, sangue di repubblicani piemontesi fu » versato in copia da questa corte perfida: spe- » rava il governo francese, amatore della pace, » con mezzi di conciliazione rappacificarla, spe- » rava ristorar i mali di una lunga guerra, spe- » rava dar quiete al Piemonte con istrignere » ogni giorno più la sua alleanza con lui: ma fu » Francia vilmente ingannata delle sue speranze

» da una corte infedele ai trattati. Per la qual
» cosa ella comanda oggi al suo generale di non
» più prestar fede a gente perfida, di vendicar
» l'onore della grande nazione, e di portar pace
» e felicità al Piemonte: per questi motivi l'eser-
» cito repubblicano corre ad occupare i dominii
» piemontesi ».

Nel mentre che Joubert così parlava, Victor e Dessoles, raunatisi colle schiere loro nelle vicinanze di Pavia, ad Abbiategrasso ed a Buffalora, passato il Ticino, si avviavano a Novara, nella quale entrarono per uno stratagemma militare di soldati nascosti in certe carrette. Presa Novara, spingevano le prime squadre insino a Vercelli. L'aiutante generale Louis s'impadroniva di Susa, Casabianca di Cuneo, Montrichard di Alessandria, sorprendendo in ogni luogo i soldati regii, facendone prigionieri i governatori. Avuta Alessandria, Montrichard s'incamminava ad Asti, donde spingendosi più avanti, andò a piantar gli alloggiamenti sulla collina di Superga, che da levante signoreggia la capitale del regno. In questo mezzo tempo ordinava Grouchy che gli ambasciadori di Francia e della Cisalpina si ricovrassero nella cittadella; il che tostamente eseguirono, tolte prima dalle loro case le insegne delle loro repubbliche. Poi, penuriando la cittadella di munizioni, massimamente di proietti, poichè intenzione dei repubblicani era di voltar sottosopra e d'incendere Torino se l'esercito francese fosse obbligato di rendersene padrone per forza, operarono di modo che si trasportassero di nascosto dall'arsenale nella fortezza armi e munizioni di ogni genere, procurandosi in

tale modo le armi del re per combatterlo e per distruggerlo. Era di non poca importanza pei repubblicani, che in loro potere recassero Chivasso, terra munita di un forte presidio, e per cui Victor doveva passare per venirsene da Vercelli a Torino. A questo fine, e per obbedire al generalissimo, mandava Grouchy segretamente una colonna di buoni soldati, i quali, arrivati inopinatamente sopra Chivasso, ed aiutati dai soldati di nuova leva, che quivi per accidente alloggiavano, l'occuparono facilmente. Rovinava tutto ad un tratto e per ogni parte lo Stato del re, usando i repubblicani per sorpresa contro di lui gli estremi della guerra, quantunque ancora il governo loro non l'avesse dichiarata.

Intanto si continuava nelle dissimulazioni. Scrivevano al governatore di Torino assicurandolo che quanto si faceva, solo si faceva per modo di cautela, e che se per questo si attentasse di por le mani addosso ad un solo amatore di libertà, o francese o piemontese che si fosse, incendierebbero la città, e farebbero che di lei pietra sopra pietra non restasse. Il governo pubblicava un manifesto con cui esortava gli abitatori a starsene quieti, chiamava i Francesi gli alleati più fedeli che si avesse, affermava che niuno niuna cosa aveva a temere da loro. Mentre si appiccava questo manifesto sui muri, ecco giungere le novelle che già erano prese Novara, Susa, Chivasso, Alessandria, che già Torino era stretto da ogni parte da gente nemica, che già le truppe regie, sorprese ed assaltate all'impensata, erano state disarmate e poste in condizione di prigioniere. Vide allora

il re che ogni speranza era spenta, che i fati repubblicani prevalevano, ch'era perduto il regno, che mille anni di dominio nella sua reale casa erano giunti al fine. Restava, poichè perdeva la potenza, che non perdesse l'onore; volle che i posteri sapessero che periva innocente. Pubblicava adunque Priocca, il dì 7 decembre, quest'ultime parole: « Dopochè col manifesto di ieri, pubblicatosi dal governatore di questa città, si son fatte note al pubblico per ordine di Sua Maestà le dichiarazioni del generale francese comandante nella cittadella, e le intenzioni della Maestà Sua sempre pacifiche ed amichevoli verso i Francesi, è venuto a notizia di essa Maestà, che varii corpi di truppe francesi siensi impadroniti di Chivasso, Novara, Alessandria e Susa, con aver fatto prigionieri gli rispettivi presidii di regia truppa. Sì fatto avvenimento non può ad altro attribuirsi che ai sospetti calunniosamente insinuati dai nemici di Sua Maestà nell'animo dei Francesi, onde far loro concepire il vano timore che, declinando la Maestà Sua dalla fedeltà dovuta ai pubblici trattati, abbia potuto entrare in concerti opposti agl'interessi della repubblica francese. Sua Maestà ha dato mai sempre al governo francese le più autentiche e notorie pruove di esatta fede nell'osservanza dei patti con esso stabiliti. Guidata costantemente dalla mira di allontanare maggiori calamità dai suoi amatissimi sudditi, ha sempre mai aderito alle richieste della repubblica francese, ora di tratte di generi, ora di vestiari, ora di munizioni per l'esercito d'Italia, sebbene oltrepassassero le

» sue obbligazioni, e riuscissero di sommo aggravio
» al regio erario: per assicurare la tranquillità del-
» lo Stato, ha consentito a porre in mano dei
» Francesi la cittadella di Torino: invitata a for-
» nire all'esercito francese la parte di truppe sti-
» pulate nel trattato d'alleanza, vi si è dichiarata
» pronta nel giorno stesso della richiesta, ha dato
» senza ritardo gli ordini opportuni per la riunione
» della parte suddetta, ed ha spedito un ufficiale
» presso al generalissimo di Francia per concertare
» con lui intorno al modo di regolarne le mosse
» ed il servizio: nè ha tralasciato di spedire a
» Parigi per trattare colà sull'altra domanda sta-
» tale pur fatta della rimessione dell'arsenale, a
» cui non credette di dover aderire, come non
» appoggiata al trattato d'alleanza, non meno che
» sopra varii altri oggetti di comune interesse. Men-
» tre si aspetta l'esito dei negoziati presso il go-
» verno francese e presso il suo generale in Ita-
» lia, si prendono dai Francesi stanzianti nella
» cittadella di Torino le più valide risoluzioni di
» difesa verso la città medesima, si ritira nella
» cittadella l'ambasciadore della Repubblica, fa-
» cendo togliere dal suo palazzo lo stemma della
» medesima, si arresta un regio corriere prove-
» niente da Parigi con dispacci diretti alla lega-
» zione di Spagna ed ai ministri di Sua Maestà;
» e finalmente si occupano colla forza le città di
» Novara, Alessandria, Chivasso e Susa. Sua Mae-
» stà, vivamente commossa da sì inopinati eventi,
» ma sempre intenta ad allontanarne dei più fu-
» nesti, non ha tralasciato di tentare ogni via di
» trattato coll'ambasciatore, sì per mezzo de' suoi

» ministri, sì col prevalersi dei buoni uffizi di una
» corte amica, ed ha perfino spedito un uffiziale
» al generalissimo, onde tentare ogni mezzo di
» arrestare i progressi delle calamità minacciate.
» Sua Maestà, conscia a sè stessa di non aver
» mancato ai sacri doveri di fedeltà verso gli
» amici, e di amore verso i suoi sudditi, vuole
» che sia a tutti nota la sua leale e sincera con-
» dotta, e la protesta che fa al cospetto di tutti,
» di non avere dato motivo alle disavventure che
» sovrastano agli amati suoi sudditi, alla fedeltà
» ed all'affezione dei quali essa corrisponde mai
» sempre con affettuosa tenerezza ».

Così parlava un re di Sardegna venuto in forza altrui; ma anche queste generose querele e queste giuste difese gli vennero poco dopo interdette, ed anzi imputate a delitto da chi non solo abusava della forza propria, ma ancora si sdegnava della ragione altrui.

Intanto, perchè si venisse a conclusione, si moltiplicavano le arti e gli spaventi: si parlava che a nissun'altra condizione sarebbero i Francesi contenti, che all'abdicazione. Cedessi al fato, nè v'era modo di ostare giacchè Carlo Emanuele era chiamato a distruzione dal suo alleato. L'atto di abdicazione fu accordato e stipulato il dì 9 dicembre in Torino, per parte della Repubblica dal generale Clauzel, e per parte del re da Raimondo di San Germano, personaggio di molta, anzi di unica autorità appresso di lui. Non si soddisfecero i repubblicani di torgli lo Stato, ma vollero anche amareggiarlo, obbligandolo a ritrattarsi pubblicamente del ma-

nifesto del giorno 7, ed a mandar Priocca in mano loro nella cittadella, come sicurtà di non resistenza, e come testimonio di ritrattazione. Vollero eziandio, essendosi persuasi che il duca d'Aosta fosse mosso da avversioni eccessive contro di loro, e capace di venire a qualche tentativo d'importanza, che anch'esso sottoscrivesse l'abdicazione. Per questa cagione si legge sul fine dell'atto, dopo il nome di Carlo Emanuele, quello di Vittorio Emanuele con queste parole: *io prometto di non dare impedimento all'esecuzione di questo trattato.* Fu in buon punto pel re e per tutta la sua famiglia, che Grouchy e Clauzel con tanta pressa lo avessero sforzato alla rinunzia, conciossiachè aveva il Direttorio comandato che fossero condotti in Francia, compiacendosi nel pensiero di mostrare ai repubblicani, come a guisa di trionfo, un re e molti principi debellati e cattivi. Ma Talleyrand, al quale se piacevano le opere astute, non piacevano le giacobiniche, aveva mandato a Joubert, innanzi che spedisse gli ordini del Direttorio, che sforzasse presto il re alla rinunzia, non imponendo la condizione della cattività dei reali. Dal che ne seguitò che già avevano fatto la rinunzia, e già erano arrivati a Parma, quando pervennero a Joubert gli spacci per la cattività loro. Clauzel, che aveva richiesto sui primi negoziati la persona del duca d'Aosta, come ostaggio per la osservanza dei patti, e qualche timore del suo nome, udite le rimostranze del re e della regina, facilmente se ne rimase: il che fu cagione che il re il presentasse della celebre ta-

vola di Gerardo Dow, in cui è dipinta con tanta maestria la idropica.

Accordossi nell'atto dell'abdicazione, che il re rinunziava alla sua potestà, e comandava ai Piemontesi che obbedissero al governo temporaneo da instituirsi dal generale di Francia: comandava altresì a'suoi soldati che, come parte dell'esercito francese, si sottomettessero al generale medesimo; che il re disdiceva il manifesto del giorno 7, e mandava il suo ministro Damiano di Priocca nella cittadella; che il governatore della città si conformasse alla volontà del comandante della cittadella; che fosse sicura la religione, sicure parimente le persone e le proprietà; che i Piemontesi che desiderassero spatriarsi, il potessero fare liberamente, con facoltà di portarsene il loro mobile e di vendere gli stabili, e che i piemontesi fuorusciti che volessero ripatriarsi, medesimamente il potessero fare, e ricuperassero tutti i diritti loro: potesse liberamente il re con tutta la sua famiglia ritirarsi in Sardegna: finchè in Piemonte fosse, si conservassero i suoi palazzi e le sue ville libere; gli si dessero i passaporti, e scorta mezza francese e mezza piemontese; se il principe di Carignano eleggesse o di rimanersi in Piemonte, o di andarsene, sì liberamente il potesse fare, con godersi, o con disporre de'suoi beni; incontanente si suggellassero gli archivi e le casse dell'erario: non si accettassero nei porti della Sardegna le navi delle potenze nemiche alla Francia.

Creava Joubert governo che, per modo di provvisione, ed insino a tanto che i tempi per-

mettessero un assetto definitivo, reggesse il Piemonte. Vi chiamava per un primo decreto Favrat, Botton di Castellamonte, San Martino della Motta, Fasella, Bertolotti, Bossi, Colla, Fava, Bono, Galli, Braida, Cavalli, Baudissone, Rossi, Sartoris; poi per un secondo Cerise, Avogadro, Botta, Chiabrera, Bellini. Erano uomini d'onorate qualità, ed i più splendevano egregiamente o per dottrina, o per virtù, o per altezza di cariche, o per nobiltà di natali, e molti per tutte queste qualità insieme; nè erano certamente degni di governare in tempi sì miseri la patria loro, ridotta in forestiera servitù. Che se l'ambizione guidava alcuno di loro, bene non indugiarono a conoscere, quanto fosse amaro il servire altrui; perciocchè in breve, non per colpa propria, ma dei tempi, perdettero presso i compatriotti loro la confidenza, presso i forestieri l'amicizia: tempi funestissimi, in cui si distruggevano i governi antichi per rabbia, si corrompeva l'onorato nome dei buoni per compagnia.

Grouchy, conseguìta una tanta mutazione, sforzava i soldati piemontesi a giurare in nome della repubblica francese: il che fecero, piuttosto sbalorditi dal caso, che per volontà deliberata. Aggirati da accidenti tanto insoliti, e comandati dal loro signore, non si erano mossi ad alcuna impresa. Solo il reggimento dei cacciatori di Colli che aveva le stanze al Parco, mezzo miglio lontano da Torino, voleva sdegnosamente correre a dar l'assalto alla cittadella, e l'avrebbe anche fatto, se i capi non avessero frenato quell'impeto, più lodevole che considerato. Poco stante

arrivava nella cittadella il generalissimo Joubert, il quale, continentemente portandosi, non volle udire le proposte di regali che i repubblicani erano venuti offerendogli. Bensì diedero trecentomila lire di Piemonte ad un certo Roccabruna, che era suo aiutante, repubblicano assai focoso, siccome ne faceva professione, ma che sotto quel titolo feudaiario di Roccabruna, altri non era che un certo Matera, napolitano.

Damiano di Priocca andava a porsi in cittadella in potestà dei repubblicani. Ma quali fossero più degni di compassione, del carcerato o dei carceratori, giudicheranlo gli uomini diritti e dabbene. Scrivelo anche la storia, che, come la giustizia gl'innocenti dai rei, sebbene a passo lento, così i buoni dai tristi distingue, ed ai posteri secondo le opere loro raccomanda. Sarà Priocca, finchè fia in pregio la virtù fra gli uomini, lodato e celebrato, come esempio di quanto possano un animo forte, una mente sana, una sincerità singolare ed una fede inalterabile. Sogliono le repubbliche o adulare, o calunniare, o uccidere i loro cittadini grandi. Sogliono le monarchie, ogni cosa al re riferendo, soffocare la fama e le opere egregie dei servitori magnanimi. Ma non potranno tanto o una invidia consueta, o una prudenza ingrata, che non passi Priocca ai posteri, non solo lodato, ma ancora amato e riverito, come uno degli uomini dei quali l'Italia e l'umanità più si debbono pregiare. Servì senza ambizione lo Stato; tollerò senza abiezione il carcere e l'esilio; e quel che più degno è di lode, questo è che sopportò con equalità d'animo la

calunnia; e mentre nei tempi che seguirono, i suoi persecutori corsero, per amor dell'oro e della potenza, agli allettamenti altrui, se ne visse e morì Priocca oscuro, modesto, temperato e contento in Pisa, ancorchè fosse stato più volte chiamato alle ambizioni da chi tanto poteva, e tanto amava tirar dietro a sè, come mezzo di potenza, gli uomini venerandi. Non fu da noi conosciuto Priocca nè per beneficio nè per ingiuria, nè mai il volto suo vedemmo; ma bene abbiamo tanto conosciuto l'animo di lui, che l'essere nati nel medesimo paese che egli, ci rechiamo a parte di gloria.

Abbandonava il re, abbandonavano i reali di Piemonte la gloriosa sede degli antenati loro. Era la notte, fra le nove e le dieci della sera, oscura e piovosa; occupava la città un alto terrore: scendevano al lume dei doppieri le scale, ed usciti della porta che dà nel giardino, e quivi in carrozza montati per l'altra porta, che è tra le due del Palazzo e del Po, alla strada maestra di verso Italia pervenivano. Lasciava il re nelle abbandonate stanze, per una continenza che mai non si potrà abbastanza lodare, e per debito di religione, come protestava, le gioie preziose della corona, tutte le argenterie, e settecentomila lire in doppie d'oro in oro. Alcuni fra i principi piangevano; il re e la regina mostravano una grandissima costanza. Scortavangli ottanta soldati a cavallo francesi, altretanti piemontesi: gli accompagnarono insino a Livorno di Piemonte. Corse fama, e fu anche affermato, che o per timore volontariamente, o perchè fossero dai cieli serbati a tanta inde-

gnità, a ciò costretti dai soldati repubblicani, acconciassero ai cappelli loro le nappe di tre colori; ma io non lo posso dir per certo; certo è bene che i valletti, mentre la real famiglia scendeva le scale del palazzo, andarono cercando a tutta fretta le nominate nappe. Condussersi gli esuli principi in Parma, poi in Firenze: quivi furono accolti dal gran duca, come si conveniva al grado, alla parentela ed alla disgrazia. Fu suggellato il palazzo reale dal commissario del Direttorio Amelot, e dall'architetto Piacenza, architetto del re. Ma alcuni giorni dopo, rotti i suggelli da uomini rapacissimi, furono portate via le gioie e le altre suppellettili preziose, alle quali Carlo Emanuele, per la sua illibatezza e sincerità, aveva, partendo, portato rispetto.

Così ruinò la casa reale di Savoia. Non so ora se mi debba raccontare l'intimazione di guerra fatta il dì 12 decembre dal Direttorio, quando già la guerra non solo era stata fatta, ma anche terminata con la distruzione dell'autorità regia in Piemonte. Accusò il Direttorio con isfrenatissime parole le coltella, i veleni, gli assassinii; disse che il re di Sardegna s'intendeva con quel di Napoli; tacciò di perfidia la corte per non avere, come affermava, pubblicato in tutti i suoi Stati il trattato di pace; allegò che favorisse ed incitasse i fuorusciti ed i preti non giurati a macchinare contro la Repubblica; che con modi orribili ed immani facesse assassinare i Francesi con coltella e con stiletti; che facesse uccidere i Francesi implicati nel moto di Domodossola, dopo promesse di perdono; che il duca d'Aosta, qual altro

vecchio della montagna, ordinasse e pagasse sicari, acciocchè amazzassero i Francesi; che il governo del re facesse avvelenare i fonti a morte certa dei Francesi; che insultasse i Francesi; che imprigionasse gli amici della Repubblica; che chiamasse all'armi i soldati provinciali quando Napoli assaltava Roma; che quasi assediasse la cittadella; che munisse d'artiglierie i monti che la signoreggiano. Le quali furibonde querimonie in quale conto si debbano tenere, facilmente potrà giudicare chi attentamente avrà letto il presente libro di queste mie storie.

Partito il re da Livorno di Toscana in sull'entrare del novantanove, arrivava il dì 3 di marzo in cospetto di Cagliari. Quivi vistosi in potestà propria, e considerato che le deliberazioni generose e magnanime riescono anche e finalmente piene di comodità e di profitto, volle fare manifesto a ciascuno, e pubblicò solennemente che l'onore della sua persona, l'interesse della sua famiglia e de'suoi successori, e così medesimamente le sue congiunzioni di amicizia con le potenze amiche, da lui, come di un debito sacro, richiedevano che altamente ed in cospetto di tutta Europa protestasse contro gli atti per forza dei quali era stato costretto ad abbandonare i suoi territorii di terraferma, ed a rinunziare per un tempo all'esercizio della sua potenza. Dichiarava ed affermava, fede e parola di re, che non solamente non aveva mai violato, neanco menomamente, i trattati fatti con la repubblica francese, ma che anzi, tutto al contrario, gli aveva con tale scrupolosità e con tali dimostrazioni di

amicizia e condiscendenza osservati; che di gran lunga aveva ecceduto gli obblighi contratti con la Repubblica; che era notorio a ciascuno che egli ogni pensiero ed ogni cura aveva continuamente posto, perchè ogni cittadino francese, e principalmente i soldati che o ne' suoi territori stanziavano, o per loro passavano, fossero da tutti rispettati e sicuri, perchè coloro che gl'insultassero, fossero frenati e puniti, e perchè anzi si calmassero gli sdegni di coloro che, mossi da giusto risentimento per oltraggi ricevuti dai soldati licenziosi, fossero trascorsi contro di loro ad atti violenti. Protestava medesimamente ed affermava, fede e parola di re, contro ogni scritto, ovunque fosse pubblicato, per cui venisse ad insinuarsi che Sua Maestà avesse avuto intelligenze segrete con le potenze nemiche alla Francia; che in pruova di cotesto si riferiva, e con intiera fede si riposava, non solamente sui rapporti mandati al governo francese, e su quanto i suoi generali avevano e detto e scritto più volte, ma eziandio sulle sincere testimonianze che i ministri e i rappresentanti delle potenze che sedevano in Torino, avevano mandato alle loro rispettive corti; che poteva vedere e giudicare facilmente ognuno per sè, e solo dai fatti noti a tutto il pubblico, che l'avere aderito a quanto gli fu imposto dalle superiori forze della Repubblica, solo era temporaneo, ed altro fine non poteva avere se non quello di allontanare dai suoi sudditi in Piemonte quelle calamità che una giusta resistenza avrebbe partorito, essendo stato il re oppresso da un assalto improvviso, assalto che non avreb-

be mai dovuto aspettarsi da parte di una potenza sua alleata, e nel momento stesso in cui, per richiesta di lei, aveva posto le proprie forze nel grado della più profonda pace. Mossa da tutti questi motivi, si era Sua Maestà risoluta, tostochè in poter suo fosse, di far nota a tutte le potenze d'Europa l'ingiustizia del procedere dei generali ed agenti francesi, e la nullità delle ragioni addotte nei manifesti loro, e d'invocare altresì al tempo stesso la sua rintegrazione nei dominii de'suoi maggiori.

Questi lamenti e proteste del re, quando il confessare l'intelligenze avute coi nemici della Francia, se fossero state vere, gli sarebbe stato utile e conducevole alla rintegrazione, dimostrano, non solamente sincerità, ma ancora grandezza d'animo. Così acquistava lode nella disgrazia, mentre la prosperità fruttava infamia al Direttorio.

Accoglievano i Sardi, come ben si conveniva, con dimostrazioni di rispetto e d'amore l'esule stirpe d'Emanuele Filiberto.

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

Guerra nello Stato romano. I Napolitani, cacciati da Championnet. Mack, generale dei regii, si ritira, e fa un suo principale alloggiamento a Capua. Il re Ferdinando si ritira in Sicilia. Le province tumultuano contro i Francesi; Napoli stessa si muove a furia di popolo contro di loro. Feroci battaglie tra i Francesi ed i lazzaroni. I Francesi entrano in Napoli. Continente condotta di Championnet: crea a Napoli un governo provvisorio; è richiamato dal Direttorio, e perchè: gli vien surrogato Macdonald. I popoli delle province si muovono quasi universalmente contro i Francesi. Mossa importante del cardinal Ruffo. Guerra terribile, crudele e sanguinosa. Rivoluzione di Lucca. Accidenti gravi del Piemonte: domanda la sua unione alla Francia. Scherer, surrogato a Joubert nel supremo grado dell'esercito d'Italia, e perchè. Nuova guerra. Scherer, vinto da Kray a Verona, poi a Magnano. I Russi, sotto la condotta di Suwarow, arrivano in Italia ad ingrossar gli Austriaci. Moreau subentra a Scherer, e combatte infelicemente a Cassano: si ritira prima ad Alessandria, poi sul territorio ligure oltre gli Appennini. Milano in poter dei confederati. Moti incomposti dei Piemontesi. Suwarow arriva in Piemonte, e vi crea un governo provvisorio. Presa della cittadella di Torino. I repubblicani d'Italia o sono carcerati, o si ricoverano in Francia: benevolenza dei Francesi verso di loro.

Mentre la sede antica dei re di Sardegna diveniva preda dei repubblicani, più abili a scon-

volgere che ad ordinare, le sorti della parte meridionale d'Italia, imprudentemente e forse temerariamente tentate dal re di Napoli, partorivano accidenti insoliti e terribili. Non aveva il generale Mack trovato nello Stato romano quel seguito che si era concetto colla speranza, poichè l'essersi ritirati, ma intieri, non rotti, i Francesi, e la fama ancor fresca del loro valore, davano timore che, ove fossero ingrossati, si precipitassero di nuovo alle offese con danno estremo di coloro che troppo vivamente si fossero scoperti contro di loro. Nè ignoravano i popoli che, sebbene un odio grande ai nuovi repubblicani si portasse, non pochi erano che con le ricchezze, con le esortazioni e con tutta l'opera loro gli secondavano: il che faceva che ognuno credesse che la parte loro fosse maggiore di quello che era veramente. Ne nasceva altresì che i Francesi erano, per mezzo degli aderenti, ottimamente informati di quanto più importava loro sapere per la salute dell'esercito. Il terrore poi concetto per le infelici pruove fatte contro i medesimi in parecchie parti d'Italia, massimamente il caso spaventoso di Verona, teneva sospeso l'animo di ognuno, impediva che si movesse cosa alcuna contro i repubblicani, e frenava i popoli desiderosi di prorompere. Nè potevano persuadersi facilmente che le truppe napolitane, di cui si conoscevano piuttosto i vanti che i fatti, fossero abili a resistere a genti tanto riputate per esperienza e per valore: la troppo facile vittoria, essendosi i Francesi ritirati piuttosto volontariamente che per battaglie infelicemente combattute, aveva allontanato dai

Napolitani ogni occasione di mostrare ciò che potessero contro quei campioni formidabili della Repubblica, per modo che era la fama dei repubblicani intatta, quella dei regii dubbia. Per la qual cosa, dalla occupazione dei territorii in fuori, acquistati piuttosto senza contrasto, che per forza, la riputazione e la probabilità della vittoria stava tuttavia dal canto dei vincitori audacissimi d'Italia. Si aggiungeva che, sebbene i Romani odiassero i Francesi, non amavano però i Napolitani, e pareva loro di uscire da una servitù abbominata per sottentrare ad un'altra forse non meno odiosa. Nè il procedere dei Napolitani era atto a rattemperare gli odii; perchè, oltre le parole al solito gonfiamente lanciate, il che irritava la romana natura, assuefatta a mirar al reale, non al vano, i fatti erano piuttosto da conquistatori provocati, che da amici chiamati, e l'Italia andava a sacco e da chi pretendeva liberarla con parole di libertà, e da chi pretendeva liberarla con parole di conservazione. Tutte queste cose non erano nascoste a Mack, e però, argomentando che la guerra era piuttosto incominciata di nome che di fatto, e che se con qualche fazione importante, in cui si venisse al sangue, non dimostrava che le mani fossero tanto forti, quanto le lingue pronte, il tempo avrebbe presto condotto una mutazione di fortuna, si deliberava ad andar all'incontro delle armi repubblicane. Del che tanto maggiore necessità gli sovrastava, quanto Championnet raccoglieva genti in fretta, e continuamente s'ingrossava.

Avendo adunque avuto avviso che con felice

navigazione era Naselli sbarcato a Livorno, e Ruggiero di Damas ad Orbitello, si muoveva a tentare la fortuna delle battaglie. Siccome poi credeva, se prosperamente nei primi incontri combattesse, di trovare se non maggiore inclinazione di popoli, almeno maggiore sicurtà di governo nella Toscana, provincia suddita a principe austriaco, elesse di far impeto contro l'ala destra dell'esercito francese, che, governata dal generale Macdonald, da Terni si distendeva fin verso Nepi, Civitacastellana e Monterosi. A questo partito dava anche favore il pensare che Naselli, e massimamente il conte Ruggiero venivano alla vôlta sua per la strada del littorale, coi quali desiderava, ed era punto principale della sua impresa, il congiungersi. Nè era di poca importanza il moto della città di Viterbo, che a furor di popolo si era scoperta contro i Francesi. Marciava Mack, divisi i suoi in cinque schiere, il dì 5 decembre, da Baccano contro i repubblicani, mentre al tempo stesso ordinava un moto verso Civitaducale, per tener in rispetto i Francesi da quella banda. Prevaleva di gran lunga di numero, conducendo quarantamila soldati contro un nemico che, se arrivava agli ottomila, non gli passava, poichè in questo numero consisteva l'ala destra dei repubblicani. Sboccava la prima schiera napolitana verso Nepi; la seconda, insistendo sull'antica via Romana, verso Rignano; la terza verso Santa Maria di Falori; schiere tutte destinate a combattere sulla destra sponda del Tevere. La quarta aveva il carico d'impadronirsi di Vignanello per guadagnare la terra d'Orta, e quivi var-

care il fiume. Finalmente, per fare un po'di spalla a destra a tutte queste genti, la quinta schiera dei regii marciava contro a Magliano, e già aveva traversato il Tevere al passo di Ponzano. I Francesi, sentita prestamente la venuta del nemico, non si fermarono ad aspettarlo; ma, siccome quelli che stimavano sè stessi da quegli uomini valorosi che erano, e tenendo in poco conto le genti napolitane, uscirono incontanente ad incontrarle. I capi poco dubitavano della vittoria, perchè, oltre il provato valore dei soldati, sapevano che gli assalti dei Francesi, per la natura pronta della nazione, sono sempre più fortunati che le difese. Non fu l'esito diverso dalle speranze. Kellermann, figliuolo del vecchio generale di questo nome, e giovane commendabile per valore e per bontà, contuttochè sulle prime trovasse un duro incontro, ruppe la prima napolitana schiera, cacciolla insino a Monterosi, e quivi, rompendola di nuovo, tagliava a pezzi i valorosi, disperdeva i codardi. Non procedettero con maggior riputazione le cose dei Napolitani dall'altre parti: il colonnello Lahure ruppe la schiera di Rignano, sebbene sulle prime avesse perduto del campo; perchè Macdonald, con pronti aiuti soccorrendolo, lo ebbe tostamente abilitato alla vittoria. S'incontrava la schiera che giva all'assalto di Santa Maria di Falori in una squadra polacca, capitanata dal generale Kniazewitz, e che aveva con sè una legione romana che aveva alzate le bandiere della Repubblica. Polacchi e Romani valorosissimamente combatterono: i Napolitani andarono in vôlta, non senza grave perdita d'uomini, d'armi

e di bagaglie. Il generale Maurizio Mathieu affrontava, così avendo ordinato Macdonald, la quarta schiera, la quale, cedendo, si ricoverava nella terra di Vignanello, forte per sito, e cinta di buone mura. Si difendevano i Napolitani virilmente, sapendo che questa fazione era di grandissima importanza; erano anche aiutati dai terrazzani, nemicissimi del nome francese. Ma Mathieu tanto fece con le armi e con le minacce, che sforzava i Napolitani a lasciar la terra libera al vincitore. Entraronvi i Francesi trionfando, non senza qualche licenza, come di gente vincitrice ed irritata. Acquistato Vignanello, correva Mathieu ad assicurare il ponte di Borghetto.

Restava la quinta schiera, che camminava verso Magliano, ma, udite le infelici novelle delle compagne, se ne tornava, senza aver combattuto, per Ponzano, al principale alloggiamento dell'esercito regio. Così, pel valore delle sue genti, e per l'arte egregia con la quale le mosse, venne fatto a Macdonald di variare lo stato della guerra, e di riuscir vincitore da un assalto molto pericoloso. Bene si può biasimare Mack dello aver diviso i suoi in tante parti, convenendogli piuttosto, siccome a quello che aveva l' esercito molto più grosso, il marciare unito; perciocchè con un solo sforzo avrebbe vinto, mentre con molti perdè. Ma voleva Mack mostrar sempre in tutte le sue cose un'arte molto squisita, e non gli andavano a grado le mosse semplici. Così, nella propria perizia ravviluppandosi ed impacciandosi, si esponeva ad un più gran numero di casi fortuiti, ed apriva un maggior adito alla fortuna. Ma, non

ostante le battaglie combattute infelicemente dal generale napolitano sulla destra riva del Tevere, la guerra non era ancora vinta; perchè da una parte il conte Ruggiero di Damas, venendo da Orbitello, si avvicinava; dall'altro, rimanevano ancora sulla sponda sinistra del fiume ai Napolitani genti superiori per numero ai loro nemici. Per la qual cosa Mack, non disperando ancora delle sorti, si accingeva a fare un nuovo sforzo sulla sponda medesima, il cui fine era di rompere la schiera di mezzo di Championnet: il che avrebbe disgiunto le due ali francesi, di cui la destra, guidata da Macdonald, insisteva tra il mare ed il Tevere, e la sinistra militava sotto la condotta di Duhesme oltre l'Apennino, tra questo monte e le spiagge dell'Adriatico. Ebbe il generale francese sicuro e pronto avviso dell' intento del suo avversario. Laonde, per resistere a quel nuovo impeto e non si commettere se non con vantaggio alla fortuna, ristringeva i suoi, ed affortificava con nuove genti i luoghi di Contigliano e di Magliano. Poi fe' ritirare Macdonald da Civitacastellana, solo lasciato un presidio nel forte a Borghetto, affinchè quivi validamente difendesse il passo del fiume. Finalmente chiamava il generale Lemoine, che oltre l'Apennino, sotto il freno di Duhesme, combatteva contro il cavaliere Micheroux, generale del re, ad occupare Civitaducale e Rieti, la prima, città del regno, la seconda, dello Stato romano. Pensier suo era in questo che Lemoine, tempestando sulla destra di Mack, gli troncasse il suo pericoloso pensiero di spartire in due l'esercito repubblicano. Dal canto suo Mack aveva per primo

fine, spingendosi avanti, di acquistare Terni: il che sarebbe stato il compimento del suo disegno. Con questo intento, mandata una colonna ad occupare Civitacastellana, avviava grosse squadre ai monti di Buono, a Cantalupo, ad Aspra, e già faceva le viste di assaltare Otricoli: fazione, per la posizione dei luoghi, di grandissima importanza. Aveva poi il suo alloggiamento principale, e come quasi primario fondamento alla vittoria, sul monte di Calvi. Le cose succedevano a prima giunta prosperamente ai Napolitani; conciossiachè, sebbene, per opera di Mathieu, fossero stati cacciati da Magliano, che già avevano conquistato, una loro schiera di gran polso, sotto guida del generale Moesk, si era, cacciatone di forza i Francesi, impadronita di Otricoli, e già faceva correre da'suoi cavalleggieri la strada per a Narni. La guerra diveniva pericolosa pei Francesi. Ma, non perdutisi punto d'animo, si risolvevano al combattere, e provarono tostamente che nelle battaglie più può l' ardire che la prudenza; poichè Mathieu, per comandamento di Macdonald, assaltò furiosamente i Napolitani in Otricoli, e, quantunque valorosamente vi si difendessero, gli vinse, con perdita di duemila soldati, di cinquecento cavalli, di otto cannoni e di tre bandiere. Diedero in questo fatto pruove di singolar valore i Polacchi, e fu ferito gravemente in una gamba un Santacroce, principe romano, che combatteva per la Repubblica. Ritirossi Moesk colle reliquie de'suoi a Calvi, dove, per la fortezza del sito, si poteva sostenere e fare ancor dubbia la vittoria. Ma lo stesso Mathieu, già vincitore di

tanti fatti per valore in questa napolitana guerra, mandato da Macdonald, vincitore ancor esso dei fatti medesimi per perizia, occupate le eminenze che stanno a sopracapo alla terra, e minacciato aspramente Moesk, se non si arrendesse, il costringeva, aiutato anche dalla presenza di Macdonald, sopragiunto in quel frangente, alla dedizione. Questo fatto ruppe ad un punto tutte le speranze che Mack aveva concette di poter durare nello Stato romano, e lo fece accorgere che niun altro scampo gli restava che quello di ritirarsi con presti passi nel regno. Già il re, udite le sinistre novelle ed abbandonata Roma, si era avviato, prima a Caserta, poscia a Napoli: Mack, raccolti più prestamente che potè tutti i suoi, andava a Capua, in cui sperava di difender Napoli, giacchè non aveva potuto difender Roma nè a Calvi nè a Cantalupo. Entrarono i Francesi vittoriosi in Roma, donde diciasette giorni prima erano partiti non vinti. Tornaronvi i consoli ad occupare le perdute sedi.

Le cose dei Napolitani non avendo fatto sulla destra del Tevere quella resistenza che il conte Ruggiero aveva sperato, gli era divenuto impossibile di congiungersi con la sua schiera sinistra: le rotte sulla sinistra gli tagliavano ogni strada a potersi congiungere col grosso dell'esercito, e niun altro scampo gli lasciavano che quello di aprirsi il passo per forza, o di conseguirlo di queto dal vincitore, o di retrocedere per andarsi a rimbarcare in Orbitello. Rifulse in sì estremo accidente la virtù del conte; poichè, non isgomentatosi punto, se ne continuava a marciare con

settemila soldati da Baccano verso Roma. Championnet, attonito a caso tanto improvviso, mandava il suo aiutante Bonami a sapere che cosa volesse dir questo. Gli fu risposto dal conte che voleva passare o per amore o per forza, per ritornare nel Regno; ed ottenuto un indugio dal nemico per trattare un accordo, avvisando che Bonami non aveva dato tempo per altro motivo che per far accorrere nuove genti, levava, più tacitamente che poteva, il campo, incamminandosi più che di passo alla vôlta di Orbitello. Giunto alla Storta, vi fu il suo retroguardo combattuto dai repubblicani: ma difesosi virilmente, acquistava facoltà del continuare a ritirarsi. Calava intanto a far le sue condizioni più pericolose Kellermann da Borghetto. Incontratisi repubblicani e regii a Toscanella, si travagliavano con un conflitto molto aspro. Il conte, contuttochè fosse ferito gravemente da una scheggia in una gamba, continuava a combattere valorosamente; i Napolitani, incoraggiti dall'esempio del loro capo, si difendevano anch'essi con molta costanza: nè si spiccarono dalla battaglia, se non quando, per l'arrivo delle cavallerie di Kellermann, era diventata troppo disuguale. Intanto non aveva omesso il conte, mentre col retroguardo arrestava l'impeto dei repubblicani, di accostarsi viepiù coll'antiguardo e col grosso della schiera ad Orbitello. Queste due squadre, nella cercata terra essendo giunte, tostamente vi s'imbarcarono sulle navi napolitane che quivi le attendevano. Restava che si conducesse a salvamento il retroguardo, che era furiosamente seguitato dai Fran-

cesi; ma non così tosto il conte col retroguardo medesimo (imperciocchè, sebbene molto patisse della sua ferita, aveva sempre in mezzo a quest'ultima parte del suo esercito combattuto) vi entrava, che, chiuse le porte sul viso al nemico, faceva le visite di volersi difendere. Si appiccava intanto una pratica tra di lui e Kellermann, per la conclusione della quale fu fatto abilità al conte d'imbarcarsi con tutte le sue genti, solo lasciando in mano dei Francesi le artiglierie. Bello e lodevole fatto del conte Ruggiero fu questo, e che dimostrò che se i buoni soldati fanno i buoni generali, ancora e molto più i buoni generali fanno i buoni soldati. Viterbo, vinta ed occupata dal vincitore, pagò le pene dello aver anteposto lo stato antico e dispotico, allo stato nuovo e tirannico. Ciò non ostante non vi furono vendette esorbitanti, ed il giovane Kellermann vi si portò più moderatamente che i tempi non comportavano.

Riconquistata Roma ed atterriti i Napolitani, pensava Championnet ad assicurarsi e ad ampliare la vittoria; ed ancorchè non avesse un esercito bastante pel numero dei soldati a conquistare il Regno, tuttavia, considerato il loro valore, l'efficacia della fresca vittoria, il terrore dei nemici, e la forza delle opinioni favorevoli, che da lungo tempo e largamente vi si erano sparse, e che ora più potentemente operavano per la vicinanza dei Francesi e per la sconfitta dell' esercito regio, si risolveva a tentar l'impresa. A questo fine era necessario il debellare Capua, ultimo propugnacolo di Napoli per la fortezza della città, per la

profondità delle acque del Volturno, e per avervi Mack adunato tutte le genti, ancora forti, se non per valore, almeno pel numero. Adunque il generale della Repubblica spartiva i suoi in due principali schiere, delle quali la sinistra, governata da Macdonald, correndo pei luoghi superiori e più vicini agli Apennini, doveva, là dove è meno grosso per la prossimità de' suoi fonti, varcare il Garigliano ai passi del Castelluccio e di Caprano, e al tempo stesso dare facoltà alle genti di Duhesme e di Lemoine di congiungersi con lui a sforzo comune contro Capua. La seconda schiera sotto la condotta di Rey, radendo il lido, s'incamminava verso Terracina, con pensiero di acquistare, strada facendo, Gaeta per una battaglia di mano, poi comparire sotto le mura della desiderata Capua. Nè l'esito fu diverso dal disegno; perchè e Macdonald e Rey, superati tutti gli ostacoli, arrivavano alla destinata oppugnazione sulle sponde del Volturno. Ai passi stretti e forti di Fondi e d'Itri fecero i Napolitani debole resistenza: a Gaeta, piazza forte per sito e per arte, e con un presidio di più di tremila soldati, con provvisioni e munizioni abbondanti, niuna. Vennero a Gaeta in poter dei vincitori circa cento pezzi di cannoni, piatte per ponti, barche armate, e barche annonarie provviste, e vettovaglie in copia. Precipitavano a gran rovina le cose del Regno, non essendosi mostrato in sua difesa valore nissuno, se si eccettua il caso del conte Ruggiero. Duhesme e Lemoine, ai quali andava avanti, come speculatore ed apritor di strade, quell'arrisicato condottiere Rusca,

sui sinistri gioghi dell'Appennino insistendo, travagliavano più per gli assalti improvvisi delle popolazioni, mosse a romore ed armate di ogni sorte d'armi, che per le battaglie delle genti regolari. Principalmente nelle contrade del Tronto, e verso Teramo, i paesani, mossi a romore e condotti dai preti, infestavano le strade, davano addosso agl'isolati, ed impedivano le comunicazioni tra l'una parte e l'altra dei repubblicani. Ciò ritardava l'impeto dei Francesi, che da questa parte non poterono seguitare di pari passo le genti vincitrici di Championnet e di Macdonald. Tuttavia appoco appoco prevaleva il valore regolato. Lemoine acquistava Aquila; dove trovava munizioni da bocca in abbondanza. Poi si conduceva a Sulmona, dove mettono capo tutte le strade dell'Abruzzo, con intenzione di aspettare quivi Duhesme, che, più vicino, correva le sponde dell'Adriatico. Grave intoppo ai disegni di Duhesme era Pescara; città che, con la sua fortezza situata in luogo eminente, domina tutto il pian paese all'intorno, e la sola strada a riva il mare, per la quale possono passar le artiglierie. Questa era la principale piazza dei Napoletani su quei lidi, sì per l'importanza del passo, e sì perchè difende la foce del fiume Pescara, che si distende a guisa di porto. Duemila soldati la presidiavano; ma non fecero miglior pruova dei difensori di Gaeta; perchè, come prima i soldati leggieri della Repubblica si mostrarono sulle alture che stanno a sopracapo al ponte di Pescara, e le altre truppe a Pianella ed a Civita di Penna, il comandante pensò alla dedizione, dando in mano

dei Francesi quel luogo tanto forte per arte e per natura, e tanto importante alla sicurezza del regno. Vi trovarono i vincitori armi e munizioni in copia. Acquistata Pescara, procedeva Duhesme a congiungersi per la strada di Popoli con Lemoine a Sulmona, donde, varcato il sommo giogo dell'Appennino, condussero entrambi tutta l'ala sinistra sotto le muraglie di Capua. Così non solo erano in veemente movimento le cose di Napoli, ma ancora cominciavano a precipitare a manifesta rovina.

Naselli, lasciato Livorno, perchè oltre le sconfitte dei regii, aveva udito che Serrurier con una mano di soldati della Repubblica già aveva occupato Lucca, e si apparecchiava ad andarlo a combattere, imbarcate le genti sulle navi apprestate, veleggiava alla vôlta del Garigliano.

Non erano senza fortezza i nuovi alloggiamenti di Mack. Posto il campo col grosso de'suoi nella pianura di Caserta, per modo che fosse abile a difendere il passo del Volturno, aveva fatta Capua sicura con un presidio di diecimila soldati. Tra per questi e le genti del campo, aveva ancora un novero di combattenti superiore a quello dei Francesi, e se avesse avuto o migliori soldati, o più fedeli capitani, o minore capriccio in una certa squisitezza d'arte, che gli faceva sempre moltiplicare i casi fortuiti con allargar troppo il campo, poteva ancor tenere la fortuna in pendente. Bene l'evento dimostrò che Capua si poteva difendere, e si perdè non per forza, ma per accordo. Ma già i casi di Napoli diventavano più forti di tutte queste condizioni unite insie-

me. Il ritorno tanto subito del re, le novelle sinistre che ad ora ad ora pervenivano, l'aver perduto in più breve tempo quello che in breve tempo si era acquistato, le dedizioni tanto importanti d'Aquila, di Pescara e di Gaeta, l'avvicinarsi continuo del nemico al cuore stesso del regno, i soldati, o dispersi o fuggitivi, che per escusazione propria magnificavano le cose, l'arrivo stesso di Mack in Napoli, venutovi per consultare sulle ultime speranze, rinnovando la memoria delle vittorie dei Francesi in Italia, ed il terrore delle armi loro rinfrescando, avevano prodotto un grande abbattimento d'animo in chi sapeva, rabbia e disperazione in chi non sapeva. Titubavano i consiglieri di Ferdinando sul partito che fosse a prendersi, alcuni propendendo ad armare il popolo, altri opinando ch'egli avesse tostamente a ritirarsi oltre il Faro. Intanto il volgo, fattesi alcune instigazioni anche da parte del governo, si armava da sè: la città, fra il terrore ed il furore, aveva un aspetto molto sinistro, e, come si usa in simili casi, le voci popolari già accusavano di tradimento i ministri. S'incominciava a por mano nel sangue degli avversari, o veri o supposti, del governo regio, poi si trascorse in quello degli amici. Un Alessandro Ferreri, corriero per gli spacci, mandato con lettere a Nelson, che con alcuni suoi vascelli stanziava nel porto di Napoli, restò ucciso a furia di popolo sul molo; il suo cadavere sanguinoso, tratto a forza sotto le finestre della reggia, fu mostrato al re, gridando orrendamente i feroci uccisori e l'invasata moltitudine che gli accompagna-

va, *muoiano i traditori, viva la santa fede, viva il re!* Già non vi era più freno. L'orrore concetto per la fresca uccisione del corriero aveva persuaso a Ferdinando che, tralasciando anche la forza francese che si avvicinava, non poteva più rimanersi a Napoli con dignità, nè fors'anche con sicurezza. S'aggiunse che Mack, non confidando di poter far guerra felice con quei soldati, che per altro quanto potessero valere aveva dimostrato l'esempio del conte Ruggiero, consigliava un accordo.

Tutte queste considerazioni, e forse più ancora il timore di qualche congiura per opera dei novatori, essendo la rabbia loro grandissima pei sofferti supplizi, fecero prevalere la sentenza di coloro che consigliavano che il re si ritirasse in Sicilia. Fatta la deliberazione, si mandò tosto ad esecuzione, non senza terrore e confusione, come suole in simili accidenti; l'ultima notte del novantotto s'imbarcarono sulle navi inglesi e portoghesi, che erano surte nel porto, il mobile più prezioso dei palazzi di Caserta e di Napoli, le gioie della corona, il tesoro di San Gennaro, in cui erano meglio di venti milioni coniati, ed oro ed argento vergati in quantità: a queste ricchezze s'aggiunsero le singolarità più preziose di Ercolano. Imbarcati i denari e le suppellettili, creava Ferdinando suo vicario il principe Pignatelli, con facoltà amplissime, anche di concludere un accordo coi Francesi, col consentire all'occupazione di Napoli, purchè la città salva ed incolume si conservasse. S'imbarcava Ferdinando la notte medesima sulla nave di Nelson con Ac-

ton, Hamilton ed i cortigiani. Il giorno seguente, non avendo ancor salpato pei venti contrari, successe uno spettacolo miserabile; poichè, fatte uscir prima le navi napolitane, sì grosse che sottili, che potevano mareggiare, fece Nelson appiccare il fuoco alle altre, fra le quali campeggiava il Guiscardo, grossa nave di settantaquattro cannoni. Arsero in cospetto del re, che di non lontano luogo rimirava il fumo ed il fuoco che le proprie sue forze consumava. Si abbruciarono anche con disegno espresso le barche armate della costa di Posilippo, ed i magazzini dell'arsenale: la rabbia civile consumava le opere egregie della pace. Fu nella città desolata dolore e terrore per la partenza della reale famiglia. Il volgo, sollevato, mandò deputati a pregar Ferdinando, affinchè restasse, proferendo le sostanze e le vite a difesa ed a conservazione sua, ma fu negata ai deputati la presenza di lui dagl'Inglesi. Nulla più restava da trasportare e da ardere: la dolorosa flotta salpava il dì 2 gennaio, infelice pell'aspetto terribile di Napoli, che ancora agli occhi dei naviganti appariva, più infelice pei venti avversi e le tempeste che poco dopo la percossero. Fu lungo e travaglioso il tragitto: accrebbe la mestizia ed il dolore la morte del principe Alberto, figliuolo del re, fanciullo di sette anni, che in mezzo alle furiose burrasche rendè l'ultimo spirito nel grembo stesso della già tanto addolorata madre. Finalmente le sbattute e travagliate navi afferravano Palermo: le dimostrazioni amorevoli dei Siciliani mitigarono l'amarezza concetta per l'esilio e per la fresca orbezza del morto figliuolo.

Accrebbe una calunnia l'infelicità della madre, poichè trovo scritto che la regina avesse, partendo, comandato che si armasse il volgo a furia, che Napoli s'incendesse, che anima vivente che sopra la condizione di notaio fosse, non vi restasse. Bene mostrò soverchia asprezza Carolina ai tempi che seguirono, ma che abbia ordinato una immanità tanto barbara, non è da credersi, se non da coloro che si lasciano tirare dalle passioni estreme e dall'amore detestabile delle parti.

La partenza del re fu in mal punto per l'infelice regno, perchè già la fortuna si dimostrava più propizia alle sue armi. Erano, non senza gravi difficoltà, per le popolazioni armate che loro contrastavano il passo, Duhesme e Lemoine giunti al campo sotto le mura di Capua. Intanto le popolazioni medesime, principalmente quelle dell'Abruzzo superiore e dell'antico Sannio, crescevano di numero, di forze e di furore, e già facendo in ogni luogo suonare le armi e le grida di vendetta, niuna cosa lasciavano sicura alle spalle dei Francesi. La rabbia loro era incredibile, e commettevano contro i repubblicani che viaggiavano alla spicciolata, atti di ferità più bestiale che inumana. Dei venuti in mano loro, alcuni furono vivi tagliati a pezzi, altri, legati agli alberi, a fuoco lento arsi, altri gettati a furia a rompersi sugli scogli, altri precipitati nelle profonde valli, altri orribilmente mutilati e lasciati vivere di una vita peggiore che la morte. A tali atti applaudivano con forsennate grida le turbe furibonde. Già Itri, Fondi e Sessa erano

in poter dei sollevati; già San Germano si muoveva a stormo; già Teano, alloggiamento principale di Championnet, era stato assaltato e preso; già Piedimonte sul sommo giogo dell'Apennino pericolava; una massa di popoli incitatissimi s'avvicinava al Garigliano, e non lasciava alcuna speranza ai repubblicani in picciol sito oramai ristretti. Mandava Championnet ad incontrarla Rey, il quale, avendo combattuto più valorosamente che prosperamente, fu fatto tornare con grave perdita frettolosamente nel campo. Il prospero evento aggiunse nuova furia a quelle genti sdegnate e crudeli: spintesi avanti, assaltarono il ponte che i Francesi avevano fabbricato sul fiume, sel presero, e, più oltre procedendo nel parco di riserva, rapirono le artiglierie, fracassarono i carretti, trasportarono quante munizioni da guerra poterono. Per tale guasto le cartucce di provvisione vennero mancando ai Francesi: già le vettovaglie mancavano, nè v'era modo di andar alla busca per pascere l'esercito, perchè i sollevati inondavano le campagne; il vigore delle menti con gli stromenti di difesa mancava. Da un altro lato la popolosissima Napoli si muoveva, apprestandosi a correre al Garigliano in aiuto di Capua e dell'esercito che ancora la difendeva. Nè è da passarsi sotto silenzio che la virtù dei Francesi, oltre il suono delle armi dei sollevati che romoreggiavano tutto all'intorno, incominciava a indebolirsi per un'infelice pruova testè fatta contro Capua. Avendo dato Macdonald un furioso assalto alla piazza, ne era stato respinto con danno gravissimo. Fu anzi in questo abbattimento ferito

Mathieu da una palla, che gli guastò il braccio per modo che non potè più militare in tutta questa napolitana guerra. Ciò dava loro a temere che i soldati napolitani incominciassero ad agguerrirsi. Si aspettavano d'ora in ora alla foce del Garigliano le genti tornate da Livorno, che, dando animo e forza alle turbe stormeggianti sulla destra del fiume, avrebbero fatto un pericoloso assalto a tergo dei Francesi, mentre, sboccando Mack da Capua, gli avrebbe assaliti in viso. Per la qual cosa con un esercito a fronte, che si ostinava a voler difendere una città ed un passo tanto abili ad esser difesi, con gli Abruzzesi ed i Campani alle spalle, con la poderosa Napoli in cospetto, rimaneva ai Francesi poca speranza di salute; nè solo della perdita dell'impresa per loro si trattava, ma della vita stessa, fra sdegni tanto sfrenati.

La debolezza del vicario Pignatelli, per non usare parole più gravi, aperse improvvisamente una via di scampo ai Francesi, che già incominciavano a disperarsi. S'aggiunse il poco animo di Mack, il quale dimostrò, quando la fortuna già risorgeva, abiezione uguale a quell'eccessivo ardimento che aveva scoperto quando con le fresche e fiorite schiere assaltava lo Stato romano. Perì Napoli per mano di coloro ai quali maggior debito pesava di difenderla. Arrivavano in quell'ora tanto pregna di dubbio avvenire pei Francesi, agli alloggiamenti di Championnet, il principe di Miliano e il duca di Gesso, che, mandati dal vicario, venivano chiedendo un accordo. Mostrò sulle prime Championnet qualche durezza, conosciuta la timidità di chi reggeva Napoli, e

volendo mostrare abilità al combattere. Ma infine, pregato da coloro che il dovevano minacciare, venne ad un accordo con loro, del quale le principali condizioni furono, che si sospendessero le offese sino alla ratificazione delle due parti: se una ricusasse di ratificare, ricominciassero le offese dopo avviso anticipato di tre giorni; Capua si consegnasse in mano dei Francesi: l'esercito di Francia occupasse il paese alla destra dei laghi napolitani sino alla foce dell'Ofanto; si serrassero i porti alle navi nemiche della Repubblica; non si riconoscessero le opinioni; pagasse il re alla Repubblica dieci milioni di tornesi, cinque in cinque giorni, e cinque in dieci; fossero aperte le strade ad ambe le parti pel commercio. Non piacque quest'accordo a nissuna delle parti, perchè il re negò la ratifica, e mandò Pignatelli, tornato in Sicilia pel sollevamento di Napoli, che or ora racconteremo, nella fortezza di Girgenti.

I Napolitani, sottili estimatori, come gente greca, delle cose, affermarono, essere stata un'insidia di Acton, nemico di Pignatelli, dell'averlo messo, partendo, in quella vertigine, acciocchè vi perisse. Mostrossi il Direttorio sdegnato contro Championnet, come di accordo vile. Ma piacque il trattato, come riscatto e come insidia, a Championnet; perchè con quello e salvava l'esercito e si procurava abilità d'intendersela coi novatori per far del tutto sovvertir Napoli, e convertirlo in repubblica. Infatti aveva con sè alcuni fuorusciti napolitani, il principale dei quali era il conte Ettore Caraffa, signore d'Andria e di Ruvo, giovane di spiriti ardenti, di pensieri vasti e smisu-

rati, e strumento molto atto a turbare il regno. Questi incominciarono a tener pratiche segrete coi loro compagni di Napoli, per modo che il generale francese era per l'appunto informato di quanto alla giornata vi avvenisse. Non riposavano essi mai, godendone Championnet, repubblicano sincero, ora magnificando la potenza dei Francesi e l'impotenza del resistere, ora preponendo la repubblica al regno, ora con vivi colori dipingendo la crudeltà di Carolina, la superbia di Acton, l'imbecillità, come la chiamavano, del re. Mali semi sorgevano; si aspettava la occasione. Pignatelli o non sapeva, o non poteva, o non voleva rimediare: un accidente grave e funesto era imminente. Una cagione che dipendeva dal trattato della tregua, fe' trascorrere le acque mosse, ma in verso contrario: i vesuviani spiriti eran prossimi a prorompere. Un Arcambal, commissario francese, era andato a Napoli per levarvi il denaro pattuito, e già i carri si apprestavano. Ciò venne a luce; il volgo se ne accorse. Spargevansi voci che il popolo era tradito, che si voleva dar Napoli ai Francesi, le condizioni dell'accordo, tenute a bella posta segrete, diventavano palesi: si accusava Mack, si accusava Pignatelli di tradimento; il mal umore nasceva in ogni parte. S'incominciò a mormorare, poi a gridare, poi a minacciare, si trascorse finalmente agli sdegni, e surse in tutta la città fra i lazzaroni un tumulto ed un rumore incredibile. Uscivano furibondi dai nascondigli loro, correvano per le contrade e per le piazze, s'armavano a vicenda, l'un l'altro si stimolavano, tutti gridavano: *muo-*

iano i traditori; viva san Gennaro, viva la santa fede, viva il re! Avidi di far sangue, già facevano pruova di manomettere Arcambal, e lo avrebbero anche fatto, se per opera di alcuni Napolitani affetti ai Francesi non avesse trovato modo di porsi in salvo. Fece Pignatelli qualche provvisione per frenare quel cieco impeto per mezzo dei soldati e della guardia urbana. Ma altra medicina era richiesta a tener i lazzaroni: ed il rimedio fu peggior del male; perchè il volgo, viepiù inferocito a quel ritegno, trascorse in maggior furore, chiamando a morte e Pignatelli, e Mack, e i soldati, e tutti che governavano. Nissuno pensi che un'avviluppata simile a questa sia stata mai in alcuna città mossa a furore nelle faccende più gravi dello Stato, e nelle più ardenti ire civili. I lazzaroni occupavano i castelli Nuovo, Sant'Elmo e del Carmine: indi correvano all'armeria, dove, prese e distribuite fra di loro le armi, s'indirizzavano a opere maggiori. Pignatelli e Mack pensarono che quello non fosse più tempo da starsene a Napoli, e fuggirono il primo in Sicilia, il secondo all'alloggiamento di Championnet. La guardia urbana fu disarmata. Dell'esercito che da Capua, consegnata ai Francesi, se ne veniva alla vôlta di Napoli, parte sbandatosi, cercò ricovero in mezzo ai Francesi, parte, sotto il governo del duca di Salandra, si unì alla plebe commossa, gridando: *viva la patria, viva Napoli, viva il re!* Fatti più arditi dal numero e dall'impeto, assaltarono rabbiosamente la guardia francese al ponte di Rotto, e parte la ruppero, parte l'uccisero. Protestò Championnet

per questo fatto che i Napolitani avessero rotto la tregua ed aperto l'adito all'ostilità, come se il tendere insidie, com'ei faceva, col tramare per mezzo di novatori di far ribellare lo Stato e volgerlo a repubblica, non fosse peggior rompimento della tregua, che il violarla apertamente con le armi. Fuggiti Pignatelli e Mack, una licenza senza freno dominava Napoli sconvolta. In ogni parte erano assalti, depredazioni, incendii e morti. Fulminavano i cannoni dai castelli, fulminavano ai capi delle strade. Fra le grida dei moribondi, fra le minacce degli uccisori si udivano, cosa che ad ognuno recava maggior terrore, *viva san Gennaro, viva la santa fede!* Durò gran pezza il tumulto spaventevole.

Stanco finalmente di far bottino e sangue, l'impazzato volgo s'avvedeva che bisognava pensar ad altro, perchè il disordine ammazza sè, e l'ordine gli altri: s'avvisarono dunque di creare un capo che gli ordinasse e difendesse. Elessero il principe Moliterni, figliuolo del principe di Marsiconuovo, giovane ardente, e che aveva dato segni di valore nelle fazioni di Capua contro i Francesi. Poichè fu eletto, gli facevano intorno le più pazze grida del mondo, ed ei se la godeva, perchè era ambizioso ed aveva altre mire. Prima cosa, diede opera a piantar certe forche smisurate in parecchi luoghi, con minaccia che impiccherebbe chiunque si muovesse senza suo ordine. Poi creava ufficiali municipali e capi del popolo, ed attendeva con manifesti e con bel comparire in pubblico a calmare quegli spiriti infieriti, e a dar qualche sesto alle cose. Ed ecco spargersi

subitamente voce, marciare i Francesi contro Napoli; già essere giunti ad Aversa. Infatti Championnet, saputo il tumulto ed i preparamenti fatti a'suoi disegni da'suoi partigiani, ed un altro accidente di tutti questi più efficace, che si racconterà poco appresso, non volendo trasandare la occasione, si avviava velocemente verso la commossa città. Fu Moliterni a parlamento con lui nei campi d'Aversa. Riportonne che il genesale di Francia non voleva udire proposta alcuna d'accordo, se prima non se gli dessero in mano i castelli e non si togliessero le armi a chi non fosse soldato. Qui non è bisogno aggiunger parola, perchè per poco stette che non facessero Moliterni a pezzi, e l'avrebbero anche fatto, se non si fosse schivato, gridandolo a furore assassino e traditore. Nè volendo più udire capo di sorta, meno ancora Moliterni, tornarono in sul saccheggiare ed in sull'uccidere più fieramente che prima. Uccisero il duca della Torre, uccisero suo fratello, Clemente Filomarino, ambi rispettabili per ingegno e per virtù; maltrattarono con imfami improperii Zurlo, ministro che era stato delle finanze. Nè più guardavano ai forestieri che ai nazionali: trucidarono un ufficiale di marina inglese, trucidarono un fuoruscito tolonese: facevansi della barbarie gioia. Un forestiero venuto loro in sospetto, alla porta di una bottega mani e piedi inchiodarono, e sì a colpi di scuri e di baionette il martirizzarono. Lacombe San Michele, ambasciadore di Francia, essendo chiamato a morte dal popolo furioso, fu nascosto e salvato da alcuni amatori del nome reale, che più ri-

sguardarono all'umanità che alle opinioni. I popoli sommossi penetrano bene la natura degli uomini ai quali hanno dato il governo di sè stessi, perciocchè il sospetto aguzza l'intelletto e raddoppia l'attenzione. Certo è che Moliterni non secondava più le intenzioni del popolo, tendendo i suoi andamenti ad affidare Napoli alla presenza ed al patrocinio dei Francesi, verisimilmente perchè credeva che quello fosse il solo modo di salute che restasse. Per arrivare a questo suo fine, poichè nell'abboccamento di Aversa Championnet gli aveva affermato che non entrerebbe, se prima non gli fosse assicurata la possessione del castel Sant'Elmo, aveva introdotto in questa fortezza molti de'suoi aderenti, e molti ancora che parteggiavano per la Repubblica, ed inoltre armandone quanti più gli venne fatto di armare, gli aveva distribuiti nei luoghi più opportuni. Trovo consegnato nei ricordi delle storie, che, essendosi di ciò prima indettato con Championnet, abbia propagato ad arte la opinione fra l'acceso volgo che era necessario andare ad assaltar i Francesi che venivano contro Napoli, con dire che il picciol numero loro sarebbe facilmente oppresso dalla sopravanzante moltitudine del popolo. Avvisavano Championnet e Moliterni che il vincere i lazzaroni in Napoli, tanto numerosi, coraggiosi ed arrabbiati, sarebbe stato piuttosto impossibile che difficile; perchè ogni casa sarebbe diventata per loro una fortezza, ed il sapere le strade era per loro di grandissima importanza, e le città e le abitazioni proprie sono più patria, e con maggiore animo si difendono, che le cam-

pagne e le abitazioni aliene. Il combattere poi in paese piano ed aperto faceva ai Francesi, quantunque fossero in piccol numero, le condizioni migliori, perchè avevano qualche nervo di cavalleria, artiglierie meglio ordinate, più perizia di battaglie. Come era ordito il disegno, così riuscì l'effetto. Usciva il popolo, più impetuoso che esperto di battaglie, a combattere contro i Francesi, che per la speranza di Sant'Elmo, e di trovare in Napoli una parte forte in favor loro, ordinati si avvicinavano. S'affrontarono le due parti tra Aversa e Capua; ne seguitava una mischia molto tremenda. Prevalevano i Francesi per le armi e per l'ordine, prevalevano i Napolitani pel numero e pel furore. Durò per ben tre giorni con variati eventi la battaglia. Le artiglierie di Francia fulminando in quelle spesse squadre, vi menavano uno scempio orribile, ed atterravano le file intiere. Rimettevansi i lazzaroni, e più aspramente di prima menavano le mani, cercando di avvicinarsi e di venire alle strette col nemico, per fare con lui una battaglia manesca. Le artiglierie gli guastavano da lontano, le baionette da vicino; ma le morti non gl'intimorivano, anzi piuttosto gl'infierivano. Nei due primi giorni ruppero parecchie volte i repubblicani; ma questi, come destri e sperimentati soldati, tosto si rannodavano. Nè la notte arrecava riposo; perchè se al chiaro più si udivano le grida dei combattenti, al buio più si udivano quelle degli straziati; e pure neanche di notte si perdonava alle ferite ed alle morti. Accresceva il terrore che in tutti i villaggi circonvicini un suonare di campana e martello spesseg-

giava senza intermissione, ed i contadini accorrevano in folla variamente armati in aiuto dei cittadini combattenti. Non era guerra in un sol luogo, ma guerra dappertutto, e dappertutto si versava sangue, o per uccisioni agglomerate fra corpi grossi, o per uccisioni spicciolate fra masse vaghe ed erranti, e fra guerrieri isolati. Continuavano a Napoli le carnificine; vi si aggiungeva furore a furore. Fumavano al tempo stesso le incenerite terre dell'Abruzzo, del Sannio e della Campania, che la rabbia di guerra e la soldatesca rabbia avevano agli ultimi e più miserandi casi ridotte. Nuovi vespri siciliani e nuove vendette di vespri siciliani si agitavano. Un Proni, assassino, guidava le genti arrabbiate, i curati coi crocifissi le animavano; solito costume dei civili furori e delle popolari guerre. Fumava Castelforte, arso da Rey: mescolavavisi alle fiamme il napolitano sangue sparso dal capitano francese, perchè tal era stata la resistenza e tale la ostinazione dei difensori, che gli abbisognò prender d'assalto non solamente le mura, ma le case ad una ad una, dalle quali piovevano palle, sassi, travi, acqua ed olio bollenti. Grondava sangue l'egregia Isernia per opera di Monnier, irritato pel valore più che umano col quale i terrazzani, aiutati dalla gente venuta dal contado, l'avevano difesa: d'assalto presa, fu sottoposta a quanto di più crudele e di più empio sogliono provare le infelici città prese d'assalto; ma qui le abbominevoli cose furono anche maggiori, perchè era una guerra tra gente stimata nemica di Dio, e tra gente stimata assassina: nascevano opere da una parte e dell'al-

tra più che di barbari. Le Caudine Forche, superate con singolar valore ed arte da Broussier, tiepide ancor esse di sangue paesano ed estero, attestavano le battaglie valorosamente combattute da ambe le parti, ma più felicemente che nell'antichità, dagli esteri, più infelicemente dai paesani. In questa guisa travagliavano al tempo medesimo gli Abruzzi, il Sannio, la Campania e la popolosa Napoli. Città incenerite, turbe uccise, superstiti addolorati, un calpestìo di guerra tremendo tra Capua e Napoli, e dove mancavano le fôrze, suppliva il furore. Non mai i Francesi si trovarono ridotti a sì duro passo, nè mai con tanta valenzìa sostennero un urto di guerra. Infine un buon consiglio fece sopravanzare i repubblicani. Championnet mandava Lemoine e Duhesme a ferire con truppe fresche, strigatesi testè dagl'impacci dei monti, il fianco destro dei combattenti lazzaroni, i quali, affievoliti dalla fatica e dalla strage, andarono in vôlta, sparsi e sanguinosi riparandosi in Napoli.

Mentre nel raccontato modo si combatteva, Moliterni, recatosi in mano, non solamente il castello di Sant'Elmo per mezzo de'suoi fidati, ma ancora quello dell'Uovo, vi aveva inalberato il vessillo tricolorito in segno di pace e di possessione verso Championnet. Spediva anzi a lui uomini a posta, perchè accordassero il modo di rimettere in poter suo la città. Tentò anche il castello del Carmine; gli fu sdegnosamente risposto dal presidio. Ma quando i lazzaroni superstiti alla passata uccisione videro sventolare su quei due forti le odiate insegne, tosto tornarono su i fu-

rori, e di nuovo prese le armi, si accingevano a voler impedire ai Francesi la possessione. Facevano esortazioni, parte feroci, parte ridicole; ordinavano processioni di San Gennaro, si armavano, si rannodavano, s'incitavano: da capo ricominciarono a dire che non temevano nè santi nè diavoli nè Francesi, e che non volevano repubblica, e che l'avrebbero veduta. Nè si rimasero alle minacce; perchè, assaltato impetuosamente Capochino e Capodimonte, ne ebbero a viva forza cacciati i Francesi, che poi, tornati più forti, rincacciarono di bel nuovo i lazzaroni. A porta Capuana succedeva una battaglia asprissima, prima colla peggio dei Francesi, poi colla peggio dei Napolitani: magnifici edifizi, incesi a bella posta per necessità dai Francesi. Facevano anche forza di entrare verso il palazzo reale per la protezione dei castelli Sant' Elmo e dell' Uovo; ma i lazzaroni, essendosene accorti, contrastavano con grandissima gagliardìa il passo. Pendeva tuttavia in bilico la fortuna, quando ecco calare dai castelli Moliterni con le sue genti, ed assaltar alle spalle coloro che loro capo l' avevano creato. Seguitava un durissimo combattimento fra i popolani ed i repubblicani, finchè questi superarono del tutto gli avversari, cinti e bersagliati da tutte le bande. Allora i Francesi, benchè i lazzaroni ancora in quest'ultimo frangente fortificassero le strade con isteccati e combattessero dalle case con ogni sorta d'armi, si fecero forzatamente strada sino al palazzo reale, e l'occuparono. Poco poscia un'altra squadra di Francesi, preceduti dai novatori del paese, s'introdus-

sero per forza nella contrada principale di Toledo, e se ne fecero signori. Tuttavia combattevano ancora sparsamente i lazzaroni con pericolo di sacco e d'incendio: il castel del Carmine appresentava un duro intoppo a superarsi. Per risparmiare il sangue e terminar totalmente quelle moleste battaglie con altro che con armi, uomini astuti, per suggerimento dei novatori, insinuarono ai lazzaroni che saria bene mandar a sacco il palazzo del re. A tale suono quegli uomini, privi di tanti compagni uccisi, e straziati essi medesimi da tante ferite ricevute in difesa del re, (io narro cose strane, ma vere) si calarono, e, rinunziando alle armi, misero in preda le reali spoglie. Alcuni dei Francesi fra i più perduti, che alla guardia del palazzo se ne stavano, si mescolarono coi rapitori napolitani nella medesima infamia. Restava che il castello del Carmine cedesse. Si venne all'assalto, perchè il presidio non volle mai udire parole d'accordo. Ostinatamente vi si difesero; pure infine il forte cesse in poter dei repubblicani: la sanguinosa Napoli tutta era in potestà loro. Ma rimarrà eterna memoria dello sforzo fatto da un popolo forte, il quale, ancorchè fosse privo di capi, per poco non metteva a distruzione un esercito famoso per tante vittorie, e l'avrebbe anche fatto, se alla forza non si fossero congiunte le insidie.

Il generale della Repubblica, fatto sicuro dell'acquisto di Napoli per l'occupazione dei castelli, mandava al pubblico ch'egli frenava i suoi soldati, desiderosi di vendicare il sangue dei compagni morti nelle battaglie combattute contro

gente prezzolata; che sapeva, essere i Napolitani un popolo buono, e che bene nel cuor suo si doleva degli strazi sofferti da lui: però rientrassero in sè stessi, esortava, deponessero le armi nel Castelnuovo; e con questo conserverebbe la religione, le proprietà e le persone salve ed intatte: al tempo stesso arderebbe le case e darebbe a morte coloro che contro i Francesi usassero le armi: se la tranquillità tornasse, dimenticherebbe il passato e restituirebbe la felicità a quelle ridenti contrade. Partorì questo manifesto l'effetto che Championnet se n'era promesso; Napoli fu ridotta in tranquillo stato, perchè tutti quietarono, chi per timore dei Francesi, e chi per timore del volgo. Ma siccome non bastava mettere in calma la metropoli, ma ancora abbisognava ordinare lo Stato, seguendo Championnet il suo talento repubblicano, creava un governo a cui chiamava venticinque persone, la più parte assai risplendenti o per dottrina, o per virtù, o per natali, o per tutte queste qualità congiunte insieme. I più amavano la libertà con animo sincero e benevolo. Alcuni, essendosi mescolati nelle congiure precedenti, erano stati dannati dal governo regio o all'esilio, o al carcere, e forse più ancora odiavano l'antico stato che amassero la libertà. Del rimanente uomini tutti, dico i napolitani, sinceri d'opinione, continenti da quel d'altrui, e quanto degni di esser vissuti ai tempi antichi, tanto inabili a governar la nave dello Stato in tempi tanto tempestosi. Furono quest'essi: Abbamonti, Albanese, Baffi, Bassal, francese, Bisceglia, Bruno, Cestari, Ciaia, De Gennaro, De Fi-

lippis, De Rensis, Doria, Falcigni, Fasulo, Forges, Laubert, Logoteta, Manthoné, Pagano, Paribelli, Pignatelli-Vaglio, Porta, Riario, Rotondo. Partironsi, secondo il solito, in congregazioni, le quali avevano la potestà esecutiva, mentre tutti insieme collegialmente uniti usavano la legislativa. Fu diviso il regno, pure secondo il solito costume servile, in undici spartimenti. Chiamaronsi della Pescara con Aquila capitale, del Garigliano con San Germano, del Volturno con Capua, del Vesuvio con Napoli, del Sangro con Lanciano, dell'Ofanto con Foggia, del Sele con Salerno, dell'Idro con Lecce, del Brendano con Matera, del Crati con Cosenza, della Sagra con Catanzaro. Fatti gli spartimenti, crearonsi i distretti, poscia i municipii, ogni cosa a norma delle fogge francesi: tutto questo chiamossi repubblica Partenopea.

Sono i Napolitani, siccome Greci, di natura molto acuta, trascorrenti nelle astrazioni, e misuratori delle cose secondo l'immaginazione, non secondo la realtà. Se si aggiunge la qualità molto favellatrice, sarà facile far concetto in quante reti ed andirivieni s'inretino e s'impaccino, sì che vogliano il bene, e sì che vogliano il male. Il persuadergli ed il ravviargli non è cosa agevole; perchè più ciò fare t'ingegni, e più si ravviluppano nelle astrattezze e nel loicare, e finiscono con avvilupparvi anche te. Ora pensi il lettore, se sottilizzassero, e se oltre portassero quei principii politici di filosofia francese, i quali starian forse bene fra uomini migliori di noi, ma in questa età sono, pur troppo, come bei colori su legni fradi-

ci. Compiacevano a sè stessi con immagini lusinghevolissime: la repubblica di Platone pareva loro non solo possibile, ma ancora non sufficiente; una maggior perfezione sognavano e si promettevano. In queste chimere i migliori ed i più sapienti avevano più capriccio degli altri. Cirillo, Conforti, Logoteta, Russo, e più di tutti Mario Pagano, dei quali e di molti altri compagni loro non si potrà mai tanto ammirare la virtù, nè piangere la fine, che non meritino molto più, erano nel sognare queste felicità singolarissimi. Nè le donne si rimanevano: la virtuosa, dotta e sventurata Eleonora Fonseca Pimentelli risplendeva fra le prime, e, siccome donna, spandeva attorno di sè raggi più soavi dell'amorevolezza comune. I più belli, i più cortesi, i più colti spiriti con esso lei conversavano, e, già virtuosi, a maggiore virtù per le esortazioni ed esempio suo si accendevano. Platone dominava: dolcissimi affetti da sì copiosi fonti in ogni parte scorrevano e s'insinuavano. Io mi sento muovere ad una compassione grandissima pensando che un sì felice immaginare, un sì pietoso desiderare, un sì giocondo ammaestrare s'abbattessero in un campo pieno di ire tanto sfrenate, di strazi tanto crudeli, di latrocinii tanto violenti, di uccisioni tanto disumanate. Parmi, quanto l'esile creatura umana immaginar può, che Dio avrebbe dovuto fare i buoni esenti dal contatto dei malvagi, e lasciar questi straziarsi da sè: certo la funesta mescolanza mi spaventa. Sognava nella sanguinosa Napoli Pagano misero la felicissima repubblica: i lazzaroni intanto saccheggiavano, e gli Abruzzesi con le armi, con le mani e perfino

coi denti i Francesi laceravano, e con pari furore i Francesi gli Abruzzesi straziavano. Nè i romori tanto detestabili che d'ogni intorno risuonavano, di tradimenti, di morti e di rapine, potevano svegliare dal dolce sonno quegli uomini benevoli. Argomentavano sottilmente del bene e del meglio, quando il male ed il peggio signoreggiavano, e più s'accendevano nelle speranze, quando e più vi era luogo a disperazione. Non s'avvedevano, che il predominio era dei ladri e dei tiranni, e che i ladri ed i tiranni, gridando libertà, di loro e della libertà si ridevano. Ed essi pure con la mente occupata, come di malattia dolce ed incurabile, non se ne accorgevano, e traevano dietro alle utopìe. Età strana e feroce, che produsse i buoni per perdergli, i tristi per fargli trionfare. Queste cose abbiamo vedute in tutte le parti della desolata Italia, ma nella gigantesca Napoli più che in tutte. Là più santi corpi si ruppero, là più grossi rivi di sangue scorsero. La posterità ne avrà pietade e spavento insieme: gli uomini odierni o non sentono, o ridono, od applaudono, e pazzo chi vuol seminar fra di loro semi salutiferi. I frutti soavi son diventati veleni per l'infausta terra. Così il gridare virtù fia creduto bugia, il gridare vizio fia creduto verità, e la scorza civile che ci copre, ben cela schifosi aspetti. Se un benigno risguardo del cielo non ci salva, il dispotismo fia stimato rimedio, perchè non si è saputo nè ordinare, nè usare, nè sopportare la libertà, ed a questo dolce fiore concorsero in troppo gran numero insetti pestiferi.

Di tale benevolenza e di tali errori furono se-

gnate le operazioni del governo nuovo di Napoli. Ma prima di raccontar le cose da lui fatte, necessario è per noi il descrivere come Championnet operasse per solidare l'impresa nel regno. Egli era uomo dabbene, il che è qualche cosa più che uomo ingegnoso; perciocchè l'ingegno suo era piuttosto sufficiente che grande; ma come buono si rimetteva facilmente nell'opinione dei buoni, o di coloro che buoni riputava. Laonde, volendo far di Napoli altro che quello che si era fatto di Roma, intendeva non solo a fondare la nuova repubblica, ma ancora a farle sostegno, non della forza, ma dell'amore. Chiamato il popolo a parlamento nella chiesa di San Lorenzo, bandiva solennemente, in nome del governo francese e della grande nazione, la libertà e l'independenza degli Stati napolitani, rinunziava ad ogni ragione di conquista, solo si riservava la facoltà di mettere per una volta tanto una contribuzione militare per dare a' suoi soldati i soldi corsi di sei mesi. Fu la contribuzione di settantacinque milioni, compresi dieci per la sola città di Napoli e contado; taglia assai grave, ma che avrebbero i popoli portato volentieri, se non fossero al tempo stesso stati costretti a dare il vitto ed il vestito a quei medesimi soldati che già pagavano. Sapendo poi quanto importassero in quei popoli ardenti le opinioni attinenti a religione, mandava una guardia d'onore a San Gennaro, e detto a chi l'aveva in custodia, ch'ei desiderava che il Santo facesse il miracolo, il Santo il faceva, e i lazzaroni applaudivano, sclamando, non esser poi vero che i francesi fossero empii, come la corte aveva

fatto spargere; nè mai si sarebbero risoluti a credere che la volontà di Dio non fosse che i Francesi stanziassero in Napoli, poichè in presenza loro si scioglieva il sangue del Santo. Non ometteva il cardinale Zurlo Capece, arcivescovo di Napoli, a ciò esortato dal governo, e il faceva anche volentieri, di confortare con lettere pastorali i popoli ad obbedire alle nuove potestà; la libertà e l'egualità, come conformi ai precetti del Vangelo, lodando e raccomandando. Queste cose mitigavano le opinioni contrarie, e viepiù confermavano la quiete. Championnet mostrava in tutti i suoi discorsi ed in tutti gli atti desiderio di alleggerire ai Napolitani il peso del forestiero dominio, e di fondare nel regno una repubblica libera e indipendente.

Aboliva il governo i diritti feudatarii ed i fidecommessi, e preparava, per mezzo della congregazione legislativa, la constituzione che avesse a reggere la Repubblica. Fu questa constituzione opera principalmente di Mario Pagano, ed in mezzo alla imitazione servile degli ordini di Francia, vi si vedevano alcuni ordini nuovi, di non poca importanza e di utilità evidente. Fuvvi principalmente la potestà censoria, commessa ad un tribunale di cinque, il cui carico fosse di vegliare, acciocchè i cattivi costumi si correggessero, i buoni si conservassero: fuvvi anche l'eforato, a cui doveva appartenersi la facoltà di veder che la constituzione in tutte le sue parti salva ed intatta si conservasse, che i magistrati oltre i limiti delle potestà concedute dalla constituzione non trascorressero; che quelli che trascorressero, alla debita

moderazione richiamasse, e gli atti oltre i limiti da loro emanati annullasse; che le riforme della constituzione dimostrate necessarie dall'esperienza al Senato proponesse; di modo che l'atto annullato per decreto degli efori, quand'anche fosse legge promulgata dal corpo legislativo, nissuno più obbligasse, ed il corpo legislativo stesso obbedisse; gli efori solo quindici giorni all'anno sedessero, ed il seder di più fosse caso di Stato; niun altro maestrato esercitar potessero; stessero in grado solo un anno; fossero eletti dal popolo in ogni spartimento della Repubblica, ed uno per ispartimento e non più si eleggesse; non potessero essere eletti all'arcontato, che era la potestà suprema per l'esecuzione delle leggi, se non dopo cinque anni, dappoichè erano usciti dall'eforato; al corpo legislativo, se non dopo tre: usciti, il titolo di eforo mai non portassero. Sono questi ordini dell'eforato degni di molta lode, ed atti ad impedire nelle repubbliche ed anche nei governi regii che hanno qualche parte di repubblica, molte gare e sovvertimenti civili. Certamente, ove fossero confermati dall'autorità del tempo, potrebbero arrecar grande giovamento agli Stati liberi. Degni anche di commendazione furono gli ordini proposti per le scuole pubbliche, i quali, mutati i soggetti d'insegnamento, potrebbero utilmente accertarsi anche nelle monarchie. Queste cose trovava Mario Pagano nel suo ingegno; il resto, il copiava dalla constituzione francese, dando in tal modo a conoscere e la capacità della sua mente, e la servilità dei tempi. Nè debbe essere passato sotto silenzio il ragionamento che si leggeva preposto al model-

lo della constituzione; opera in cui tutto l'acume dei greci ingegni si discopriva, atti sempre a pruovare principii astratti con astrattezze maggiori.

Le astrattezze lusingavano gli uomini, le realtà gli sdegnavano; colpa, parte di Championnet, parte del governo, parte dei tempi. Era Championnet, come abbiamo narrato, di natura buona, ma non aveva nervo tale che potesse frenare i suoi, già avvezzi alla licenza negli Stati romani e cisalpini: onde gl'insulti alle persone, anche ai magistrati, massime municipali, e le tolte violente erano frequenti. I popoli si sdegnavano. A questo si aggiungevano le intemperanze dei democrati più ardenti.

I baroni, come aristocrati, siccome gli chiamavano, erano o scherniti con dileggiamenti, o provocati con ingiurie, il che gl'inimicava; e, siccome quelli che avevano una grande dependenza, sì per le loro ricchezze, e sì per l'effetto degli antichi ordini feudatarii, procuravano con arti e con istigazioni nemici potenti e numerosi alla nuova Repubblica. Nè solo con inconvenienti dicerìe si provocavano i baroni, ma nelle tasse sforzate che, per soddisfare ai conquistatori, il governo metteva, erano con brutti arbitrii aggravati, come se la opinione e non le sostanze si dovessero tassare. Nè altra libertà di stampa vi era, se non quella d'inveire contro gli aristocrati. Aveva il governo mandato nelle province, per far capaci le popolazioni dei vantaggi del nuovo stato, gli amatori più vivi. Questi, per leggerezza e per fissazione conforme alla stagione, trascorrevano pur troppo in ischerni ed in minacce contro gli aristo-

crati e contro i preti. Spesso ancora, stimando che nei casi straordinari le facoltà straordinarie si dovessero usare, commettevano atti arbitrari, ora privando altrui degl'impieghi, ora della libertà; cose tutte da far rovinare facilmente ogni più forte Stato, non che uno tanto tenero sui principii come era il napolitano. Seguitava a tutte queste un'altra peste, ed era quella dei ritrovi politici, in cui giovani infiammatissimi ed invasati delle nuove opinioni si adunavano a ragionare pubblicamente di cose appartenenti allo Stato. Nè i mali prodotti in Francia da simili ritrovi gli rendevano savi, perchè con la medesima veemenza parlavano.

Bene ogni speranza di salute è spenta, ed il fondare uno Stato buono impossibile, quando i cittadini son giunti a tale, che l'amore della patria collocano nelle esagerazioni; perciocchè la natura delle cose è inflessibile e resiste, e se si può vincere, solo si può col vezzeggiarla, non con l'assaltarla. Ne seguitava che, per le immoderate cose che si dicevano in quei ritrovi, i popoli si alienavano. Peggio poi, che non era cosa che gli energumeni, violenti in tutti i paesi, violentissimi in Napoli, non dicessero, per stravagante ed eccessiva che si fosse, contro il governo proprio e contro coloro che il componevano. Il che toglieva agli uomini dello Stato con la riputazione anche la potenza. Eppure era vero che eglino erano per dottrina, per virtù e per amore di patria dei più ragguardevoli del Regno. Adunque queste moleste e brutte improntitudini dimostravano, il che non solamente si vide in Napo-

li, ma ancora in tutta Italia, che non l'amore della libertà, ma l'amore della potenza muoveva coloro che le facevano. Fatto il moto contro il governo antico per ambizione, volevano anche fare il moto contro il nuovo per l'ambizione medesima, e dove questa ambizione cupidissima fosse per arrestarsi, non si può affermare, se non forse là dove un solo di questi uomini sfrenati, spenti tutti gli altri, acquistasse il dominio. Quando prevale il costume che gli uomini più eccellenti sono stimati perfidi, vili, corrotti e tirannici, solo perchè occupano le cariche dello Stato e tengono i magistrati, ogni libertà diviene impossibile, e lo Stato è preda degli ambiziosi. Questa è stata la principale infezione della moderna Europa, e che fu ed è cagione che la libertà non vi si possa fondare; e non so se i posteri più rideranno di lei per le sue pazzie, o più la compatiranno per le sue disgrazie.

Tal era la condizione del governo napolitano, che, odiato dagli aristocrati, biasimato dai democrati, oppresso dai Francesi, non aveva modo nè di riputazione nè di forza per operare, non che il bene della Repubblica, alcun bene che fosse. Restava ai reggitori di Napoli un solo conforto, e quest'era la presenza di Championnet, sempre pronto, per quanto fosse in lui, a frenare la licenza de'suoi, ed a secondare gli sforzi di coloro che più avevano in animo l'ordinare un buono Stato, che il signoreggiarlo. Accadde che il Direttorio di Francia, il quale sapeva che i guerrieri erano soliti a fare a modo loro, non a modo suo, aveva mandato a Napoli, per soprantendere ai

frutti della conquista, una commissione civile, di cui era capo quel Faipoult già mescolato nelle rivoluzioni genovesi. Come prima ei giungeva a Napoli, stimando che, quanto ai diritti di conquista ed alle esazioni, Championnet fosse stato troppo indulgente, pubblicava un editto con cui, dannando quanto il generale avea fatto, come se oltre i limiti della sua autorità fosse trascorso, affermava che niun altro magistrato che la commissione civile aveva potestà di por le tasse, e che chi le pagasse in tutt'altra cassa che in quella della commissione, male pagherebbe. Ad atto tanto ardito contro un capitano vittorioso non si sarebbe mosso Faipoult, se non avesse saputo che già il Direttorio cominciava a portar mala volontà a Championnet. Poscia, più oltre procedendo, ordinava che in proprietà di Francia erano caduti per diritto di conquista tutti i beni appartenenti alla famiglia reale, spiegando che in esso dritto cadevano non solamente quanto il re possedeva, come palazzi, ville, cacce e simili, ma ancora i beni Farnesiani, che erano di proprietà privata di Ferdinando, quei dell'ordine di Malta, i costantiniani, i gesuitici, quei destinati alle pubbliche scuole, i beni stessi dei banchi, che altro non erano che un deposito del denaro dei particolari, e tutte le casse pubbliche, e fino anche i decorsi delle contribuzioni. Così da Napoli si richiedeva un gran dispendio per l'esercito, e al tempo stesso gli si toglieva ogni fonte di rendita per cui potesse supplire. Sdegnossi gravemente Championnet all'ardimento del commissario, e lo cacciava soldatescamente da Napoli. Era discor-

dia tra i Francesi, discordia fra i Napolitani: tutti venivano in dispregio: il terrore delle armi solo sosteneva lo Stato. Preparavasi in questo mentre un accidente molto grave contro i Napolitani. Era Championnet venuto in disgrazia del Direttorio, perchè, non contento allo aver rincacciato dallo Stato romano i Napolitani, avesse subitamente, non aspettati nuovi comandamenti, invaso il Regno; le cose non essendo ancora rotte con l'Austria, e tenendosi ancora per gli Alemanni la fortezza di Erebrestein, forte propugnacolo di Alemagna, desiderava il Direttorio di temporeggiare. A questa cagione dei tempi presenti se ne aggiungeva un'altra molto potente dei tempi futuri, ed era che Championnet si apparecchiava a fare una spedizione in Sicilia per tôrre al re quell'ultima parte de'suoi dominii; della qual cosa sperava poter venire facilmente a capo, sì per la poca forza che Ferdinando aveva in Sicilia, sì pel terrore impresso dalle sue armi, massime in su quel primo giungere, e sì finalmente per la efficacia delle opinioni, che credeva che anche oltre il Faro si fossero introdotte. Le dimostrazioni di Championnet contro di quell'isola non erano segrete, e già aveva mandato soldati in Calabria sotto colore di combattere certe bande di regii che scorrazzavano il paese. Questo intento toccava certi tasti molto reconditi. Il ministro Talleyrand voleva che si facesse ai Borboni il minor male che si potesse. Fors'anche intrinsecamente nodriva il desiderio di vedergli ristorati in Francia. Alcuni suoi parenti, ricoverati in Sicilia, lo tenevano, siccome corse fama, con avvisi segreti bene edificato ver-

so la famiglia reale di Napoli, ed instantemente gli raccomandavano il re Ferdinando. Per la qual cosa egli, che molto acconciamente sapeva far queste cose, accennando col Direttorio in un luogo col pretendere il motivo che bisognasse frenare quello spirito ambizioso di Championnet, e battendo veramente in un altro, aveva operato che il Direttorio rivocasse il generale. A questa medesima risoluzione cooperarono i desidèri di Macdonald, che, dopo l'invasione del Regno, in cui aveva combattuto tanto egregiamente ed acquistata principalmente Capua, se ne viveva in poca concordia col generalissimo; e siccome quegli che uomo valoroso era, ambiva molto, e forse troppo, di mostrarlo. Lasciate le sue squadre vincitrici, partiva Championnet libero da Napoli; ma, arrestato fra Napoli e Roma, fu condotto, prima nella cittadella di Torino, poi in Francia: il volevano processare sì per le anzidette cagioni, e sì per aver cacciato Faipoult. Prese Macdonald il governo supremo dei Francesi; tornò Faipoult in Napoli ad estenuare i miseri Partenopei.

Mentre si travagliava con poco frutto nella capitale per la Repubblica, moti di grandissima importanza accadevano nelle province. Non amavano i baroni il nuovo stato, manco ancora i Francesi, e siccome tutti avevano bande di bravi che da loro dipendevano, uomini audacissimi ed alcuni facinorosi, le spingevano a tentare rivoluzioni contro coloro che dominavano. Gli ecclesiastici, che non ignoravano che sebbene fossero vezzeggiati in quei primi principii dal governo, erano da lui veduti malvolentieri, con le maggio-

ri persuasioni che potessero, promuovevano le inclinazioni contrarie. Molti soldati vecchi del re, non essendosi voluti accomodare al dominio dei nuovi signori, si erano ritirati nei luoghi più lontani ed inaccessi: quivi attendevano a fomentare discordie e sollevazioni. A questi si accostavano molti altri uffiziali e soldati dell'esercito regio, i quali, dopo di essersi dimostrati pronti a servire i repubblicani, da loro non curati, o per necessità per la penuria dell'erario, o perchè non se ne fidassero, si erano sdegnosamente partiti e condottisi nelle province, quivi con le parole incendevano, e con la presenza animavano le popolazioni ad insorgere. Tutti questi erano anche confortati da qualche corpo di gente armata che, dopo l'occupazione di Napoli, o si erano ritirati interi, od erano mandati dalla Sicilia appunto coll'intento di sostenere quei moti che si manifestavano sulla terraferma in favore della potestà regia. A questi motivi tanto potenti si aggiungevano i romori che correvano delle armate turche e russe, che dovessero fra breve arrivare nell'Adriatico con grossi soccorsi di genti da sbarco in favore dei regii. Era vero infatti che, conclusa la pace tra la Russia e la Turchia, aveva un'armata russa passato i Dardanelli, e, congiuntasi con quella del Gran Signore, si era impadronita di tutte le isole veneziane dell'Arcipelago e dell'Ionio, aveva posto assedio alla principale di Corfù, e principiava a mostrarsi sulle spiagge del Regno. Questi aiuti, parte veri, parte ancora esagerati dalla fama, mirabilmente infiammavano i popoli a proseguire i disegni che già avevano

concetti. Tanto era l'odio che si portava al nuovo stato, che popoli cattolici, condotti da vescovi e da preti, volonterosamente si univano a genti scismatiche e maomettane per ispegnerlo.

Dimostravano quanto fossero deboli nelle province i fondamenti del governo nuovo i successi avuti nelle terre d'Otranto e di Bari da alcuni fuorusciti côrsi, che sulle prime avevano maggior desiderio di fuggire che di combattere; conciossiachè trovavansi eglino in Taranto ad aspettare un vento propizio per Corfù o per Trieste, quando vi fu bandita la repubblica, e per timore se ne fuggirono per la strada di Monteasi alla vôlta di Brindisi. A Monteasi, detto ad una donna che gli alloggiava, per procurarsi miglior servizio, essere con loro il principe ereditario, spargevasene la voce; un Gironda contadino, uomo di seguito nella terra, gli secondava, la provincia si levava a rumore, tut'i gridavano; *viva il re, muoia la repubblica.* Arrivavano questi Côrsi, piuttosto portati dalle spalle dei popoli, che da sè, a Brindisi, dove il supposto principe dava ordini; i popoli gli obbedivano, come se principe fosse. S'imbarcava per la Sicilia, promettendo di andare dal re suo padre, perchè mandasse genti soccorritrici alle fedeli popolazioni. Lasciava, come esecutori de'suoi comandamenti, due suoi generali, come diceva, i quali altri non erano che due oscuri Côrsi, per nome Boccheciampe, e de Cesare. Si fermava il primo nella terra di Otranto, sottomessa la città principale di Lecce; se ne giva il secondo a far tumultuare la terra di Bari, soggiogate in sul correre Martina ed

Acquaviva, terre che si erano scoperte favorevoli alla Repubblica. Insomma il moto fu d'importanza: accorrevano buoni e cattivi, nobili, plebei, laici, ecclesiastici, e da un accidente fortuito nasceva un gran fondamento a far risorgere in quelle parti l'autorità del re.

Quasi al tempo stesso sbarcava con poche genti a Reggio di Calabria il cardinale Ruffo, al quale il re aveva dato facoltà amplissime, chiamandolo suo vicario. Il secondavano il preside della provincia Winspear, e l'uditor Fiore. Scrivono alcuni che il cardinale dêsse anche voce che fosse fatto papa. Ciò dissero di lui, perchè lo credevano capace di dirlo. Questo debole principio in poco spazio di tempo cresceva a dismisura; e produceva un moto che fu cagione di accidenti di grandissimo momento. Primieramente nella ulteriore Calabria, per le aderenze che la sua famiglia vi aveva, trovava il cardinale molto seguito: poi qualche nervo di truppa reale gli si aggiungeva, e finalmente chi voleva il re, o le vendette, o il sacco, a lui cupidamente si accostava. Guadagnò prima le campagne, poscia le terre aperte, finalmente le murate, e tanto crebbe la sua potenza, che, presi Mileto, Monteleone e Catanzaro, riduceva in poter suo tutta la Calabria ulteriore. Il cardinale Zurlo Capece, arcivescovo di Napoli, lo scomunicava, ed egli scomunicava l'arcivescovo. Nè contenendosi nelle parole, anzi seguitando il corso favorevole della fortuna, assaltava Cosenza, capitale della Calabria citeriore, e quantunque ella fosse una forte sede di repubblicani, dopo una battaglia assai feroce, se ne impadro-

niva. Prese, non senza una ostinata difesa, Rossano, prese Paola, bellissima città di Calabria, la prese, e l'arse per l'animoso contrasto fattovi dai repubblicani; quest'era la pessima delle guerre civili. Ruffo prevaleva; il terrore l'accompagnava, e gli dava in mano tutte le Calabrie insino a Matera. Quivi si congiunse con de Cesare, sommovitore della provincia di Bari.

Tumultuando le Calabrie, non si mostravano le province, anche le più vicine a Napoli, più quiete: gente sfrenata, guidata da capi ancor più sfrenati, commettevano, sotto specie di voler rinstaurare il governo regio e difendere la religione, atti della più eccessiva barbarie. Uno Sciarpa, antico soldato, uomo tanto audace, quanto feroce, aveva posto a romore le rive del Sele, tempestando fin sotto alle mura di Salerno, non che gl'importasse del re, ma, siccome quegli che si gettava volentieri ai partiti estremi, disprezzato dei repubblicani, ai quali si era offerto, si vendicava della Repubblica sotto nome di affezione al governo regio. Fecero i Lucani quanto per loro si era potuto, per impedire la congiunzione di Sciarpa con Ruffo, ma si sforzarono indarno, perchè niun soccorso arrivava loro da Napoli: così le sommosse si dilatavano. Dalla parte della Campania era surto in Sora un moto pericolosissimo, suscitato specialmente da un Mammone Gaetano, prima mulinaro, poi capo dei sollevati di Sora. Commise costui opere indegnissime. Uccise con palle soldatesche più di cento prigioni fatti in guerra, saccheggiò ed incese più terre che tutti gli altri capi delle sollevazioni insieme;

aveva carceri orribili, inventava tormenti nuovi, e nuove fogge di morti: per avvezzarsi al sangue, come se bisogno ne avesse, beveva salassato il sangue proprio, si pasceva in cospetto di teschi sanguinosi, beveva in un cranio: si dilettava di lamenti d'uomini tormentati, purchè repubblicani fossero, ed anche qualche volta ancorchè repubblicani non fossero, e cercava pretesti per isfogare l'incredibile sua barbarie: questi erano gli stromenti che aiutavano Ruffo a riporre in seggio il re. Dall'altra parte dell'Apennino incrudeliva Proni con le sue abruzzesi bande, ristoro a nuovo furore, perchè Duhesme e Lemoine si erano condotti sotto le mura di Capua e di Napoli. Ma la più pericolosa e più importante sommossa, dopo quella del cardinale, ardeva nella Puglia, sì perchè era molto grossa per sè, sì perchè a lei si erano congiunti gli Abruzzesi, sì perchè alle pugliesi rive avevano adito le armate russe, ottomane ed inglesi, e sì finalmente perchè la Puglia, per la feracità delle sue terre, nodrisce la popolosa Napoli.

A questo modo, non ostante la gloriosa vittoria di Championnet, da Napoli in fuori, e da alcune rare terre nelle province in cui i repubblicani si difendevano piuttosto con valore smisurato, che con isperanza di vincere, tutto il paese si era commosso a favore del re, quantunque i modi che si usavano non fossero degni nè di re nè di alcun altro governo che sia al mondo. Pressavano massimamente le cose della Puglia per motivo delle vettovaglie. Inoltre diminuivano i Francesi, per tanto ardimento dei

popoli, continuamente di riputazione, ed ogni giorno più si rendeva necessario che con qualche nuovo e segnalato fatto mostrassero che non era cessato in loro per le delizie di Napoli il valore, e che da quella opinione si riscuotessero in cui erano venuti, che se san bene resistere e vincere gli eserciti giusti ed ordinati, non sanno parimente resistere e vincere quando vengono alle mani con popoli sollevati. Per la qual cosa erasi deliberato Championnet (queste cose accadevano prima della sua partenza), a fare due spedizioni, una contro la Puglia, massime contro San Severo e Trani, dove erano le adunate più forti dei sollevati, l'altra contro la Calabria, quella principalmente per vincere, questa per contenere. Commetteva la prima alla fede ed al pruovato valore di Duhesme, che era suo aderente molto affezionato, la seconda al generale Olivier, dedito a Macdonald, emolo di Championnet. Accompagnava Duhesme, da parte del governo napolitano con una legione napolitana, ma con le compagnie ancor non piene, il conte Ettore di Ruvo, che già sopra abbiam nominato, giovane d'incredibile ardire, d'animo feroce, e capace di tentare qualunque più difficile e pericolosa impresa. Già fin quando era ancora in Napoli lo stato regio, si era il conte Ettore mostrato amante di novità e mescolato in varie congiure, ancorchè fosse maggiordomo del re, e suo padre primo maggiordomo di corte. Era nemicissimo di Medici, aveva fatto stampare in Napoli la constituzione di Robespierre. Scoperte le sue trame, le quali anche poco ascondeva, per la sua natura

animosa e temeraria, fu carcerato in castel Sant'Elmo per opera di Medici, ma una fanciulla, figliuola di un ufficiale del presidio, innamoratasi di lui, il calava con corde per le mura del castello, poi pel monte molto dirupato. Ricoverossi in casa di alcuni suoi parenti in Portici; poi per sentieri rimoti ed ermi arrivava a salvamento in Milano. Quivi, siccome quegli che molto entrante era ed animoso, piacque ai Francesi, e venne in grazia con Joubert, che, conosciuta l'indole del giovane, giudicò che fosse stromento potente a turbare, quando che fosse, le cose di Napoli. Infatti quando Championnet si mosse alla spedizione, Joubert mandò con lui il conte Ettore, e per mezzo suo fu facilitata la conquista del Regno, massimamente quella della capitale. Ora il governo napolitano, conoscendo la natura indomabile e irrequieta di quest'uomo, che sempre pasceva l'animo di pensieri smisurati, e si mostrava più inclinato a comandare che ad obbedire, il mandava con Duhesme in Puglia, dove erano le sue terre, sotto colore che, trovandosi in paese proprio, e pieno di parenti e d'amici, vi facesse gente. Fecevi gente in verità, e per pagarle, poichè ai mezzi non guardava, ma solo al fine, e neanco se questo fosse giusto o no, che ciò poco gl'importava, pose taglie e fece depredazioni incredibili, non considerando nè come, nè contro chi, o repubblicani, o regii che si fossero: soldati, e denaro per pagargli, questo solo voleva. Il governo aveva qualche sospetto di lui: eppure era egli il solo uomo capace di puntellare quello Stato cadente: l'avreb-

be anche fatto, ma forse per sè, non per la Repubblica. Pure da cosa nasce cosa, e primo pensiero dei repubblicani doveva esser quello di tener lontano il re.

Accompagnava Olivier, per alla vôlta della Calabria, uno Schipani, piuttosto repubblicano ardente che buon soldato, e non di natura tale, che potesse star a fronte dell'audace Sciarpa e dell'astuto ed animoso cardinale. Se le guerre con le parole si vincessero, avrebbe questo condottiere repubblicano potuto vincere; ma altro è parlare in aringa, altro veder in viso il nemico; non ch'ei non avesse animo, chè anzi era coraggiosissimo, ma non conosceva le guerre. Partivano Duhesme ed il conte Ettore: marciavano cauti per paura d'agguati e d'assalti improvvisi in un paese sollevato: marciavano spigliati e divisi per ispazzare largamente il paese: con loro e con ciascuna schiera marciavano le diete, o vogliam dire i Consigli militari, sempre pronti a dannare a morte gli autori delle sollevazioni. Molti presi furono, ed incontanente uccisi. Così dall'un canto Duhesme ed il conte Ettore incrudelivano coi supplizi contro i regii, dall'altro Sciarpa, Mammone e Ruffo incrudelivano anche coi supplizi contro i repubblicani. Le ire erano crudeli, le vendette terribili; le ire chiamavano le vendette, le vendette le ire. Era disegno del generale francese, prima, di pacificar il paese tra Napoli e la Puglia, poi di andar a disfare quella testa grossa di regii a San Severo. Aveva con sè preti e vescovi che predicavano per la Repubblica; gli avversari avevano preti e vescovi che

predicavano pel re: il fanatismo religioso si mescolava alla rabbia civile. Marciava Duhesme spartito in tre colonne, una per Avellino, Ariano e Bovino alla vôlta di Foggia: l'altra per Arienzo, Benevento e Troia a Lucera: la terza, che era il retroguardo, per la strada di Arienzo, Benevento, Ariano e Bovino a Foggia. Troia, Lucera e Bovino, deposte le armi, si davano in potestà dei repubblicani. Foggia, che abbondava di repubblicani, lietissimamente riceveva i Francesi. Barletta e Manfredonia, che, assaltate dai regii, pericolavano, furono preservate. Ma tumultuavano tutti i popoli all'intorno per le speranze di San Severo, nè altre terre possedevano i repubblicani che quelle in cui avevano le stanze. Perlochè si deliberava Duhesme ad andare all'assalto di San Severo, perchè, distrutto quel nido principale, sperava che gli altri si sottometterebbero. Erano i regii in San Severo grossi di dodicimila combattenti, fra soldati vecchi e gente collettizia. Prese le stanze sopra un monte fecondo di ulivi, dominavano tutta la pianura sottoposta, che avevano assicurata con cavalleria e cannoni piantati contro la stretta che alla pianura medesima apriva l'adito. Accorgendosi i regii che i repubblicani si distendevano a sinistra per assaltargli di fianco ed alle spalle, si calarono con grandissimo ardire, ed attaccarono con loro una sanguinosissima battaglia. Da sì sfrenati sdegni credevano alcuni dover sorgere il governo regolato del re, ed il governo libero della Repubblica. Durò lunga pezza la battaglia con grave uccisione da ambe le parti, perchè il valore era uguale

nei due eserciti nemici, e se prevalevano i regii di numero, prevalevano i repubblicani di perizia. Infine andarono i primi in vôlta per lo scontro più efficace delle genti regolari, e già al punto stesso il generale Forest arrivava loro alle spalle. Allora fuvvi piuttosto carnificina che uccisione, perchè i regii, avviluppati e rotti, male si potevano difendere, ed i repubblicani con una rabbia incredibile intendevano ad ammazzare. Tremila sollevati vi perdettero la vita: tutti, o la più parte, l'avrebbero perduta, se una moltitudine di donne e di fanciulli in abito squallido e lugubre, miserando spettacolo, non fosse venuta a chiedere umilmente ed instantemente al vincitore la vita dei padri, dei mariti e dei figliuoli loro. Piegavasi Duhesme a misericordia, quantunque fosse molto sdegnato, e comandava che cessassero le ferite e le morti. Senza questa pietà nuova, intenzione era di ardere San Severo, nel che aveva anche per confortatore il conte di Ruvo, perchè ed era San Severo sede principale della sollevazione, ed avevano i San Severini, per la rabbia delle opinioni, ucciso alcuni preti ed il vescovo stesso, perchè parteggiavano pei Francesi e per la Repubblica; ma il fatto parve a Duhesme troppo orribile, essendo San Severo terra grossa e fiorita; però se ne rimase, mosso anche dai pianti e dalle preghiere degli abitatori.

La fama della vittoria di San Severo ridusse ad obbedienza le contrade vicine, il monte Gargano, i monti Liburni, Corvino e Lecce stessa: aperse anche le strade per Pescara, cosa di molta

importanza pei Francesi. Restava in poter dei regii la città di Trani, con la quale ancora consentivano Andria e Molfetta. Le nimichevoli inclinazioni erano tenute viepiù vive dalla vista delle navi russe e turche che correvano l'Adriatico. Avrebbe desiderato Duhesme acquistare quelle terre alla Repubblica; ma dappoichè, licenziato Championnet, aveva Macdonald assunto il governo, non solo Duhesme era stato richiamato dalla Puglia, ma ancora gli fu comandato che ritirasse le genti appresso a Napoli. Le quali cose sapatesi dai regii, inondavano di nuovo la provincia e tagliavano le strade dalla Puglia a Napoli. Solo Foggia continuava a tenersi, per la forza dei repubblicani che vi erano dentro: pure era in pericolo di perdersi, se non si soccorreva. Fu ben forza allora, se non si voleva che Napoli affamasse, il pensare a riconquistar le terre perdute, ed a rompere quella testa di regii che si era adunata in Trani. Era Trani, come anche Andria, munita con fortificazioni vecchie e nuove: le porte, eccetto una sola, murate e chiuse con un fosso ed un parapetto, le contrade rotte, e serrate con fossi e con isteccati, le case merlate, le porte abbarrate, pieno tutto d'uomini armigeri, rabbiosi e risoluti al difendersi. S'incominciava l'assalto da Andria: in tale modo Broussier, al quale era commessa la cura di tutta questa impresa, l'ordinava. Doveva il conte Ettore, che era intento in questo fatto per esser Andria sua patria (le cose che fece e che disse quest'uomo tremendo, secondo l'impeto delle sue cupidità, e tirato da fini smisurati, non si

potrebbero raccontare così facilmente), assaltare con la sua legione e con pochi Francesi la porta Camozza, Ordonneau quella di Barra, Broussier quella che accenna a Trani: ad estremo pericolo era per succedere estrema barbarie.

Incominciò la battaglia con furor civile da ambe le parti; gli assalitori combattevano con egregio valore, ma con non minor animo si difendevano gli assaliti; nè i primi facevano frutto di momento. Già venivano alle scale, cimento per essi molto pericoloso, quando il tirar di un obice atterrava la porta di Trani. Precipitaronvisi i Francesi condotti da Broussier; a loro si accostavano i Napolitani condotti dal conte Ettore, ed i soldati stessi di Ordonneau, che avevano fatto infelice pruova delle loro armi, per la ostinata resistenza dei difensori alla porta di Barra; fattosi da tutti insieme un impeto, entrarono sforzatamente. Continuarono ciò non ostante a difendersi furiosamente da tutte le case i regii, scagliando dai tetti e dalle finestre ogni sorte di armi sopra gli odiati repubblicani. Ogni casa era fortezza, i difensori più che uomini. Non venne la città intieramente in poter dei repubblicani, se non dopo che tutte le case, le contrade, le piazze furono piene di cadaveri e di sangue. Nè tante morti nè tanto sangue bastarono: non fu contento il destino, se non alla distruzione totale della misera terra. Irritati i vincitori dalla resistenza, dalle ferite proprie e dalla morte di tanti compagni, fecero quello da che avrebbero dovuto abborrire, e che, quantunque sia solito a vedersi nelle guerre civili e nelle piazze prese

d'assalto, non iscusa per questo, anzi accusa la barbarie degli uomini. Seimila Andriotti furono in poco d'ora mandati a fil di spada, la città intiera data alle fiamme; i vecchi, le donne, i fanciulli soli, e neanco tutti, furono risparmiati. Le ceneri e le ruine d'Andria attesteranno ai posteri che gl'Italiani non son vili nelle battaglie, e che la umanità era del tutto sbandita dalle guerre civili di Napoli. Forestieri antichi, forestieri moderni, e talvolta i paesani stessi straziarono l'Italia, e se ella è ancor bella, certamente non è colpa degli uomini.

Trani tuttavia si teneva pei regii, nè lo sterminio d'Andria l'intimoriva. Città con bastioni, con un forte, con ottomila difensori usi alle armi, ed accesi dalla rabbia civile e religiosa, pareva piuttosto atta a pigliarsi per assedio che per assalto. Ma il tempo stringeva, ed i repubblicani, sì francesi che napolitani, erano pronti a qualunque più pericolosa fazione. Andavano all'assalto di Trani nel seguente modo ordinati da Broussier. I Napolitani da una parte, una banda di Francesi dall'altra facevano le viste di dare la batteria sui fianchi, mentre Broussier conduceva i suoi a dare il vero assalto all'altra parte della terra. Ma i regii, essendosi accorti del disegno, si assembrarono grossi ad aspettarlo al luogo destinato. Ardeva la battaglia , e succedevano molte morti, senza frutto alcuno per l'esito del fatto, da ambe le parti. In questo mezzo tempo i difensori, tutt'intenti a tener lontani dalle mura gli assalitori, indebolirono le difese di un fortino situato a riva il mare: della quale occasione pre-

valendosi tosto i repubblicani, se n'impadronirono, e voltarono i suoi cannoni contro la città. Questo grave accidente sconcertò le difese: già i repubblicani, non senza però molto scempio loro, perchè si sforzavano contro una tempesta assai fitta di palle, saliti sulle mura, facevano inchinar la fortuna a loro favore. Tuttavia i regii continuavano a difendersi ostinatamente, essendo, come in Andria, ogni casa ed ogni contrada fortezze. Sarebbe stata ancor lunga e sanguinosa la battaglia, se Broussier non avesse avvisato di far salire, rotte le porte delle prime case, i suoi sopra i terrazzi che coronano per l'ordinario le case in quei paesi. Per tale modo, di terrazzo in terrazzo andando, dall'alto all'imo combattendo, i repubblicani sforzavano i regii a sgombrare successivamente le case, e già da quei luoghi sublimi si avvicinavano al grosso forte di Trani. Come poi accosto a lui furono giunti, si attaccò fra di loro ed i difensori, che dai luoghi superiori del forte combattevano, una battaglia strana e quasi aerea. Sparso molto sangue in una pertinacissima difesa, i regii, assaliti donde non aspettavano, abbandonavano il forte, e si davano a correre alle navi, che nel porto erano allestite, per fuggire. Ma nemmeno in questo trovarono scampo; poichè Broussier, avendo preveduto il caso, aveva armato alcune navi, che vietarono loro il passo. Alcune delle regie furono prese per assalto, altre andarono a traverso sulla spiaggia. Chi fuggiva sul lido era senza misericordia o remissione alcuna ucciso dai trionfanti repubblicani. Fu la bella città di Trani, come Andria, data al sacco ed alle fiam-

me: de'suoi abitatori, quelli, che o portavano, o potevano portar armi, mandati a fil di spada; carnificina orribile di guerra civile, nè fia l'ultima che noi avremo a raccontare. Quietava, ma non del tutto, la Puglia per queste vittorie; nuove adunazioni di genti regie si facevano a Bitetto ed a Rutigliano, non molto minacciose pel presente, molto per l'avvenire.

Schipani, mandato a combattere i sollevati ed a sopire le cose di Calabria, non solo non vi fece frutto, ma ancora vi nocque, perchè e conflisse infelicemente, ed irritò con parole ed atti repubblicani molto estremi le popolazioni; non che troppo incrudelisse, ma perchè troppo provocasse. Prese sul primo impeto Rocca di Aspide e Sicignano; ma assaltata la terra di Castelluccio, forte pel sito e per la pertinacia di chi la difendeva, ne fu risospinto con grave perdita di soldati e di riputazione. Per questo infelice caso non gli giovarono gli sforzi di Campagna, Albanella, Controne, Postiglione e Capaccio, terre che parteggiavano fortemente per la Repubblica, e fu costretto a ritirarsi. I sollevati di questa provincia ebbero facoltà di unirsi con le bande del cardinal Ruffo, sicchè, pochi luoghi eccettuati, le Calabrie e la terra di Bari, sollevate a romore, impugnavano coll'armi in mano la recente Repubblica. Nè i Francesi potevano porvi rimedio, perchè, non si fidando degli Abruzzi nè della Campania, e nè anco della città stessa di Napoli, nè bastantemente forti di numero essendo, pensavano piuttosto a mantenersi nella capitale, che a conquistare le province. Schipani, tentate

invano le Calabrie, se ne giva a far guerra contro i sollevati di Sarno, che, più vicini a Napoli, tumultuavano. Vi fece opere repubblicane secondo i tempi; esortava, confortava, esaltava il governo della Repubblica, e per passatempo ardeva i ritratti del re e della regina, dove gli capitavano alle mani. Ma fu lasciato dire, e i popoli gridando viva il re, lo combatterono per guisa che fu costretto ad andarsene. Vi si condussero i Francesi; saccheggiarono Lauro, poi se ne tornarono ancor essi, non vinti, ma più inviperiti i Sarnesi ed i Lavriani. Si unirono questi ai sollevati delle vicine contrade di Salerno, e di già una grandissima necessità stringeva la capitale del regno. Accresceva il pericolo l'avere gl'Inglesi occupato, non senza un valoroso fatto di Francesco Caràcciolo, che gli combattè per molte ore, le isole d'Ischia e di Procida, che, per esser situate alle bocche del golfo di Napoli, ne danno la signoria a chi le tiene. Così ardeva la sollevazione contro il governo nuovo nella maggior parte del regno, e s'incominciava a temere che l'impresa di Championnet fosse stata più imprudente che audace. Opere di estrema barbarie furono commesse da ambe le parti alla Fratta ed a Castelforte, perchè, prima i regii, poscia i repubblicani vi uccisero spietatamente ogni corpo vivente, e le case e gli edifizi tutti distrussero ed arsero. Guerra crudelissima era questa, siccome portava la qualità dei tempi, l'indole ardentissima degli abitatori, e la natura sempre estrema delle opinioni politiche e religiose. Si vedevano padri combattere contro i figliuoli, figliuoli contro i padri, fra-

telli contro i fratelli, e perfino mariti contro le mogli, e mogli contro i mariti. Nè i preti si ristavano; perchè preti repubblicani combattevano contro preti regii, preti regii contro preti repubblicani, e la croce ed il vessillo di Cristo l'uno contro l'altro cozzavano nelle sanguinose battaglie. Pretendevano questi e quelli parole di vangelo alla impresa loro, gli uni chiamandolo pieno di precetti democratici, gli altri affermando che quel dettato divino aveva statuito, niun' altra cosa essere al mondo che Chiesa e Cesare, e quello che della Chiesa non è, essere, non del comune, ma di Cesare. Per atterrire chi atterriva, Macdonald mandava fuori, addì 4 marzo, un aspro e furioso decreto, nuovo esempio del quanto le rivoluzioni stravolgano gli uomini.

Incominciato con dire, sapere che uomini prezzolati dagl'Inglesi e dai furti di una corte infame e perfida, correvano le città e le campagne per traviare il popolo e stimolarlo alla ribellione, e che preti fanatici ordinavano trame per ispegnere il governo ed ammazzare i repubblicani; veniva ordinando che ogni comune che si sollevasse, sarebbe tassato soldatescamente e soldatescamente trattato; che i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i parochi e tutti gli altri ministri della religione, fossero tenuti personalmente dei tumulti e delle ribellioni; che ogni ribelle preso coll'armi in mano fosse incontanente fatto passar per l'armi; che ogni prete o ministro della religione che fosse arrestato in qualche unione di sollevati, fosse anch'egli fatto

morire senza processo; che fosse autorizzato il governo ad arrestare i sospetti; che chi denunziasse o facesse arrestare un fuoruscito francese, od un agente dello scaduto re di Napoli, avesse una larga ricompensa, ed il suo nome non si palesasse; che similmente chi un magazzino segreto di armi sì da fuoco che bianche denunziasse, si ricompensasse; che quando battesse la raccolta, ognuno tostamente si ritirasse; che in caso di terrore improvviso le campane non si potessero suonare, e ne andasse la vita a chi le suonasse, ed essere a ciò tenuti tutt'insieme i preti, i religiosi e le religiose; che chi spargesse false novelle, fosse punito come ribelle, e chi le propagasse, come sospetto si arrestasse e si esiliasse; che a chi fosse dannato a morte, si sequestrassero e confiscassero i beni sì mobili che stabili a benefizio delle repubbliche francese e napolitana; che ogni licenza di cacciare si intendesse abolita, e chi fosse trovato con un fucile da caccia, come ribelle fosse punito; che di nuovo egli protestava e confessava di portar rispetto alla religione ed al culto, e prometteva che sotto la protezione vivrebbero sì i suoi ministri, come le proprietà e le persone; che infine i magistrati eseguissero questi suoi comandamenti, ed i parochi gli leggessero dal pulpito. Nè contento a questo, pubblicava il generalissimo Macdonald, il dì 9 del medesimo mese, un manifesto molto eccessivo contro il re per animare i popoli a difendersi contro le truppe ed i sollevati regii; imperciocchè il re aveva fatto sapere che fra breve sarebbe tornato nel regno.

Il pericolo delle sollevazioni popolari contro i

governi repubblicani instituiti in Italia, e contro i Francesi, si accresceva viepiù dalle sommosse, che, nate ora in un luogo ed ora in un altro, travagliavano lo Stato romano. Tumultuavano i popoli di Terni e dei luoghi vicini, ed impedivano le strade fra Terni e Spoleto; e quantunque il generale Grabruschi co' suoi Polacchi si affaticasse per sottomettergli, non poteva venirne a capo, perchè, spenti in un luogo, pullulavano in un altro, e già Rieti pericolava. Civitavecchia si era ribellata contro i nuovi signori; durò un pezzo il generale Merlin a sottometterla, ancorachè con palle infuocate la combattesse. Stroncone e Alatri parimente romoreggiavano; Orvieto anch'esso aveva fatto mutazione, ed ostinatissimamente si difendeva contro i repubblicani. L'incendio si dilatava: ogni luogo era o mosso, con le armi impugnate, o poco sicuro anche nella quiete.

Non ostante i pericoli che correvano, il Direttorio di Francia, o non curandogli o facendo sembianza di non curargli, si era risoluto a far mutazioni nel governo di Napoli. Sapeva che il commissario Faipoult non era grato all'universale, e che Championnet, sul suo primo giungere, non aveva ordinato le cose per modo che nè per l'opinione, nè per la forza potessero partorire quegli effetti ch'egli desiderava. Si aggiungeva che le grida, le vociferazioni, le calunnie di coloro che ambivano le cariche, contro quelli che le avevano, e principalmente contro i membri del governo, avevano fatto perder loro, od almeno ai più, ogni riputazione. Tutto questo considerando il Direttorio, aveva mandato a Napoli un uomo pra-

tico e dabbene, acciocchè riordinasse ogni cosa, e con le virtù sue rattemperasse gli sdegni prodotti dalle insolenze dei precedenti commissari ed agenti; rimedio buono, se fosse stato accompagnato dalla libertà, non in parole, ma in fatti, e se fossero stati lontani i pericoli. Arrivava in Napoli Abrial, commissario del Direttorio, il quale, prevalendosi dei buoni, si sforzava di consolare gli uomini afflitti dai tempi tristi. Tentò riforme nelle finanze, e fecene delle lodevoli. Gli ordini giudiziali molto migliorava; gli ordini politici, non avendo il mandato libero, stabiliva a modo di Francia, non avuto alcun riguardo al modello della constituzione proposto dalla congregazione napolitana, e di cui abbiamo sopra parlato. Creò fra gli altri un Direttorio, imitazione servile. Ma quel che l'ordine aveva in sè di cattivo, correggeva con le persone. Chiamovvi Ercole d'Agnese, Ignazio Ciaia, Giuseppe Abbamonti, Giuseppe Albanese e Melchior Delfico, uomini tutti migliori dei tempi, e di non ordinaria virtù. Certamente, se i fati non fossero stati tanto contrari, e se una nuova piena non fosse venuta a sobbissare l'Italia dal Settentrione, avrebbe questo buon Francese corretto in Napoli quanto il soldatesco furore e la civile cupidigia vi avevano guasto e corrotto. Diede egli pruova notabile, tacendo le altre, dell'animo suo civile, quando Macdonald mandava i suoi soldati a ridurre agli ultimi casi Sorrento, patria di Torquato Tasso, che in quelle sarniane e salernitane rivoluzioni si era levata a romore contro i Francesi; imperciocchè operò col generale che la casa

dei discendenti della sorella del poeta, quando la terra fosse presa d'assalto, salva ed intatta si conservasse. Diè molto volentieri Macdonald, ed a modo di generosa gara con Abrial, ordini accomodati al comandante della fazione, acciocchè l'effetto seguisse. Fra le uccisioni, gl'incendii e le ruine dell'infelice Sorrento, pruovarono i discendenti del cantòre di Goffredo, quanto potessero in animi civili la memoria ed il rispetto verso quel principal lume dell'italiana poesia. Vollero riconoscere la conservata salute, offerendo a Macdonald, perchè, non sapendo di Abrial, a lui la riferivano, il ritratto del Tasso dipinto dal vivo, come si crede, da Francesco Zuccaro. Il ricusava Macdonald, facendo certa la salvata stirpe dell'autore primo del benefizio; ed essa, l'immagine del poeta salvatore ad Abrial offerendo, pagava con segno di gratitudine unico al mondo un immenso beneficio. L'accettava di buon animo Abrial, e molto caro se lo serbava, e tuttavia serba, dolce e pietosa conquista; e volesse pure il cielo che i repubblicani di Francia non altre conquiste che di questa sorte avessero mai fatte in Italia!

Il piacer non dura nello scrivere le storie dei nostri tempi. Restava che i due fiori d'Italia, dico Lucca e Toscana, si guastassero. Di Lucca dirò adesso, di Toscana più sotto. Entrava sul principiar dell'anno in Lucca, accompagnato da quattrocento cavalli, Serrurier, che tornava dalla Toscana: tosto vi pubblicava le solite lusinghe dell'esser venuto non per distruggere il governo, ma per fare che si portasse rispetto alle persone, alle proprietà ed alla religione; come se que-

ste cose non si rispettassero in Lucca, e bisogno avessero di soldati forestieri, perchè si rispettassero. Il fine primo, ma non primario, dell'invasione lucchese era il prestito di due milioni di franchi, che dai Lucchesi si richiedeva pei servigi dell'esercito: poi si voleva venire alla mutazione del governo, benchè le parole suonassero in contrario; nè pareva, nè era cosa possibile, che in mezzo a tante romorose democrazie una quieta aristocrazia si conservasse. Già Lucca era serva, poichè l'antico governo stesso non poteva più pubblicare ordine alcuno, se non appruovato da Serrurier: quest'era il rispetto che si portava all'independenza. Miollis succedeva a Serrurier; poi i repubblicani vi s'ingrossavano. Infine, stimolata dalla presenza loro, verso la metà di gennaio tumultuando la parte democratica, condotta da un Cotenna, addomandava l'abolizione della nobiltà e l'instituzione dello stato popolare; non v'era modo di resistere per le insidie cittadine e forestiere.

Si restrinsero i nobili per consultare, piuttosto atterriti che deliberanti; e, cedendo al tempo, stanziarono che fosse abolita la nobiltà, che il popolo lucchese riassumesse la sovranità, che dodici deputati si eleggessero per ordinare una constituzione democratica, secondo il modello di quella che reggeva Lucca prima della legge Martiniana. Furono eletti Giacomo Lucchesini, Paolo Garzoni, Cosimo Bernardini, Alessio Ottolini, Lelio Manzi, Vannucci, Pellegrino Frediani, Rustici, Pio Poggi, Paoli, Samminiati, Francesco Burlamacchi; la maggior parte nobili, che non erano

alieni dal voler ritrarre lo Stato ad una forma repubblicana più larga, ma conforme piuttosto agli ordini lucchesi che ai francesi. I democrati pazzi non vollero udire parole italiche; però fecero accettare le forme francesi. Nacquero adunque nella mutata Lucca, come in Francia, a Milano, a Genova, a Roma, i due Consigli col Direttorio. Incominciossi a dar mano a spogliar l'erario di denaro, le armerìe di armi, i granai di vettovaglie; in poco d'ora i frutti dell'antica e mirabile provvidenza lucchese furono dissipati e guasti: le vettovaglie si mandarono in Corsica ad uso dei presidii; le artiglierie, sopra tutt'altre bellissime, a far corpo con quelle dell'esercito francese, massime ad assicurare il golfo della Spezia. Lucca, serva, principiò a parlare con lingua servile, e non so se sappiano più di adulazione, o di sconcio di lingua italiana gli atti del governo lucchese di quei tempi. Quindi vi sorsero le parti, perchè chi voleva vivere Lucchese e chi unito alla Cisalpina. Si arrosero le solite tribolazioni del dover vestire, pascere, alloggiare, pagare i soldati forestieri, che andavano e venivano o stanziavano, ora Liguri, ora Cisalpini, ora Francesi, con molte altre molestie, accompagnature insolenti del dominio militare. Brevemente la fiorita ed intemerata Lucca divenne sentina di mali, e ne fu desolata. Questo le fecero i repubblicani, prima per darla in preda a sè stessi, poi per darla in preda ai re.

Instituitosi dal generale di Francia in Piemonte, dopo l'espulsione del re, un governo ch'io non so con qual nome chiamare, poichè nè mo-

narcale nè aristocratico era, e manco ancora democratico, si conobbe tostamente che le recenti mutazioni non erano a grado dei popoli. I soldati massimamente non vi si potevano accomodare, perchè ed erano avversi per le passate instigazioni ai soldati francesi, e questi, in grado di vinti tenendogli, non gli trattavano da compagni. La qual cosa gli muoveva a sdegno grandissimo. Si aggiungevano le solite insolenze, che infiammavano a rabbia un popolo poco tollerante delle ingiurie. Vi era adunque in Piemonte quiete apparente e sostanza minacciosa. Parve principalmente a tutti cosa enorme lo spoglio fatto, come già abbiam narrato, non da Piemontesi, del palazzo del re coll'averne rotto i suggelli. Venne il governo, per non aver potuto impedire un fatto sì grave, in voce di quello che era veramente, cioè di servo d'altri, e fu tolta fede alle sue parole. Il suo buon concetto diminuiva anche l'avere mandato in sul primo sorgere, i capi di famiglia della primaria nobiltà, come ostaggi, a Grenoble. Mandovvi fra gli altri Priocca, mandovvi quel Castellengo, vicario di polizia in Torino. Priocca se ne viveva molto modestamente nella capitale del Delfinato; Castellengo, per istinto, spiava ogni cosa, ed il bene ed il male, e più ancora il male che il bene, investigatore assiduo di mercati, di taverne, di bische e di ritrovi sì pubblici che privati; uomo veramente di abilità singolare nel conoscere gli uomini fu costui, ed i repubblicani ebbero torto a non vezzeggiarlo; ma essi erano meri partigiani, e dello Stato non s'intendevano.

Grande scapito poi alla riputazione di chi reg-

geva aveva recato la faccenda dei biglietti di credito; perchè prima promise di non risecarne il valore, poi il risecava dei due terzi: il che fu grave ferita a coloro che gli possedevano. Bene e necessario era il farlo, poichè il debito dello Stato era tanto enorme, che lo spegnerlo o diminuirlo in altro modo si vedeva impossibile; ma quell'aver detto di non voler fare quello che pochi giorni dopo fece, il rendè disprezzabile. Questi biglietti erano una perpetua molestia, perchè, scapitando sempre del loro valore, anche ridotto, la fede dei contratti si contaminava, le casse dell'erario, accettandogli al valor legale, ne venivano a scapitare della differenza. Per aiutarsi dei beni ecclesiastici a spegner questi biglietti, il governo gli vendeva; ma il mezzo non bastava per ritornare questa molesta carta all'intera riputazione, e sempre disavanzava. Non si omisero, ma indarno, varii altri rimedi: infine si voltarono, come lettere di cambio, ai ricchi, massime a quelli che si erano dimostrati più accesi in favore dell'antico Stato, ed essi erano per legge obbligati ad obbedirgli, con pagarne la valuta, e si compensassero coi beni della nazione. Riuscì di qualche efficacia il temperamento, ma sopravennero nuove mutazioni, e non ebbe se non debole effetto. Sobbissava il Piemonte pei debiti, nè poteva bastar alle spese. S'aggiunse la voragine intollerabile dei soldi, del vestito, del cibo, delle stanze, dei passi pei soldati forestieri. Rovinava a precipizio lo Stato: in tre mesi, sebbene si estremassero le spese pei servigi piemontesi, si spesero tra in pecunia numerata ed in sostanze, meglio

di trentaquattro milioni. A qual fine si andasse, nissuno il sapeva: il mancar di fede era inevitabile: si prevedeva che altro fra breve non sarebbe rimasto ai Piemontesi, se non le terre, e queste ancora incolte, se non le case, e queste ancora guaste. La desolazione e la solitudine erano imminenti.

Quest'erano le finanze: lo stato politico non era migliore. Già abbiamo detto in parte ciò che rendeva il governo poco accetto. Seguitava che i municipali di Torino, imitando in questo quei di Parigi ai tempi della rivoluzione, l'emolavano, e traevano con sè molto seguito. A questo erano stimolati da alcuni repubblicani francesi in grado, i quali si lamentavano di non aver avuto dal governo piemontese quelle ricompense che credevano esser loro dovute; del che i loro aderenti del paese aspramente si dolevano, tacciando il governo d'ingratitudine.

I musei intanto e le librerie si spogliavano: rapivasi la tavola Isiaca, rapivansi i manoscritti di Pirro Ligorio, e quanto si credeva poter ornare il magnifico Parigi a detrimento della scaduta Torino. In mezzo a tutto questo, mandava il governo l'avvocato Rocci ed il conte Laville deputati a Parigi, perchè ringraziassero il Direttorio della data libertà, il tenessero bene edificato, ed esplorassero qual fosse il suo pensiero intorno alle sorti future del Piemonte. S'appresentarono anche per mandato espresso al conte Balbo, perchè si era udito dei denari mandati dal re al suo ambasciadore, del conto del ricevuto denaro richiedendolo. Rispose, al re solo

potere e voler render conto; nè volle riconoscere le mutazioni fatte in Piemonte. Fu l'intromessione del conte Balbo molto utile al re in Parigi, nè bisogna giudicare dell'operato dall'evento; perchè i tempi troppo furono contrari, e se corruppe alcuno con denari, il che non è da lodarsi, maggior biasimo meritano coloro che si lasciarono corrompere. Non era alieno il conte dall'amare un reggimento più largo, ma più per ragione che per indole, perchè per questa amava piuttosto i reggimenti stretti: non credeva una moderata libertà biasimevole, ma detestava con tutti i buoni il modo col quale in Francia si era voluta recare ad effetto. Del resto uomo d'ingegno non mediocre, letterato di valore, dotto anche in materie scientifiche, affezionato alle lettere italiane, amico ai letterati, amatore del giusto, conoscitore della natura umana, erano in lui tutte le parti che in chi s'ingerisce nello Stato si richieggono, se non forse una grande pertinacia non le guastava, quando però non si voglia credere ch'ella, come spesso la sperienza dimostra, sia anche una delle buone. Questa tenacità medesima usava nella comune vita, e perciò le sue affezioni, come le avversioni, fondate o no, erano indomabili.

Abolivansi i fidecommessi, abolivansi le primogeniture, facendo di ciò vivissime istanze i cadetti delle famiglie nobili; ma la esecuzione fu sospesa dal Direttorio di Francia per opera del conte Morozzo, che si era condotto espressamente a Parigi. Abolivansi anche i titoli di nobiltà, e furono arsi pubblicamente sulla piazza del Castello.

Intanto le sêtte, per l'incertezza delle sorti piemontesi, si moltiplicavano e s'inasprivano. Chi voleva esser Francese, chi Italiano, chi Piemontese. I primi argomentavano dalla servitù delle repubbliche italiane, dalla potenza della Francia, dalla vicinità dei luoghi; i secondi dalla bellezza del nome italiano, dalla lingua e dai costumi; i terzi dall'antichità e dalla fama dello Stato piemontese, dagli ordini suoi tanto peculiari e tanto diversi da quei di Francia e d'Italia, dal suo esercito tanto valoroso, che si conveniva conservare col proprio nome. Si viveva in queste incertezze, quando arrivava da Parigi l'avvocato Carlo Bossi, uno degli eletti al governo. Risplendeva in Bossi una natura molto nobile, benevola, amica all'umanità. Per questo gli piaceva la libertà, perchè gli pareva che al ben essere dell'umanità conferisse. Ciò nondimeno per la qualità dell'animo amava egli piuttosto il tirato. Aveva a vile la loquacità e le sfrenatezze dei democrati di quei tempi, perchè s'accorgeva, siccome quegli che nelle faccende di Stato era di giudizio finissimo, e forse unico al mondo, ch'esse non potevano condurre a niun governo buono, e manco ancora al libero. Del resto, quantunque alcuni amatori di libertà l'avessero per sospetto, parendo loro che egli amasse piuttosto il comandare che l'obbedire, se si vuol fare stima di lui come uomo privato, nissuno amico più tenero de'suoi amici, nissun uomo più retto, o più generoso di lui si potrebbe immaginare. Non dirò del suo ingegno, piuttosto mirabile che raro, perchè è noto a tutta Italia, e gli scritti suoi ne faranno ai posteri perpetua

testimonianza. Egli adunque, avendo avuto l'intesa da Joubert, da Talleyrand e da Rewbell, uno dei quinqueviri, di ciò che il Direttorio voleva fare del Piemonte, e parendogli che miglior consiglio fosse l'essere congiunto con chi comandava che con chi obbediva, si era deliberato a proporre in cospetto del governo il partito dell'unione colla Francia. Seguì tosto l'effetto, perchè, avendo favellato con singolare eloquenza e confermato il suo favellare con raziocinii speciosissimi, perciocchè nell'una e nell'altra parte valeva moltissimo, vinse facilmente il partito, non avendovi nissuno contraddetto, perchè alcuni non vollero, altri non seppero, stantechè la proposta era inaspettata. Accettatosi dal governo il partito dell'unione, furono tentati al medesimo fine i municipali di Torino. Vi aderirono volentieri. La deliberazione della capitale fu di grandissima importanza, perchè, essendo conforme a quella del governo, facilmente tirava con sè tutto il paese. Si mandarono commissari nelle province a far gli squittini per l'unione. I popoli non l'intendevano, e certamente ripugnavano. Ma l'autorità del governo e la presenza dei Francesi facevano chiarire i magistrati in favore. I più sospetti di avversione allo stato presente si scopersero i primi favorevolmente; vescovi, abbati, canonici, preti, frati sottoscrissero la maggior parte per il sì; parve partito vinto generalmente. Mandavansi a Parigi per portar i suffragi Bossi, Botton di Castellamonte, e Sartoris, uomini di celebrato valore e di gran fama in Piemonte; ma vissuti discordi in Parigi, produssero discordia nella patria loro.

Questa risoluzione del governo, lo scemò di riputazione, perchè il popolo non amava l'imperio dei forestieri; gli'Italiani si adoperavano per farlo viepiù odioso. Fantoni, poeta celebre, che all'alito delle rivoluzioni sempre si calava, udito di quel moto piemontese, si era tosto condotto nel paese, e quivi faceva un dimenare incredibile contro il governo e contro la sua risoluzione, qualificandola di tradimento contro l'Italia. Insomma tanto disse e tanto fece, che fu forza cacciarlo in cittadella. Certamente Fantoni amava molto l'Italia, ma egli era un cervello così fatto, che se fosse stato lasciato fare, il manco che le sarebbe accaduto, fora stato l'andar tutta sottosopra.

La risoluzione di volersi unire a Francia fu, non cagione, ma occasione di un moto più feroce e ridicolo che nobile e pericoloso nella provincia d'Acqui. Vi si spargevano voci, non già per ispirito italico, ma per avversione allo stato nuovo, che unirsi a Francia era un perdere la religione, che grandi eserciti marciavano a liberare l'Italia dai Francesi, che in ogni lido seguivano sbarchi di gente nemica a Francia. Rivalta, terra piena d'uomini armigeri, si levava a romore, cacciava il commissario; per poco stette che non l'uccidesse. Strevi seguitava con maggior furore, ed atterrato l'albero della libertà, ed oltraggiati i municipali, mostrava desiderio di cose nuove. Il comandante d'Acqui, Plaizat, con cencinquanta cacciatori, soldati nuovi ed inesperti, vi andava per frenar quel tumulto, e vi restava ucciso; i soldati disordinati si ritiravano. Vi andava per

calmarlo Della Torre, vescovo di Acqui; i paesani lo volevano ammazzare. La ritirata dei soldati francesi diede animo a quelle popolazioni, non consideratrici del pericolo al quale si mettevano; un medico Porta le instigava; Vigone, Riccaldone, Alice, Moirano aiutavano i tumultuosi: una moltitudine disordinata ed armata in varie e stravaganti forme, s'impadroniva di Acqui e del suo castello; creava a voce di popolo, e fra uno schiamazzo incredibile, un intendente, un comandante ed i magistrati municipali. Arrestava i giacobini, ma, ricevuto denaro, gli liberava. Le più strane cose si dicevano da quelle genti ignare ed infiammate. La conquista di tutto il Piemonte, e la cacciata dei Francesi pareva loro il manco che potessero fare. Ed ecco che si ode uno fra di loro, più impazzato degli altri, gridare, doversi conquistar Alessandria. Porta, aiutato da un Laneri, scritturale, scriveva lettere circolari ai comuni, affinchè per raccor gente suonassero campana a martello; onde il sinistro suono si udiva tutto all'intorno. L'arciprete Bruno, che non voleva che nella sua parrocchia di Montechiaro a tal estremo si venisse, fu barbaramente ucciso dai suoi parrocchiani. Partiva quell'informe ammasso di gente male armata e peggio disciplinata per alla impresa d'Alessandria. Strada facendo sollevava a romore i comuni; quei che non si volevano levare, saccheggiava. Nizza della Paglia resistè, come terra più grossa, e non gli lasciava entrare. Comparivano otto in diecimila sollevati sotto le mura d'Alessandria; il medico Porta precedeva senz'armi, in atto di voler venire a parlamento, sperando

che si facesse dentro dal popolo qualche movimento in suo favore. Ma il comandante della piazza, che aveva a tempo avuto notizia del fatto, a ciò esortato dal marchese Colli, alessandrino, capitano di molto valore, mandava fuori quaranta soldati piemontesi, che primieramente arrestarono Porta; poi, con le sciabole tirando di piatto e di taglio, ma più di piatto che di taglio, dissiparono fra breve tutta quella imbelle moltitudine, non assueta alle ordinanze nè stabile in campagna. Intanto, mentre già l'impresa era perduta, si spargevano liete novelle fra i sollevati in Acqui: che Alessandria fosse presa, la cittadella conquistata, che tutto l'Alessandrino, che tutto il Tortonese in favor loro si muovevano. Suonavano le campane a festa, cantavano l'inno delle grazie: gridavano: *viva Acqui, viva Strevi, viva la nostra faccia,* e qualche volta, *viva il re.* Già pareva loro che il mondo non gli potesse più capire, e si promettevano la mutazione di ogni cosa. Credutisi sicuri, mettevano a ruba le case dei gallizzanti, o stimati tali, sotto pretesto di cercar armi nascoste. In questo mezzo, e quando più si persuadevano di essere in possessione della vittoria, un rumor cupo, poscia voci più aperte, incominciavano a tôrre al falso l'apparenza del vero, ed al vero l'apparenza del falso. Chi lo disse il primo, fu messo per la peggiore. Infine, romoreggiando già le armi francesi e piemontesi da vicino, la verità si apriva l'adito: allora prevalendo nei sollevati il timore al furore, e vedutosi da loro che quello non era tempo da aspettare, si sbandarono, non senza però aver dato una seconda mano di

sacco alle case dei benestanti, massime degli ebrei. Arrivavano i soldati della Repubblica, prima condotti da un Flavigny, comandante d'Asti, poi, in numero più grosso, da Grouchy. Flavigny incese Strevi: Grouchy, accompagnato dall'avvocato Colla, commissario del governo, pose a taglia Acqui; arrestò gl'intinti ed i sospetti: ma non fe' sangue. Porta fu fatto morire col supplizio soldatesco in Alessandria. Mostrossi Grouchy continente; Colla ed Avogadro, cui il governo aveva dato carico di assestar le cose disordinate dalla sollevazione, continentissimi. Flavigny non ebbe risguardo che Acqui già fosse stato saccheggiato dai sollevati: il suo nome sarà perpetuamente udito con isdegno in quella travagliata città. Così finì la informe abbaruffata degli alti Monferrini; dopo il fatto, tutti dicevano, non esservisi trovati.

Avuto il suffragio dell'unione, e conoscendo il Direttorio di Francia che il governo del Piemonte, per aver perduto la riputazione, gli era divenuto uno stromento inutile, vi mandava Musset con qualità di commissario politico e civile, affinchè ordinasse il paese alla foggia francese. Arrivato, tutte le ambizioni e di nobili e di plebei si voltavano a lui, ed ei si serviva dei gallizzanti, temeva degl'Italici. Fece i soliti spartimenti del territorio; creò i tribunali, i magistrati distrettuali e municipali, secondo gli ordini usati in Francia. Per riordinar le finanze, tanto peggiorate, chiamava a sè Prina, che molto, ed anche troppo, se ne intendeva. S'ingegnava di sopire le passioni accese, perchè era uomo buono, ma l'incendio era troppo grave; già nuovi nem-

bi che s'ingrossavano verso Settentrione, dando nuovi timori e svegliando nuove speranze, infiammavano viemaggiormente le passioni già tanto accese.

Così, come abbiam raccontato, eran condizionati Napoli e Piemonte. Genova e Milano meglio si mantenevano per aver governi più ordinati, ma più la prima che il secondo, perchè l'amor dell'adulazione verso i forestieri vi era minore. Roma era straziata continuamente da uomini avari e da importune mutazioni in chi governava. Dappertutto erano, per imprudenza, apparecchiate le occasioni alla tempesta che già si avvicinava ai confini d'Italia.

Le arti, le instigazioni e le offerte dell' Inghilterra, delle quali abbiamo parlato in uno dei precedenti libri, partorivano gli effetti che da loro si erano aspettati, e già tutta Europa novellamente si muoveva a'danni della Francia e dei nuovi Stati ch'ella aveva creato. Aveva l'Austria mandato un forte esercito in Italia, alloggiandolo sulle sponde dell'Adige e della Brenta. Al tempo stesso, maneggiandosi nascostamente, avea operato che la parte che nei Grigioni inclinava a suo favore, la chiamasse sotto colore di preservar il paese dall'invasione dei Francesi. Vi aveva pertanto mandato nuovi battaglioni per occupar quelle montagne, per modo che le sue prime guardie si estendevano, da una parte sino ai confini della Svizzera, dall'altra, sino a quei della Valtellina. Aveva dato motivo a questa deliberazione dell'imperatore e dei Grigioni l'occupazione fatta dai Francesi della Svizzera, dalla

quale potevano facilmente, ove le ostilità si rinnovassero, correre contro il Tirolo e gli Stati ereditari da una parte, contro lo Stato veneto dall'altra. Possente freno a questo disegno pareva che fosse, ed era veramente, il paese dei Grigioni, posto, come cittadella naturale, incontro agli Svizzeri ed a difesa del Tirolo, e che accenna ugualmente in Italia. Omessi i generali vinti, commetteva l'imperatore Francesco il governo militare a pruovati capitani, a Bellegarde nei Grigioni, a Melas in Italia: era con lui Kray, guerriero che si era acquistato buon nome nelle guerre germaniche, e molto amato dai soldati. In tale guisa l'Austria si preparava alla guerra. Ma il fondamento principale di tutta l'impresa erano i soldati di Paolo imperatore, che, già lasciate le fredde rive del Volga e del Tanai, marciavano alla vôlta della Germania, ed erano destinati a fare cogli Austriaci uno sforzo contro l'Italia. Conduceva questi soldati tanto strani il maresciallo Suwarow, capitano uso, per l'incredibile suo ardimento, a rompere piuttosto che a schivare gli ostacoli di guerra. A tutta questa mole, già di per sè stessa tanto grave, si aggiungevano le forze marittime dell' Inghilterra, della Russia e della Turchia, le quali, l'Adriatico dominando ed il Mediterraneo correndo, potevano effettuare sulle coste d' Italia subiti trasporti e sbarchi, abili a disordinare i disegni dei capitani della Repubblica. Nè, come abbiam veduto, era l'Italia sana rispetto ai Francesi, perchè infiniti sdegni vi erano raccolti, sì per la contrarietà delle opinioni attinenti allo Stato od

alla religione, e sì per le offese recate dal nuovo dominio.

Dall'altro lato era intento del Direttorio di far la guerra con tre eserciti, dei quali il primo, condotto da Jourdan, avesse carico, varcato il Reno, di assaltare la Baviera, che si era accostata alla lega; il secondo, governato da Massena, negli Svizzeri facesse opera di cacciare gli Austriaci dai Grigioni, d'invadere il Tirolo, e, camminando avanti, di dar la mano a Jourdan dall'una parte, dall'altra a Scherer in Italia. Era stato preposto alle genti italiche il generale Scherer, vincitore di Loano. Questo terzo esercito, spingendosi anch'esso avanti, doveva, passate le Alpi Giulie e Noriche, congiungersi coi due precedenti per conquistare gli Stati ereditari e Vienna capitale. Aveva con sè congiunti i Piemontesi ed i Cisalpini. Joubert, che era per lo innanzi generalissimo, e molto capace, per l'ingegno, l'ardire e l'esperienza, di governar questa guerra, amico a Championnet, e, come egli, nemico dei depredatori, scontento a non potergli frenare, aveva chiesto licenza. Il Direttorio, che riteneva in tutte le cose le solite sospizioni, temendo di lui, e non ancora ben riavuto dalle buonapartiane apprensioni, molto volentieri gliel' aveva conceduta. La licenza di Joubert fe' cader l'animo agl'Italiani amatori degli Stati nuovi, perchè si riposavano con intiera fede nel valore, nell'ingegno e nell' integrità sua, e più ancora l'amavano, perchè il conoscevano amico all'Italia. Compariva Scherer, non senza parigino fasto; il che rendeva più notabile la semplicità del vivere di Joubert e lo squallore dei soldati. Ciò

fece anche sospettare che le opere del peculato avessero, peggio che prima, a ricominciare; ognuno stava di mala voglia.

Non ostante le ostili dimostrazioni, la guerra non era ancor rotta fra le due parti, perchè il Direttorio, prima di risentirsi dell'avvicinarsi dei Russi, aspettava che la fortezza di Erebrestein venisse in poter suo. L'Austria stava attendendo, per non trovarsi a combatter sola mentre poteva combattere accompagnata, che le genti russe alle sue si congiungessero. Finalmente, dopo un lungo assedio, astretto dalla fame, Erebrestein si dava ai repubblicani. Insorse incontanente il Direttorio, e mandò dicendo all'imperator d'Alemagna che, se i Russi non fermassero i passi contro Francia, e dagli Stati imperiali non retrocedessero, l'avrebbe per segno di guerra: la corte imperiale diè risposte ambigue, e si temporeggiava per dar comodità ai soldati di Paolo di arrivare. Conobbe l'arte il Direttorio, e però si determinava del tutto alla guerra, volendo prevenire quello che l'Austria aspettava. Per la qual cosa Scherer altro non attendeva per dar principio alle ostilità, che l'udire che Jourdan e Massena avessero fatto il debito loro sul dorso germanico delle Alpi. Sentite le novelle del passo effettuato sul Reno dal primo, e dello aver combattuto il secondo prosperamente, non senza però sanguinosissime battaglie, nei Grigioni; sperando che Dessoles e Lecourbe con un corpo di repubblicani, scendendo dalla Svizzera, il seconderebbero di verso la Valtellina, si risolveva a non più porre tempo in mezzo per assaltar il nemico. Erano i due nemici schie-

rati nella seguente guisa: aveva il generalissimo di Francia il suo alloggiamento principale in Mantova, dove aveva adunato gran copia di munizioni sì da guerra che da bocca. Assicuravano la sua ala sinistra la fortezza di Peschiera, e la destra la città ed il castello di Ferrara. Erano con lui circa cinquantamila combattenti, fra i quali i reggimenti cisalpini e piemontesi. Oltre a questo altre genti francesi ed alleate occupavano e guarentivano i passi situati alla spalle tra il Mincio e le Alpi.

Gli Alemanni si erano distesi ad alloggiare in linea parallella all'Adige dalle frontiere del Tirolo italiano insino a Rovigo; trentamila combattenti lungo l'Adige, altretanti sulle sponde della Brenta. Sulla sinistra procurava loro sicurtà la fortezza di Legnago, sul mezzo la città di Verona con tutti i suoi forti: i villaggi di Santa Lucia e di San Massimo, come antemurali di Verona, erano muniti di trincee e di presidii gagliardi. Quanto alla dritta, che portava maggior pericolo, perchè non vi era fortezza artefatta, e nella sua difesa consisteva l'esito felice di quella guerra, che già manifestamente incominciava ad apparire, conciossiachè, perduti quei luoghi, i Francesi si sarebbero introdotti fra gli Stati ereditari e lo Stato veneto, l'aveva Kray fortificata con molte trincee provviste d'artiglierie nel luogo di Pastrengo presso a Bussolengo. Avevano anche gli Austriaci posto, per facilitare i transiti, e munito quattro punti sull'Adige, a Parona, a Pescantina, a Pastrengo ed a Polo. Corpi assai grossi e distribuiti nei loro alloggiamenti per modo che l'uno potesse facil-

mente accorrere a soccorrer l'altro, guernivano tutti questi luoghi, uno ad Arquà, terra celebre per esser quivi morto il Petrarca, un altro a Bevilacqua, cinque miglia sopra Legnago, un terzo tra Conselve ed Este, un quarto finalmente a Bussolengo.

Credeva il Direttorio, avvicinandosi la guerra contro l'Austria, non si poter fidare del gran duca Ferdinando di Toscana, e perciò si era risoluto a cacciarlo da'suoi Stati. A questo fine, toccato prima che avesse dato asilo al papa e passo ai Napolitani, ed affermato che s'intendesse segretamente coi confederati a'danni della Repubblica, Scherer ordinava che il dominio di Francia s'introducesse in Toscana. Così il Direttorio stringeva nelle sue mani tutta l'Italia a quel momento stesso in cui era vicino a perderla tutta. Partitosi inaspettatamente il generale Gaultier da Bologna, dove aveva le sue stanze, entrava nella felice Toscana, e il dì 25 di marzo, conducendo con sè un grosso corpo di cavalleria con qualche nervo di fanteria, e col solito corredo di artiglierie e di salmerie, faceva, qual trionfatore, il suo ingresso armato per la porta di San Gallo nella pacifica città di Firenze. Così la sede di civiltà venne occupata da insolite e forestiere soldatesche. I trionfatori disarmavano i soldati toscani, s'impadronivano delle fortezze, del corpo di guardia, del palazzo vecchio e delle porte. Al tempo medesimo Miollis, assaltata ed occupata Pisa, se ne andava a Livorno, e quivi, disarmate le truppe del gran duca, poneva presidio nei forti, guardie sul porto, mano sui ma-

gazzini inglesi e napolitani. Un Reinhard, commissario del Direttorio, recava in sua potestà la somma delle cose, ed ordinava che i magistrati continuassero a fare gli uffizi in nome della repubblica francese. Disfatto dai repubblicani il governo toscano, partiva per Vienna con tutta la sua famiglia il gran duca, e gli fu dato facoltà dagli occupatori del suo Stato di portar con sè parte del mobile del palazzo Pitti, e alcuni capi di pittura e di scultura notabili. Il caso strano mosse, non tutti, ma parte dei Toscani: piantarono i soliti alberi sulle piazze, fecero discorsi, gridarono libertà. Pure non si fecero tanti schiamazzi come altrove.

Il dominio dei Francesi in Toscana cominciò da opere spietate. Gli esuli francesi, o preti o laici che fossero, che sotto il placido dominio di Ferdinando si erano ricoverati, furonne senza remissione cacciati. Restava papa Pio, che, vecchio, infermo ed oramai vicino all'ultimo termine della vita, se ne stava assai riposatamente nella Certosa di Firenze. Quest'ultima quiete gli turbarono i repubblicani, sforzandolo a partire alla vôlta di Parma, poi fin oltre in Francia al tempo stesso della partenza di Ferdinando. Tanto era il timore che avevano di un'opinione! Partiva il canuto e cadente pontefice, poco conscio di sè per l'infermità e per la disgrazia, molto salutato dalle pietose e meste popolazioni. Strada facendo era chiuso nelle fortezze, poi venne serrato in Brianzone, finalmente trasportato in Valenza di Delfinato: quivi concluse nell'esilio una vita che con tanto apparato di maestà e di potenza aveva

incominciato. L'accompagnò sempre lo Spina, che fu poi cardinale; dolce e pietoso officio. Da questo esempio imparino i popoli quanto siano flusse e labili queste umane sorti, e che se la libertà può nascere qualche volta dalle guerre, non può mai dal disprezzo delle cose tenute rispettabili per lunga età da popoli intieri.

Ad uno spettacolo compassionevole succedeva uno spettacolo orrendo. I Francesi, partiti in tre schiere, affrontavano valorosamente, il dì 26 di marzo, i Tedeschi sulle sponde dell'Adige. Montrichard con la destra faceva forza d'impadronirsi di Legnago; Victor e Hatry con la mezzana, assaltate le terre di Santa Lucia e di San Massimo, difese esteriori di Verona, si sforzavano di aprirsi il passo a questa città; Moreau, finalmente, con cui militavano Delmas, Grenier e Serrurier, aveva carico di vincere, e questo era il principale sforzo, Pastrengo e Bussolengo, di passar l'Adige, e di riuscire minaccioso sul fianco di Verona e degli imperiali. Ad un punto preso tutte le tre schiere andavano alla fazione loro, e già la battaglia ardeva con molta uccisione per ambe le parti da Legnago fin oltre Bussolengo. Al primo romore delle armi era corso il presidio di Legnago, governato dal colonnello Skal, ad occupar le mura e la strada coperta; le guardie esteriori già si urtavano coi Francesi, ai quali davano favore i fossi, le siepi e gli alberi che ingombravano il terreno. Si combatteva con grandissimo valore dai Francesi e dai Tedeschi sotto le mura di Legnago, presso Anghiari ed a San Pietro per alla strada di Mantova. Combatterono i

repubblicani felicemente a San Pietro, infelicemente ad Anghiari, con fortuna pari a Legnago; ma la fortezza del luogo sosteneva gli avversari. Kray, che si era alloggiato con una grossa banda a Bevilacqua, come prima ebbe udito il pericolo, spediva il tenente maresciallo Froelich per soccorrerlo. Urtarono queste genti fresche i Francesi in parecchi luoghi, ma principalmente a San Pietro, dove erano più forti e già vittoriosi, e superata finalmente la forte ed ostinata resistenza loro, gli costrinsero a piegare ed a ritirarsi oltre Anghiari e Cerea verso il Tartaro. Vinto Montrichard a Legnago con perdita di circa duemila soldati, gli Alemanni si mettevano in punto di perseguitarlo. Ma sopragiungevano a Kray le novelle che Victor e Hatry, battute aspramente le terre di Santa Lucia e di San Massimo, si erano impadroniti della prima, e si sforzavano di occupare fermamente la seconda, dalla quale, entrati a viva forza già sette volte, altretante erano stati risospinti. Restarono feriti in questa ostinata mischia i due generali austriaci Liptay e Minkwitz. Soprantendeva alla difesa di questi luoghi e di Verona stessa il tenente maresciallo Keim, buono e valoroso soldato. Così in questa parte stava la battaglia in pendente per l'acquisto di Santa Lucia dall'un de' lati, e per la conservazione di San Massimo dall'altro. Tuttavia vi si continuava a combattere: un terrore profondo occupava Verona, non sapendo i Veronesi qual fine fosse per avere quel lungo ed aspro combattimento, e molto temendo dei Francesi per le ingiurie antiche e nuove. A questo stato dubbio sotto le mura di

Verona s'aggiunse la rotta toccata dalle genti alemanne sull'ala loro destra, governata dai generali Gottesheim ed Esnitz; il che fece fare nuovi pensieri a Kray, distogliendolo del tutto dal seguitare i repubblicani oltre l'Adige verso Mantova. Era, come abbiam detto, il sito di Pastrengo e Bussolengo munitissimo per molte fortificazioni, che consistevano in ventidue ridotti, in frecce, trincee di campagna e teste di ponti. Urtarono i Francesi, condotti da Delmas e da Grenier, con tanto impeto tutte queste opere, che, sebbene gli Austriaci vi si difendessero virilmente, le sforzarono. Il caso fu tanto subito, che questi ultimi non poterono rompere i ponti di Pastrengo e di Polo, per modo che i repubblicani acquistarono facoltà di passar l'Adige e di correre per la sinistra sua sponda contro Verona e quella parte degl'imperiali che aveva le stanze sulla strada verso Vicenza. Al tempo stesso in cui Delmas e Grenier vincevano a Bussolengo, Serrurier, più oltre e più su distendendosi a stanca, aveva cacciato i Tedeschi dai monti di Lazise, in ciò aiutato efficacemente dal capitano di fregata Sibilla, e dal luogotenente Pons colle navi sottili con le quali custodivano il lago di Garda. Perdettero gli Austriaci in questi fatti cinquemila soldati tra morti e feriti, con mille prigionieri e sette cannoni. Mentre si combatteva sull'Adige, i Francesi assaltavano Wukassowich sulle frontiere del Tirolo sopra il lago di Garda. Già si erano fatti signori di Lodrone, ed avevano guadagnato molto spazio oltre i laghi d'Iseo e d'Idro. Ma infine vennero in ogni parte respinti, perchè Wukas-

sowich era uomo di valore, conosceva i luoghi, ed in quella proporzione più forza acquistava che più negli Stati ereditari s'internava. Non così tosto ebbe Kray inteso la rotta della sua ala destra, che, lasciato un presidio sufficiente in Legnago, s'incamminava a presti passi, malgrado della stanchezza de' suoi soldati, a Verona, per preservarla dal gravissimo pericolo che le sovrastava. Vi arrivava il 27 e 28, e l'assicurava. Nè contento a questo, mandava Froelich più oltre in aiuto dell'ala sua destra, che pericolava a cagione del passo acquistato dai Francesi sull'Adige. Ma Scherer, forse intimorito per le rotte di Legnago e di Lodrone, se ne ristette, e non fece più alcun movimento d' importanza, per usare la vittoria di Bussolengo. I due eserciti, stanchi dal lungo combattere, pieni di morti e di feriti, convennero di sospendere le offese un giorno per dar sepoltura ai primi, e cura ai secondi. Continuavano i Francesi in possessione della sinistra riva dell'Adige, ed era forza, o che i Tedeschi ne gli cacciassero, o ch'essi cacciassero i Tedeschi di Verona. Se cadeva Verona, era vinta la guerra pei primi, e Suwarow avrebbe potuto arrivare senza frutto. Se i Francesi erano cacciati dalla riva sinistra, era vinta la guerra per gli Austriaci. Sovrastava adunque agli uni ed agli altri la necessità del combattere, ma più ai repubblicani che ai loro avversari, perchè se gl'imperiali reggevano contro l'impeto loro insino al giungere dei Russi, ogni probabilità persuadeva che l'aggiunta di una forza tanto potente renderebbe preponderanti le partite in favor dei confederati.

Adunque alle dieci della mattina del 30 marzo, i Francesi condotti da Serrurier, passato sugli acquistati ponti il fiume in grosso numero, assaltarono Esnitz e Gottesheim, ai quali già si era congiunto con genti fresche Froelich. Un'altra parte di repubblicani, condotta da Victor, si innoltrava verso i luoghi superiori della valle, ed in Montebaldo verso la Chiusa e Rivole, coll'intento di occupare i monti ai quali si appoggiavano i Tedeschi, e di guadagnare la strada di Vicenza. Avevano i Francesi del Serrurier, assaltando con un impeto grandissimo, guadagnato molto campo, e già insistevano sopra Parona, luogo distante ad un miglio e mezzo da Verona. In questo pericoloso momento, Kray mandava fuori ottomila soldati, e, partitigli in tre colonne, gli sospingeva ad urtare i Francesi. La prima gli assaliva dalla parte di Parona, la seconda per la strada del Tirolo verso Rivoli, la terza lungo le montagne di Mantico. Ne surse un combattimento molto fiero, in fin del quale prevalsero gli Austriaci, ed i Francesi pensarono al ritirarsi, non senza qualche dissoluzione nelle ordinanze. In questo fatto, per frenare l'impeto del vincitore e dar campo ai vinti di ritirarsi, prestò opera egregia la cavalleria piemontese. Restava che si potesse ripassare a salvamento il fiume; una parte passò; ma Kray, avendo occupato i ponti con la cavalleria, e rottogli per mezzo dei granatieri di Korher, Fiquelmont e Weber, tagliò la strada ai superstiti, che, deposte le armi, vennero in suo potere. Quasi tutta la parte che era salita ai monti, fu in questa guisa superata e presa. Nove-

rarono i Francesi mille soldati tra morti e feriti: dodici centinaia venuti sani in poter delle genti imperiali ornarono il trionfo di Kray. Non conquistarono i Tedeschi alcuna artiglieria, perchè un solo pezzo aveva con sè condotto Serrurier. Perdettero gli Austriaci poca gente, sì per le buone mosse ordinate dal generale loro, e sì per l'ardore inestimabile col quale andarono all'assalto, e che soprafece in breve tempo il nemico.

Dalle raccontate fazioni si vede che Scherer aveva con arte lodevole ordinato la battaglia di Verona, ma che fece errore nel non seguitare subitamente l'aura favorevole della fortuna sull'ala sinistra, che era nel primo fatto rimasta vittoriosa; poichè, se il giorno medesimo della battaglia, cioè il 26, od almeno il 27, avesse fatto passar il fiume a tutta l'ala medesima, e l'avesse spinta gagliardamente contro il fianco di Verona, se ogni probabilità non inganna, avrebbe rotto Keim, che solo si sarebbe trovato a combattere, ed acquistato la città, innanzi che Kray arrivasse in aiuto con le genti vincitrici di Legnago. Ognuno vede quali effetti avrebbe partoriti la presa di una città così nobile e di sito tanto importante, con la sconfitta di due ali degl'imperiali. Non errò dunque Scherer per difetto di arte, ma bensì per mancanza d'ardire, tanto più da condannarsi, quanto più quello fu il solo adito che la fortuna in tutta questa guerra gli abbia aperto alla vittoria. Narrasi che Moreau lo confortasse al raccontato partito, ma che non vi si volle risolvere.

Risultava dalle due battaglie di Verona, che

gli Austriaci passavano l'Adige a portar guerra sulla sua destra sponda. Dal canto suo Scherer si era accampato dietro il Tartaro, tra Villafranca e l'Isola della Scala, attendendo a fortificarsi ed a riordinare i suoi: aveva fermato il suo campo principale a Magnano. Ma le sue condizioni divenivano ogni ora peggiori; perchè il nemico incominciava a romoreggiarli sui fianchi ed alle spalle con truppe armate alla leggiera. Wukassowich, sceso dal Tirolo tra il lago di Garda e l'Iseo, minacciava Brescia, oltrechè il colonnello San Giuliano, mandato da Wukassowich, aveva spazzato tutto il campo tra la destra dell'Adige ed il lago di Garda, per modo che il navilio che i Francesi avevano sul lago, era stato costretto a cercar ricovero sotto le mura di Peschiera. Da un'altra parte Klenau, partitosi dall'ala sinistra austriaca con soldati corridori, era comparso sul Po, aveva messo a romore le due sponde, precipitato in fondo le navi francesi, e costretto i repubblicani a rifuggirsi o in Ferrara o in Ostiglia. Si trovava adunque il generalissimo di Francia in grave pericolo, ed aveva tanto più forte cagione di temere, quanto il suo esercito, scemato per le perdite fatte nelle giornate precedenti, era divenuto di numero inferiore a quello d'Austria. Oltre a tutto questo non isfuggiva a Scherer che Suwarow, ritardato solamente dalle piogge insolite che avevano fatto gonfiare oltre modo i fiumi ed i torrenti, si accostava: il che avrebbe del tutto fatto prevalere il nemico se prima dell'arrivare del Russo non ristorava la fortuna cadente. Ricordavasi delle antiche vittorie, consi-

derava esser quelli quei medesimi Francesi vincitori di tante guerre; avvertiva, quelle terre medesime sulle quali insisteva, essere stato poco tempo innanzi testimonio di tante e sì gloriose loro fazioni. Mosso da tutto questo, nè mancando anche d'animo per sè medesimo, si risolveva a cimentarsi di nuovo col nemico, sperando che Magnano avrebbe restituito le cose perdute a Verona. Dall'altro lato il generale austriaco, non fuggendo il tentar la fortuna da sè solo, agognava ancor esso la battaglia, perchè non voleva dar tempo al nemico di riordinarsi e riaversi dall'impressione delle rotte precedenti, nè lasciar raffreddare l'impeto de' suoi, tanto più imbaldanziti dalle vittorie recenti, quanto più le avevano acquistate mentre era ancor fresca la memoria di tante loro sconfitte. Forse ancora Kray nel più interno del suo animo desiderava una nuova battaglia, per operare che per suo mezzo la guerra fosse del tutto vinta, innanzi che arrivassero il generalissimo Melas ed il forte maresciallo di Paolo. Se tale fu il suo pensiero, come è da credersi, e' bisognerà confessare ch'egli avesse una gran fede in sè medesimo e nissun dubbio della vittoria; perchè se perdeva coi possenti aiuti tanto vicini, avrebbe meritamente incorso molta riprensione per aversi commesso colle sole armi austriache alla fortuna. Ivano all'affronto i due nemici, divisi in tre schiere, il dì 5 aprile. La destra dei repubblicani, guidata da Victor e Grenier, marciava all'assalto di San Giacomo: la mezzana, governata da Montrichard e Hatry, sotto guida suprema di Moreau, doveva sloggiare l'ini-

mico da'suoi posti tra Villafranca e Verona. La sinistra, sotto la condotta di Serrurier, aveva il mandato d'impadronirsi di Villafranca e di andarsi approssimando all'Adige. Delmas, soldato animoso e molto arrischiato, accennava con un po' di antiguardo a Dossobono per fare spalla alla mezzana. Il generale austriaco, col fine di superare il campo di Magnano e di cacciare i Francesi oltre il Tartaro ed il Mincio, aveva ordinato i suoi per modo che il generale Zopf guidasse la destra, Keim la mezzana, ed il generale Mercantin la sinistra: un antiguardo condotto da Hohenzollern assicurava Zopf, ed un grosso retroguardo di tredici battaglioni, sotto guida di Lusignano, non obbligandosi a luogo alcuno, era presto per accorrere ai casi improvvisi, e soccorrere quella parte che inclinasse. Al tempo stesso Kray aveva comandato al presidio di Legnago che uscisse a percuotere nel fianco destro del nemico, ed a Klenau che turbasse viemaggiormente le rive del Po. Sorgeva una fierissima battaglia; benchè i Francesi fossero inferiori di numero, guadagnavano nondimeno, valorosissimamente combattendo, del campo, e facevano piegar l'inimico. Si vedeva in tutto questo ed il valore solito dei soldati repubblicani, e la perizia dei loro capitani. Serrurier, risospinto prima ferocemente da Villafranca, fatto un nuovo sforzo, e riordinati i suoi, se ne impadroniva. Delmas si spingeva ancor esso avanti: Moreau il seguitava con eguale prudenza e valore. Victor e Grenier sforzavano San Giacomo, e vi si alloggiavano.

Volle Kray rompere Moreau con aver fatto gi-

rar un grosso corpo a fine di attaccar il Francese alle spalle, ed al tempo medesimo urtava impetuosamente Delmas. Questa mossa, ottimamente pensata, poteva trarre a duro partito Moreau, s'ei non fosse stato quell'esperto capitano ch'egli era. Ma risolutosi incontanente su quanto gli restava a fare in sì pericoloso accidente, invece di camminare dirittamente, si voltava con grandissima audacia a destra, ed assaltava sul destro fianco coloro che disegnavano di assaltarlo alle spalle. Per questa tanto bene ordinata mossa gli Austriaci furono rotti e fugati verso Verona, a cui si accostavano Delmas e Moreau con le altre due schiere compagne: già il terrore assaliva la città. Pareva in questo punto disperata la battaglia pei Tedeschi: ma Kray ordinava a nove battaglioni del retroguardo, che si spingessero avanti, condotti dal generale Lattermann, ed urtassero il nemico, tre da fronte a sinistra, cinque di fianco. Fu questo urto dato con tanto ordine ed impeto, che i Francesi, svelta per forza la vittoria dalle loro mani, se ne andarono rotti in fuga. Così chi aveva vinto con sommo valore, era stato vinto con pari valore. A questo decisivo passo ordinarono Scherer e Moreau un po'di retroguardo che loro restava; quest'era l'ultima posta, e mandatolo contro il nemico insultante, non solamente ristoravano la fortuna della battaglia, ma ancora rompevano del tutto la mezzana schiera degl'imperiali, e fugavano Keim fin quasi sotto alle mura di Verona. Restava un ultimo rimedio a Kray; quest'erano i restanti battaglioni del retroguardo. Se essi fallivano, la fortuna austriaca era vinta, ed i trionfi

dei Francesi rincominciavano su quelle terre già tanto famose per le segnalate fatiche loro. Serraronsi i freschi battaglioni alemanni, adoperandosi virilmente Lusignano sui Francesi con un incredibile furore. Non piegarono i repubblicani, ma s'arrestarono: nasceva un urtare, un riurtare tale, che pareva che più che uomini tra di loro combattessero. Stette lungo spazio dubbia la vittoria, e già, checchè la fortuna apparecchiasse ad una delle parti, era per ambedue salvo l'onore. Finalmente la tenacità tedesca prevaleva all'impeto francese: i repubblicani furono, piuttosto che cacciati, svelti dal campo di battaglia. Rotto l'argine, precipitaronsi impetuosamente contro i vinti i vincitori, e ne fecero una strage grandissima. La schiera di Serrurier, che si era conservata intiera, e tuttavia teneva Villafranca, fu costretta a mostrar le spalle al nemico, non senza scompiglio nelle ordinanze, pel caso improvviso, lasciando il fardaggio, le artiglierie ed i feriti in poter del vincitore. Non fu fatto fine al perseguitare, se non quando sopragiunse la notte. Perdettero i repubblicani più di quattromila soldati tra morti e feriti, con tremila prigionieri: rimasero in preda al vincitore diciasette pezzi d'artiglieria, con salmerie, munizioni e bagaglie in quantità. Noveraronsi fra i feriti Beaumont, Dalesme, Pigeon e Delmas. Nè fu la vittoria senza sangue per gl'imperiali, perchè desiderarono circa tremila soldati tra uccisi e feriti. Quasi un ugual numero erano venuti come prigionieri in mano dei Francesi, ma la più parte furono riscattati durante la rotta. Mercantin, capitano in molta stima presso gli Austriaci, sì pel suo valore,

come per la dolcezza della sua natura, fu tra gli uccisi. Morirono altri uffiziali di grado e di nome, fra i quali il maggiore Voggiasi, che, avendo combattuto valorosamente nel precedente fatto di Legnago, si era meritato la croce di Maria Teresa. Durò la battaglia dalle ore sei della mattina sino alle sei della sera. Il valore vi fu uguale da ambe le parti, la vittoria utilissima alle armi imperiali. Spianò Kray, col suo valore, la strada alle vittorie di Melas e di Suwarow.

Scherer, scemato il numero de'suoi, e scemato altresì l'animo loro per le sconfitte, dopo di aver fatto alcune dimostrazioni, come se volesse fermarsi sul Mincio, si deliberava a ritirarsi sulla sponda destra dell'Adda, per ivi fare opera, se ancora possibil fosse, di arrestar l'inimico e difendere la capitale della Cisalpina. A questa deliberazione, piuttosto inevitabile che volontaria, dava motivo la grande superiorità del nemico, accresciuto dalle forze russe, per guisa che sommava a sessantamila combattenti, non noverati quei di Wukassowich e di Klenau, che romoreggiavano sui corni estremi, mentre il suo, tolti i presidii che era obbligato a lasciare in Mantova ed in Peschiera, ed in altre fortezze di minor importanza, non passava i ventimila. La medesima deliberazione rendevano necessaria i progressi fatti e che tuttavia facevano Wukassowich e Klenau, il primo verso i monti sulla sinistra dei repubblicani, il secondo sulle rive del Po, dove metteva ogni cosa a romore. Si levavano i popoli a calca al suono delle vittorie tedesche e dell'arrivo dei Russi, gente strana e ripu-

tata d'invincibile valore, non considerando se il dominio austriaco e russo avesse a mostrare maggiore benignità che quello che volevano levarsi dal collo. Ma il presente sempre noia i popoli, mentre il futuro gli alletta, perchè giudicano del primo col senso, del secondo coll'immaginazione.

Bene è da condannarsi che i comandanti russi ed austriaci queste mosse popolari in paesi estranei a loro con parole, con iscritti e con fatti suscitassero e fomentassero. Perciocchè, nelle sollevazioni de' popoli e nelle guerre civili, ogni più peggior male si contiene; ed ai forestieri, che non possono vincere con le sole armi, l'umanità prescrive che se ne astengano e che lascino riposare altrui. Le guerre bisogna lasciarle fare a chi ha il carico di farle, non a chi ha il carico di pagarle. Oltre a ciò, siccome gli eventi delle guerre sono sempre dubbi, poco umana cosa è il sollevare i popoli contro coloro che possono tornare a vendicarsi. Queste sommosse molto aiutavano gl'imperiali, perchè intimorivano gli avversari, tagliavano le strade e davano spiatori utilissimi ai nuovi conquistatori. Esse erano più o meno forti, secondo le varie inclinazioni dei luoghi, ma molto romorose nel Polesine e nel Ferrarese. Grandi tempeste ancora si levavano contro i Francesi nel Bresciano e nel Bergamasco: Wukassowich vi trovava molto seguito.

Arrivati i Francesi sulle sponde dell'Adda, fiume assai più grosso, e di rive più dirupate che il Mincio e l'Oglio non sono, nel seguente modo vi si alloggiavano. Serrurier, con la sinistra, custodiva

le parti superiori del fiume, stanziando a Lecco sul lago, dove aveva una testa di ponte fortificata, a Imbezzago ed a Trezzo. In quest'ultima terra si congiungeva con la battaglia, o mezzana schiera, alla quale erano preposti Victor e Grenier, e che, prolungandosi a destra, si distendeva sino a Cassano. Possedeva sulla sinistra del fiume una testa di ponte con trincee munite di artiglierie, ed oltraciò le artiglierie del castello dominavano questa parte. Un grosso di cavalleria (perchè essendo Cassano posto sulla strada maestra per a Milano, i repubblicani presumevano che i confederati avrebbero fatto impeto contro di questa terra), stava pronto, alloggiato essendo dietro a Cassano, ad accorrere ove d'uopo ne fosse. La destra, sotto la condotta di Delmas, si sprolungava lungo l'Adda, con assicurare Lodi e Pizzighettone. Quest'era l'alloggiamento preso dai Francesi sulle rive dell'Adda, in cui giudicarono poter arrestare il corso alla fortuna del vincitore. Intanto una grande mutazione si era fatta nel governo supremo dell'esercito. I soldati repubblicani, stimandosi invincibili, perchè non soliti ad esser vinti, avevano concetto un grandissimo sdegno contro Scherer, di tutte le loro disgrazie accagionandolo. I meno coraggiosi si erano anche perduti d'animo, e questo sbigottimento di mano in mano si propagava: l'immagine di Francia già s'appresentava alla mente dei più, e quelle terre italiane diventavano loro odiose. Le subite ed estreme mutazioni dei Francesi davano a temere ai capi, per modo che dubitavano d'aver presto a contrastare, non solamente col nemico, ma ancora con

la cattiva disposizione dei propri soldati. Già si mormorava contro Scherer, ed il meno che dicessero di lui, era che non sapeva la guerra. Certo, essendo tanto declinato del suo credito, ei non poteva più oltre governar con frutto, e la confidenza ed il coraggio dei soldati per nissun altro modo potevano riaccendersi, che con quello di mutar il capo e di surrogargli un generale amato da loro e famoso per vittorie. Videsi Scherer queste cose, e, conformandosi al tempo, rinunziò al grado, con rimetterlo in mano di Moreau, e con pregare il Direttorio che commettesse in luogo di lui la guerra al capitano famoso per le renane cose. Piacque lo scambio: Scherer, confidate le sorti francesi al suo successore, se ne partiva alla vôlta di Francia. I repubblicani, intolleranti di disgrazie, l'accusarono in varie guise; ma se la disciplina non era buona, ciò dai cattivi esempi precedenti si doveva riconoscere. Quanto alla perizia nell'arte della guerra, non si vede di quale altro fatto si possa biasimare, se non di non aver corso gagliardamente e senza posa contro Verona nella giornata dei 26, quando, rotta l'ala destra austriaca, si era fatto signore del passo del fiume. Del rimanente il disegno principale di questo stesso fatto dei 26, e così quello dell'asprissima battaglia di Magnano non sono se non da lodarsi, nè la sua ritirata, dall'Adige all'Adda in circostanze tanto sinistre mostra un capitano di poco valore: ma l'aver fatto guerra infelice in Italia, in memoria tanto fresca di Buonaparte, nocque alla sua fama, ed accrebbe l'impazienza dei repubblicani. Da un

altro lato non si debbe defraudare della debita lode Moreau per aver consentito al recarsi in mano il governo di genti vinte, e quando già poca o niuna speranza restava di vincere. Sapeva egli che il difendere lungo tempo le rive dell'Adda contro un nemico tanto potente, non era possibile: ma andò considerando che il cedere senza un nuovo esperimento la capitale della Cisalpina, che aveva i suoi soldati congiunti co'suoi, e che era alleata della Francia, gli sarebbe stato di poco onore; ed oltre a ciò voleva, con ottenere qualche indugio, dar tempo al munire di provvisioni le fortezze del Piemonte. In questo mezzo arrivavano alcuni aiuti venuti di Francia, dal Piemonte e dalla Cisalpina. Per tutto questo deliberossi di voltar il viso al nemico, e di provare se la fortuna fosse più favorevole alla Repubblica sulle sponde dell'Adda, che su quelle dell'Adige.

Arrivava Suwarow a fronte del nemico, e, senza soprastare, si risolveva a combatterlo. Suo pensiero era stato, dappoichè aveva il freno dei collegati, d'insistere sulla destra verso i monti, piuttosto che seguitare il corso del Po, perchè desiderava di disgiungere i Francesi che combattevano in Italia, da quelli che guerreggiavano nella Svizzera. Per la qual cosa andava radendo le falde dell'Alpi, ed amò meglio tentare il passo del fiume più verso il lago, che verso il Po. Divideva, come i Francesi, i suoi in tre parti: commetteva la prima, che marciava a destra, al generale Rosemberg, che aveva con sè Wukassowich, guidatore dell'antiguardo. Questa parte aveva il

carico di aprirsi il varco in qualche luogo vicino al lago. La seconda, cioè la mezzana, guidata da Zopf e Ott, doveva far opera di passare in cospetto di Vaprio, e d'impadronirsi di questa terra. Finalmente la terza, che camminava a sinistra, commessa al valore del generalissimo austriaco Melas, andava porsi a campo a Triviglio contro l'alloggiamento principale dei Francesi a Cassano. Francesi e Russi, nuovi nemici, eccitavano l'attenzion del mondo.

Serrurier, dopo di aver combattuto e respinto con sommo valore i Russi condotti dal principe Bagrazione, che avevano assaltato la testa del ponte di Lecco, aveva, ritirandosi per ordine di Moreau verso il centro, lasciato alcune reliquie di un ponte di piatte rimpetto a Brivio, per cui egli si era trasferito oltre il fiume. La notte dei 26 aprile Wukassowich, di queste reliquie prestamente valendosi ed avendo riattato il ponte, varcava e s'insignoriva di Brivio, dove non trovava guardie di sorte alcuna. Nè noi possiamo restar capaci come, in tanta vicinanza del nemico ed in tanto sospetto di una battaglia imminente, i Francesi non abbiano guardato questo passo importante con un gagliardo presidio. Passato, correva Wukassowich la vicina contrada, e non trovava vestigia di nemico, se non se ad Agliate ed a Carate. Ciò non ostante molto pericolava la sua squadra, se le altre non avessero passato nel medesimo tempo. Andava Suwarow, accompagnato da Chasteler, generale dell'imperator Francesco, capitano audacissimo e di molta sperienza, sopravedendo i luoghi per

trovar modo di passare all'incontro di Trezzo. Pareva anche agli ufficiali che soprantendevano l'opera delle piatte e del passare i fiumi, il varcare impossibile per la rapidità e profondità delle acque, e per la natura rotta e scoscesa delle grotte. Tuttavia non disperava dell'impresa Chasteler; però, fatto lavorar sollecitamente i suoi soldati nel trasportar le piatte e le tavole necessarie, tanto s'ingegnò, che alle cinque della mattina del 27 mandava a pigliar luogo sulla destra un corpo di corridori, che vi si appiattavano senza che i Francesi se ne accorgessero, e poco poscia passava egli stesso con tutte le genti della mezza schiera, armate alla leggiera. Parve cosa strana a Serrurier, il quale, udito del passo conseguito da Wukassowich, marciava per combatterlo, e si trovava a Vaprio. Ma, da quell'uomo valente ch'egli era, raccolti subitamente i suoi, anche quelli che erano stati fugati da Trezzo, ingaggiava la battaglia col nemico, non ben ancor sicuro della possessione della destra riva. Piegava al durissimo incontro l'antiguardo dei confederati, e sarebbe stato intieramente sconfitto, se non arrivava subitamente al riscatto con tutta la sua schiera l'Austriaco Ott. Si rinfrescava la battaglia più aspra di prima tra Brivio e Pozzo. Mandava Victor alcuni reggimenti dei più presti in aiuto di Serrurier, il quale, valorosissimamente instando, già era in punto di acquistare la vittoria, quando giungevano in soccorso di Ott le genti di Zopf, e facevano inclinar la fortuna in favor degli alleati; perchè, dopo un sanguinoso affronto, cacciarono

i Francesi da Pozzo e gli misero in fuga. Un colonnello austriaco fu morto in questo combattimento, il generale francese Baker, fatto prigione. Ingegnossi Grenier di raccozzare a Vaprio le genti rotte, ma indarno, perchè, assaltato dagli Austriaci e Russi, fu rotto ancor esso, ed obbligato a ritirarsi frettolosamente. Era accorso Moreau in questo pericoloso punto, ma la sua presenza non valse a ristorare la fortuna della battaglia. Per questa fazione fu Serrurier respinto all'insù, ed intieramente separato dall'altre parti dell'esercito.

Mentre nel raccontato modo si combatteva fra le due schiere superiori, Melas, più sotto, non se n'era stato ozioso. Avevano i Francesi con forti trincee munito una testa di ponte sul canale Ritorto, pel quale avevano l'adito libero sulla riva sinistra. Melas, che sebbene fosse già molto innanzi con gli anni, era nondimeno uomo di gran cuore, assaltava col fiore de'suoi granatieri questa testa di ponte; ma vi trovava un duro intoppo, perchè con estremo valore ostarono i Francesi, ed anzi parecchie volte il ributtarono. Infine, dopo molto sangue e molte morti, superava tutti gl'impedimenti, e si rendeva padrone del passo del canale Ritorto. Restava a superarsi, opera molto più difficile, la testa del ponte sull'Adda, molto fortificata. Quivi fuvvi il medesimo furore per l'assalto, il medesimo valore per la resistenza. Ma crescevano ad ogni momento i soldati freschi ai confederati, per modo che, spingendosi avanti sui cadaveri dei loro compagni, che quasi pareggiavano il parapetto, con le baionette in can-

na superarono il passo, e fecero strage del nemico. Moreau, che in questa orribile mischia si era mescolato coi combattenti, comandava a'suoi che, abbandonato e rotto il ponte, si ritirassero. Ciò mandarono ad effetto, aspramente seguitati dal nemico. Ebbero comodità di rompere, non tutto, ma solamente una parte del ponte: sulla opposta riva attendevano a riordinarsi. Ristorava prestamente Melas il ponte, ed una nuova ed ugualmente aspra battaglia ingaggiava coi repubblicani, che, animati dalla presenza e dai conforti del loro generalissimo, virilmente si difendevano. Ma già la fortuna più poteva che il valore; già tutte le schiere superiori erano o separate o vôlte in fuga, e già, oltre la schiera di Melas passata a Cassano, una novella squadra, che aveva varcato a San Gervasio, urtava i Francesi per fianco: già Moreau medesimo era in pericolo di esser preso dai vincitori, che il cingevano d'ogn'intorno.

Altro consiglio non gli restava se non quello di partirsi prestamente con tutte le sue genti, lasciando intieramente la vittoria in poter di coloro che l'avevano acquistata. Ma questa risoluzione non era facile a condursi ad effetto, perchè gli Austriaci, vincitori da ogni parte, baldanzosamente instavano. Pure pel disperato valore dei suoi soldati, che amavano meglio perdere la vita che il loro capitano, Moreau si riscattava da quel duro passo, e perduta intieramente la battaglia, e lasciato Milano sicura preda ai confederati, gli parve di condurre a presti passi l'esercito sulla destra sponda del Ticino. Melas e Suwarow si ricongiunsero a Gorgonzola. Da quanto si è fin qui

raccontato, si vede che nissuna speranza di salute restava a Serrurier. Fu assaltato dai due corpi riuniti di Rosemberg e di Wukassowich. Si difendeva con un valore degno di lui e de' suoi soldati; e sebbene il combattimento fosse tanto disuguale pel numero, tanto fece, che si condusse intero a Verderia, e quivi, affortificatosi con molta prestezza ed arte, attendeva a difendersi. Ma essendosi finalmente accorto, dal continuo ingrossar del nemico, dell'infelice successo della battaglia sulle altre parti, e tempestando da tutte le bande le artiglierie nemiche sopra uno spazio assai ristretto, chiese i patti, e gli conseguì molto onorevoli. Gli ufficiali avessero la facoltà di tornarsene sotto fede in Francia, i soldati fossero i primi ad avere gli scambi. Combatterono in questo fatto con molta fede e valore i reggimenti piemontesi, condotti dal generale Fresia. Serrurier e Fresia furono trattati umanamente dai vincitori. Un presidio lasciato in Lecco sotto il colonnello Soyez, imbarcatosi sul lago, e giunto con prospera navigazione a Como, arrivava a salvamento sulle rive del Ticino; difficile e coraggiosa impresa. Mancarono in questa battaglia di Cassano, che fu una delle più aspre e sanguinose che si siano vedute, dei Francesi meglio di duemila uccisi, ed altretanti feriti: cinquemila prigioni vennero in poter del vincitore; tra questi Serrurier, Baker e Fresia. Furono scemati gl'imperiali di tremila soldati, o morti o feriti. Molte armi e bandiere conquistate accrebbero l'allegrezza loro. Più di cento cannoni venuti in poter loro attestarono massimamente la grandezza della vittoria. Errarono, come

è evidente, i Francesi in questa battaglia, prima per aver troppo disteso le ali loro, poi per negligenza nel soppravedere; il che diè comodità a Wukassowich ed a Chasteler di passare a Brivio ed a Trezzo; del resto combatterono col solito valore. Debbonsi lodare i confederati di un valor pari, di molta destrezza e di maggior audacia nell'aver passato. Tuttavia, se non era Chasteler, che prestamente accorse in aiuto dei passati con genti fresche, la cosa si sarebbe ridotta dal canto dei confederati in gravissimo pericolo, e probabilmente la loro audacia sarebbe stata stimata temerità.

La vittoria di Cassano, che compiva quelle di Verona e di Magnano, e faceva tanto crescere il nome imperiale in Italia, recò in poter degli alleati tutta la Lombardia ed il Piemonte. In tanta disuguaglianza di forze militari, aiutate dalle inclinazioni dei popoli, non si comprende come i Francesi si siano risoluti a lasciare tanti presidii nelle fortezze dei paesi abbandonati; era evidente che sarebbero stati costretti a capitolare, atteso massimamente che le più non erano difendevoli lungo tempo. Mantova sola poteva e doveva guardarsi, perchè abile a sostenersi e ad aspettare i sussidii di Francia, e quanto portassero i destini da Napoli per opera di Macdonald. Se dopo le rotte di Verona e di Magnano, si fossero chiamati i presidii a congiungersi colla parte principale, avrebbero potuto combattere del pari, e tenere in pendente la fortuna. Ma avendo voluto combattere spartitamente, furono anche spartitamente debellati, colpa o di soverchia confidenza

in sè stessi, o di poca avvertenza dei loro generali.

Le genti russe, più affaticate delle austriache pel lungo viaggio, si riposarono dopo la battaglia. Fu perciò commessa la cura a Melas di condurre quelle dell'imperatore Francesco in Milano, già vinto prima che occupato. Importava altresì che un paese austriaco fosse dagli Austriaci ritornato alla consueta obbedienza. Vivevasi in Milano con grandissima sospensione di animi, perchè i reggitori della Repubblica, con tutti gli addetti ed aderenti loro, non avevano altra speranza in tanta mutazione di fortuna, che quella di salvarsi esulando in Francia. I partigiani del governo antico sollevavano gli animi a grandi speranze; e si promettevano, nella depressione altrui, l'esaltazione propria. Ognuno pensava od a fuggire la tempesta che sovrastava, od a farla fruttificare in suo pro. Gli amatori del governo imperiale buoni compassionavano i repubblicani, stimandogli piuttosto fanatici che malvagi, i cattivi gli volevano perseguitare, i pessimi denunziare, i profligati calunniare. Questi umori covavano. Era un gran fatto che la sede di una rapubblica riconosciuta dalla maggior parte dei potentati d'Europa, e che pocanzi pareva, a tanti gloriosi gesti ed alla forza dei Francesi appoggiandosi, che fosse per durare molti secoli, ora con tanto precipizio cadesse ed al nulla si riducesse. Il pensare da una parte agli ordinamenti sì civili che militari che vi regnavano, alle pompe che vi si spiegavano, ai discorsi che vi si facevano, agli scritti che vi si pubblicavano, ai trionfi che vi si menavano, alle imprese ed alla mili-

tare gloria di Buonaparte che vi risplendevano; dall'altra, alla sembianza ch'ella, non che fra pochi dì, fra poche ore avrebbe, dee soprapprendere con maraviglia e con istupore qualunque uomo, anche di quelli che più sono avvezzi a considerare queste umane vicissitudini. Sapevano i capi della Repubblica quale ruina sovrastasse, ma le cattive novelle si celavano al volgo, ed inorpellate cose si dicevano, ora di vittorie francesi, ora di alloggiamenti insuperabili da loro fatti, ora di fiumi impossibili a varcarsi, ora di mosse maestrevoli e sicure eseguite dai repubblicani, ora di una apprestata per arte a prossima ruina di tutte le genti imperiali: questa fama nutricavano diligentemente e con ogni studio. Con questo falso corrompevano il vero; i popoli si confondevano. In su questo, ecco arrivare a porta Orientale, dalla parte di Cassano, soldati repubblicani alla sbandata, carri di feriti, fastelli di munizioni e di bagaglie, armi sanguinose, ogni cosa retrograda. Principiava il popolo a fare discorsi ed adunanze: la sera cresceva il terrore degli uni, l'ansietà degli altri. Partivano, scortati da qualche squadra di cavalleria, alla vôlta di Torino i direttori della Repubblica Marescalchi, Sopransi, Vertemati-Franchi, e con loro quasi tutti coloro che, o nei gradi fossero, o no, avevano maggiormente partecipato del governo repubblicano. Portò il Direttorio con sè denaro del pubblico, di cui una parte mandava a Novara: venne poco dopo in poter degli alleati. Rimase in Lombardia Adelasio, uno dei quinqueviri, avendo trovato grazia appresso agl'imperiali per aver loro svelato i depositi dei danari

e degli archivi della Repubblica. Degli altri repubblicani italiani che fuggivano, e con loro le donne ed i figliuoli, che erano uno spettacolo compassionevole, i più se ne partivano poveri, perchè ai ladronecci avendo mostrato piuttosto sdegno che imitazione, potevano meglio essere accusati d'illusione che di vizi. Nè il duro dominio di cui erano stati testimonii e vittime, nè le tedesche grida che loro suonavano alla terga, gli svegliavano dal lusinghevole sonno; che anzi, varcando, miseri, esuli e squallidi, le Alpi durissime, andavano ancora sognando la loro felice repubblica; sì forte era la malattia che gli occupava. Quanto a quelli che non avevano sognato, le stesse Alpi in cocchi dorati coi depredatori della patria loro varcavano.

Arrivava il vincitore Melas, il dì 28 aprile in cospetto della città. Gli andavano all'incontro sino a Crescenzago l'arcivescovo ed i municipali. Poco dopo entrava trionfando, accorrendo il popolo in folla e con lietissime grida salutandolo. Udivansi le voci: *Viva la religione, viva l'imperatore Francesco II.* Cresceva ad ogni momento la calca; pareva che tutta la città si versasse a vedere ed a salutare i soldati e le insegne dell'antico signore. La sera si accesero i lumi alle case, si fecero cantate, balli, fuochi d'allegrezza: dimostrazioni tutte che si erano fatte per lo innanzi ad ogni novella di rotte austriache. La bontà del popolo milanese risplendette in questo importante fatto: non fece ingiuria, ne minaccia ad alcuno. Ma quando arrivò la gente del contado, s'incominciarono le

persecuzioni contro i giacobini, o veri o supposti, e andò a sacco il palazzo del duca Serbelloni. Per frenar il furore di quest'uomini facinorosi in paese tanto riputato per la dolcezza degli abitatori, l'amministrazione temporanea che si era creata, esortava il popolo ad astenersi da ogni ingiuria, ed a non contaminare con insolenze e persecuzioni l'allegrezza comune. Avvisava inoltre che chi non obbedisse, sarebbe castigato. Volendo Melas ed il commissario imperiale Cocastelli dare maggior nervo a queste esortazioni, avvertivano che al governo solo s'apparteneva la punizione de' rei, e che chi s'arrogasse vendette private, o turbasse il pubblico, sarebbe senza remissione punito militarmente. A questo modo si frenarono in Milano le intemperanze popolari. Solo, poco tempo dopo, si udì il mal suono, che erano stati arrestati alcuni dei capi dello Stato repubblicano, che poi si mandarono carcerati alle Bocche di Cattaro. Fu questa, non so se cautela o castigo, cagione di grave dolore e terrore, perchè i presi erano uomini ragguardevoli per dottrina e per virtù. Si sentiva tosto un'altra voce sinistra, che le cedole del banco di Vienna avessero a spendersi come contante: parve enorme in quel fiorito paese in cui era ignota la peste delle carte pecuniarie. Incominciossi a temere delle persone e degli averi: ciò contaminava l'allegrezza recente. Arrivava intanto Suwarow; il guardavano come un nuovo uomo: disse all'arcivescovo, essere venuto a rimettere la religione in fiore, il papa in seggio, i sovrani in onore. Si maravigliavano

i popoli a tanto amor del papa: si taceva che fosse scismatico. Soggiunse ai municipali venuti a fargli riverenza, che gli vedeva volentieri; che solo, desiderava che come suonavano le parole loro, così avessero i sentimenti. Dal che si vede che Suwarow vecchio se ne intendeva.

Restavano a compirsi da Suwarow due imprese, secondo che il consigliasse il procedere dall'avversario: quest'erano, o di premere a destra per disgiungere i Francesi d'Italia da quei della Svizzera, o d'incalzare sulla stanca passando il Po, per impedire la congiunzione di Macdonald con Moreau. Sulle prime, non ben certo della risoluzione del generale di Francia, accennava all'una parte ed all'altra, mandando dall'un lato Wukassowich grosso ad invadere il Novarese ed il Vercellese, dall'altro Rosemberg, grosso ancor esso, a romoreggiare sul Vogherese. Così aspettava a pigliare deliberazioni più risolute, secondo che insegnassero gli andamenti del nemico.

Dal canto suo Moreau, essendo ridotto il suo esercito a quindicimila combattenti, aveva considerato, che senza pericolo di estrema ruina, non poteva starsi a difendere la fronte del Ticino, siccome quella che era troppo estesa e non corroborata da alcuna fortezza. Pertanto si era risoluto ad abbandonarla, portandosi più indietro. Ma a quale parte gli convenisse condursi, stava in dubbio; perchè o doveva ancor egli pensare al tenersi accosto all'Alpi per consentire con Massena, che continuava a combattere aspramente in Isvizzera, o al piegarsi sulla destra del Po per dar la mano a Macdonald, al quale aveva

mandato ordine che, da Napoli partendo e prestamente viaggiando, venisse a congiungersi con esso lui sulle sponde della Trebbia. Elesse questo secondo partito, nè perchè non si sia deliberato a condursi direttamente a Genova, passando il Po tra Pavia e Voghera, a noi non appare, se forse non fu per dar animo con la sua propinquità ai comandanti delle fortezze assediate di sostentarsi. Per la qual cosa visitato Torino, e quivi informatosi diligentemente se le strade da Genova a Piacenza fossero praticabili per le artiglierie, nè temendo di essere seguitato così presto, perchè i grossi torrenti del Canavese si erano per le piogge smisurate gonfiati strabocchevolmente dietro a lui, e le strade ne erano soffocate, conduceva l'esercito nei contorni d'Alessandria, alloggiandolo in un sito molto forte. L'ala sua destra era assicurata da Alessandria e dal Tanaro, la sinistra da Valenza e dal Po. Per tal modo non abbandonava del tutto le pianure, e si teneva la strada aperta verso gli Apennini. Per la quale deliberazione del capitano di Francia fu necessitato Suwarow a fermare la guerra tra la destra del Po e la catena di questi monti. Erano cinte d'assedio dagli alleati Peschiera, Pizzighettone, il castello di Milano e Mantova. Ma non indugiarono lungo tempo ad arrendersi Peschiera ed il castello, fatto leggiere difese; Pizzighettone si tenne più lungamente; infine un caso fortuito di una conserva di polvere che, accesa da una bomba, aveva intronato tutta la terra, diè causa di dedizione ai difensori. Rimanevano in favor dei Francesi Mantova, intorno alla quale, siccome

piazza di maggiore importanza, Kray si affaticava, e con Mantova tutte le fortezze del Piemonte. Ingrossati gli alleati dai corpi che avevano oppugnato le fortezze conquistate, e fatti arditi dalle sollevazioni dei popoli in loro favore, si accostavano a Moreau coll'intento di cacciarlo per forza da quel forte nido in cui si era ricoverato. Ma credendo che egli fosse più debole, o i Francesi più perduti d'animo, in vece di andar all'incontro con forze grosse ed unite per venirne ad una battaglia giusta, giudicarono di poterlo snidare con dimostrazioni parziali, e con romoreggiargli all'intorno. Passarono i confederati, massimamente Russi, il dì 11 maggio, il Po a Bassignana; i Francesi, essendo andati ad urtargli, gli ruppero e tuffarono nel fiume. Ripassaronlo più grossi il giorno seguente, ed assaltarono virilmente i repubblicani; ma essi, più virilmente ancora resistendo, rimasero superiori, ed uccisero gran numero d'imperiali; i superstiti cacciarono nel fiume. Nè quale utilità avessero questi assalti particolari, io non lo so vedere; perciocchè, quando puoi vincere con tutte le forze, non ti devi mettere a pericolo di perdere con una parte. Dall'altro lato Keim, acquistato Pizzighettone, era venuto ad ingrossare Rosemberg sulla destra del Po, e, fatto forza contro Tortona, facilmente la recava in suo potere, essendosi i Francesi ritirati nel forte. Tentata invano l'ala sinistra di Moreau, avvisarono i confederati di far pruova se, minacciando sulla destra, il potessero sforzare alla ritirata. A questo fine si appresentarono molto grossi a San Giuliano, che accenna a Marengo,

luogo vicino ad Alessandria. Ma Moreau, che conosceva l'arte ed aveva penetrato l'intento del nemico, ricusava il combattere, difendendosi con la fortezza degli alloggiamenti. Ciò fu cagione che Suwarow pensasse a fare il principale sforzo della guerra sulla sinistra del Po. Della qual cosa accortosi il generale di Francia, usciva, traversata la Bormida, dal suo campo, ed assaltava con impeto grandissimo Keim e Froelich, che avevano le stanze a San Giuliano ed obbedivano a Lusignano. S'ingaggiava una battaglia molto viva, traendo i Francesi a scaglia e caricando con la cavalleria. Avrebbero anche vinto quella pugna, se per caso fortuito non sopragiungeva con genti fresche Bagrazione, che, entrando nella battaglia nel momento in cui già i confederati piegavano, gli sostenne, ed obbligò Moreau a tirarsi indietro. Ritirossi infatti, ma intiero e minaccioso, tornando nel suo sicuro alloggiamento fra i due fiumi. Fu sanguinosa la zuffa da ambe le parti, ed ambedue si attribuirono la vittoria. Così Moreau dimostrava che era ancor vivo, e che gl'infortunii presenti non gli avevano tolto nè la mente nè la fortezza d'animo.

Oramai la guerra, che gli romoreggiava tutto all'intorno, lo sforzava a far nuove deliberazioni. Wukassowich, accompagnato da un principe di Roano, conquistato il Vercellese, si era fatto avanti sino alle prime terre del Canavese, e tutto vi metteva a romore. Keim ancor egli tempestava sulla destra del Po, per modo che il generale francese si trovava spuntato da ambi i lati. Oltre a ciò i popoli del Canavese, condotti da preti e

frati, si erano levati a calca contro i repubblicani. Mondovì parimente si muoveva contro di loro; Fossano e Cherasco il seguitavano. Ceva, incitata da un ufficiale tedesco di singolare audacia, prese le armi, tumultuava. Alba si sommuoveva, e creato il suo vescovo Pio Vitale comandante delle armi, si avventava contro i Francesi ed i democrati del paese. Si commisero sotto l'imperio del vescovo atti di grande crudeltà. Asti stesso, tanto vicino al campo di Moreau, invaso da contadini armati e stimolati da alcuni curati, di cui avevano le lettere, vide saccheggiarsi il palazzo municipale e la chiesa del Carmine da questa plebe sfrenata, che gridava *viva la fede, viva san Secondo!* Il presidio francese non penò poco a cacciargli: pure finalmente gli cacciò, uccidendone un centinaio. Poi venne il generale Meusnier saccheggiando il paese per punirgli, e ne fece per giudizi militari uccidere un altro centinaio. I compagni gli gridavano màrtiri. Le terre astigiane grondavano sangue, quasi in sul cospetto di Moreau. Pensava egli alla salute de' suoi: vedendo piena troppo grossa, e che non era più tempo di aspettar tempo, passando per Asti, Cherasco e Fossano, e lasciate ben guardate Alessandria e Tortona, andava a porsi alle stanze di Cuneo, per avere le strade libere verso Francia pel colle di Tenda e per la valle dell'Argentiera. Mandava una grossa banda a castigare Mondovì; come i sollevati a niuna cosa avevano perdonato che fosse, o paresse, o si supponesse a loro contraria, nemmeno alle donne di coloro che chiamavano a morte, perciocchè crudelmente le svilla-

neggiavano e stupravano; cosi i repubblicani parimente a niuna cosa perdonarono, non salvando nemmeno l'onestà dei monasteri delle donne. Preti e frati, capi delle sommosse, dopo di aver ucciso crudelmente i repubblicani, furono essi medesimi uccisi soldatescamente dai repubblicani. In mezzo a questi atroci accidenti, di cui ambe le parti si rendevano ree, Buronzo del Signore, arcivescovo di Torino, mandava fuori a petizione di Musset, commissario di Francia, lettere pastorali lodatrici del governo repubblicano, e pareggiatrici delle sue massime a quelle del Vangelo. Poi, crescendo viepiù la rabbia dei popoli, pubblicava una pastorale esortatoria, in cui molto amorevolmente citando frequenti passi delle sacre scritture, confortava i popoli a quietare e ad obbedire ai magistrati. Questi erano veri uffici di pastore delle anime; ma la rabbia e la concitazione degli altri cherici erano più potenti delle amorevoli esortazioni dell'arcivescovo: dicevano che le faceva per forza, e forse era vero; altri il chiamavano giacobino. Da Cuneo il generale della Repubblica, lasciatovi un forte presidio, si conduceva, essendo oggimai stremo di genti, sul destro dorso degli Apennini.

Partiti i Francesi, ciò fu cagione che l'amministrazione del Piemonte, che Moreau, passando per Torino, aveva creato di quattro persone, Pelisseri, Rossignoli, Capriata e Geymet, in surrogazione di Musset, tornatosi in su quei primi romori in Francia, andasse a far capo in Pinerolo, perchè le valli dei Valdesi, vicine a questa città, ed abitate da popoli quieti e nemici di ogni scan-

dalo, davano un adito sicuro a ripararsi in Francia. Quivi concorrevano tutti i Piemontesi ed altri Italiani, che avevano più speranza nella fuga che nella benignità del vincitore. Le cose erano disperate: pure quest'uomini, ingannati dalle solite fantasime, con grandissima acerbità sdegnati, minacciavano ancora i nemici, ed incitavano i popoli ad armarsi in sostegno della Repubblica. Per la partenza medesima dei soldati di Francia si moltiplicavano a dismisura in Piemonte le sommosse popolari. La rabbia politica, il zelo, come pretendevano, della religione, spesso ancora l'amore del sacco e gli odii privati producevano questi effetti. Surse ad accrescergli un manifesto mandato da Suwarow ai Piemontesi dalle sue stanze di Voghera, il quale con parole aspre e minatorie spiegava le intenzioni imperiali: che gli eserciti vincitori mandati dall'Austria e dalla Russia in nome del legittimo sovrano del Piemonte, verso il Piemonte volgevano il passo; che venivano per rimettere il re sul trono de' suoi augusti antenati, del quale per la perfidia loro l'avevano i suoi nemici detruso; che venivano, perchè la religione trionfasse, perchè il Piemonte da quel duro e tirannico giogo al quale da' suoi oppressori era stato posto, si liberasse; perchè il mal costume, che essi in tutti i cuori andavano seminando, si spegnesse; che sapevano quale amore, quale fedeltà i Piemontesi portassero all'augusta casa di Savoia, la quale da tanti secoli con tanta gloria e sapienza gli aveva governati; gli esortavano pertanto ad armarsi per una causa nell'esito felice della quale tutta la felicità loro consisteva: pensassero ai loro

antenati, quelle armi in mano di nuovo si recassero che erano state sì spesso vittoriose contro il comune nemico; accorressero sotto le insegne dell'esercito vittorioso ch'egli reggeva, si unissero, e sarebbero gl'impostori, che per opprimergli gli avevano ingannati, cacciati per sempre dalle terre loro; che alle armi gl'invitava solo pel sostegno della religione; che alle medesime gl'invitava solo per la conservazione delle proprietà: che i due imperatori, ed ei per loro, promettevano protezione ed assistenza ai fedeli, perdono ai deboli, castigo ai scelerati. Si armassero adunque, concludeva, si armassero, ed alle genti imperiali si accostassero: pensassero, quanto fosse pietoso il liberare il Piemonte dalla tirannide acerbissima dei giacobini; ciò da loro richiedere l'onore, ciò richiedere il dovere; non gli rattenessero le false promesse: solo valere il giuramento antico, non quello prestato ad un governo iniquo; le sublimi virtù dei due imperatori abbastanza dimostrare che la fede sua nel promettere o benignità o castigo, viverebbe santa ed inviolata.

Queste parole atterrivano maravigliosamente gli uomini avversi, perchè sapevano che Suwarow era uomo capace di fare più che non diceva. Dall'altro lato le genti stimolate si sollevavano: atroci fatti seguitavano parole incitatrici. Carmagnola, città vicina a Torino, si levava a romore, ed ammazzava i repubblicani, che viaggiavano alla spicciolata: i repubblicani, accorsi armatamente da Pinerolo, ammazzavano i Carmagnolesi, ardevano le case loro e davano inesorabilmente a morte i frati, autori della sommossa. Queste cose suc-

cedevano a ostro di Torino: a tramontana, delle peggiori. Il Canavese, provincia dotata di popoli armigeri e fieri, viepiù s'infiammava; vi sorgevano opere, parte da commedia, parte da tragedia. Un antico ufficiale in riposo d'Austria, che Branda-Lucioni aveva nome, giudicando che quello fosse tempo da prevalersene, si era fatto capo di villani armati, e già aveva corso sollevando e depredando il Novarese ed il Vercellese, quando, fermatosi in Canavese, pose la sua sede in Chivasso. Le turbe agresti che il seguitavano, erano andate, strada facendo, ingrossandosi: le chiamava masse cristiane. Questo Branda con le sue masse, quando arrivava in una terra, prima cosa, atterrava l'albero della libertà, e piantava in suo luogo una croce: quivi poscia s' inginocchiava e stava un pezzo orando. Poi trovava il parroco, e si confessava e comunicava. Nè dimenticava la cura del corpo; perchè si dava al desinare, ed usava anche del vino immoderatamente: la massa cristiana vedeva spesso andar a onde il buon uomo. Nè gli importava che due più che una volta le medesime cose nello stesso giorno facesse, perchè quanti villaggi visitava, tante le ripeteva. S'informava, se nella terra fossero giacobini, ed avveniva che i giacobini erano sempre i più ricchi: erano messi o a taglia o a ruba. Chi non pagava, predato o carcerato, ma il pagar la taglia, mezzo sicuro di riscatto. Due cappuccini aveva per segretari: preti, curati e frati l'accompagnavano con forche, picche, pistole e crocifissi. Frati erano d'ogni sorta e di ogni colore, ed armati in varie e strane guise: un curato, accinto di pistole assai ben gros-

se, custodiva il passo della Stura. I villani, seguitando, facevano gesti e schiamazzi, parte ridicoli, parte tremendi. Il terrore dominava il Canavese. Non solo chi aveva opinione contraria, ma chi aveva o lite, o interesse contrario con alcuno di quest'uomini fanatici, era chiamato a strazi, a prigionia ed a morte. Nè preservava l'età, o la virtù, o l'innocenza; tutti erano da un incomposto furore lacerati. Sonsi vedute donne tratte, per opinioni o vere o supposte, alle ingiurie estreme da uomini sceleratissimi: sonsi veduti magistrati rispettabili legati con corde e svillaneggiati con ogni obbrobrio da uomini facinorosi, che avevano anticamente e sotto il governo regio chiamati a giustizia per commessi delitti: sonsi veduti vecchi infermi, o scempiati da queste masse furibonde, o fuggenti con istento la cieca rabbia che gli perseguitava. Le matte cose che questo Branda dava a credere alle sue masse, sono piuttosto di un altro mondo, che di questo; perchè diceva che con bastoni e con pali avrebbe preso la cittadella di Torino, ed elle se lo credevano; che avrebbe preso Francia, e se lo credevano; che Gesù Cristo gli compariva, e se lo credevano; e preti e frati applaudivano, e più applaudivano nelle meriggiane ore, che nelle mattutine. Credo che scena simile a questa non sia stata al mondo mai. Intanto il buon uomo si prendeva le taglie, ed attendeva al vino. Infine, prima i preti timorosi, poi i villani sospettosi incominciarono a subodorar l'umore, e diedero mano al mormorare. Brevemente, vedendosi scoperto, si cansò, e temendo che i generali russi o tedeschi, ai quali non piace-

vano le opere nefande, gli dessero premio secondo i meriti, andava domandando attestati di ben servito a questo ed a quello, massime ai preti: alcuni gliene diedero, o per compassione o per timore; i più gli ricusarono. Il vescovo e la città di Novara sdegnosamente glieli negarono. Fu posto pe'suoi portamenti in carcere a Milano, e vi stette tre mesi. Durerà lungo tempo la memoria di questo Branda in Canavese, come caso di credulità sciocca e di furore pazzo. Ai tempi che seguirono, e quando i repubblicani tornarono in Piemonte, prevalse fra di loro l'uso che chi parteggiava o fosse creduto parteggiare pel governo regio, Branda da questo lepido capo si chiamasse. Intanto le masse sollevate continuavano, nè furono sciolte, se non quando i confederati, fatti più sicuri dalle vittorie, giudicarono, i moti composti essere migliori degl'incomposti.

Frattanto Suwarow intendeva l'animo all'acquisto di Torino, perchè essendo città capitale, si stimava che la possessione di lei, facendo risorgere l'immagine del regno, inviterebbe i popoli a tornar all'antica obbedienza. Oltre a questo, importavano agli alleati il suo sito, molto accomodato alla guerra, e la copia delle artiglierie e delle munizioni che vi si trovava ammassata. Non aveva potuto Moreau, per la debolezza delle genti che gli restavano, lasciar in Torino un presidio sufficente, e dalla guarnigione della cittadella in fuori, non vi era forza che potesse preservar la città, quantunque fosse cinta di mura forti, ed ordinate, secondo l'arte, a difesa. Ad un recinto tanto largo appena avrebbe potuto

bastare contro l' oppugnazione tutto l' esercito che il generale di Francia aveva condotto oltre i sommi gioghi dei monti. Solo vi era dentro una guardia cittadina, che, prima urbana, poscia nazionale chiamata, ed avendo oggimai a noia e le mutazioni e le guerre, e le grida di questo o di quello, intendeva solamente a conservare intatte le proprietà e le persone. Arrivava Wukassowich con genti regolari e turbe paesane; faceva la chiamata. Rispondeva Fiorella, volersi difendere. L'Austriaco, occupato il monte dei Cappuccini, che dalla riva opposta del Po sopragiudica la città, e piantatevi alcune artiglierie, non grosse, ma da guerra sciolta, principiava da quel luogo rilevato a dar la batteria; rispondevano, ma debolmente, le artiglierie delle mura. Non facendo frutto con le palle, provò le bombe, perchè sapeva che si resisteva piuttosto pel difetto delle armi e delle genti necessarie ad espugnare, che per la sufficienza del presidio. S'accesero alcune case vicine alla porta di Po; il che, fra quello strepito di artiglierie, accrebbe molto terrore; già le menti commosse credevano approssimarsi l'estremo sterminio. In questo punto la guardia urbana apriva la porta. Entrarono a furia i soldati corridori di Wukassowich; gli accompagnavano, cosa di grandissimo spavento, le turbe informi di Branda-Lucioni. Salvaronsi frettolosamente in cittadella i pochi soldati repubblicani, che alloggiavano in città, dei quali alcuni furono presi, altri uccisi. Già Torino non era più in poter di Francia, ma non era ancora del tutto in poter d'Austria, perchè su quel primo giungere

le turbe contadinesche dominavano. Per primo fatto ed in sul bell'entrare uccisero un Ghiliossi, ufficiale d'artiglieria molto riputato, il quale, quantunque fosse in voce di amare il governo nuovo, si era mescolato, certo molto imprudetemente, coi circostanti, per vedere passare quegli uomini arrabbiati. Scoperto, *oh, ecco un giacobino*, dissero, e tosto l'ammazzarono. Il suo cadavere fu lasciato giacere nel sangue lungo tempo, e ad esso con gli scherni e con gl'improperi insultavano. Le feroci masse, ebbre di rabbia e di vino, correvano le contrade, riempiendo l'aria di grida orribili; si promettevano il sacco. Un cavaliere Derossi, colla spada nuda in mano, gli guidava ed animava, e, correndo con loro, gridava e faceva che gridassero: *Viva il re, viva la casa di Savoia, muoiano i giacobini.* In mezzo a queste grida la moltitudine sfrenata dava il sacco alle case Ferrero e Miroglio, ed al caffè di Scanz, a quelle come di giacobini, a questo per non so quale insegna repubblicana. Derossi faceva minacce a chi, affacciatosi alle finestre, non gridasse: *Viva il re.* Mangiari di ogni sorta, e fiaschi di vino si calavano continuamente, e so dire molto volentieri, dalle finestre, perchè non era tempo da esitare. I villani gridavano senza posa: *muoiano i giacobini! dove sono questi giacobini? che ci si diano qua: che stiam facendo che non gli ammazziamo tutti?* Giacobini e non giacobini si nascondevano, perchè sapevano qual discernimento abbia in simili casi il volgo. Insomma Torino, pieno di spavento, aspettava qualche gran ruina, e se i confederati non fossero

stati presti ad accorrere ed a frenare quegli uomini furibondi, sarebbero forse avvenuti mali peggiori di quelli che si temevano. Premevano gli animi di tutti i pensieri delle cose presenti e future.

Quando i tumulti che avevano conquassato il Piemonte, alcun poco restarono, entrava a guisa di trionfatore il generalissimo Suwarow. Andava in sul giungere nella chiesa metropolitana di San Giovanni per ringraziare Iddio dell'acquistata vittoria. Fu ammesso molto volentieri al bacio della pace ed alla celebrazione dei divini misteri dall'arcivescovo Buronzo, il quale, dopo di aver lodato alcuni giorni prima la Repubblica, ora chiamava nelle sue nuove pastorali il generale russo inviato del Signore, novello Ciro. Nè si oppose al vedere certe immagini che si andavano vendendo, e che il volgo ignaro osservava maravigliando, nelle quali la Russia, l'Austria e la Turchia erano rappresentate con gli attributi della Santissima Trinità. Queste cose io narro bene a mala voglia; pure son costretto a narrarle per amor della verità, e perchè i nostri nipoti sappiano quanto noi siamo stati pazzi.

Intanto Fiorella, che governava la cittadella, traeva con le artiglierie; i confederati traevano contro di lui: era vicino un altro sterminio; i miseri Torinesi tra Francesi, Russi, Austriaci, repubblicani, regii, dalle paure e dai dolori non potevano respirare. Infine le due parti convennero, perchè altrimenti la sede del re ne andava in sobbisso, che i confederati non assalterebbero la cittadella dalla parte della città, ed i Francesi

non infesterebbero la città dalla cittadella. Era Suwarow continuamente veduto e corteggiato dai nobili; i più savi consigliavano la moderazione, gli altri il rigore.

Il Russo, quantunque fosse di natura molto risentita, ed anzi acerba, massime in queste faccende di Stato, più volontieri udiva i primi che i secondi, perchè giudicava secondo la ragione, non secondo le parzialità del luogo, o i desideri di vendetta. Gli pareva, sebbene fosse venuto dall'Orsa, che fosse oggimai tempo di riordinare lo Stato, piuttosto che di alterarlo con le acerbità, che generano nuove nimicizie e nuovi sdegni. Chiamava a sè il marchese Thaon di Sant'Andrea, e gli dava carico di riordinare i reggimenti del re. Il marchese con un acconcio manifesto esortava i soldati piemontesi a tornare sotto le antiche insegne, promettendo che si sarebbero perdonate le trasgressioni, e si aprirebbe volentieri il grembo a tutti gli sviati che, per le difficoltà dei tempi, si erano voltati a servire ai governi nuovi, e che prontamente si rimettessero nell'obbedienza: a queste parole senza tardità i soldati si raccoglievano. Poi Suwarow, consigliandosi col marchese medesimo e con gli altri capi del governo regio, creava, per dar forma alle cose sconvolte, un governo interinale, sotto nome di Consiglio supremo, insino al ritorno del re. Riputando poi a proposito di lui il dare la potestà ai più affezionati, vi chiamava il marchese, i capi delle tre Segreterie, i primi presidenti del Senato e della Camera dei conti, l'avvocato ed il procurator generale, l'intendente generale delle fi-

nanze, il contador generale ed il reggente il controllo generale; voleva che i magistrati antichi riprendessero gli uffizi; ordinava che il Consiglio supremo fra le leggi emanate dopo la partenza del re, scegliesse quelle che si dovessero conservare. Grave peso era addossato al Consiglio: le cose scomposte oltre ogni credere, massimamente le finanze. Oltre la voragine della guerra e le molestie, le fraudi e le rapine degli amministratori degli eserciti russo ed austriaco, certamente non più continenti dei repubblicani, quei biglietti di credito laceravano lo Stato. Per liberarsene, decretava che si spendessero, e nei pagamenti si accettassero, non a valor di segno nè di editto, ma a valor di cambio; deliberazione giusta in sè rispetto ai particolari tra di loro, non rispetto al governo. Parve decreto enorme: gravi risentimenti aveva prodotto la legge precedente, che aveva scemato dei due terzi il valore dei biglietti, ma questa del Consiglio, sancita, come si disse, a petizione del conte Balbo, sopraintendente le finanze, del valore che solo valessero a valor di cambio, ne partorì dei più gravi. Oltrechè i possessori si trovarono offesi della differenza tra il valore edittale e quel di cambio, la legge del governo istituito dai Francesi aveva offeso solamente gl'interessi privati, mentre questa offendeva gl'interessi privati ed il buon costume, ed aperse la porta ad abusi inumerabili; imperciocchè s'incominciò a far disegni ed a negoziare sull'aggio, pessima corruttela dello stato sociale. Grande difficoltà era pure nel provvedere le vettovaglie necessarie alle popolazioni paesane, ed a

tante genti forestiere; perchè la vernata essendo stata molto aspra, vi era estrema carestia; e siccome i più forti erano i primi a procacciarsele, così i vincitori, che si chiamavano amici ed alleati, se ne vivevano largamente, mentre gli uomini del paese pativano all'estremo dei cibi necessari, ed erano tormentati dalle ultime necessità; alcuni se ne morirono di fame. I vincitori pascevano i cavalli coi granelli della saggina o sia meliga, che è il principal cibo dei contadini del paese, ed i Piemontesi, affamati, ne domandavano invano. Furon visti uomini, costretti dalla estrema fame, razzolare, crudo ed insolito spettacolo in Piemonte, nello stallatico dei cavalli, e pascersi dei granelli superstiti, miserabili reliquie. A questo si aggiungeva che, se i villani, frenati dai capitani, avevano cessato, sebbene non intieramente, dal sacco e dalle persecuzioni, i Cosacchi, i Panduri, e non so qual altra peste di questa sorte, avevano principiato a far da loro. La parzialità pei Francesi era il pretesto; la cupidigia la cagione; la violenza il mezzo; il furto il fine. I Piemontesi non erano sicuri nè in casa nè fuori; le case andavano in preda, o per forza o per inganno; le ingiurie per le strade ed anche per le contrade della real Torino si moltiplicavano; varie erano le forme: alcuni rapivano gli orologi di tasca, dicendo, *Jacob, Jacob*, come dir giacobino; e gli rapivano ai giacobini ed ai non giacobini ugualmente. Toccavano altri i capelli, credendo che i giacobini gli avessero mozzi, e se venivano, gridavano *Jacob, Jacob*, e mettevano l'uomo per la peggiore: nelle campagne, vedu-

to chi andasse per la strada ai fatti suoi, tosto gridavano *Jacob*, correvano dietro, ed era forza riscattarsi, quando non si poteva fuggire. Io ho conosciuto un repubblicano che era fatto fuggire su pei monti da una stretta di Panduri, che gli teneva dietro, gridando *fermati Jacob, fermati Jacob, chè siam truppe dell' imperatore.* Quella gente zotica si persuadeva che, perchè eran truppe dell'imperatore, il repubblicano dovesse fermarsi; ma ei si dileguava loro davanti con migliori gambe. Insomma la guerra è guerra, i vincitori sono vincitori, ed il ciel guardi gli Stati deboli dagli alleati potenti. Non mai il Piemonte fu tanto squallido, quanto ai tempi della presenza degli Austriaci e dei Russi.

Non si fece sangue per giudizi civili nè sotto il governo di Joubert, nè sotto quello di Suwarow; ma dominando il Russo, molti partigiani del nuovo stato, fra i quali non pochi virtuosi uomini, furono carcerati, parte per odio, parte per assicurarsi di loro, massimamente perchè i repubblicani, innanzi che partissero, avevano arrestato e condotto ostaggi in Francia, per sicurezza dei compagni, i capi delle principali famiglie nobili del Piemonte. Il collegio dei nobili in Torino, pieno di questi prigionieri di Stato: eranvi il conte San Martino, il conte Galli, il conte Avogadro, l'avvocato Colla, il giudice Braida, e con molti altri quel Ranza, che al suono della rivoluzione del Piemonte, sua patria, era prestamente accorso da Milano, dove, secondo la sua disordinata natura, ma pure con sincerità d'animo, non contento di cosa che si facesse o di anima che vivesse, scri-

veva contro tutti senza freno alcuno quanto gli suggeriva la mente sua, torbida ed inquieta. Gli scherni che loro si facevano dal popolazzo erano gravi, le minacce ancor più gravi; le medesime carcerazioni nelle province.

Vedeva il Consiglio che per confermare lo stato del re, principalmente nella capitale, si rendeva necessario l'espugnare la cittadella; perchè non solamente ella era di sicurtà grande alle cose del Piemonte, ma non si giudicava nemmeno onorevole l'avere quel morso in bocca nella sede stessa della podestà suprema: laonde, acciocchè la faccenda camminasse con maggior diligenza, si offerse a far le spese dell'oppugnazione. Il giorno 13 giugno principiarono i confederati a lavorare al fosso ed alla trincea della prima circonvallazione, che si distendeva dalla strada di San Salvario a quella di Susa, ed era distante solamente a trecento passi dalla strada coperta. Non mancarono gli assediati a sè medesimi nel voler impedire colle artiglierie che i nemici tirassero a perfezione la trincea. Ma questi, con le solite arti affaticandosi, ed aiutati con molto fervore dai contadini, che niuna fatica o pericolo ricusavano, apprestarono le batterie, e la mattina del 18 diedero mano a bersagliare la fortezza. Circa cento bocche da fuoco buttavano contro di lei, parte di punto in bianco, parte, e molto più, di rimbalzo; la quale ultima maniera di trarre fece nella piazza danni e rovine grandissime; perchè siccome lo spazio, per non essere la cittadella molto grande, in cui piovevano le palle, era angusto, così coi salti, coi rimbalzi e coi rimandi loro ave-

vano rotto tutte le traverse, fracassato i carretti, ferito a morte un gran numero di cannonieri: il suolo si vedeva smosso ed arato per ogni verso. Tiratori piemontesi abilissimi, dalle trincee, con grosse carabine molto aggiustatamente traevano, ed imberciavano i cannonieri per le cannoniere: i parapetti in molte parti già squarciati e rotti. Faceva Keim, che da Suwarow aveva avuto carico di quest'oppugnazione, la intimata alla piazza: rispondeva Fiorella, volersi tuttavia difendere. Il bersaglio rincominciava più forte che per lo innanzi, e continuava sino al mezzodì del 19. La caserma, i magazzini, la casa stessa del governatore Fiorella ardevano: una conserva di polvere aveva fatto scoppio; le casematte, per esservi trapelata molt'acqua, non offerivano rifugio. Morti erano la maggior parte dei cannonieri, le batterie scavalcate, i parapetti distrutti, la piazza ridotta senza difese d'artiglierie. Già la seconda circonvallazione si scavava a gittata di pistola dalla strada coperta, e gli oppugnatori la continuavano con la zappa, per modo che già erano vicini a sboccare nel fosso. Il perservare nella difesa sarebbe stato piuttosto temerità che valore; perciò Fiorella trattò della resa. Si fermarono il dì 20 i capitoli, pei quali si pattuì che il presidio uscisse con gli onori di guerra; che deponesse le armi; che avesse libero ritorno in Francia coi cavalli e colle bagaglie; che dêsse fede di non servire contro i confederati fino agli scambi; Fiorella e gli altri ufficiali maggiori fossero, come prigionieri di guerra fino agli scambi, condotti in Germania. Uscirono i vinti in nu-

mero di circa tremila. Entrarono i vincitori il dì 22. Trovarono trecentosettantaquattro cannoni, centoquarantatrè mortai, quaranta obici, trentamila fucili, polvere ed altre munizioni da guerra in grande abbondanza; insigni spoglie, conquistate in pochi giorni. In così breve spazio di tempo ebbe la sua perfezione l'opera di sforzare la cittadella di Torino, e fu costretta alla dedizione una fortezza che in una guerra anteriore aveva per ben quattro mesi vinto la contesa contro un esercito assai grosso di Francia. Gli uffiziali d'artiglieria ed i cannonieri piemontesi, che in questo fatto combatterono pel re, fecero opere di egregio valore. Dimostrossi massimamente singolare la virtù di un Ruffini, capitano di non mediocre perizia e molto dedito all'antico governo. Ottenuta la cittadella, se ne giva Keim ad ingrossare sulle sponde della Bormida Suwarow, al quale la fortuna stava preparando nuove fatiche e nuovi trionfi. Fecersi in Torino molti rallegramenti civili, militari e religiosi per la riacquistata cittadella. Ne pigliarono i regii felici augurii. Mandava Suwarow pregando il re, acciocchè se ne tornasse nel regno ricuperato. Ma l'Austria, che aveva altri pensieri, o che era sdegnata per avere lui seguitato sino all'estremo la parte di Francia, attraversava questo disegno: singolare condizione di Carlo Emanuele, che la sua fede verso Francia tanto con lei non gli abbia giovato ch'ella nol rovinasse, e che la sua ruina operata dalla Francia tanto non abbia potuto coll'Austria, ch'ella il rintegrasse.

Per la conquista fatta dagli alleati dello Stato

di Milano, del Piemonte e delle tre Legazioni, ne seguitava che una moltitudine quasi innumerevole di repubblicani italiani d'ogni sesso, d'ogni grado e d'ogni età, che si erano scoperti per la Repubblica, fuggendo la furia boreale che gli perseguitava, si erano ricoverati in Francia, massimamente nei dipartimenti vicini, del Montebianco, dell' Isero, delle Alpi alte, basse, marittime e delle Bocche del Rodano. Coloro che si trovavano in maggiori angustie, si fermarono in questi dipartimenti, sperando che presto la Francia, dalla bassa fortuna in cui era caduta riscuotendosi, avrebbe di nuovo aperto loro le strade per tornarsene nella patria. I più ricchi o i più ambiziosi, andarono ai piaceri ed alle ambizioni di Parigi. Erano fra tutti diversi umori. I più timidi, deplorando l'esilio che riusciva loro insopportabile, e stimando che fosse aver diletto di ingannarsi da loro medesimi il nutrire speranza che la Francia fosse per risorgere, perchè per le rotte d'Italia pareva loro impossibile fermare tanta rovina, considerato massimamente che le sinistre novelle ogni giorno più si moltiplicavano, desideravano di rappattumarsi coi vincitori. I più costanti volevano aspettare qualche tempo per vedere a qual cammino fossero per andare quelle acque così grosse. I più animosi, non dubitando che la vittoria potesse visitar di nuovo le insegne di Francia, facevano ogni opera per stimolarla a non lasciar cadere le cose d'Italia, e con ogni istanza sollecitavano una nuova passata dei repubblicani. Mettevano avanti la ricchezza del paese, l'importanza di lui per la Repubblica, la glo-

ria acquistata, le menti sdegnate alle enormità dei confederati, i desidèri rinnovellati di Francia; cose tutte che accrescevano facilità alla vittoria. Promettevano, si offerivano, la potenza loro oltre ogni ragione magnificavano.

Intanto il tempo passava, l'esilio si prolungava, le speranze scemavano, i bisogni crescevano, il forestiero aere diveniva loro ad ogni ora più grave e più noioso. In tanto infortunio la Francia gli raccoglieva benignamente; conciossiachè, oltre qualche soccorso col quale il governo alleggeriva la sventura loro, trovarono nella cortesia dei Francesi ospitalità tale, che a loro tutte le cose erano in pronto, salvo quelle che la sola patria può dare. Nè in questo pietoso ufficio le opinioni operavano, perchè molti Francesi furono visti, ai quali era in odio la Repubblica, avere sollecitamente cura dei fuorusciti, nelle case loro ricoverandogli, e con ogni più amorevole servimento consolandogli. Tutte le terre francesi, alle quali lo spettacolo degli esuli era pervenuto, nel far loro benefizio emolavano le une alle altre. Chambery, Grenoble e Marsiglia si dimostrarono per questi benigni risguardi piuttosto mirabili che singolari. In mezzo al conforto ch'io provo nel raccontare questa francese umanità, non so s'io mi debba dire una cosa orribile: pure per far conoscere l'età, io non sarò per tacerla, e questa è, che a questi sfortunati Italiani si dimostrarono duri, spietati ed inesorabili la maggiar parte di coloro che erano carichi delle spoglie d'Italia. Costoro altri fra gl'Italiani non vedevano, se non quelli che avevano tenuto loro il sacco, e gli

uni e gli altri, in mezzo alle gozzoviglie, dell'Italia e della Francia ridevano. Avrebbero veduto con ciglia asciutte rovinare e gir sottosopra il mondo, se del mondo pei loro male acquistati piaceri non avessero avuto bisogno. Così il ricco ed il povero, il repubblicano ed il regio, gli amatori e gli odiatori dell' impresa d' Italia davano sulla ospitale terra di Francia quanto era in facoltà loro ed amorevolissimamente ai miseri Italiani. Solo coloro che principale cagione erano ch' eglino fossero caduti in quel caso estremo, e che dall'Italia solamente avevano acquistato quello che gli metteva in grado di beneficare altrui, pane alcuno, neppure l'amaro, ai depredati offerivano. Chè anzi non solamente dalle laute e lascive mense loro gli allontanavano, ma ancora dagli atrii e perfino dalle porte crudelmente gli ributtavano. Così al tempo stesso si vedeva quanto la umanità ha di più tenero e di più generoso, e quanto l'avarizia ha di più duro e di più spietato: tanto è vero che un sol vizio gli tira a sè tutti, ed una sola virtù tutte!

Gl' Italiani ricoverati in Francia, dico quelli che si erano acquistato maggior credito nelle faccende, avevano persuaso a loro medesimi che in tanta tempesta di fortuna grande mezzo a far risorgere l'Italia e ad aiutare lo sforzo della Francia per ricuperarla, fosse il pretendere il disegno di unirla tutta in un solo Stato; perchè non dubitavano che a questa parola di unità italica, gl' Italiani bramosamente non concorressero a procurarla. Per la qual cosa, volendo trar frutto dall'occasione, si appresentarono, oltre le esortazioni non istam-

pate e presentate ai Consigli legislativi, con una rimostranza stampata e diretta al popolo francese ed a'suoi rappresentanti, la quale, favellando della necessità di creare l'unità d'Italia, con queste parole incominciava: « Il tradimento e la per-
» fidia hanno soli dato la vittoria ad un nemico
» barbaro e crudele. Chi con maggiore efficacia
» gli favoriva, reggeva allora la vostra Francia. Voi
» foste, come noi, ingannati; voi, come noi, tra-
» diti da coloro che, dell'assoluta potestà dilet-
» tandosi, volevano voi tutti in un con la libertà
» dei popoli precipitare in quell'abisso che le
» empie mani loro avevano aperto. Per pochi
» giorni stette che gli abbominevoli disegni loro,
» accompagnati da atroci delitti, non si compis-
» sero; per pochi giorni stette che voi, come
» noi, più non aveste nè patria nè leggi. Vio-
» lando essi i vostri diritti più santi, vendettero a
» prezzo, come gli spietati padroni vendono gli
» schiavi loro, la libertà vostra, la libertà dei vo-
» stri alleati. Ma ora s'incomincia a sperare. Quanto
» dolce ai nostri cuori mostrossi la vera ed ami-
» chevole ospitalità che in Francia trovammo, e
» quanto ella è diversa dalle avare vessazioni de-
» gli agenti, dei somministratori, delle compa-
» gnie che hanno spogliato l'Italia! Gli aiuti da
» quest'uomini vili non ci vennero, nè noi gli
» avressimo accettati. Il gittare i nostri liberi
» sguardi verso la patria nostra, mandare in di-
» menticanza, se fia possibile, la grandezza dei
» mali che da tutte le tirannidi sofferto abbiamo,
» rintracciarne le cagioni, mostrarne i rimedi,
» collocare le speranze nella giustizia, nella lealtà

» dei Francesi, e nei principj che hanno mani-
» festato, pruovare che i popoli d'Italia deb-
» bono essere amici ed alleati naturali della Fran-
» cia, mostrare che voglion esser liberi, porre
» in chiaro finalmente che l'unità d'Italia è ne-
» cessaria alla felicità ed alla prosperità dei due
» popoli, fia l'argomento dello scritto che in-
» dirizziamo al popolo francese ed a'suoi rap-
» presentanti ».

Dette poscia molte altre cose, parte vere, parte di poca entità, sull' unità d'Italia, terminavano dicendo: « Se la repubblica francese finalmente
» non dichiara l'unità d'Italia, essa non potrà
» mai purgarsi da quella opinione in cui è ve-
» nuta, quantunque ingiustamente, di perfidia nei
» negoziati, di fraude nei patti, alla quale il Di-
» rettorio ha dato occasione di sorgere in tutta
» Europa, per mezzo de'suoi agenti, tanto perfidi,
» quanto corrotti. In nome della repubblica fran-
» cese osarono essi cacciare con le baionette il
» popolo dalle assemblee primarie; in nome della
» repubblica francese esclusero dai Consigli legi-
» slativi i rappresentanti più fedeli, per sostituire
» ai luoghi loro gli agenti dell'aristocrazia, i fau-
» tori dei tiranni; in nome della repubblica fran-
» cese obbligarono ad accettare trattati ingiusti,
» poi gli violarono; in nome suo il libero parlare
» ed il libero scrivere fu spento; in nome suo, cac-
» ciati dagli uffizi arbitrariamente gl'impiegati; in
» nome suo rotto, anche di nottetempo, l'asilo
» sacro dei cittadini; in nome suo tolte loro per
» forza le proprietà, confuse le potestà civili e
» criminali; in nome suo dichiarati licenziosi e

» nemici della libertà coloro che ancora avevano
» il coraggio di amare la virtù e di opporsi ai
» loro scialacqui ed alle loro depredazioni; in
» nome suo rifiutarono le armi ai repubblicani, e
» chiarirono ribelli coloro che volevano difendere
» le native sedi contro il tradimento di Scherer;
» in nome infine della repubblica francese intro-
» dussero la oligarchia, contaminarono con istu-
» diate corruttele il retto costume, e per tale guisa
» preparono le sollevazioni dei popoli, sdegnati
» da tanta oppressione e licenza. La repubblica
» francese, che va a gran destino, debbe dimo-
» strare al mondo con fatti, che opera di lei non
» sono tanti mali prodotti, tanti delitti commessi,
» e cui ella è debitrice di ricorreggere. Dicelo il
» popolo francese ne' suoi scritti indirizzati al
» corpo legislativo; diconlo, aringando, i rappre-
» sentanti suoi, pieni di sdegno alle disgrazie
» d'Italia: palesano questi scritti, palesano que-
» sti discorsi l'affezione che si porta all' Italia.
» Nel loro giusto sperare i repubblicani d'Italia,
» d'ogni ingiuria e d'ogni danno dimenticandosi,
» nell'esilio loro solo sono intenti a ristorare la
» patria loro, dalle immense sue ruine liberan-
» dola. Truovarono che la ragione eterna, che
» la naturale legge richieggono la libertà e la
» unità d'Italia, e si persuadono che la giustizia
» e l'affezione dei Francesi, quello che la natura
» vuole, con la volontà loro confermando, s'ap-
» prestino ad incamminare a tal destino questa
» bella ed infelice parte d'Europa ». Onorati e
numerosi nomi sottoscritti davano autorità e va-
lore al discorso.

Gravi parole erano queste, e parte ancora vere, e parte ancora eccelse, ma mescolate ancora di non comportabile intemperanza; perchè, se era lodevole e generoso il richiedere dai Francesi la libertà e l'unità d'Italia, bene era da biasimarsi quel voler giudicare il governo francese, quel volersi intromettere nelle faccende domestiche di Francia, quel chiamar traditore un capitano a cui mancò piuttosto la fortuna e forse l'animo in un solo fatto, che la rettitudine e la fede verso la patria. Il Direttorio disprezzava queste improntitudini, perchè l'unità della nazione italiana, come emola, ed essendogli molesta la sua potenza, non gli andava a grado. I rappresentanti, anche i più vivi, e che si dimostravano più propensi agl'Italiani, abborrivano ugualmente dall'unità d'Italia, non avendo inclinazione alla sua grandezza; ma di queste cose si servivano nei discorsi ed orazioni loro, per isbattere la riputazione e la potenza del Direttorio, ed aspreggiare i popoli contro di lui. Intanto le armi settentrionali viemaggiormente prevalevano: nè era conceduto dai cieli ai gridatori di Parigi, od ai capitani che allora tenevano il campo in Europa per la Repubblica, di rintuzzarle e di restituire alla Francia il dominio d'Italia.

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO

Guerra in Grecia, e suoi crudeli accidenti. Corfù e le altre possessioni joniche di Venezia, conquistate dai Russi e Turchi. Continuazione della guerra in Italia. Avvisamenti di Moreau per resistere ai confederati. Macdonald lascia Napoli per venir a congiungersi con esso lui nell'Italia superiore. Avvenimenti sanguinosi di Roma e di Toscana. Prime battaglie tra Macdonald e gli alleati nel Modenese: le tre battaglie della Trebbia tra Macdonald e Suwarow. Moreau scende al piano, poi si ritira di nuovo ai monti. Oppugnazione e presa di Alessandria, Mantova e Serravalle. Battaglia di Novi, con morte del generale Joubert. Tortona si arrende ai confederati. Guerra nel Piemonte e presa di Cuneo.

La guerra, che insanguinava le terre italiche, non risparmiava le greche. Le isole del mare Ionio, tolte sotto specie di amicizia dai repubblicani di Francia all'imperio dei Veneziani, vennero per forza d'armi sotto quello dei Turchi e dei Russi. Dominavano i confederati l'Ionio con le armate loro, e già con molta felicità si erano impadroniti delle isole di Cerigo, Zante, Cefalonia ed Itaca; delle prime con l'opera efficace degl'isolani, mossi a tumulto dai nobili contro i Francesi; dell'ultima non senza grave rammarico degli abitatori, ai quali in quei grandi pericoli non rifuggì l'animo dal mostrarsi favorevoli ai repub-

blicani, e dall'accarezzargli con ogni segno di affezione insino all'ultimo. Bene e meritamente, come pare, fu biasimato dagli uomini periti di guerra il generale Chabot, che reggeva tutti quei paesi nuovamente acquistati alla Francia, del non avere, quando vide avvicinarsi un nemico più potente di lui, ristretto, abbandonando le altre isole, tutte le sue genti in Corfù; perchè all'ultimo a chi rimanesse l'imperio di quest'isola rimaneva quello delle possessioni joniche. L'avere tenute le sue forze spartite fu cagione che più di mille buoni soldati vennero in poter dei confederati nelle isole poco difendevoli che abbiamo sopranominate, e Corfù non ebbe, per la vastità delle fortificazioni, presidio sufficiente al difendersi. Solo il castello di Santa Maura si difendè gagliardamente e lungo tempo, ma finalmente fu costretto di cedere alla fortuna del vincitore con la prigionia della valorosa guarnigione. Pel medesimo errore aveva Chabot munito con presidii i luoghi della terra ferma, che, essendo di antico dominio veneziano, erano venuti in mano dei Francesi. Nè alcuno può restar capace, come egli sperasse di potervisi mantenere contro tutta la potenza di Alì, pascià di Ianina, che già, meno per obbedire ai comandamenti della Porta Ottomana, che per ingrandire sè stesso in quel rivolgimento di Stati, si era risoluto a combattere i Francesi. Era Alì uomo di perfida e feroce natura: aveva vezzeggiato i Francesi, quando, trovandosi forti, pensava che la forza loro fosse per tornare in sua utilità propria. Ma ora, abbassatasi la fortuna, si era indotto a dar loro l'ultima pinta: o per inganno, o per

forza che sel facesse, non gl'importava. Aveva sperato che i Francesi, quando già erano minacciati, gli avrebbero dato in mano Corfù, perchè poteva spendere molto denaro e misurava altrui da sè stesso. Di ciò aveva anzi mosso parole con Chabot, il quale, siccome quegli che per integrità e per fede verso la sua patria non era a nissuno secondo, aveva sdegnosamente ricusato. Per questo Alì si era apprestato, avendo considerato che le fraudi non fruttavano, a combattere con tutte le forze i repubblicani, che tuttavia tenevano piede nel continente, a Butintrò, a Parga, a Preveza ed a Nicopoli. Ma già la guerra romoreggiava intorno a Corfù; Butintrò, combattuto aspramente dagli Albanesi e dai Turchi di Alì, era stato sgombrato da Chabot, non senza grave perdita di parecchi valorosi soldati. Fu ferito in questo fatto un Petit, colonnello, uomo di squisitissimo valore. Fe' anche sgombrare Parga, del che non poco dolore sentirono i Parganiotti, che si erano affezionati ai Francesi e temevano la ferocia di Alì. Ma già le cose si riducevano alle strette in Corfù, a Preveza ed a Nicopoli; imperciocchè i confederati, comparsi con l'armata nel braccio di mare che separa l'isola del vicino Epiro, impedivano i soccorsi che da Ancona avrebbero i repubblicani potuto mandare, ed avendo sbarcato genti in sull'isola e piantato artiglierie sul monte Oliveto dall'una parte, sul monte Pantaleone ed alle Castrate dall'altra, avevano incominciato a battere la fortezza. Al tempo stesso parecchie sommosse surte nell'isola, principalmente alle Benizze, luogo abbondante

di acque chiare e dolci, aiutavano gli assalitori e travagliavano gli assaliti. In queste sollevazioni si mescolavano volentieri i Corfiotti, accesi in questa disposizione da alcuni nobili, i quali poco amavano il nome francese e molto il russo; nel che procedevano con maggiore affetto il conte Bulgari, personaggio di ottima natura, ricco e di molta dipendenza nell'isola, e la famiglia dei Capo d'Istria. La religione anch' essa operava efficacemente in quei capi greci, tanto vivaci, e tanto facili a dar la vôlta. Hanno i Greci la medesima religione che i Russi, e pareva loro, che il dominio russo importasse per loro il divenire da servi padroni. Fra tutti un grave tumulto contro i Francesi sorgeva nel Mandruccio, sobborgo della città, posto sotto tutela del monte Oliveto, a frenare il quale spesero i Francesi molta fatica e molto sangue.

Intanto Alì, radunato il suo esercito, in cui si noveravano meglio di undici migliaia di combattenti, la maggior parte a cavallo, si apparecchiava a dar l'assalto a Preveza, e massimamente a Nicopoli, dove era ridotto il maggior campo dei Francesi, circa settecento soldati, fra i quali sessanta Sulioti e ducento Prevezani. Era questo campo fortificato con alcune trincee, ma ancora imperfette, ed al governo del generale Lasalcette, che, udito il pericolo di Nicopoli, vi si era trasferito da Santa Maura, dove aveva le stanze, per non defraudare i suoi in quell'estremo accidente della sua presenza e del suo esempio. Era fatale che non pochi valorosi Francesi perissero in istrani lidi, non di buona, ma di barbara guer-

ra, perchè fossero soddisfatti i desidèri smisurati di chi colà gli aveva mandati, ed all'ambizione di cui pareva che il mondo non potesse bastare. Si avventava Muktar, figliuolo di Alì, contro i nicopolitani alloggiamenti ferocemente, e più ferocemente ancora ne era dai difensori ributtato. Nasceva nelle barbare schiere uno schiamazzare orribile; gli uni stimolavano gli altri alla vendetta, perchè le armi repubblicane, massimamente la scaglia, avevano di loro fatto molta strage. Le grida e le imprecazioni atrocissime, e le minacce e l'impeto nuovo, e gli squadroni grossi dei barbari spaventavano i capitani prevezani, che con le loro genti tenevano il mezzo dell'esercito repubblicano; davansi alla fuga, e, fuggendo, traevano con sè quasi tutti i soldati loro. Questo impensato accidente disgiunse le due ali estreme dei Francesi, e fu lasciato fra di esse uno spazio vuoto. Del quale favor di fortuna subitamente valendosi Muktar ed Alì medesimo, che in su quel fatto con tutte le genti era sovragiunto, mettendosi di mezzo, perchè Lasalcette, quantunque avesse voluto, non era stato a tempo di rannodarsi, inondarono tutto il campo, troncando ai loro nemici ogni speranza di salute. Vide quel greco suolo, già tanto famoso per le battaglie di Augusto e d'Antonio, i medesimi miracoli di valore dall'un canto, maggior barbarie dall'altro, poichè non mai la virtù francese nelle battaglie si mostrò tanto eminente, quanto in questa, nè mai una scelerata barbarie tanto infierì contro infelici e buoni guerrieri, quanto in questo e dopo questo miserando fatto. Rotti e scompigliati gli

ordini dei Francesi dai barbari che da ogni parte insultavano, era la battaglia ridotta in affronti particolari, in cui venti combattevano contr'uno. Perivano i Francesi, ma dopo vendette a cento doppi fatte; perchè in loro quel che non poteva la forza naturale, poteva l'incredibile coraggio. Lasalcette medesimo, ed un Hotte, colonnello della sesta, con le mani loro si difendevano al pari dei gregarii. Combattevasi dai Francesi non per altra cagione che per morire onoratamente e da uomini forti; ma anche in questo era la fortezza maggior di quel che appare; posciachè, che le generose opere loro venissero raccontate ai posteri, siccome quelle che in terre prive di ogni civiltà si commettevano, era nelle menti loro più che incerto. Adunque combattevano piuttosto per virtù propria che per lode altrui. Infine, fattosi dai Francesi, non quello, ma più di quello che per la natura umana si può, piuttosto per stanchezza insuperabile che per libera volontà, si diedero in poter dei vincitori forse cento soldati, soli superstiti di sì grosso corpo. Lasalcette e Hotte incontrarono la cattività medesima, nè non ignoravano che quella gente barbara tra capi e subalterni non avrebbero fatto differenza.

Mentre con tanto valore si combatteva alle trincee di Nicopoli, succedeva nella vicina Preveza un fatto non meno del raccontato maraviglioso, e che in sè non ebbe nè minore crudeltà dall'un de' lati, nè minor valore dall'altro. Era al governo di Preveza un Tissot, capitano della sesta, con ottanta Francesi. Avendo egli inteso della fiera battaglia che ardeva a Nicopoli, lasciati

alcuni de'suoi alla guardia, si era avviato coi restanti al soccorso dei compagni; ma già la fortuna aveva concluso la tragedia di Nicopoli, e già Lasalcette era venuto in poter dei barbari. Di ciò ebbe le novelle Tissot, e la forza del nemico che d'ogni intorno correva la campagna, gliene dava anche manifesto argomento. Ritraeva il passo verso Preveza, continuamente assalito da torme innumerevoli di Albanesi a cavallo, dalle quali, ristretti i suoi in gomitolo, ed usando l'opportunità dei luoghi, con immenso valore si difendeva. Ma il nemico, che tanto abbondava di soldati corridori, si era condotto a Preveza, dove, aspramente combattuta la piccola guernigione lasciatavi da Tissot, e combattuto anche aspramente da lei, si era impadronito di una parte della terra. Giunto il capitano francese in Preveza, tanto fece con la sua debole squadra, che, uccisi quanti Albanesi se gli pararono davanti, e calpestando i mucchi dei cadaveri loro, riusciva sul porto, donde poco lontano discopriva una nave bombardiera della Repubblica, ed alcune barche venute da Santa Maura, che gli arrecavano qualche aiuto di genti e di munizioni. Sorgeva nuova speranza in coloro ai quali niun'altra speranza era rimasta, se non quella di una morte onorata; perciocchè gli Albanesi, raccolti a torme, inondavano Preveza e le campagne, e troncavano ogni via di scampo. Ma la speranza non fu lunga; succedeva una disperazione tanto più dolorosa, quanto più la speranza era stata viva ed inaspettata. Un Prevezano affezionato a Tissot si offeriva per andar ad avvertire il capitano della nave del pe-

ricolo de' suoi compatriotti, acciocchè accorresse prestamente in soccorso, se non per vincere, chè ciò era impossibile, almeno per iscampargli. Facevalo il Prevezano, non curando le armi dei barbari che gli suonavano d'ogni intorno. Ma un Francese, tace la storia il nome di questo piuttosto mostro che uomo, messosi sulla barca del generoso Prevezano, e con questo condottosi alla nave, affermava avere veduto con gli occhi suoi propri l'uccisione di tutti i Francesi, nè restar loro altra salute, se non quella di allontanarsi tostamente da quei disumani e sanguinosi lidi. La crudele bugia allignava; la nave bombardiera con le barche mauritane, voltate le vele, se ne tornava là dond'era venuta. Che cuore fosse di Tissot e dei compagni nel vedere le andantisi vele, non so in quale lingua nè con quali parole dire adeguatamente si potrebbe. Fatto in quel mortale caso il capitano francese maggiore di sè medesimo, gridava: « Saran dunque, o compagni, » i nostri giuramenti indarno? Insulteremo noi, » quai pusillanimi soldati, alle ombre dei nostri » compagni eroicamente morti nelle presenti bat» taglie? No, noi morrem piuttosto, se vincere » non possiamo, e la tomba accorrà coloro » che nel momento estremo hanno onorato la » patria loro: lasciamo segni terribili del nostro » valore, ed i nemici nostri, all'udire le batta» glie di Nicopoli e di Preveza, ed al rammen» tare il nome di Francia, stupiscano di maravi» glia, e tremino di terrore ».

Ciò detto, si avventava con furiosissima pinta in mezzo ai barbari; seguitavanlo i compagni;

Preveza vedeva una battaglia senza pari. Pochi uomini assaltavano una moltitudine innumerabile, nè solo l'assaltavano, ma la ributtavano e la cacciavano piena di maraviglia e di spavento. Le contrade, le piazze, i portici di Preveza abbondavano di cadaveri, fumavano di sangue. Datosi dagli animi, che sono instancabili, quanto da loro si poteva dare, incominciavano a mancare i corpi, le cui forze lungamente non possono durare in isforzo estremo. La fame, la sete, la fatica, l'impeto stesso delle volontà avevano dato luogo alla estenuazione, e se non erano rotti gli animi, erano consumate le forze, nè più si combatteva pei repubblicani con tanto ardore. Accortisi i barbari dell' insperato cessamento, tornavano alla battaglia con grida spaventevoli: l'avidità della preda, la rabbia della vendetta gli stimolavano. Vinse la moltitudine fresca contro pochi e lassi. Chi non fu morto, fu preso, e chi non volle andar preso, a tale salse un coraggio indomabile, si uccise da sè stesso con le armi tinte del sangue dei barbari; alcuni cercarono la morte, nell'avaro mare gittandosi. Degli ottanta, solo otto, col capitano Tissot, restarono superstiti, e questi furono tutti dal truculento vincitore dannati a vita tale, che di lei migliore è la morte. Veduti minacciosamente da Alì, erano mandati a strettissima prigione con quattrocento Prevezani, uomini e donne, presi nell'infelice patria loro. Per addolorargli e per ispaventargli, conducevangli a riva il Golfo, perchè quivi vedessero sul sanguinoso campo, dove avevano combattuto, le miserande reliquie dei loro compagni uccisi: cadaveri

laceri, membra tronche, teste difformi, e bruttate di sangue e di fango. Riconosceva ciascuno con pianti e con querele, chi aveva avuto o per parentela o per amicizia più caro. Godevano i barbari, insultavano, minacciavano, il dolore stesso prendevano a scherno: peggiore governo di loro, affermavano, doversi fare di quello che dei morti si era fatto; avere ad essere fra pochi momenti le teste loro vive pari a quelle degli ammazzati. Faceva Alì tormentare ed uccidere non pochi Prevezani in cospetto dei Francesi cattivi, ed ei se ne stava mirando, godendo e compiacendosi delle miserabili grida dei tormentati e dei morienti. Condotti i vinti sulla piazza di Preveza, così ordinando il tiranno, un Albanese scotennava con rasoio le morte teste, poi le salava; poi comandava ai Francesi che anch'essi così facessero. Ricusarono dapprima per onore e per orrore; ma battiture dolorosissime gli domavano; davansi a scotennare le teste degli uccisi compagni; spettacolo doloroso ed orribile. Gli atti nefandi a questo non si ristavano. I quattrocento Prevezani, legati e sanguinosi dalle battiture, furono condotti nell'isola Salagora, e quivi tutti, senza pietade alcuna nè con più riguardo verso l'un sesso che verso l'altro, nè verso la canuta che verso la verde età, crudelmente uccisi. Le compassionevoli preghiere per perdono e per grazia di coloro di cui si laceravano le membra, viepiù inviperivano la ferocia di quell' aspra e selvaggia gente, e chi si taceva, era l'ultimo chiamato a morte. Grondò Salagora di sangue umano a rivi, poi biancheg-

giò, e forse biancheggia ancora di ossa rotte e di teschi ammaccati. Menavansi a Lorù, grossa terra poco lontana, i prigioni di Preveza e di Nicopoli; poi si avviavano verso l'Arta per alla via di Ianina. Viaggiando, quella torma di disumanati carnefici gli sforzava a portare a vôlta a vôlta le teste ancora stillanti sangue degli uccisi amici; e chi ricusava l'orrendo carico, era barbaramente tormentato. Gli Albanesi, quasi a modo di passatempo, straziavano a coda di cavallo Caravella, prevezano: straziato il lasciavano respirare, perchè raccogliesse nuova lena ad essere ritormentato, poi di nuovo sforzavano a corsa, flagellando il cavallo, e così fra i tormenti ed i respiri il condussero, alzando essi al cielo festevoli grida, ad acerbissima morte. Arrivarono all'Arta, poi a Ianina; si offersero agli occhi loro le teste dei compagni conficcate sui merli dell'atroce reggia di Alì. Da Ianina per la Grecia e per la Romania s'incamminavano a Costantinopoli. Dov'eran le strade più sassose e più aspre, toglievano loro i barbari, per diletto, le scarpe: dov'erano più assetati e dove più scorrevano le acque fresche e chiare, gli proibivano dal dissetarsi: chi non poteva, o per stracchezza, o per fame, o per sete, o per ferite seguitare, tirato a forza sulla sponda dei fossi, vi era inesorabilmente dai crudeli accompagnatori decapitato; i compagni sforzati a portar le teste sanguinose. Sopportarono i miseri Francesi, dico i superstiti, perchè i più perirono, con inenarrabile costanza tormenti tanto insopportabili, Lasalcette e Hotte i primi. Quando io penso dall'un de' lati alla

natura tanto sensitiva dell'uomo, e con quanto amore e con quanta difficoltà si allevino i figliuoli per fargli adulti, dall'altro allo strazio che gli uomini fanno degli uomini, spesso per nonnulla, spessissimo per cagioni lievi, qualche volta con allegrezza, sempre senza dolore, sto in dubbio, se animali feroci o uomini io me gli deggia chiamare; che anzi al tutto mi risolvo, ed in questo pensiero mi fermo, che piuttosto uomini che animali feroci si debbano chiamare, perchè non vedo che le tigri facciano delle tigri quello strazio che gli uomini fanno degli uomini; e peggio, chè quando essi non possono con le coltella, si lacerano con le lingue. Bene sto sempre n dubbio a che cosa servono la ragione e la compassione, che solo sono date agli uomini. I lacerati giunti a Costantinopoli, furono, Lasalcette e Hotte, serrati nelle Sette Torri, gli ufficiali ed i gregari posti al remo sull'ottomane galere.

Intanto l'oppugnazione dell'isola di Corfù si continuava gagliardamente dai Russi e dagli Ottomani. Ogni dì più cresceva il numero degli assalitori: mandava Alì i suoi Albanesi, e genti turche continuamente arrivavano. Per avere gli alleati occupato le eminenze del monte Oliveto e di San Pantaleone, erano gli assediati ristretti nei forti, e niuna via restava loro per allargarsi nell'isola. Il Mandruccio, venuto in poter dei Russi; le Castrate, spesso infestate dai Turchi e dagli Albanesi che calavano dal vicino San Pantaleone; San Salvatore, venuto spesso in contesa, quantunque sempre valorosamente difeso dai repubbli-

cani. L'assalto di Corfù tirava in lungo, l'oppugnazione diveniva assedio, perchè i Francesi difendevano la piazza virilmente, ed ella è molto forte, ed i Turchi, quantunque assai coraggiosi, non sanno condurre con arte le oppugnazioni delle fortezze. In questo l'ammiraglio di Russia Ocsacow, che governava con suprema autorità la guerra, pensava ad una fazione di non difficile esecuzione, e che di certo gli avrebbe dato la piazza in mano, se avesse avuto, come non dubitava, felice fine. Siede sul fianco della città e della principale fortezza di Corfù, verso tramontana, una isoletta, o piuttosto scoglio, che gli uomini del paese chiamano di Vido, e che i Francesi chiamavano col nome d' isola della Pace. Era questo scoglio, siccome pieno di alberi verdissimi, quieto recesso a chi volesse ricoverarvisi a respirare dalle cure cittadine, e dolce prospetto a chi dalla città il rimirasse. Quest'amena sede di riposo e d' ombre aveva tosto ad essere turbata e straziata dalla rabbia degli uomini. Avevano conosciuto i Francesi che chi fosse padrone di questo scoglio, avrebbe potuto battere da vicino coll'artiglierie la cortina della fortezza, e farvi presta breccia. Per la qual cosa, tagliati ed atterrati gli alberi, vi avevano fatto spianate a guisa di ridotti, munite d'artiglierie sui cinque siti più importanti dello scoglio; perchè, sporgendosi oltre il circuito dell'isola, facevano le veci di bastioni. Meglio di quattrocento buoni soldati, sotto il governo del generale Piveron, erano posti a guardia di questo principale propugnacolo di Corfù. Nondimeno, malgrado dei fatti

apparecchi, non era luogo che si potesse tenere lungamente; perchè nè vi era ridotto trincerato, dove la guernigione potesse ritrarsi a contendere il possesso dell'isola, ove il nemico vi fosse sbarcato, nè le batterie erano chiuse di terrati o di steccati; il perchè, quasi del tutto senza parapetti essendo, lasciavano i difensori esposti al bersaglio del nemico che da diverse parti si avvicinasse per andar all'assalto. Avevano anche i cannoni carretti da marina, e però più bassi e più difficili a governarsi. Lo scoglio di Vido era luogo buono a tenersi da chi, come i Veneziani, essendo forte sull'armi di mare, poteva proibire che il nemico sicuramente vi si avvicinasse: per questa ragione non l'avevano i Veneziani munito di fortificazioni; ma per colui che, come allora erano i Francesi, fosse privo di naviglio sufficiente, era Vido sito di molta debolezza.

Il giorno primo di marzo, datosi il segno dalla nave dell' almirante russo con due cannonate, tutta l'armata dei confederati si muoveva all'assalto dello scoglio di Vido. Al tempo stesso, per impedire che Chabot mandasse nuove genti a rinforzare la guernigione, fulminavano contro la piazza con grandissimo fracasso le artiglierie di San Pantaleone e del monte Oliveto. Ciò nondimeno venne fatto al generale di Francia di mandare allo scoglio un soccorso di duecento soldati. S'attelavano, sprolungandosi col fianco d'orza da ponente a greco, venticinque navi, tra vascelli di fila, caravelle turche e fregate, contro l'isola, e tutte traevano furiosamente. Era un novero di ottocento bocche da fuoco, il rimbombo delle

quali, consentendo con quelle dell'isola, della piazza, di San Pantaleone e del monte Oliveto, partorivano uno strepito tale, che e Corfù tutta ne era intronata, e le vicine coste dell'Epiro orribilmente echeggiavano. Erano i difensori di Vido lacerati dalle palle nemiche e dalle schegge degli alberi rotti e fracassati. I cannonieri di Francia, per essere nudamente esposti al fitto bersaglio del nemico, perchè i parapetti non erano sufficienti, pativano grandemente: i cannoni stessi, rotti i carretti, si trovavano scavalcati. Durò questa fierissima battaglia ben tre ore con danno gravissimo dei repubblicani, con grave degl' imperiali; perchè i primi traevano contro di loro a mira ferma. Finalmente, quando fu giudicato dai confederati che il guasto fatto dalle artiglierie nei soldati e nelle armi francesi, avesse facilmente ad aprir loro l'adito ad un assalto di mano, posti prestamente tutti i palischermi in acqua, e riempitigli di gente, gli mandavano allo sbarco. Approdarono i Russi in numero di quindici centinaia sul destro fianco dello scoglio, che si volge verso la città; i Turchi, con Albanesi misti, assai più numerosi dei Russi, sbarcarono sul sinistro, che risguarda verso la bocca settentrionale del porto. Nè così tosto furono sbarcati, che, uccisi barbaramente i difensori di due vicine batterie, se ne impadronirono. I Francesi, visto il nemico dentro, si ripararono ad alcune eminenze, non più per contrastar la vittoria, che già era in mano degli alleati, ma bensì per dar tempo che quel primo furore degli Albanesi alquanto si calmasse. Gli Albanesi, e medesimamente i Turchi, quanti

Francesi venivano loro alle mani, a tanti tagliavano la testa, o che si fossero difesi o che si fossero arresi. Le teste gettavano nei sacchi per portarle a Cadir Bey, vicealmirante delle navi turche. I Russi, per lo contrario, si portarono molto umanamente; imperciocchè non solamente non uccisero nissuno fra quelli che, cedendo, si erano arresi, ma ancora preservarono molti che, già venuti in mano dei Turchi, pochi momenti avevano a restare in vita. Eransi i Russi raccolti, dopo la vittoria, in un grosso battaglione quadrato nel mezzo dell'isola, e quivi quanti Francesi accorsero, tanti salvarono. Furono visti ufficiali russi, a riscatto di Francesi venuti in mano degli Ottomani e vicini ad aver il capo tronco, dar denari del proprio ai barbari feroci ed avari. Un vicecolonnello di Russia, di cui la storia con sommo nostro rammarico tace il nome, dato tutto il suo denaro per salvar due Francesi che i barbari già stavano pronti per decapitare, nè contentandosene essi, cavatosi di tasca l'orologio, il diede loro, e per tal modo scampò da morte inevitabile i due derelitti nemici. Nè in questa pietosa intercessione soli gli ufficiali di Russia si adoperarono, perchè e semplici soldati e marinari con la generosità medesima aiutarono i Francesi. Videsi in questo fatto una estrema barbarie congiunta con una estrema civiltà, e giacchè guerra era, pensiero consolativo è che la umanità vi avesse in qualche parte luogo. Piveron preso dai Russi, fu condotto in cospetto di Ocsacow, che molto cortesemente il trattò. Quasi tutto il presidio restò o morto, o preso.

La vittoria di Vido portava con sè quella di Corfù. Era impossibile che la piazza, fulminata da due parti, potesse resistere più lungamente. Perciò Chabot, il quale, piccolo di corpo, ma grande di animo, aveva in tutto il corso della guerra corcirese fatto pruova di non ordinario valore, sforzato alla dedizione, stipulava con Ocsacow e con Cadir: che Corfù si dêsse ai confederati con tutte le armi e munizioni; uscissene il presidio con gli onori di guerra; fosse a spese e per opera dei confederati trasportato a Tolone; dêsse fede di non far guerra per diciotto mesi contro i confederati; la nave il Leandro, e la fregata la Bruna ai medesimi si consegnassero; Chabot ed i suoi ufficiali, ad elezione sua, potessero essere trasportati o a Tolone o ad Ancona, purchè fra un mese facessero la elezione. Entrarono i Russi per la porta di San Niccolò, ed in bell'ordine procedendo per la contrada principale, andarono a schierarsi sulla spianata che sta in mezzo tra la città e la fortezza. Gridavano in questo mentre i Corfiotti *viva Paolo I*, e sventolavano all'aura drappelli moscoviti. Presidiarono i Russi le fortezze, i Turchi la città. Fuvvi qualche sacco di case di Giacobini, ma subitamente represso dai confederati. Era a quei tempi un uomo nuovo e di umore strano a Corfù, che ve ne sono molti di tal fatta in quei paesi, il quale in odore di santità e quale eremita sucidamente vivendo in una celletta vicina alla chiesa di San Spiridione, protettore venerabilissimo dell'isola, aveva più volte, quando le cose di Francia erano più in fiore, pronosticato che i Francesi non fa-

rebbero lunga vita in quelle terre. Riuscito l'evento, parve miracolo: il venerarono come profeta.

Il Consiglio generale di Corfù, convocato dai confederati secondo gli ordini antichi, decretava che si ringraziasse San Spiridione, e con annua processione si onorasse; si ringraziassero i comandanti russo e turco, e l'ammiraglio d'Inghilterra Orazio Nelson: si ringraziassero Paolo I, Giorgio III, Selim III. Fu data la somma del governo non solo di Corfù, ma ancora di tutte le isole e territori Ionici, ad una delegazione di sei nobili. In tale forma si visse a Corfù, finchè dai confederati vi fu ordinato un governo stabile di repubblica sotto tutela della Porta Ottomana. A questo modo per opera, prima dei Francesi, poi dei confederati, fu alienato per sempre dall'imperio d'Italia all'imperio degli oltramontani, o degli oltramarini, il dominio del mare Ionio, che Venezia aveva saputo conservare per tanti secoli contro tutte le forze dell'imperio dei Turchi; il che dimostra quanto siano stati sconsiderati quegli Italiani che tanto si rallegrarono della ruina dell'antica Venezia. Venuto Corfù in poter dei confederati, divenne ricovero sicuro a coloro cui cacciava dall'Italia la presenza dei repubblicani. Vennervi le principesse esuli di Francia; vennervi i cardinali Braschi e Pignatelli, il principe Borghese, i marchesi Gabrielli e Massimi, il cavaliere Ricci, e molti altri personaggi, a cui più piacevano l'ozio e la sicurezza di Grecia, che il partecipare delle fatiche e dei pericoli del cardinal Ruffo in Italia. Le flotte russa e turca andarono ad altre fazioni nell'Adriatico e nel Mediter-

raneo, le quali siamo per raccontar nel progresso di queste storie.

Il suono dell'armi e le grida dei tormentati richiamano l'animo nostro agli accidenti d'Italia. Come prima ebbe Moreau il governo supremo dell'esercito italico, aveva applicato i suoi pensieri al far venire sul campo delle nuove battaglie le genti che, sotto l'imperio di Macdonald, custodivano il regno di Napoli. Per la qual cosa avea speditamente mandato a Macdonald che partisse da Napoli con tutto l'esercito, solo lasciasse presidio nei castelli, nelle piazze più forti, e con esso lui venisse prestamente a congiungersi. Nè del luogo in cui avessero i due eserciti a raccozzarsi, stette lungo tempo in dubbio; perciocchè, sebbene per le rotte avute non fosse in grado di sostener la guerra in Piemonte, sperava che, conservandosi in potestà della Repubblica le fortezze principali, avrebbe di nuovo acquistato facoltà, quando gli fossero giunti gli aiuti che aspettava di Francia, di mostrarsi nelle pianure piemontesi; gli pareva che i luoghi vicini alle fortezze d'Alessandria e di Tortona, che tuttavia si tenevano per la Francia, fossero i più opportuni per tornare al cimento delle armi; poichè, oltre l'appoggio di quelle due piazze forti, erano molto propizi a ricevere chi venisse calando dalla Bocchetta, nè lontani a chi scendesse dalle valli della Trebbia e del Taro. Per tutte queste ragioni, già fin quando era passato per Torino per condursi alle stanze, prima di Alessandria, poi di Cuneo, si era totalmente fermato in questo pensiero, che la congiunzione dei due eserciti dovesse effet-

tuarsi nei contorni di Voghera. A questo fine, volendo dar mano più presto che fosse possibile alle genti vincitrici di Napoli, e considerato che Macdonald, per essere le strade del littorale della riviera di Levante troppo difficili e da non dar passo alle artiglierie, era necessitato a camminare fra l'Apennino e la sponda destra del Po, e temendo che fosse troppo debole a sostener l' impeto dei corpi sparsi dei confederati che prevalevano di cavalleria, nelle pianure di Bologna e di Modena, aveva mandato Victor con la sua schiera ad incontrarlo sui confini della Toscana e del Genovesato. Partiva Macdonald, Abrial lo accompagnava, da Napoli, lasciati presidii francesi, sebbene deboli, nei castelli di Napoli, e nelle fortezze di Gaeta, di Capua e di Pescara. Grave e difficile carico gli era addossato, ma del pari glorioso, se il portasse a felice fine. Viaggiava con molto disfavore dei paesi per cui gli era necessità di passare, perchè le popolazioni, sollevate a cose nuove, stavano in armi e pronte a contrastargli il passo. Tumultuava il regno sulle sponde del Garigliano, tumultuava lo Stato romano, e da Roma in fuori non vi era luogo che fosse sicuro ai Francesi. Tumultuava la Toscana molto furiosamente, già sì pacifica e dolce. Le strade che davano il passo da una parte all'altra degli Apennini, specialmente Pontremoli, sito di non poca importanza, erano in possessione dei collegati. Nè egli aveva cavalleria bastante a spazzare i paesi, a procacciarsi le notizie, a far vettovaglie, a difendersi dagli assalti improvvisi. Nè è dubbio che l'impresa di Macdonald non fosse delle più

malagevoli ed ardue che capitano di guerra sia stato mai obbligato di fornire. Da un altro lato gli si parava avanti la gloria dell'essere chiamato liberatore d'Italia e vincitore delle genti russe, fino a quel tempo stimate invincibili. Nè animo gli mancava, nè mente per questo, nè desiderio vivacissimo di far il nome suo immortale. Le vittorie di Roma e di Napoli continuamente gli suonavano nella memoria, e sperava che la fortuna nol guarderebbe con viso meno favorevole sulle rive del Po, che su quelle del Tevere e del Volturno.

Si metteva in via, diviso il suo esercito in due parti. Marciava la destra, guidata da Olivier, accosto agli Apennini, coll'intento di riuscire per la strada di San Germano, Isola, Ferentino, Valmontone e Frascati, verso Roma. La sinistra, condotta da Macdonald, seguitava verso la capitale medesima dello Stato romano la strada più facile della marina. Erano con questa le più grosse artiglierie e le principali bagaglie. Fu la prima necessitata a combattere, non senza molto sangue, parecchie volte per condursi al suo destino. San Germano si oppose con le armi, fu preso per forza e saccheggiato. Isola si persuase di poter arrestare con genti tumultuarie soldati regolari, agguerriti e bene armati: assaltarono i Francesi, dopo di aver ricerco gl'Isolani del passo, la terra: si difesero i terrazzani con tale ostinazione, che un accanito combattimento durava già più di sei ore, e non se ne prevedeva il fine. All'ultimo, cacciati di casa in casa a viva forza, si ritirarono, lasciando la città in mano degli assalitori, i quali, sdegnati all'antica nimistà

degl'Isolani, allo aver tratto al messo mandato avanti per trattare l'accordo del passo, ed alla tanto ostinata resistenza, per cui non pochi dei loro erano stati morti, mandarono la terra a ruba ed a sangue. Quanti poterono aver nelle mani, tanti ammazzarono. Entrati nelle case, uccisi prima gli abitatori, facevano sacco. Poi si diedere in sul bere di quei vini generosi, per forma che il furore della presente ebbrezza, congiunto col furore della precedente battaglia, gli fece trascorrere in opere abbominevoli. Nè più davano retta ai loro ufficiali o generali, che gli volevano frenare, che alla ragione od alla umanità. Surse la notte: era una grande oscurità, pioveva a dirotta. Gl'infuriati repubblicani, dato mano alle facelle, incesero la città, che in poco d'ora fu da sè stessa tanto disforme, che non era più che un ammasso spaventevole di sangue, di fango e di ruine. Così Isola perì per furore, prima proprio, poi d'altrui. Passarono i Francesi a Veroli senza difficoltà; passarono a Ferentino ed a Valmontone; finalmente, congiuntisi, entrarono il dì 16 maggio nelle sicure stanze di Roma. Quivi Macdonald, dato animo con promesse e con discorsi di rammemorazione delle cose fatte dai repubblicani di Francia, lasciate, per marciare più spedito, le artiglierie e gl'impedimenti più gravi, e guernite di presidii le piazze di Civitavecchia, di Ancona e di Perugia, s'incamminava alla vôlta di Toscana. Era in questa provincia succeduta una mutazione grandissima; eccettuati i luoghi in cui i Francesi insistevano coi presidii, tutti gli altri si erano voltati in favor degli alleati, con gridare il

nome di Ferdinando. Ma questa mutazione si era fatta con tanto tumulto, con tanto furore e con tanta ferocia, che tutt' altre cose si sarebbero aspettate dai Toscani, che queste.

La sede principale della sollevazione erano Arezzo e Cortona, le quali, siccome vicine allo Stato romano, avevano preso animo a far tentativi dai moti che in lui poco innanzi erano surti. Il sito le rendeva sicure, essendo poste sopra monti alti ed erti. Arezzo si era con ogni miglior modo che alle guerre tumultuarie si appartenga, fortificata; anzi ogni edifizio era fortezza: vedevansi feritoie aperte in ogni muro, i tetti la maggior parte levati, le sommità delle case appianate, acciocchè i difensori potessero insistervi a ferire il nemico; i capi delle contrade muniti di cannoni, ed assicurati con isbarre e con isteccati. Numerose squadre di gente venuta dal contado, e variamente armata, custodivano le porte, e curiosamente e diligentemente esaminavano chi entrava e chi usciva. Uffizi divini si celebravano ogni giorno nella cattedrale dal vescovo e dal clero in ringraziamento delle vittorie acquistate dagli alleati e dai Toscani contro i Francesi. Stava appeso a guisa di trofeo alla vôlta della chiesa un cappello con gallone in oro, che era stato di un aiutante generale polacco, ucciso nelle vicinanze di Cortona con una coltellata, per inganno, da un prete, mentre era venuto a parlamento con lui. Muovevansi sospetti ad ogni tratto in mezzo a quei contadini infuriati per voci date, o a ragione o a torto, di giacobino, e mal per chi non aveva i capelli in coda,

e chi non gli aveva, gli metteva. Ad ogni tratto, e quando più l'ardor gli trasportava, si avventavano alle persone che non conoscevano, gridando: « Giur' a Dio, se sapessi che lei è giacobino, gli » passerei il cuore con questo coltello ». E sì brandivano il coltello, e facevano l'atto di ferire. Era lo stare cattivo, il viaggiare peggiore. Tuttavia quest'uomini, tanto sfrenati contro i Francesi e contro coloro che avevano o che parevano aver odore di essi, si mostravano obbedientissimi al nome di Ferdinando. Erasi in mezzo a questi tumulti creato in Arezzo un magistrato supremo, sotto titolo di suprema regia deputazione, in cui entravano preti, nobili e notabili. Un cavaliere Angelo Guilichini, presidente; uomini nè sfrenati nè feroci, ma non potevano impedire il furore del popolo: solo s'ingegnavano di dargli regola e legge. Dì e notte sedevano per esser sempre pronti ai casi improvvisi. Facevano disegni di nuove sommosse in favor del gran duca continuamente; traevano a suo nome tutti i magistrati, mandavano ordini alle città tornate a divozione, mescolavano ai contadini sollevati le guardie urbane, ed alle guardie urbane i soldati regolari, che già avevano vestito l'abito e le insegne del governo ducale; e poichè pensavano a far vera guerra, avevano calato certo numero di campane con intendimento di fonderle ad uso di cannoni. Delle nappe e dei colori non parlo, perchè fra quelle turbe tumultuarie chi portava l'insegna di un santo, chi di un altro, chi della Madonna, chi del papa, chi dei Russi, chi degli Austriaci, chi del gran duca, chi tutte queste

insieme; e chi era stato tinto nelle faccende precedenti, più ne portava, col fine di allontanar da sè quel nembo tanto pericoloso. Questa fu la mossa di Arezzo, alla quale, come quasi un antiguardo, consuonava quella di Cortona. In grave pericolo si mettevano, perchè le cose dei Francesi erano ancora in essere e potevano risorgere, e Macdonald pensava a passare per la Toscana. Pure Arezzo si salvò, Cortona pagò qualche fio; l'una e l'altra furono cagione che il nome di Ferdinando risorgesse in Toscana innanzi che i confederati vi arrivassero; proponimento lodevole, ma bruttato da fatti scelerati. Fu Cortona messa a dura pruova. Polacchi, venuti da Perugia, accorrevano per tornarla a divozione di Francia. Seguì una fiera zuffa a Terontola, dove i Cortonesi erano andati ad incontrargli, poi a Campaccio, a piè del monte, perchè i Polacchi, prevalendo per arte di guerra, si erano fatti avanti. Infine venne il conflitto sulle mura stesse della città. Tentavano i soldati forestieri di sforzare le porte di San Domenico e di Sant'Agostino, e di dare la scalata; ma quei di dentro si difesero sì valorosamente, che gli assalitori se ne rimasero, avviandosi a Firenze. Venne poscia una colonna francese molto forte, che era l'antiguardo di Macdonald. Cortona si arrese, con patto che fossero salve le sostanze e le persone; il che fu loro osservato.

Avrebbe desiderato Macdonald, che arrivava verso il finir di maggio a Siena, sottomettere Arezzo, e gli faceva la intimazione. Mandò contro gli Aretini un bando terribile, che passereb-

be a fil di spada, che darebbe la città al sacco ed alle fiamme, che rizzerebbe sulla piazza d'Arezzo una piramide con queste parole. *Arezzo punita della sua ribellione.* Ma tutto fu indarno: gli Aretini non si sbigottirono; il Francese non si accinse a domargli, lasciando pendenti le cose loro, perchè non era parata l'occasione di vendicarsi. Era Arezzo città forte e fuor di strada, ed ei voleva camminar veloce alla impresa. Un Andrea Doria mosse Albiano, terra vicina al Genovesato, a sollevazione contro i Francesi, non senza commettere i soliti atti di crudeltà. Andaronvi i Francesi, saccheggiarono ed arsero la terra. Simili spaventi succedevano in altre parti della Toscana: ogni cosa sconvolta e sanguinosa. Marciava spedito al suo destino Macdonald, e perchè non avesse intoppi di ammottinamenti di truppe per mancanza dei soldi, perciocchè da lungo tempo non erano espedite dei loro pagamenti, Bertolio, che, come ambasciadore di Francia, reggeva a posta sua Roma, e Reinhard, come commissario, la Toscana, trovarono modi estremi di raccor denaro. Ordinava Bertolio, con intervento del governo servo di Roma, una tassa sui domestici, sui cavalli, sulle botteghe, sulle porte; un'altra del due per centinaio sui capitali fidecommissari, dichiarati liberi, ed ambe dovessero pagarsi nel termine di dieci giorni; il che come fosse possibile, potranno facilmente giudicar coloro che hanno conosciute le ruine dei Romani. Reinhard comandava che da tutte le chiese, monasteri e conventi, e dalle sinagoghe e da altri tempii, di qualsivoglia rito fos-

sero, si togliessero le argenterie superflue, ed il ritratto s'investisse in benefizio dell'esercito. Già si erano espilati i Monti di pietà, e solo quando vennero i pericoli estremi, e quando il restituire era paura, non generosità, si erano restituiti i pegni di valuta minore di dieci franchi.

Erano a questo tempo le genti dei confederati molto sparse. Una grossa parte attendeva all'oppugnazione di Mantova: Klenau correva il Ferrarese ed il Bolognese; il principe Hohenzollern il Modonese; Otto stava sugli Apennini, massime a Pontremoli; Bellegarde, venuto dai Grigioni, circondava d'assedio Alessandria e Tortona; Suwarow e Keim alloggiavano in Piemonte per dar sesto al governo, per ridurre a divozione alcune valli dell'Alpi, e per osservare a che fine volesse Moreau incamminare le sue operazioni o verso Cuneo, o verso la Riviera di Ponente. Guerra troppo spicciolata era questa, mentre Macdonald se ne veniva intero da Napoli, e Moreau poteva tornare più grosso da Francia. E' pare anzi certo che se i due generali francesi si fossero meglio accordati fra di loro nell'esecuzione del disegno concetto da Moreau, qualche grande infortunio sarebbe venuto addosso ai confederati, e si vede meglio in Suwarow l'arte di ben condurre una battaglia, che di modellare pensieri larghi e lontani di guerra, della quale perizia massimamente debbonsi lodare gli eccellenti capitani. Infatti non fece egli motivo d'importanza per proibire il passo degli Apennini a Macdonald, nel che consisteva tutta la fortuna della guerra. Bastò che la legione po-

lacca romoreggiasse intorno a Pontremoli, perchè il debole presidio che vi stava a guardia, si ritirasse. Nè il generale russo, avendo le popolazioni amiche e molta cavalleria, poteva temere che i presidii delle fortezze che ancora si tenevano pei Francesi, gli facessero qualche moto d'importanza alle spalle. Laonde ei poteva sicuramente stare grosso e rannodato, per opprimere Moreau e Macdonald là dove si fossero mostrati, e chi vincesse la battaglia, avrebbe anche vinto le fortezze. Gli accidenti posteriori mostrarono quanto abbia errato Suwarow nello alloggiare tanto spartito.

Moreau, dato voce che avesse avuto grossi rinforzi di Francia, e che maggiori ne dovesse ricevere, essendo anche a qnel tempo arrivata nel Mediterraneo una flotta francese proveniente da Brest con qualche battaglione da sbarco, era andato a piantare i suoi alloggiamenti presso a Savona, per accennare contro Suwarow in Piemonte; poi, speditamente marciando, si era condotto a Genova, verso la quale faceva concorrere le sue genti. Queste mosse apertamente indicavano in Moreau il pensiero di congiungersi con Macdonald, che già era arrivato in Toscana, nè Suwarow le poteva ignorare. Ciò nondimeno ei se ne stava a consumarsi intorno alle fortezze ed alle montagne piemontesi. Ma non istette lungo tempo ad accorgersi, che se per valore ei non era inferiore agli avversari, gli avversari lo avanzavano per arte, e che aveva a far con capitani che per perizia nelle cose di guerra erano fra i primi del mondo. Già Victor, camminando

per la riviera di Levante, appariva vicino a congiungersi con Macdonald, e già gli avvisamenti dei generali di Francia si approssimavano al loro compimento. Macdonald, chiamate a sè tutte le genti che stanziavano in Toscana, salvo le guernigioni di Firenze, di Livorno e di alcuni altri luoghi forti sul littorale, s'incamminava alle accordate fazioni, per le quali si prometteva la liberazione d'Italia. L'ala sua diritta, condotta da Montrichard pel passo di Lojano, che sempre era stato tenuto dai Francesi, marciava contro Bologna; la sinistra, conquistato prima dalla legione polacca di Dambrowski il passo di Pontremoli, si conduceva nella valle del Taro. Victor faceva il suo alloggiamento in Fornuovo, luogo celebre per la vittoria di Carlo VIII, re di Francia, sulle genti italiane, governate dal marchese di Mantova. Dambrowski s'incamminava a Reggio. Macdonald, varcato il sommo degli Apennini a Pieve di Pelago, per la strada che da Pistoia dà l'adito a Modena, si era calato col grosso dell'esercito per la valle del Panaro, ed impadronitosi di Venanzio, di Sassuolo e di altri luoghi posti sul fiume, si era innoltrato per Casinalbo e Salicetta insino al Casino Brunetti, a piccola distanza da Modena. Moreau, dal suo lato, si era ingrossato sulla Bocchetta, col pensiero di correre contro Tortona ed Alessandria. Già aveva mandato, per dar la mano più verso il piano e più da vicino a Macdonald, il generale Lapoype con una schiera di Liguri a Bobbio.

Queste mosse dei capitani della Repubblica diedero che pensare ai generali dei due imperii, e gli

fecero accorti che era loro mestiero, se non volevano che l'Italia fuggisse loro dalle mani, di rannodarsi con molta prestezza; a tale strettezza erano condotte le cose, che un giorno solo d'indugio poteva aprir la occasione di una totale vittoria ai Francesi. Per la qual cosa Kray, che stringeva Mantova, convertita la oppugnazione in assedio, andava a porsi con diecimila soldati a Borgoforte sulla riva del Po, rompendo tutti i ponti. Temeva che Macdonald, passato improvvisamente e con forze preponderanti il fiume, non gli guastasse le opere fatte contro la piazza, e la liberasse dall'assedio. Un grosso di queste genti passarono anche il Po per fare spalla a Klenau ed a Hohenzollern, che erano in pericolo di essere pressati da Macdonald. Il principale sforzo del generale francese accennava contro Hohenzollern; però Klenau se gli accostava sulla destra. Per tal modo Montrichard, colla destra dei Francesi, andava a ferire Klenau; il grosso, Hohenzollern; Victor, con la sinistra, Otto; e tutto il pondo della guerra si riduceva nei ducati di Modena e di Parma, che, calpestati da tante genti, da paesi fioritissimi, erano divenuti orridi per la fame e per la miseria. Il ducato di Parma principalmente si trovava molto consumato per le gravi esazioni commessevi da Otto. Ma i raccontati rimedi usati dagli alleati non erano bastanti per distornare la tempesta, perchè Macdonald solo era più forte di Klenau, Hohenzollern e Otto uniti insieme; Moreau, assai più di Bellegarde.

Adunque l'importanza dell'impresa era posta nell'esercito proprio di Suwarow, che insisteva

in Piemonte. Se lo vide il generalissimo di Paolo, e volendo ricompensare con la celerità l'errore dell'aver troppo spartito le sue genti, si mise senza indugio a correre con prestissimi passi a Piacenza, sperando di poter combattere Macdonald prima che si fosse congiunto con Moreau, e di arrivare a tempo, perchè il Francese non rompesse del tutto le schiere unite dei tre generali austriaci. Pertanto, marciando sulla destra del Po, già si avvicinava ai campi famosi per antiche battaglie, e che del pari erano per diventar famosi per pruove di non minor valore date da nazioni venute anch'esse di lontano per ammazzarsi. Intanto fortemente già si combatteva sulle rive del Panaro. Il giorno 10 di maggio succedeva un grosso affronto tra i soldati armati alla leggiera delle due parti. Sulle prime i repubblicani caricarono con tanta forza gl'imperiali, che gli rincacciarono fin oltre Casino Brunetti. Ma trasportati dall'impeto, essendosi troppo inoltrati, furono sì aspramente assaliti ai due fianchi dalla cavalleria austriaca, che furono costretti a ritirarsi con grave perdita verso le montagne. Si combattè il giorno seguente con uguale ardore da ambe le parti, sforzandosi Olivier e Rusca di rompere la fronte del nemico, per separare Hohenzollern da Otto. La cavalleria repubblicana, condotta dal generale Forest, urtò con grande impeto il nemico, e già il faceva piegare, quando il generale tedesco spinse avanti il reggimento dei fanti di Preiss, guidato da un colonnello molto valoroso, che aveva nome Wedenfels. Questo reggimento diè sì forte carica ai repubblicani, usando la ba-

ionetta, che nol poterono sostenere, e si ritirarono verso le montagne, lasciando la terra di Sassuolo in poter dei Tedeschi. Non erano questi moti di molta importanza, e dimostravano piuttosto un ardore inestimabile di combattere in ambe le parti, che un evento terminativo di battaglie. Ma il 12 giugno fece Macdonald un motivo assai più grosso per isbrigarsi da quei corpi nemici, che, sebbene meno grossi de' suoi, il molestavano e gl'impedivano il passo a' suoi disegni ulteriori. Ordiva per tal modo la forma della fazione, che Hohenzollern ne venisse non solamente rotto, ma ancora impossibilitato al ritirarsi. A questo fine, fatto calare la sua sinistra verso Reggio, le ordinava urtasse il nemico, e si mettesse in mezzo tra Hohenzollern e Otto; il che poteva agevolmente venir fatto, perchè le genti di Otto si trovavano sparse e lontane. Egli medesimo, con la mezza contro Modena dirittamente difilandosi, voleva far opera di romperla e di impadronirsi della città. Al tempo stesso, passando con la destra il Panaro, si proponeva di spuntare da questa parte la sinistra degli Austriaci, e di separare per questa mossa Hohenzollern da Klenau. Ma perchè quest'ultimo non potesse accorrere in soccorso del compagno, il faceva assaltare da Montrichard, che già colle sue genti aveva liberato d'assedio il forte Urbano. Per questo Montrichard, muovendo due colonne, una da Bologna, l'altra dal forte Urbano, se ne giva per attaccare Klenau, che aveva le sue stanze a Castel San Giovanni.

Fecero egregiamente i Francesi l'opera del loro

perito ed audace capitano. Fu la zuffa sostenuta con grandissimo valore dai Francesi e dai Tedeschi, e durò molte ore: i cavalli massimamente andarono alle prese parecchie volte, e sempre se ne spiccarono laceri e sanguinosi. Le fanterie vennero replicatamente alla pruova delle baionette. Pure i repubblicani superavano pel numero, e se tutto il disegno di Macdonald avesse avuto il suo compimento, era già fin d'allora perduta la fortuna dei confederati in Italia: il che dimostra chiaramente l'errore di Suwarow dell'avere in sì fatta guisa spartito le sue genti. La sinistra ala dei repubblicani riusciva nell'intento; perchè, cacciati i Tedeschi ed occupata la strada che dà a Reggio, s'intrometteva tra Hohenzollern e Otto. La mezza schiera medesimamente del generale tedesco, dove egli medesimo combatteva, animando i suoi, fu obbligata a piegare, e lasciare, fuggendo, Modena in potestà del vincitore. Sarebbe stato tutto questo corpo austriaco, secondo il disegno ordito dal generale francese, circondato e preso, se Montrichard avesse vinto sulla destra, come Macdonald aveva sulla mezza e sulla sinistra. Ma Klenau, non aspettando che il nemico venisse a lui, era uscito a combattere, ed aveva rotto i repubblicani, che si difilavano contro di lui da Bologna, sforzandogli a tornarsene sulla sponda destra della Samoggia. Poi si affrontò con l'altra schiera che gli veniva incontro dal forte Urbano, e trovatala e combattutala a Sant'Agata, la costringeva alla ritirata. L'avrebbe anche condotta a peggior partito, se Macdonald, vittorioso dalla sua parte, non le avesse man-

dato genti in soccorso. La resistenza di Klenau fu la salute di Hohenzollern; perchè questi, trovate le strade aperte, si ritirava alla Mirandola; poi non credendosi sicuro sulla destra del Po, venuto a San Benedetto, e quivi lasciato un piccolo presidio varcava sopra un ponte di barche a San Niccolò, per andarsene ad aspettare sulla sinistra quello che i fati portassero. Klenau, vittorioso, poi vinto, si condusse celeremente alle sue prime stanze di Cento; poscia, viepiù dilungandosi, andò a posarsi a Vigarano della Mainerba, sito poco distante da Ferrara. Già Ferrara era piena di spavento, e Klenau vi faceva provvisioni d'armi e di munizioni, come se il nemico fosse fra breve per arrivare.

Perdettero gli Austriaci in tutte le raccontate fazioni quindici centinaia di prigionieri, e forse pari numero tra morti e feriti. Dei Francesi mancarono tra morti e feriti circa un migliaio; pochi vennero in poter dei vinti. Fu morto il loro generale Forest, mentre, virilmente combattendo con la cavalleria, dava la carica al nemico. Macdonald fu ferito, non da Tedeschi nè nella mischia, ma da Francesi dopo la vittoria. Militava sotto le insegne austriache un reggimento di francesi fuorusciti, sotto il nome di cacciatori di Bussy. Di questi, cinquanta, dopo di avere egregiamente combattuto, trovandosi separati dai compagni, con animosa risoluzione si deliberarono di aprirsi il varco con le armi in mano a traverso i nemici che gli circondavano da ogni parte. Laonde, impetuosamente urtando quanto loro si parava davanti, rotte le guardie, riuscirono all'alloggia-

mento di Macdonald, che co' suoi ufficiali e con pochi soldati se ne stava sicuramente attendendo alle bisogne della vittoria. Fu forza che la debole guardia di Macdonald ed egli medesimo cacciassero mano alle spade per difendersi da un assalto tanto inopinato. Ne seguitava una furiosa baruffa, nella quale restò ferito il generalissimo di Francia. I fuorusciti, che avevano la mira al salvarsi, non al vincere, dando dappertutto segni di un valore incredibile, attraversato il campo dei repubblicani, attraversata Modena, che in mano dei repubblicani già era venuta, ridotti da cinquanta a sette, riuscirono all'alloggiamento austriaco della Mirandola. Meritarono fra gli Austriaci principal lode di valore il reggimento di Preiss già sopra nominato, e quello di Klebeck, sopra i quali cadde il più grave pondo della battaglia: patirono gravemente i loro soldati.

Fu biasimato Macdonald, anche da uomini periti della guerra, del non avere dopo la vittoria varcato il Po, corso contro Mantova, prese le artiglierie, rovinato le opere degli assediatori, e fatto di modo che si levassero dalla piazza. È vero che tutte queste cose gli potevano agevolmente venir fatte; anzi Kray, presentendo la tempesta, già aveva avviato verso Verona le artiglierie più grosse del campo di Mantova. Ma la vittoria di Francia non consisteva nell'allargar l'assedio e nell'impedire agl'imperiali la ricuperazione di questa piazza, bensì era posta nel vincere Suwarow; il qual fine non si poteva conseguire, se non coll'insistere sulla destra del Po e con la congiunzione con Moreau. L'operare

spartitamente sarebbe stata la ruina dei Francesi, come per poco stette che il medesimo operare non fosse la ruina degli alleati. Per la qual cosa a noi pare che Macdonald meriti di essere lodato, non che biasimato, della risoluzione presa di correre, dopo la vittoria conseguita, piuttosto verso Parma che verso Mantova.

Era la sorte d'Italia in pendente, e doveva fra breve giudicarsi se più potessero Moreau e Macdonald con le armi della Repubblica, o Suwarow con quelle dei due imperi d'Austria e di Russia. Marciava celeremente Macdonald per unirsi a Moreau; Moreau mandava, come già fu per noi narrato, una squadra di Liguri, sotto il governo di Lapoype, a Bobbio, perchè servisse di scala alla congiunzione. Egli intanto si apparecchiava a sboccare con tutto il suo esercito dalla Bocchetta per andar all'incontro di Macdonald. Suwarow marciava a gran passi da Torino per trovare o Moreau o Macdonald, innanzi che fra di loro si fossero congiunti.

Erasi Macdonald, dopo i fatti d'armi combattuti contro Hohenzollern, passando per Reggio e Parma, d'onde il duca, temendo dei repubblicani, si era ritirato sulla sinistra del Po, condotto in Piacenza, nella quale era entrato il dì 15 di giugno. Quivi gli si era accostato Victor, che, mandato da Moreau ad ingrossare l'esercito del compagno, varcati i monti liguri per Sarzana e Pontremoli, e poscia calatosi per Borgo di Taro e per Fornuovo, era arrivato al suo destino. Macdonald, volendo prevenire il nemico e romperlo prima che fosse fatto più grosso, nè

forse sapendo che Suwarow già fosse arrivato con tutto l'esercito sul campo, incominciava la guerra. Trovavasi il generale tedesco Otto, come antiguardo, alloggiato fra la Trebbia ed il Tidone. In questo antiguardo urtando Macdonald, lo sforzava a ritirarsi, a passar il Tidone, ed a correre sino a Castel San Giovanni, inseguendolo passo passo i cavalleggieri della Repubblica, condotti dal generale Salm. Ma Otto, indietreggiando, aveva fatto abilità alle prime genti di Suwarow di arrivare correndo in suo soccorso; imperciocchè primamente Melas, udito il pericolo di Otto, aveva celeremente spinto avanti la schiera di Froelich, che sostenne la impressione dei Francesi: poscia sopragiunse opportunamente la vanguardia russa, e tutte queste genti insieme unite fecero un tale sforzo, il principe Bagrazione coi suoi Cosacchi sulla dritta, il principe Korsakow con altri Cosacchi e con soldati leggieri d'Austria sulla sinistra, e finalmente Otto, spalleggiato da Froelich, sul centro, che i repubblicani, quantunque con molta costanza contrastassero, furono rincacciati sulla destra del Tidone. Sopragiunse la notte: cessavasi per poche ore dagli sdegni e dalle ferite. Erano i due eserciti separati dal torrente Tidone. In questo momento s'incominciavano a vedere gli errori di Macdonald, dei quali resterà facilmente capace chi vorrà considerare quello che si conveniva a Suwarow di fare. Molto importava al generale di Russia di venire subitamente alle mani col Francese, e di romperlo innanzi che Moreau scendesse per le valli della Trebbia e della Scrivia ad assalirlo sul fianco suo

destro ed alle spalle; perchè, se non rompeva Macdonald prima che Moreau arrivasse, gli era necessità di retrocedere; il che apriva la strada ai due generali francesi di congiungersi; o se avesse perseverato nel proposito di guerreggiare a Piacenza, con Macdonald tuttavia intero a fronte, e con Moreau alle spalle, al quale davano anche appoggio le due fortezze d'Alessandria e di Tortona, sarebbe stato condotto a qualche pessimo partito. Adunque se importava molto a Suwarow il venirne incontanente alle mani con Macdonald, importava del pari a Macdonald il temporeggiare con Suwarow, perchè è impossibile che quello che è utile ad una della parti contrarie, non sia dannoso all'altra. Bene e lodevolmente fece Macdonald assaltando sul suo primo giunger Otto, ed oltre il Tidone cacciandolo, perchè allora, non sapendo che Suwarow fosse tanto vicino con tutte le sue genti, gli conveniva passare per accostarsi a Moreau: ma quando dalle novelle avute, ed ancor più dal duro rincalzo, si era accorto che non più con una piccola parte, ma con tutto l'esercito nemico aveva a fare, non solo più prudente, ma ancora necessario partito era l'astenersi, il temporeggiare, il ritirarsi lento e cauto, finchè avesse novelle certe di quanto portasse la guerra fra Novi e Tortona, e che Moreau, venuto al piano, avesse assaltato il nemico. Ciò non di meno si deliberava a combattere; risoluzione più animosa che prudente, o che a ciò il muovesse una troppo viva speranza di vittoria, o il pensiero ambizioso di essere chiamato lui solo liberatore d'Italia, o la ripugnanza di con-

giungersi con Moreau, al quale, per l'anzianità del grado, avrebbe dovuto obbedire.

Avevano i due forti capitani della Repubblica e dell'Impero preparato, durante la notte, i soldati loro alla battaglia: erano le due parti ostinate alla vittoria o alla morte. Comandava Suwarow a'suoi che venissero in sul primo scontrarsi all'arma bianca, non dessero quartiere a nissuno; comandamento barbaro e degno di eterno biasimo, e scannassero, gridando *urra, urra.* Ma nel fatto i soldati mostrarono maggiore umanità del loro generale. Era l'esercito repubblicano schierato sulla sinistra della Trebbia, più vicino a questo fiume che al Tidone: il destro corno, governato da Olivier, si distendeva verso il Po, ed aveva con lui la cavalleria di Salm: nel sinistro si trovavano i Polacchi con Dambrowski e con la schiera di Rusca; contenevano il mezzo i soldati di Montrichard e di Victor. Dalla parte sua Suwarow aveva ordinato l'esercito per guisa che fosse diviso iu quattro parti, Otto a sinistra verso il Po; poi più su seguitando, prima Froelich, poi Forster, poi Rosemberg, poi Bagrazione, finalmente un Schweicuschi, russo generale. Guidava le due prime schiere, composte quasi totalmente di Austriaci, quale duce supremo, Melas; le due ultime, composte per la maggior parte di Russi, Suwarow. Passato il giorno 18 di giugno il Tidone a guazzo, venivano avanti gli alleati ad affrontare i repubblicani, che stavano preparati a ricevere l'urto loro. Avevano i primi fatto pensiero di urtare principalmente la sinistra del nemico; Bagrazione guidava la vanguardia,

ma, essendo la campagna piena di fossi e di siepi, non arrivava se non tardi al cimento. I Francesi, vedutolo venire, impazienti di aspettarlo, si scagliarono furiosamente contro di lui. L'impeto loro fu tale, che già i soldati del principe si crollavano, e sarebbero anche andati in rotta, s'ei non fosse stato presto a soccorrergli, ordinando una fortissima carica di cavalleria. Ne seguitò che non solo la fortuna della battaglia si ristorava dal canto degli alleati, ma ancora i Francesi erano rincacciati fino agli alloggiamenti loro. Il quale accidente vedutosi da Macdonald, mandava alcuni reggimenti di Victor, che frenarono Bagrazione e facevano di nuovo piegare la fortuna in loro favore. In questo punto Rosemberg muoveva Schweicuschi in soccorso di Bagrazione, e per l'impeto di tante genti si attaccava in questa parte un'asprissima battaglia, che durò molte ore. Al tempo stesso Forster, con la sua vanguardia, composta massimamente di Cosacchi, e di uno squadrone austriaco, si attaccava con la vanguardia repubblicana, e dopo un ostinato conflitto la sforzava a piegare. Sopravenne il colonnello Lawarow con alcune compagnie, ed urtando a forza la vanguardia francese, che già si ritirava, la ruppe. L'impeto delle genti rotte, che, disordinate, urtarono nel centro dei repubblicani, lo scompigliarono, sforzandolo a ritirarsi, acremente perseguitato, oltre la Trebbia.

Macdonald, che vedeva che in questo fatto andava la fama propria e la fortuna della battaglia, rannodò di nuovo i suoi, facendo in questo tutte le veci di capitano esperto, valoroso e forte.

Congiunse con loro alcune compagnie della schiera di Olivier, e gli mandava nuovamente a combattere sulla sinistra del fiume. Gli animava, quantunque fosse molto impedito dalla ferita avuta nel combattimento di Modena, con la voce, con la mano e con l'esempio. Riempiva con arte eccellente i luoghi vacui fra gli squadroni dei soldati a piedi con drappelli di cavalleria, affinchè potessero maggiormente allargarsi, e non fosse fatta facoltà al nemico di ficcarsi in mezzo. Così ordinato, e di nuovo confidente, marciava al riscatto della battaglia. Ne surse una mischia molto feroce: Forster era molto pressato, e sarebbe eziandio stato vinto, se Froelich, veduto il caso, non gli avesse mandato nuove genti in soccorso. Questo avviso di Freelich ristorò la pugna dalla parte degli alleati; la fortuna si pareggiava. Sulla destra dei Francesi, cioè verso il Po, si combatteva anche egregiamente per la Repubblica e per l'Impero; perchè e Francesi ed Austriachi, memori gli uni e gli altri degli odii antichi e delle recenti battaglie, mostravano una grandissima costanza, i primi incoraggiati da Olivier e da Macdonald medesimo, che era accorso, i secondi da Otto, da Froelich e da Melas; forti tutti e periti capitani. Così durò lunga pezza la battaglia, succedendo molto strazio e molte morti da ambe le parti. Vinse finalmente la fortuna dei confederati, che prevalevano di cavallerie e di artiglierie. Fu rotto Dambrowski sulla sinistra, Macdonald sul centro, Olivier sulla destra: tutti furono obbligati a cercar ricovero, straziati dalle ferite e bruttati di sangue, sulla destra della Trebbia.

Era il campo di battaglia orrido e doloroso a vedersi: in ogni parte uomini e cavalli morti o moribondi; in ogni parte gemiti e spaventi; in ogni parte armi e munizioni rotte e sparse; gli arbusti gocciavano, la Trebbia menava sangue. Sopragiunse la notte, che rinvolse nelle sue ombre la miseranda strage, gli sdegni ancor vivi delle tre forti schiatte, e la cupidigia non ancora satolla d'umano sangue.

Era intento di Suwarow d'ingaggiare il seguente giorno una nuova battaglia, perchè voleva rompere del tutto quella testa di repubblicani innanzi che Moreau gli romoreggiassse alle spalle. Pensava medesimamente Macdonald, per la sua pertinacia, insolita ad esser vinta od a piegarsi, di assaltare alla nuova luce quel nemico che già per due volte aveva tentato con tanto danno de' suoi e con sì poco frutto. Nel che come si possa scusare, noi non possiamo restar capaci; e se si può lodare di coraggio, certamente non si può di prudenza: perchè se dubbio era che vincesse il 18, ancor più dubbio era, per l'efficacia dei precedenti fatti, che potesse vincere il 19, e la rotta del suo esercito importava la ruina di quello di Moreau e di tutte le cose francesi in Italia. Solo stabile speranza poteva essere per lui l'essere aiutato da Moreau; ma che questi fosse per arrivare a combattere l'inimico nel momento stesso della battaglia, era cosa molto incerta, nè Macdonald la poteva sapere: che se dopo la medesima fosse arrivato, sarebbe stato il suo arrivare inutile, nè avrebbe potuto riguadagnare la battaglia perduta. Adunque pare a noi che la osti-

nazione di Macdonald dello aver voluto tornar al cimento non sia da lodarsi, e qualunque sia il biasimo che Moreau abbia meritato per non essere venuto a tempo, Macdonald non può schivar quello di non lo aver aspettato.

Intanto le sorti di Francia in Italia andarono in precipizio. Risolutosi Macdonald a non aspettare di essere assaltato, ma ad assaltare, muoveva, alle undici della mattina del 19 di giugno, le sue genti contro l'esercito imperiale. Era l'ordinanza dei due nemici la medesima che nei giorni precedenti. Ordinava nel suo pensiero il generalissimo di Francia di circuire, stando fermo sul mezzo, e dopo di aver passato il fiume, con le due ali estreme il nemico, cioè di spuntarlo e verso i monti e verso il Po. Con singolare intrepidezza passarono i repubblicani la Trebbia, ancorchè aspramente fossero bersagliati dalle artiglierie nemiche sì grosse che minute, principalmente da quelle che ferivano a scaglia. Rusca e Dambrowski s'attaccarono sulla sinistra verso i monti con Bagrazione. Nissuno creda che maggior valore nelle più aspre battaglie si sia mostrato mai di quello che in questa mostrarono e Francesi e Polacchi, Russi ed Austriaci. Pinsero Rusca e Dambrowski con grandissimo impeto Bagrazione, e col medesimo impeto gli respingeva Bagrazione, quando era urtato riurtando. Cominciarono a balenare i soldati di Dambrowski; Rusca accorreva con un grosso di genti scelte in suo aiuto. Menò egli sì terribilmente le mani, che non solo il Russo piegava, ma ancora i Francesi, preso nuovo ardire, assaltavano Schweicuschi con

tanta energia, che lo conciarono per la peggio, tagliarono a pezzi un intiero reggimento, lo rispinsero lungo spazio e lo cacciarono dalla terra di Casaliggio, della quale s'impadronirono. Lampeggiava in questo punto la speranza della vittoria pei Francesi, e l'avrebbero anche ottenuta, se non fosse venuto in soccorso delle schiere pericolanti di Russia il generale austriaco Dalheim con un grosso rinforzo di genti tedesche: efficacemente il secondava la cavalleria russa, che già si era riordinata. Si rinnovava la mischia più fiera di prima, nè questi cedevano nè quelli; diè Dambrowski segni di disperato valore: due volte respinto, due volte tornò più animoso al combattere, nè si partì dalla battaglia, se non quando arrivò Rosemberg con un forte apparecchio d'artiglierie leggeri, che, fulminando i contrastanti, gli costrinsero, sebbene tuttavia combattenti, alla ritirata sulla destra riva del fiume. Fu questo affronto sanguinosissimo e mortale per ambe le parti; la legione polacca vi fu conquassata e lacerata all'estremo. Ma se i repubblicani vi perdettero molta gente, gl'imperiali ve ne perdettero altretanta.

Non era stata nè meno ostinata nè meno sanguinosa la battaglia sui campi che avvicinano il Po. Quivi, contuttochè Melas si fosse molto affaticato con le artiglierie per impedire ai repubblicani il passo della Trebbia, dalle quali avevano molto patito, erano ciò non ostante riusciti sulla sinistra del fiume, ed avevano principiato a dare esecuzione al disegno ordinato da Macdonald. Una colonna urtava di fronte Otto, mentre un grosso

di cavalleria, difilandosi lungo il Po, s'ingegnava di riuscire oltre l'ala estrema degl'imperiali. Le fanterie tedesche già cedevano all'impeto delle francesi, quando venne in soccorso loro con una gagliarda squadra di cavalleria il principe di Lichtenstein. Diè la carica alle fanterie francesi, e le respinse: diè la carica alle cavallerie accorse in aiuto delle fanterie, e le respinse. Arrivava in questo dubbioso punto con la seconda squadra dei suoi fanti Olivier, e, facendo uno spaventoso trarre di artiglierie leggieri, disordinava i cavalli di Lichtenstein e gli costringeva alla fuga. Fra la furia del rinculare percossero nel reggimento dei granatieri di Wowermann, e il disordinarono; e se le fanterie di Francia si fossero fatte avanti per usare la occasione aperta dalle artiglierie leggieri, sarebbe nato in questa parte qualche gran sinistro per gl'imperiali; ma esse, non so perchè, si sostarono. Intanto Lichtenstein, che era uomo prode, ed i granatieri di Wowermann, che erano uomini forti ed esercitati nelle battaglie, si riordinarono e tornarono al cimento: trassero con loro un grosso rinforzo del reggimento di Lobkowitz. Il rincalzo fatto da tutte queste genti unite, ed animate da Melas, da Froelich e da Otto, diventò sì forte, che Olivier, disperando la vittoria, la lasciò in mano del nemico, sulla destra riva dell'insanguinata Trebbia ritirandosi. Salm, che co'suoi cavalli correva lungo il Po per circuire Otto, veduto che per la ritirata di Olivier restava solo esposto all'impeto di tutta la schiera vincitrice, velocemente correndo, si ritirava ancor esso agli alloggiamenti oltre il fiume.

Bene, come si è veduto dalla narrazion nostra, fu combattuta questa battaglia dalle due ali dell'esercito francese sul principio, male sulla fine; il che fu cagione che, se esse si ritirarono intiere sulla destra della Trebbia, la mezza vi si ricoverò, fuggendo, disordinata e rotta. Avevano i Francesi passato il fiume, ed essendosi ordinati sulla sponda sinistra, assaltavano con l'antiguardo loro il nemico: ma questi, bravamente resistendo, gli rincacciava. Venuta la seconda fila repubblicana in soccorso della prima, rinfrescava la battaglia, che fra breve divenne orribile. Impazienti l'una parte e l'altra di combattere di lontano, vennero tosto alle prese con le baionette: fu quest'urto tanto micidiale sostenuto quinci e quindi con un valore inestimabile. Quando pei cadenti, feriti o morti qualche spazio vuotò appariva nelle file, i viventi vi si gettavano e facevano battaglia con le sciabole, e quando non potevano con le sciabole, la facevano coi graffi, coi morsi e coi cozzi. Non fu questa battaglia generale, ma miscuglio di duelli fatti corpo a corpo, nè si vedeva chi avesse ad esser il primo a ritirare il passo. Ma mentre la fortuna stava per tale modo in pendente, ecco arrivare a corsa un reggimento di Tedeschi, condotto dal colonnello Lowneher, che diede animo ai Russi, lo scemò ai Francesi, caricando e smagliando la cavalleria che fiancheggiava la schiera di Montrichard. Un reggimento di fanti leggieri, preso spavento da questo accidente, cesse fuggendo disordinatamente; la fuga e lo scompiglio invasero tutta la schiera, nè Montrichard ebbe potestà di rannodarla, mal-

grado che se ne dèsse molto pensiero e molto vi si sforzasse. La rotta di Montrichard fu cagione del doversi ritirare Victor; perchè Suwarow, accortosi della favorevole occasione che la fortuna ed il valore de'suoi gli avevano aperta, si cacciava dentro ai luoghi abbandonati, col suo corpo di riserbo, ed assaliva il generale francese per fianco. Pensò allora Victor al ritirarsi sulla destra riva, e il fece ordinatamente, per quanto quell'accidente improvviso il comportava. Così tutta la mezza dei repubblicani, parte rotta intieramente, parte poco intera e fieramente seguitata dalla cavalleria nemica, si era ritirata a salvamento oltre quel fiume che con tanta speranza di vittoria aveva poche ore prima passato. La Trebbia, funesto fiume per tante battaglie, non vide mai tanto sangue, quanto a questi giorni: il suo letto, orrido pei mucchi dei cadaveri, massimamente più verso la sua foce nel Po, perchè quivi nel passare furono i Francesi terribilmente bersagliati dalle artiglierie di Melas. Dei repubblicani in quelle tre giornate fu uno scempio di circa seimila soldati morti o feriti; tremila prigionieri ornarono il trionfo dei vincitori. Non fu minore il numero degli uccisi dalla parte degli imperiali, e quasi niuno quello dei prigionieri. Alcune bandiere dei repubblicani furono conquistate dai confederati; pochi cannoni vennero in poter loro, perchè Macdonald, per non essere ritardato dall'impedimento dell'artiglierie più grosse, le aveva lasciate nello Stato romano, solo conducendo seco le leggieri.

Sopragiunse la notte: era estrema la stan-

chezza dei combattenti; fuvvi riposo, se non d'animi, almeno di corpi. Pensava Suwarow, tosto che aggiornasse, di perseguitar il nemico, Macdonald di ritirarsi, quantunque a ciò di mala voglia, e costretto dal parere dei compagni, si risolvesse, perchè avrebbe desiderato di fare una quarta volta esperienza della fortuna: tanto si era ostinato in questa faccenda del combattere. Per la qual cosa, lasciato sulla sponda del fiume alcune genti delle più spedite per occultare al nemico la sua partita, s'incamminava celeremente col restante esercito, prima che la luce illustrasse l'italiche contrade, alla vôlta di Parma. Dal canto suo Suwarow, come prima vide sorgere l'aurora, passava il fiume per dar l'assalto al nemico nei suoi propri alloggiamenti. Nè avendolo trovato, ed accortosi della sua levata, si mise tosto a perseguitarlo, egli per la strada vicina ai monti, Melas per la prossimana al Po. Giunsero i Russi a Zena il retroguardo francese, governato da Victor, e l'assalirono con molto valore; e con ugual valore fu loro risposto dai Francesi; cosa maravigliosa dopo gl' infortuni recenti. La diciasettesima, postasi in un luogo forte, fece spalla al ritirarsi dei compagni, ma circondata finalmente da un nemico a molti doppi più grosso, fu costretta a deporre le armi, dandosi prigioniera in poter del vincitore. Dall'altro lato i Tedeschi arrivarono addosso ai Francesi presso a Piacenza, e ne fecero molti prigionieri, massime feriti, fra i quali notaronsi principalmente Rusca, Salm e Cambray; quest'ultimo morì fra breve per le ferite avute nella battaglia. Rusca ebbe una gamba

sconcia, Olivier una meno; entrambi guerrieri buoni e di forme egregie di corpo. Avrebbe voluto Suwarow seguitare più oltre i repubblicani; ma udiva ad un tratto che Moreau, uscito dal suo sicuro nido di Genova, era sboccato dalla Bocchetta, e, calando dai monti, minacciava di trarre a mal partito Seckendorf e Bellegarde, dei quali il primo stringeva Tortona, il secondo Alessandria; che anzi il capitano di Francia avrebbe potuto fare addosso al suo retroguardo qualche fazione di sinistro augurio. Deliberossi pertanto a tornarsene indietro, dando carico a Otto, a Hohenzollern ed a Klenau, che, perseguitando, facessero a Macdonald tutto quel maggior male che potessero. Ma prima ebbe mandato una presa di Cosacchi a disfare quella testa di Liguri che, sotto il governo di Lapoype, stanziava a Bobbio; la qual cosa venne loro agevolmente fatta. Domandano molti, perchè Lapoype, invece di scendere ad aiutare Macdonald, se ne sia stato inoperoso in un momento in cui la più efficace attività era richiesta: alcuni il tacciano di poco animo, altri di animo rotto per non aver saputo sviluppparsi a tempo dai piaceri di Genova. Ma egli stava agli ordini di Moreau, non di Macdonald, e se il generalissimo non gli aveva comandato di calarsi, non si vede come il potesse fare da sè. Pare poi cosa molto inverisimile, per non dir del tutto falsa, che Moreau gli dêsse il comandamento di scendere, perchè ei non poteva supporre che Macdonald fosse, non so se mi debba dire o tanto imprudente, o tanto temerario, che volesse mettere da sè solo a cimento sorti sì gravi, quando, tem-

poreggiando solamente due giorni, le avrebbe potute mettere coi due eserciti uniti insieme. Da tutto questo si scorge che se Suwarow avesse tardato ad arrivare solo due giorni, o Macdonald solo due giorni a combattere, vinceva, per quanto delle probabilità di guerra si può giudicare, la fortuna di Francia. Sonvi alcuni che accusano Macdonald di essere arrivato troppo tardi, perchè, tornando da Napoli, giunse a Firenze il dì 26 di maggio, e solo partìnne il dì 8 di giugno: pare cosa strana quell'avere accennato sì presto, e colpito sì tardi. Se avesse corso, affermano, difilato, con dare solamente alle sue genti i riposi necessari, sarebbe certamente giunto a Voghera prima che Suwarow vi arrivasse, e la unione dei due eserciti stata certa e sicura. Di questo noi non vogliamo giudicare, perchè non abbiamo scienza del marciare degli eserciti, nè dell'immenso viluppo che a' nostri tempi e' si tirano dietro. Certo, se l'accusazione è vera, la posterità francese avrà molto a dolersi di Macdonald.

Restava a Macdonald un'impresa difficile a compirsi; quest'era di ritirarsi a salvamento in Toscana, per poter quindi per la riviera di Levante condurre le sue genti all'unione in Genova con quelle di Moreau. Ei ne venne ciò non ostante a capo con uguale e perizia e felicità. Ordinava a Victor che salisse per la valle del Taro, e che, varcati i sommi gioghi dell'Apennino, calasse per quella della Magra nel Genovesato. Egli poi con la sinistra, ora combattendo alle terga, ora sul fianco sinistro, ed ora di fronte, e sempre ani-

mosamente e felicemente, più che da vinto si potesse sperare, se ne viaggiava alla vôlta di Bologna per condursi di nuovo a Pistoia. Disperse le genti leggieri di Hohenzollern e di Klenau, che gli volevano contrastare il viaggio, passò per Reggio e per Rubiera, passò per Modena, che pose a grossa taglia, mandò presidii a Bologna ed al forte Urbano; poscia, salendo, s'internava nella valle del Panaro, ed arrivava al suo alloggiamento di Pistoia. Poco stettero Bologna ed il forte ad arrendersi ai confederati. Nè il generale francese voleva, pei disegni avvenire e per le molte sollevazioni dei popoli, fermarsi in Toscana. Perlochè, chiamate a sè le guernigioni di Livorno e dell'isola d'Elba, che avevano capitolato, la prima con un Inghirami, condottiere di Toscani sollevati, la seconda con Napolitani e Toscani, misti d'Inglesi, e poste sulle navi per a Genova le artiglierie e le bagaglie, si avviava per la strada di Lucca alla vôlta dei territori liguri, e quivi conduceva a salvamento i suoi stanchi soldati. Poi, stanco egli stesso dalle fatiche e dalle ferite, se n'andava a Parigi piuttosto in sembianza di vincitore che di vinto, per lo smisurato valore dimostrato. Del resto mostrossi Macdonald in Italia uomo di generosa natura: fu anche umano, malgrado delle cose eccessive che pubblicò a Napoli, e che rinfrescò in Toscana: si astenne da quel d'altrui, abborriva i rubatori. Amava più la gloria, che la Repubblica e la libertà, come d' ordinario l'amano i soldati. Gli piacevano meglio i governi temperati che gli sfrenati. Insomma ei fu in Italia personaggio commendevole, e sarebbe stato anche più, se un amore

smisurato di fama non l'avesse fatto errare. Ebbe i difetti degli animi generosi, e non fu poco in mezzo a tanti vizi di animi vili. Con l'esercito di Macdonald si ritirarono ancora le genti francesi che tenevano Firenze; tutta la Toscana tornava all'obbedienza di Ferdinando.

Il giorno medesimo in cui Macdonald combatteva sulle rive del Tidone, Moreau scendeva con circa venticinquemila soldati dalla Bocchetta, e, passando per Gavi e Novi, fatto anche sicuro dalla fortezza di Serravalle, che si trovava in potere de' suoi, se ne giva all'impresa di divertire i confederati dalle offese di Tortona, che già pericolava, essendo stata aspramente bersagliata da bombe ai giorni precedenti. Il giorno 18, al momento stesso in cui Macdonald era alle mani con gli alleati fra il Tidone e la Trebbia, Moreau assaltava gli Austriaci nel campo loro sotto Tortona, e quantunque, condotti da Seckendorf e da Bellegarde, si difendessero da uomini forti, tuttavia, prevalendo i Francesi di numero, furono costretti a cedere e perdettero San Giuliano; perseguitati acerbamente dai repubblicani nel piano di Marengo, disordinati e rotti si ritirarono oltre la Bormida.

Questa vittoria liberava Tortona dall'assedio, e fu fatto abilità a Moreau di rinfrescarla di viveri e di munizioni. Da tutto questo chiaramente si vede che se Macdonald fosse, come pare che potesse, arrivato più presto, o avesse combattuto più tardi, avrebbe la fortuna inclinato di nuovo a favor dei repubblicani; per un intervallo di ventiquattr'ore stette che i vinti non fossero vinci-

tori, e che l'Italia, invece di essere russa e tedesca, fosse francese. Scaramucciossi il giorno 19 ed il 20 sulle rive della Bormida. Il 21, messosi Bellegarde all'ordine, raccolte quante genti potè dal campo sotto Alessandria e da altre terre vicine, facendo stima non piccola di questo moto, nè volendo che Moreau si alloggiasse in quei luoghi, mandava Seckendorf con un grosso antiguardo ad assaltar i repubblicani sulla destra del fiume. Attaccossi Seckendorf con Grouchy a San Giuliano, e dopo una dura zuffa lo sforzava a ritirarsi. Accorrendo con nuove genti Grenier in soccorso di Grouchy ristorava la battaglia: il generale tedesco, che sulle prime aveva respinto, fu respinto. In questo mentre Bellegarde arrivava a fare spalla a Seckendorf con una forte squadra di genti fresche, ed entrato nella battaglia faceva piegare i Francesi: venivano in poter suo San Giuliano e Spinetta; continuamente i Tedeschi guadagnavano del campo. Fu forza che Moreau venisse in aiuto de'suoi, che si trovavano in gran pericolo. Divenne allora molto aspro il conflitto: da ambe le parti si facevano gli ultimi sforzi per uscirne con la vittoria. Alfine Grouchy, che in questo fatto si portò da soldato molto valoroso; radunati e riordinati i suoi, che erano stati disordinati e dispersi, dava dentro, serrandosi addosso con molto impeto agli Austriaci, gli rompeva e gli sforzava ad andarsene frettolosamente a cercar ricovero sulla sponda sinistra della Bormida. Un loro retroguardo, lasciato al Bosco e circondato dai Francesi, si liberò a furia di baionette. L'estrema coda delle genti austriache, de-

poste, per la forza sopravanzante degli avversari, le armi, si diede in poter dei vincitori. Perdettero gl'imperiali in questo fatto molta gente, ma non tanta, quanto pubblicarono i Francesi, nè tanto poca quanto pubblicarono i Tedeschi, certamente nel novero di due in tremila soldati tra morti, feriti e prigionieri; nè è dubbio che la vittoria non sia stata dalla parte dei Repubblicani. Quivi ebbe Moreau le novelle dei sinistri accidenti della Trebbia. Perlochè, conoscendo che per allora non restava speranza di far risorgere la fortuna, e che la sola strada che gli rimanesse aperta per riparo del suo esercito, era quella di ritirarlo prestamente là dond'era venuto, condottosi con frettolosi passi per la strada di Novi e di Gavi a Genova, spartiva i soldati nelle stanze di Voltri, Savona, Vado e Loano. Munì Genova con un sufficiente presidio; la strada di sboccar di nuovo nelle pianure tortonesi gli rimaneva libera pei forti di Gavi e di Serravalle. Oltre a ciò aveva, per maggiore sicurezza, ordinato un forte campo con trincee tra la Bocchetta e Serravalle, che aveva raccomandato alla fede del marchese Colli, assunto al grado di generale, ed a lui congiunto d'amicizia. Le altre valli dei monti Apennini, per le quali si aprono le strade delle pianure bagnate dalle acque del Po, furono anche dal generale di Francia fortificate e munite con buoni presidii.

In questo forte sito, ed avendo frapposto fra di lui ed il nemico, come baluardo naturale e forte, tutto il concatenato giogo degli Apennini, se ne stava aspettando che cosa portassero le

sortì dalla parte di Francia, che ancora non voleva, malgrado di tante rotte, pazientemente sopportare che l'imperio d' Italia gli uscisse dalle mani. Tornato Suwarow dai campi tanto gloriosi per lui del Tidone e della Trebbia, andava a porsi ad alloggiamento sulle sponde dell'Orba per impedire ogni motivo che i Francesi potessero fare a soccorso delle fortezze di Tortona e di Alessandria, cinte, dopo il suo arrivo, di più stretto assedio, e che sperava avessero fra breve a cedere alle sue armi.

Tale fu la ruina ed il precipizio delle cose dei Francesi in Italia, che, non ancora trascorsi quattro mesi da quando la guerra aveva avuto principio in quest'anno, perdute sette battaglie campali, e le fortezze di Peschiera e di Pizzighettone, il castello di Milano, la cittadella di Torino, perduta tutta l'Italia da Napoli fino al Piemonte, la cadente loro fortuna altro sostegno più non aveva che i gioghi dei monti Liguri ed alcune fortezze. Noveravansi fra queste principalmente i castelli di Napoli, il castel Sant'Angelo, Ancona, Mantova, e le fortezze piemontesi di Alessandria, Tortona e Cuneo. Conoscevano gli alleati che l'imperio d'Italia non si renderebbe in mano loro sicuro, se non quando tutte le anzidette fortezze conquistato avessero. Ma principale pensier loro era quello dell'acquisto di Mantova, stimata il più forte antemurale d'Italia, se non di effetto, almeno di nome, e delle fortezze del Piemonte; conciossiachè il presidio di Mantova, essendo grosso di circa diecimila soldati, poteva aiutare efficacemente una nuova calata di Francesi, se la for-

tuna divenisse loro più favorevole; le fortezze piemontesi, per essere vicine a Francia, potevano facilmente servire di appoggio e di scala a nuove imprese dei Repubblicani. Agevolavano agli alleati la conquista di tutti questi propugnacoli le vittorie conseguite, i popoli favorevoli, le armi russe, inglesi e ottomane, che o già tenevano, o minacciavano l'inferiore Italia. Per la qual cosa, non così tosto Moreau si era riparato nel suo sicuro seggio di Genova, che i confederati andarono col campo alla cittadella d'Alessandria con potentissimi apparecchi, sperando, per l'efficacia del batterla, ch'ella avesse presto, quantunque molto fosse forte per arte, ad essere sforzata alla dedizione.

Siede la cittadella d'Alessandria sulla riva sinistra del Tanaro, separata solamente per le acque del fiume dalla città, con la quale si congiunge per un ponte coperto, a guisa di quello di Pavia. Eravi dentro un presidio di circa tremila soldati, sottomessi al generale Gardanne, soldato che, pel suo valore in quelle guerre italiane, era tostamente salito dai minori gradi della milizia ai maggiori. Sebbene non gli fosse nascosto che per le rotte toccate da'suoi poca speranza gli rimaneva di essere soccorso, tuttavia da quell'uomo forte ch'egli era, si era risoluto a difendersi fino agli estremi, perchè dove non vi poteva più essere utilità per la sua patria, voleva almeno che risplendesse incontaminato l'onor suo e quello de'suoi soldati. Animava continuamente il presidio con la voce e con la mano, sopravedeva ogni cosa, ordinava con somma di-

ligenza quanto fosse necessario alla difesa. Dal canto suo Bellegarde niuna diligenza o fatica risparmiava per venir a capo dell'espugnazione. Aveva con sè ventimila soldati tra Austriaci e Russi, più di centotrenta pezzi di artiglierie assai grosse, parte dell'esercito, parte condotte recentemente dalle armerie di Torino, con obici e mortai in giusta proporzione. Venne per sopravedere ed incoraggire gli oppugnatori con la sua presenza il generalissimo dei due imperii. Essendo la fortezza nuova, edificata secondo l'arte, ed abbondante di caserme e di casematte construtte a pruova di bomba, si bramava conoscere quanto potesse nel contrastare alla forza di chi l'assaltava. Si convenne da ambe le parti che gli alleati non molesterebbero la fortezza dal lato della città, e che ella la città in nissun modo offenderebbe. Scavata ed alzata la prima trincea di circonvallazione, fece Bellegarde la chiamata a Gardanne. Rispose, essergli stato comandato che difendesse la fortezza, e volerla difendere. La folgoravano con tiri spessissimi centotrentanove cannoni, quarantacinque obici, cinquantaquattro mortai. Nè se ne stava Gardanne ozioso, fulminando ancor esso con tutto il pondo delle sue artiglierie. Ma la tempesta scagliata dagli alleati fu sì grande, che in poco d'ora, o per proprio colpo, o per riverberazione, ruppe la maggior parte dei letti delle artiglierie, sboccò le restanti, uccise non pochi cannonieri, arse una caserma ed una conserva di polvere con orribile fracasso: tacque per un tempo, o debolmente trasse la piazza. Usarono gli assedianti l'accidente, e spintisi avanti

con le zappe, e compite le traverse, arrivarono sino al circuito dello spalto, dove incominciarono a distendersi con il cavare, e con alzare la terra a destra ed a sinistra, coll'intento di compire la seconda circondazione. Tentava Gardanne d'impedirgli, poco potendo con le artiglierie, con l'archibuseria, traendo furiosamente contro i lavoratori dalla strada coperta. Ciò non ostante condussero a perfezione la seconda; nè mettendo tempo in mezzo, e dell'oscurità della notte giovandosi, vi alzarono di molte batterie. In questi bersagli si portarono egregiamente, e fecero maravigliosi progressi contro la piazza i cannonieri piemontesi, tornati ai servigi del re. Nè furono senza effetto le armi francesi, perchè molti buoni soldati dei confederati restarono uccisi o feriti. Morì un nipote del marchese di Chasteler, fu ferito gravissimamente il marchese medesimo, con grande rammarico di Suwarow, che conosceva quanto quel guerriero valesse. Era intendimento degl'imperiali, compita questa seconda circonvallazione, di far pruova di cacciar i repubblicani dalla strada coperta. In fatti tanto fecero coi cannoni, che spazzavano i bastioni, e con le bombe e con le granate, che rendevano pericoloso e mortale lo starvi, che i soldati di Francia l'abbandonarono, ritirandosi del tutto nel corpo della piazza. Sottentrarono gl'imperiali, vi fecero un alloggiamento stabile: poi, con le zappe continuamente travagliandosi, assieparono gli angoli sporgenti della medesima strada coperta, e si condussero fin sotto ai bastioni. Sorgevano i segni della vicina dedizione. Già erano alzate le

batterie per battere in breccia, già le scale pronte, già le artiglierie della piazza più non rispondevano. Di tanti, quattro cannoni soli si mantenevano in grado di trarre; le armi missili, oggimai consumate tutte, mancavano; un assalto al nascente giorno si preparava, una presa di soldati fortissimi, trascelti a questo mortale ufficio, già stavano pronti ad eseguirlo: le ruine stesse delle mura facilitavano la salita. Il resistere più lungo tempo sarebbe stato per Gardanne, non che temerità verso la fortuna, crudeltà verso i soldati; però, inclinando l'animo alla concordia, chiese ed ottenne patti molto onorevoli il dì 21 luglio. Uscisse il presidio con tutti i segni d'onore che danno i vincitori ai vinti; si conducesse negli Stati ereditari, vi stêsse fino agli scambi, avesse Gardanne facoltà di tornarsene in Francia, sotto fede di non militare contro i confederati sino allo scambio. Fu assai bravo il contrasto fatto da questo generale di Francia; ciò nondimeno fu accusato dell'essersi arreso, prima che la breccia fosse aperta. Ma l'accusa non ebbe effetto, perchè vennero poco dopo tante dedizioni, che fu manifesto che la forza insuperabile, non la codardia od il tradimento, avevano operato. Restarono uccisi di Francesi seicento, di Cisalpini dugento. Fuvvi anche molto sangue fra i confederati, perchè mancarono fra di loro in ugual numero i soldati. Trovarono i vincitori nella fortezza conquistata settemila fucili, più di cento cannoni, la maggior parte da risarcirsi, dieci mortai, polvere in abbondanza e munizioni da bocca proporzionatamente. Fu celebrata la conquista di Alessandria con ogni

maniera di pubblica dimostrazione. Poi, per metter terrore e per isfogar l'odio, carcerarono i giacobini, come gli chiamavano; il che contaminò l'allegrezza, perchè molti fra di loro appartenevano alle famiglie principali del paese. Ma Suwarow voleva quel che voleva, ed anche il Consiglio supremo il secondava volentieri.

Non si era ancora acquetata l'allegrezza concetta per la conquista d'Alessandria dai collegati e dai loro partigiani in Italia, che ebbero occasione d'un'altra maggiore prosperità per l'espugnazione di Mantova. Aveva Buonaparte due anni innanzi conquistato questa fortezza piuttosto col consumarla per carestia di viveri, che con lo sforzarla per oppugnazione. La domò Kray piuttosto per forza, che per assedio; perciocchè s'arresero i repubblicani alle armi imperiali, quando ancora avevano nelle conserve loro di che cibarsi ancora per lungo tempo; ma le mura sfasciate, ed il cinto della piazza rotto gli costrinsero in breve tempo a quella risoluzione, cui il fare ed il non fare tanto importava a loro ed agli alleati. Si era Kray, già fin quando Suwarow era arrivato al supremo governo dell'esercito, messo intorno a Mantova, ma non si era fatto molto avanti con le trincee, perchè non aveva forze sufficienti a circuire ed a sforzare una piazza di tanta vastità e difesa da una guernigione di diecimila soldati. Per la qual cosa aveva solamente applicato il pensiero al tenere impediti i luoghi, acciocchè nissuno aiuto di genti o di vettovaglia vi si potesse introdurre; aveva anche fatto opera, posciachè Peschiera e Ferrara erano state soggio-

gate dalle armi dei confederati, che le barche imperiali che avevano acquistato il dominio del lago di Garda, per le acque del Mincio calandosi, e così pure un'armata di navi sottili, ascendendo pel Po, venissero fare spalla all'esercito terrestre che stringeva la piazza. Infatti l'essere padrone di Peschiera e di Ferrara, che sono a destra ed a sinistra, a guisa di opere esteriori, di Mantova, dà maggior facilità, a chi è al tempo stesso signore della campagna, di acquistare per fame o per forza quel baluardo principale d'Italia. Ma quando, dopo le rotte di Macdonald, Suwarow, fatto più sicuro, ebbe mandato novelle genti all'assedio, per forma che l'esercito di Kray ascendeva, se non passava, il novero di quarantamila soldati; il generale tedesco, nel quale non si poteva desiderare nè maggior animo nè miglior arte, si accinse a voler fare quello che fino allora aveva solamente accennato. Per facilitargli viepiù l'impresa, gli mandava Suwarow alcuni pezzi d'artiglierie ben grosse, trovate nelle armerie di Torino. Con questo accostamento si trovò Kray in grado di fulminare la piazza con più di seicento bocche da fuoco. Alloggiava il più grosso nervo dell'esercito assediatore, la più parte austriaco, per modo che, incominciando sulla sinistra alla Certosa, e girando col mezzo alla Madonna, andava con la sinistra a terminarsi a Capilupo. Un altro corpo di genti austriache si era posto a rincontro di San Giorgio. Eransi i Russi accampati oltre il canale di Sant'Antonio, a destra ed a sinistra della strada che va a Verona: carico loro era di battere la cittadella. Ma i corpi

che avevano preso il campo e contro San Giorgio e contro la cittadella, non avevano l'ufficio di farsi via per forza o per rotture di mura nelle due fortezze; solo disegnavano d'impedire la campagna al nemico, e, battendo con le artiglierie, dargli diversi riguardi, perchè meno fosse forte a difendersi in quella parte che principalmente Kray aveva fatto pensiero di assaltare, e dove intendeva di far la breccia per aprirsi l'adito dentro la piazza, se il nemico, ostinato oltre il dovere, resistesse. Nè stette lungo tempo in dubbio circa la elezione, perchè la parte di porta Pradella gli si appresentò tostamente come la più debole, sì per esser dominata dall'eminenza di Belfiore, sì per non avere altra difesa esteriore che un'opera a corno, nè altra difesa di fianco che il bastione di Sant'Alessio, molto lontano, una mezza luna a sinistra, ed il bastione di Luterana a destra, sì per essere tutte queste difese molto anguste, e perciò incapaci di molte artiglierie, e di spandere i tiri alla larga, anzi capaci all'incontro di essere molestate con fitto bersaglio dal nemico, e sì finalmente per essere in questa parte il terreno manco paludoso, e però più atto a ricevere gli approcci. Ma a volere che gli approcci si potessero fare più facilmente, si rendeva necessario per gli oppugnatori l'impadronirsi del torrione e del molino di Ceresa. A questo fine tirando furiosamente contro i detti luoghi, sforzarono i difensori a ritirarsene; poi, fattovi impeto con una mano di soldati animosi, vi entrarono e vi si alloggiarono. Quindi, senza starsene ad indugiare, alzarono le serrature del Paiolo; il che fu cagione

che le acque del canale di questo nome, trovando uno scolo più facile, si abbassarono nelle parti superiori, e fu fatto abilità a Kray di spingersi avanti con le trincee contro la piazza. Spesseggiavano i Russi coi tiri contro la cittadella, gli Austriaci contro San Giorgio. Ma la principale tempesta veniva da Osteria Alta, dai siti vicini alla strada per a Montanara, da Belfiore, da casa Rossa, da Paiolo, da Valle e da Spanavera; quivi il generalissimo d'Austria aveva piantato le sue più grosse e più numerose artiglierie, per battere o per diritto o per fianco l'opera a corno di porta Pradella, i bastioni della porta medesima, il bastione di Sant'Alessio, con le fortificazioni dell'isola del T e del Migliaretto.

Mentre con tanto fracasso e con sì viva tempesta fulminava Kray la parte più debole della piazza, tempesta alla quale gagliardamente anche rispondevano gli assediati; intendeva ad approssimarsi con le trincee all'opera a corno di porta Pradella. Un numero grande di guastatori, di zappatori e di palaiuoli, ordinati a venire dalle campagne, insistevano a scavare e ad ammontar terra. In breve tempo compirono, quantunque gli assediati facessero ogni sforzo per isturbargli con le artiglierie, giacchè con le sortite, a cagione della forza prepotente degli assediatori, non potevano, la prima circondazione o, come ora dicono, parallella, che si distendeva dalla strada per a Bozzolo insino a fronte del bastione di Sant'Alessio; poi con gli approcci o con le traverse avvicinandosi, piantarono sei batterie, delle quali la prima batteva il bastione di Luterana, a canto la

porta Pradella; le tre seguenti bersagliavano l'opera a corno e la mezza luna della medesima porta; la quinta, la cortina tra la porta medesima ed il bastione di Sant'Alessio; la sesta finalmente, questo bastione. Già i confederati erano arrivati a compire la seconda parallella, e da questa con maggior furore scagliavano nella piazza il giorno palle, la notte bombe: era infinito il terrore della città. Per tale furioso nembo furono scavalcate quasi tutte le artiglierie dei difensori; l'opera a corno e le fortificazioni di porta Pradella, lacere e quasi intieramente distrutte, offerivano agli oppugnatori mezzo poco pericoloso di attaccare la piazza e di entrarvi. Al tempo stesso un altro corpo di Austriaci assaltava il vico di Paiolo, sito a rincontro di porta Ceresa, e dopo un ostinato combattimento se ne insignoriva. Il generale austriaco Esnitz, che reggeva la schiera oppugnatrice di San Giorgio, tempestò con sì gran romore in sembianza di volerne venire ad un assalto, che i repubblicani, pressati da tante altre parti, si deliberarono di abbandonare, lasciandola in potere degli Austriaci, questa parte delle fortificazioni di Mantova, che è divisa dal corpo della piazza per le acque del lago di mezzo e dell'inferiore. Tutti questi assalti e questi vantaggi diedero abilità al corpo principale dell'avvicinarsi del tutto all'opera a corno, dove sull'orlo stesso dello spalto gli Austriaci scavarono ed alzarono la loro terza circondazione. Col nemico tanto vicino, con tutte le difese demolite o fracassate, non potevano più sperare i Francesi di conservare in possessione loro l'opera a corno, solo

antemurale della porta Pradella, ancorchè il presidio dell'abbandonato San Giorgio fosse venuto a rinforzare i battaglioni che la difendevano. Pensarono adunque al ritirarsi, il che effettuarono non senza aver prima chiodato i cannoni, che non poterono trasportare. Accortisi gl'imperiali dell'accidente, entrarono, vi si alloggiarono, e voltando dal bastione acquistato, come da luogo più vicino, l'artiglierie contro la porta Pradella, se alcuna cosa ancora vi era rimasta intiera, questa disfecero e rovinarono: già battevano in breccia. La tempesta continuava da ogni lato: più di diecimila o palle o bombe si lanciavano ogni giorno contro la straziata Mantova; non si era mai per lo innanzi veduta una oppugnazione tanto vigorosa e tanto violenta.

Già porta Pradella era distrutta, le case vicine o diroccavano o ardevano: sorgevano incendii pericolosi in varie parti; le fiamme consumavano i magazzini a San Giovanni; straziato era il bastione di Sant'Alessio, le sue batterie smontate; medesimamente le batterie del T coi carretti rotti giacevano inutili al suolo; il Migliaretto, sconcio e fracassato, non faceva più difesa; ogni governo di artiglierie era divenuto impossibile nella fronte della piazza opposta agli Austriaci, o perchè erano scavalcate, o perchè ne erano morti o fugati i cannonieri: niun parapetto intiero; niun muro non rovinato; i lavoratori di dentro ricusavano in quell' estremo pericolo ed in mezzo a sì spaventevole fracasso l'opera loro; la piazza, sfasciata ed aperta da questo lato, non aveva più nè difesa d'armi d'artiglieria nè difesa di ripari,

nè modo di risarcirgli. Era la guernigione inabile al resistere con le armi con cui si combatte da vicino, perchè, assottigliata dalle stragi, indebolita dalle malattie, consunta dalle fatiche, ridotta a poco più di quattromila abili alla battaglia, non era più a gran pezza pari a tanta bisogna. Tuttavia non pensava ancora a chiedere i patti, e perseverava nella difesa, quando di tanto strazio increbbe a Kray. Mandava dentro il colonnello Orlandini, offerendo patti d'accordo onorevoli, e certificando a Latour-Foissac, comandante della piazza, la sconfitta delle genti francesi sulla Trebbia, e l'essersi Moreau del tutto ritirato per ultimo ricovero oltre i gioghi dell'Apennino. Adunò Latour-Foissac una dieta militare: tutti convennero in questo, discrepando solamente un uffiziale Bouthon, comandante dell'artiglierie, che fosse necessità pel presidio di dare la piazza. Fu fermato l'accordo addì 28 di luglio; i capitoli di maggior momento furono i seguenti: onoratissimamente ad uso di guerra uscisse la guernigione; avessero i gregari facoltà di tornarsene in Francia sotto fede sino agli scambi; il comandante e gli uffiziali, soggiornato tre mesi negli Stati ereditari, avessero facoltà di tornare nei paesi loro; i Cisalpini, Svizzeri, Piemontesi e Polacchi avessero come Francesi a stimarsi, e come tali fossero trattati; avessero i Tedeschi cura degli ammalati e dei feriti; dessersi tre carri coperti al generale, due agli uffiziali; perdonerebbesi la vita ai disertori austriaci. Entrarono i confederati il dì 29 nella lacerata Mantova, e per questa espugnazione fu dimostrato al mondo che per viva

forza ella si può espugnare in pochi giorni. Trovarono più di seicento bocche da fuoco, altre armi in abbondanza, magazzini ancor pieni di vettovaglia. Fecero i Mantovani molte feste per l'arrivo dei Tedeschi, come ne avevano fatte per l'arrivo dei Francesi. Di questi, chi si poteva reggere, sebbene si trovasse in estrema debolezza o per ferite o per malattia, accorreva, o da sè o fattosi portare, ai compagni che se ne andavano, amando meglio perire in mezzo al nome di Francia, che andar salvo in mezzo ai Russi ed ai Tedeschi. Pure rimasero nella fortezza dodici centinaia di soldati malati, e due migliaia circa perirono o al tempo dell'assedio largo per malattie, o al tempo dell'assedio stretto per ferite. I morti ed i feriti dalla parte dei confederati non arrivarono ai cinquecento. Fu accusato Latour-Foissac di poco animo e di debole difesa da alcuni, da altri di esser aristocrata, di non amare la Repubblica, di aver tenuta continuamente informata con lettere la contessa di Artesia di ogni cosa. Altri finalmente dissero anche parole peggiori, affermando che si fosse lasciato corrompere per un milione e ottocentomila franchi dati o promessi da Kray. Chi conosce lo stato a cui era ridotta porta Pradella, crederà facilmente che il generale dell'Austria non aveva bisogno di dar denaro per entrare nella piazza, e che il generale di Francia non aveva bisogno di accettarlo per lasciarlo entrare. Accusollo il Direttorio, accusollo Buonaparte messosi al luogo del Direttorio; ma il mondo sincero è giusto, nè mosso dalla superbia, che si compiace dell'avvilimento altrui, ha giudicato

che Latour-Foissac abbia compito nella difesa di Mantova, senza sospetto di macula alcuna, tutti gli uffizi che si appartenevano a buono e leale capitano, e che l'arrendersi in quel punto fu per lui necessità, non viltà, nè cupidigia di danaro.

Successe tosto alla dedizione di Mantova quella di Serravalle. È Serravalle piccola fortezza di dizione piemontese, posta sulla Scrivia, dove le falde degli Apennini incominciano a sollevarsi in quegli alti gioghi, che, a grado a grado viemaggiormente innalzandosi, arrivano al sommo vertice della Bocchetta. Era questa fortezza venuta prima, che abbiam narrato, in potere dei repubblicani piemontesi, che facevano guerra al re, poi, introdotto un presidio francese, cêsse intieramente in podestà della Repubblica. Importava a Suwarow pe'suoi disegni contro Genova, che s'impadronisse di lei, poi di Gavi, che, posto in più alto sito e sopra scoscesa rupe, è propugnacolo alla capitale della Liguria. Adunque contro la fortezza di Serravalle mandava Suwarow le sue genti, dando carico a Schweicuschi di tenere il nemico a bada, a Dalheim di passare la Scrivia presso Cassano Spinola, a Mitruschi di accamparsi tra Novi e Gavi per mozzar le strade agli assediati. Aprironsi le trincee, piantaronsi le batterie, furono fracassate e ridotte inutili le artiglierie della piazza: il comandante, richiesto di resa, negava: ricominciossi la batteria; fracassato il muro, restava la breccia aperta. Si arrendeva a discrezione il dì 7 agosto. Trovarono i vincitori nella fortezza dieci cannoni, un mortaio, con qualche provvisione sì da bocca che da guerra.

Le rotte d'Italia e la presa di tante fortezze, massimamente quella di Mantova, intorno alla quale si era affaticato Buonaparte quattro mesi, avevano maravigliosamente sollevato gli animi in Francia, nè potevano restar capaci, siccome quelli che ancora avevano la memoria fresca di tante vittorie, del come soldati sì sovente ed in tanti segnalati fatti superati dai repubblicani, fossero adesso, e tutto ad un tratto, divenuti sì forti, che avessero a venir a buon fine di qualunque fazione che tentassero contro Francia. Chi accusava l'oro corrompitore, chi i tradimenti per opinione. Fuvvi ancora chi disse, solennemente, orando in tribuna, che palle di legno, ricoperte artifiziosamente di laminette di piombo, fossero state date ai soldati repubblicani nelle battaglie. Si accusava Scherer, si accusava Latour-Foissac, si accusava Fiorella, si accusava Becaud, comandante che era stato del castello di Milano: nè trovava animi meglio inclinati verso di lui il valoroso Gardanne. Se non si dava carico di tradimento a Moreau per corruzione di denaro; chè in questo fu stimato sempre, ed era veramente, di natura integerrima; gli si dava quello di repubblicano tiepido, e dell'amministrare la guerra non con quella vigorìa che era richiesta alla Repubblica. Gli ambiziosi, pretessendo alle parole loro l'amore di libertà, accagionavano il Direttorio delle calamità presenti, e facevano ogni opera per espugnarlo; conciossiachè i più fra coloro che gridavano libertà, non altro modo in Europa sapevano tenere per fondarla, che questo di disfare i governi per mettersi nei luoghi loro;

ambizione pessima, che corrompe il buono e fa venir ai governi certe voglie che forse non avrebbero, ed a cui pure sono di per sè stessi pur troppo inclinati. Insomma tanto si travagliarono con le parole e con gli scritti, e col subornare e col subillare, che tre quinqueviri furono cambiati, surrogati nei seggi loro tre altri che erano stimati repubblicani di più forte e più sincero conio. Stettero contenti i zelatori alcuni giorni, forse un mese; poi ricominciarono a gridare contro i surrogati più fortemente di prima, dicendo che non valevano meglio degli scambiati. Tanto era impossibile il fondare un governo libero con quei cervelli pazzamente ambiziosi! In questi schiamazzi e vociferazioni tanto s'infuocarono, che produssero poco dopo, come si dirà, una nuova mutazione; ma a questa vôlta posero in seggio chi gli fece poi tacer tutti. Intanto su quei primi calori dei tre nuovi quinqueviri sorsero nuove speranze, parendo che un pensare più vivo in materia di repubblica avesse anche a dare armi più forti. Siccome poi niuna nazione è tanto capace di fornire imprese straordinarie, quanto la francese, quando è usata in su questi rigogli, così i nuovi reggitori si deliberarono di non mettere tempo in mezzo per dimostrare al mondo quanto potesse quella Francia quando ella si scuoteva, e quale urto fosse il suo quando l'animo vivo fosse secondato da un governo vivo. Applicarono adunque l'animo a riscaldare l'affezione della Repubblica, l'amore del nome francese, la ricordanza dei gloriosi fatti. Per tal modo diveniva ogni giorno più la materia ben dispo-

sta; delle quali favorevoli inclinazioni valendosi, mandavano alle frontiere in Svizzera, in Savoia, nel Delfinato, nelle Alpi Marittime, nella Liguria quante genti regolari potevano risparmiare dei presidii interni. Poi, per procurar nuove radici alle genti veterane, ordinavano nuove leve in ogni parte. I soldati nuovi marciavano volentieri, perchè le sconfitte recenti e le vittorie passate, con la necessità di mantenere illibato il nome francese, con accesi colori si rappresentavano dalle gazzette, dagli oratori, dai magistrati: poi la barbarie dei Russi, la nimistà degli Austriaci, le bellezze d'Italia maestrevolmente anche si dipingevano.

Questi tentativi su quegli uomini pronti ed animosi efficacemente operavano; e già Francia si muoveva con animo confidente contro la lega europea; moto certamente onorevole dopo tante disgrazie. Pensiero era, non certo di menti avvilite, di assaltare al tempo stesso e Svizzera e Piemonte e Italia. A tanta mole erano richiesti capitani valorosi e di gran fama. Già nella Svizzera Massena animosissimamente combatteva, spesso con evento pari, talvolta con prospero, contro l'arciduca Carlo. Restava che agli eserciti che dovevano far impeto contro il Piemonte e contro l'Italia, venissero preposti generali di nome, accetti ai soldati, accetti agl'Italiani. Nè in questo stette lungo tempo in dubbio il Direttorio; perchè, trattone Buonaparte, tanto lontano, in nissuno tutte queste condizioni maggiormente si lodavano, che in Championnet e Joubert. Entrambi conoscevano l'Italia, entrambi nell'italiane guerre

si erano mescolati, entrambi di vita continente e nemici dei depredatori: cosa di grande importanza per voltare a sè gli animi degl'Italiani; entrambi finalmente repubblicani sinceri, ed amici per indole e per massima dell'independenza altrui. Avevano anche voce l' uno e l'altro di amare il nome italiano, perchè nè Joubert aveva voluto dar le mani ai disegni di Trouvé e di Rivaud contro il governo cisalpino, nè Championnet tollerare l'imperio insolente e rapace dei commissari a Napoli. La loro principale speranza avevano i repubblicani italiani collocata in Joubert, perchè sapevano che suo intento era, o volesse il governo francese, o no, di ridurre l'Italia in una sola repubblica unita e independente, purchè fosse strettamente congiunta d'amicizia con la Francia. Conoscevano l'animo di lui ardito e forte, nè mai tanta inclinazione d'animi benevoli ed attenti alle cose avvenire vi fu verso alcuno reggitore di popoli o d'eserciti, quanto fu questa degl'Italiani verso Joubert. Nè ignoravano ch'egli era d'animo civile e temperato, nè temevano che quando avesse corso vittorioso l'Italia, fosse per sottometterla al giogo soldatescamente; perciocchè non era loro ignoto che, esortato da partigiani di diversa sorte in Francia, perchè, disfatto il governo, s'impadronisse della somma delle cose, aveva sdegnosamente rifiutato la proposta.

Quelli fra i repubblicani d'Italia che, cacciati dalla patria, avevano cercato riparo in Francia, molto insistevano e con le parole e con gli scritti e con le opere in questo proposito dell'independenza e dell'unità italiana, persuadendosi

che con questo nome in fronte avessero i Francesi, e chi sentiva con loro, a far correre i popoli in loro favore.

Joubert secondava questi sforzi con volontà sincera. Gli secondava altresì, ma solo con qualche dimostrazione esteriore, e non coll'animo, il Direttorio, desideroso di riacquistare il dominio d'Italia, e confidando che questo generoso ed alto proposito fosse per essere mezzo potente all'esecuzione. Due, come abbiamo scritto, erano gli eserciti che il Direttorio aveva intenzione di mandare contro gli alleati in Italia; il primo, governato da Championnet, aveva carico di minacciar il Piemonte superiore, e preservare le fortezze di Cuneo e di Fenestrelle: il secondo, più grosso, doveva accennare, per le strade massimamente del Cairo e della Bocchetta, verso il Piemonte inferiore, con intento di liberar Tortona dall'assedio, e di combattere su quel fianco gli alleati, donde poteva, se la fortuna si mostrasse favorevole, facilmente aprirsi il cammino sino a Milano; il quale fatto per la sua grandezza avrebbe partorito ammirazione degli uomini e terrore nuovo delle armi di Francia. Era desiderabile che questi due eserciti in uno e medesimo tempo calassero verso i luoghi a cui erano per volgersi; ma Championnet non aveva ancor messo insieme tante genti che fossero abbastanza a così grave bisogno, e quelle che aveva raccolto, la maggior parte soldati nuovi essendo, ignoravano l'arte ed il romore della guerra. Perlochè non poteva sperare di essere in grado di dar principio così presto, come sarebbe stato necessario, alle armi. Da un'al-

tra parte Joubert aveva l'esercito pronto e capace di combattere: erano in lui i forti veterani di Moreau e di Macdonald, con altri reggimenti usi alla guerra della Vendea, stati trasportati dalla flotta di Brest nel Mediterraneo. Arrivava questo esercito a quarantamila soldati, agguerriti uomini, ed infiammatissimi nel voler vincere. Nè mancavano i sussidii necessari, perchè abbondavano di artiglierie e di munizioni; solo si sarebbe desiderato un maggior nervo di cavalleria. Si temeva che Tortona, che dopo la perdita di Alessandria era il solo forte che potesse facilitar la strada ai repubblicani per Milano, non venisse in poter dei confederati, che con forti assalti la straziavano. Per la qual cosa, sebbene Championnet non potesse ancora concorrere alla fazione, Joubert si era deliberato a mostrarsi alle falde degli Apennini verso Tortona per combattere in battaglia campale il nemico, e se ciò non gli venisse fatto, sperava almeno che la fortuna gli aprirebbe qualche occasione per soccorrere Tortona. Già era arrivato al campo. Trovatosi con Moreau, che se ne doveva partire per andar al governo della guerra del Reno: « Generale, gli disse, io vengo generalissimo di questo esercito, ed ecco che il primo uso ch'io voglio fare della mia autorità, quest'è di comandarvi che restiate con noi, e che governiate le genti, come supremo duce, voi medesimo: ciò mi fia caro oltre modo. Sarommi il primo ad obbedirvi, e ad adoprarmi qual vostro primo aiutante ». Tant'era la venerazione che il giovane generale aveva per l'anziano, e tanta la temperanza del suo animo! Ciò

fu cagione che Moreau restasse, ed aiutasse col suo consiglio il compagno negli accidenti sì ponderosi che si preparavano. Le genti venute da Napoli con Macdonald, e l'antico esercito di Moreau si calavano la maggior parte per la Bocchetta; le venute frescamente da Francia s'incamminavano per Dego e Spigno verso Acqui. Bellegarde fece qualche resistenza per quelle erte rupi; ma si ritirò, prima dai più alti luoghi per forza, poi dai più bassi per ordine di Suwarow, che, prevalendo di cavalleria, voleva aspettare i repubblicani al piano. Entrarono questi in Acqui; il mandarono a sacco per vendetta di compagni uccisi dai sollevati quando Victor si ritirava ai monti Liguri. Non si era allora curato il capitano di Francia di vendicare i suoi, essendo obbligato a camminare velocemente: il che vedutosi dai villani sollevati, fatti signori di Acqui, l'avevano attribuito a miracolo di san Guido, protettore della città, comparso, come dicevano, sulle mura per dar terrore ai Francesi. Ne fece il vescovo della Torre, volendo ricoprire le sue parzialità precedenti pei repubblicani, o vere o finte che si fossero, raccorre le testimonianze; funne anche rogato l'atto solenne. Così restò che san Guido fosse comparso; e chi sel credeva, ne parlava; e chi non sel credeva, ne parlava anche di più.

Quando l'ala sinistra dei Francesi, di cui abbiam favellato, e che era governata dal generale Perignon, col quale militavano Grouchy, Lemoine e Colli, fu arrivata a lato e sulla fronte della mezzana e della destra, ordinava Joubert il suo esercito, ed il disponeva agli ulteriori disegni. La

mezza obbediva a Joubert; la destra era commessa al valore del generale San Cyr, che aveva con sè Vatrin, Laboissière e Dambrowski. Quest'ultima, scesa dalla Bocchetta, arrivava per Voltaggio e Gavi sino a Novi, donde cacciava gli Austriaci. Faceva intanto una fazione contro Serravalle per mezzo del generale polacco, il quale occupò la città, ma non potè entrar nel forte. La mezza alloggiava sulla strada che da Genova porta ad Alessandria per Ovada nella valle d'Orba, spingendosi oltre insino a Capriata. La sinistra aveva le sue stanze verso Badaluzzo. Così l'oste di Francia, nella quale si noveravano circa quarantamila soldati, si distendeva dalla Bormida fin'oltre alla Scrivia, signoreggiando le tre valli della Bormida, dell'Erro e dell'Orba, del Lemmo e della Scrivia. Desiderava Joubert, premendogli di soccorrere Tortona, di fare un motivo sopra questa piazza; mandava a questo fine soldati corridori per Cassano Spinola sulla destra della Scrivia. Intanto, non contento alla fortezza naturale di quei luoghi erti e montuosi, con trincee, con fossi, e con batterie di cannoni piantate nei siti più acconci alle difese, gli affortificava. Per tal modo i Francesi sovrastavano minacciosi dai monti alla sottoposta pianura.

Aveva dalla parte sua Suwarow ordinato le genti per forma che l'ala sua dritta, composta massimamente di quei Tedeschi che Kray aveva condotto dal campo di Mantova dopo la resa della piazza, e da lui medesimo governata, si distendeva nei campi vicini a Fressonara; la mezza, a cui soprantendeva il generalissimo col generale

Derfelden, e che quasi tutta consisteva in soldati russi, alloggiava in Pozzuolo all'incontro di Novi. Finalmente la sinistra, in cui era il nervo dei granatieri austriaci, e si trovava retta da Melas, stanziava a Rivalta, col fine di fare che i repubblicani non gli potessero impedire la recuperazione di Tortona, e di combattere d'accordo coi compagni, se d'uopo ne fosse: erano nel novero di circa sessantamila soldati. Apparivano l'uno all'altro molti vicini i due eserciti nemici, nè la battaglia poteva differirsi. Ardeva Joubert di desiderio di venir tosto alle mani, sì per ardimento proprio, sì per comandamento del Direttorio, che voleva che non si stêsse ad indugiare per far inclinar del tutto le sorti dall'un de' lati in quell'aspra guerra. Ma essendo cosa di grandissimo momento per Francia, si deliberò a consultare sopra la materia in una dieta militare convocata a posta: quivi pullulò una grande varietà di opinioni. Opinava Joubert, e con lui i più audaci de'suoi capitani, che si dêsse dentro subitamente. Allegavano gli ordini risoluti del Direttorio per rinstaurar l' onore delle armi francesi in Italia con un campale conflitto; esser quello il momento propizio di affrontar il nemico, stanco dai freschi e lunghi viaggi, attonito al veder comparire di nuovo sul campo più forti di prima quei repubblicani ch'ei credeva sbigottiti ed oppressi; doversi usare l'ardor francese, quando più bolle; doversi temere la tiepidezza successiva; valere i Francesi nelle difese, ma ancor più valere negli assalti; mirassero quei volti, toccassero quelle destre, vedrebbero, toccherebbero segni di certa

vittoria; per questo, e non per aspettare qual momento piacesse al nemico di combattere, essere venuti dalle lontane Calabrie, essere venuti della lontana Brettagna; l'aspetto, che a fronte loro si scopriva, delle italiane campagne rammentare tante vittorie col ferro, non coll'ozio acquistate; convenirsi il temporeggiare a quei freddi Russi, a quei pesanti Tedeschi, non ai vivi ed ardimentosi Francesi; sapere, prevaler di numero i confederati, ma quante volte avere i soldati della Repubblica vinto eserciti più numerosi? Sapere, prevaler ancora di cavalleria, e per questo avere qualche vantaggio nei luoghi agili e piani; ma le legioni della Repubblica non avere mai temuto l'incontro delle cavallerie; avere tante volte sostenuto, fiaccato, rotto l'impeto loro; non con le cavallerie, ma con le fanterie vincersi le moderne guerre; più poter le baionette, che un nitrito vano e colpi incerti: menassersi adunque incontanente i repubblicani alla battaglia, e tosto si vedrebbe che se la fortuna aiuta gli audaci, in questo fatto massimamente gli aiuterebbe: subita pugna, concludevano, e l'Italia in premio.

Dall'opposta parte i più prudenti, che dannavano l'esporsi nella campagna aperta, argomentavano, farsi le guerre col valore, ma farsi ancora con l'arte; stolto consiglio essere il lasciare i consigli certi per abbracciare gl'incerti; essere il vincer certo, se in quei luoghi tanto forti e quasi inaccessibili per natura, tanto fortificati per arte, il nemico si aspettasse; divenire il vincer dubbio, se nel piano si scendesse, dove un solo er-

rore, dove uno spavento improviso sarebbe, in tanta superiorità di forze nemiche, fatale all'esercito; conoscere il valor francese, ma non doversi lui porre a sperimenti temerari; essere stanche alcune squadre degli alleati, ma le altre fresche, e veterane tutte; combattere gli alleati con tutte le forze loro, perchè era arrivato Bellegarde colle genti vincitrici d'Alessandria, era arribato Kray colle genti vincitrici di Mantova; non combattere i Francesi con tutte, perchè Championnet non era ancora giunto al luogo suo, ed ancora si aspettava. E quale temerità, quale stoltizia essere il combattere dimezzato, quando, temporeggiando, si può combattere intiero? chi s'ardirà addossarsi un tanto carico? A chi non rifuggirà l'animo al pensare che se l'esercito oggi è vinto, avrebbe potuto vincere domani? Volere il Direttorio che non s'indugiasse la battaglia, ma non avere comando che in questo preciso giorno si combattesse; nè essere da credere che meglio amasse che l'esercito fosse vinto che vincitore: sempre vincere a tempo chi vince; qualche cosa ancora lasciare lui pure alla prudenza dei capitani, qualche cosa alle occasioni, qualche cosa alla necessità: se forti erano le fanterie francesi, non esser deboli le cavallerie dei confederati, e quanto possano le cavallerie nei luoghi sfogati e piani, nissuno essere che l'ignori: dovere, chi vuol arrivare al fine de'suoi intenti con probabilità di evento, misurar le cose umane secondo l'ordinario, non secondo le geste eroiche, perchè queste geste qualche volta sorgono, e qualche volta no; e se qualche volta i fanti della Re-

pubblica avevano superato i cavalli dei re, qualche volta ancora esserne stati rotti: considerazione di capitani prudenti essere anche quella di pensare, prima d'ingaggiar battaglia, alle ritirate; or quale via di ritirata poter rimanere aperta ai soldati della Repubblica, se al piano scendendo, quivi fossero sbaragliati e rotti? Non gli conquiderebbero, non gli pesterebbero, non fuori gli taglierebbero le imperiali cavallerie? Con Serravalle in poter del nemico, con la Riviera di Levante piena di soldati austriaci, con la Riviera di Ponente stretta da sentieri difficili, coi popoli nemici e tumultuanti, quale sicurezza, quale speranza di riuscire a salvamento? La disfazione totale dell'esercito seguiterebbe una temerità fatale: non rifiutarsi l'occasione di combattere, non abborrirsi dal romor dei cannoni, non temersi di guardar in viso il nemico, ma doversi rispondere alla patria con la ragione, non con l'imprudenza. Questi monti scoscesi, dicevano, a cui ci siamo riparati, questi fossi, con cui ci siamo cinti, queste trincee, con cui ci siamo coperti, non poter essere indarno: a questo modo non doversi tentare la volubile e capricciosa fortuna. Con questi ragionamenti concludevano coloro che questa sentenza mantenevano, che miglior partito era l'aspettar il nemico nei propri alloggiamenti che l'andarlo ad assaltare ne' suoi; ma che se tanto fosse temerario che si attentasse di chiamare a cimento Francia, quando al valore dei soldati aveva congiunto la fortezza dei luoghi, allora con tutte le forze e con tutto l'animo si combatterebbe, allora si mostrerebbe che il non essere

scesi i Francesi alla campagna dinotava non timore, ma arte; allora si vedrebbe quanto imprudentemente discorresse chi preponesse i soldati d'Austria e di Russia ai soldati di Francia. Prevalse nel consiglio questa sentenza: raffrenava Joubert i suoi spiriti, e si riduceva, quantunque mal volentieri, a questa deliberazione di aspettare che il nemico venisse a tentarlo negli apprestati alloggiamenti.

Variavano anche molto gli animi fra gli alleati intorno a quello che loro convenisse di fare. I generali austriaci, non soliti a commettersi all'arbitrio della fortuna, dissuadevano la battaglia. Consideravano, quanto fossero forti gli alloggiamenti dei Francesi; consiglio da non lodarsi essere, opinavano, il privarsi, col combattere in quei gioghi montuosi, del vantaggio delle cavallerie; doppia necessità sovrastare ai Francesi di venire prestamente ad una battaglia nel piano, la prima perchè loro importava di soccorrere Tortona, già prossima a cadere, la seconda, perchè essendo i mari chiusi, la Liguria sterile, le pianure piemontesi a divozione degli alleati, sarebbero loro fra breve mancate le vettovaglie: doversi usare il benefizio della fortuna dello aver un esercito più numeroso e meglio provveduto di cavallerie; non si dovere pareggiare le partite con fare che la fortezza del luogo compensasse in favor dei Francesi il maggior nervo dell'esercito imperiale: non esser quel della guerra mestier tanto sicuro, anche con maggiori forze, che si dovesse rinunziar ai vantaggi offerti dalla condizion delle cose; stanche e consumate essere le

genti imperiali dal tanto e fresco marciare: non si dover temere di Championnet così presto, perchè l'esercito francese dell'Alpi si trovava tuttavia debole e disordinato; i soldati nuovi condursi timidamente a lui, e solo legati a guisa di malfattori con corde: andarvi in quella pugna tutto l'imperio dell'imperatore Francesco in Italia, pure testè e con tanta difficoltà ricuperato; un tale sperimento non doversi tentare con vantaggi dimezzati e tronchi, ma sì con tutti quelli che il tempo offeriva: non giuocarsi alla ventura gl'imperii, non rinunziare i capitani savi ad imprese certe per correr dietro ad imprese incerte; volentieri cimentare gli Austriaci la fortuna, e ristringersi nei pericoli, quando la necessità incalza, e rende ogni altro partito impossibile; di ciò averne dato grandi e manifeste pruove nelle precedenti battaglie; ma quando la necessità non corre, abborrir loro dai consigli pericolosi e dubbi. Infatti temevano di quell'audacia venturiera di Suwarow, e consideravano che poca somma giuocavano i Russi lontani, a comparazion di quella che giuocavano gli Austriaci, non solo vicini, ma attigui all'incendio della guerra.

Queste ragioni non furono capaci a Suwarow, che si consigliava piuttosto con l'ardire che con la prudenza, e che, per le vittorie dell'Adda e della Trebbia, era venuto in grandissima confidenza di sè medesimo: opinava perciò diversamente, nè poteva pazientemente udire che si fuggisse il combattere, e che il vincere fosse posto in dubbio e differito. Andava egli considerando che l'indugiare la battaglia portava con sè il la-

sciar ingrossar l'inimico, ed il lasciargli meglio ordinare i suoi disegni per assaltare, quando che fosse, gli eserciti imperiali da tutte le bande; che certamente non si doveva aver in dispregio il forte sito a cui i Francesi si erano riparati; ma che questo vantaggio del nemico compensava soprabbondevolmente il più grosso numero dei soldati imperiali. Forse, aggiungeva, possonsi mettere i soldati francesi a paragone dei nostri? Aver loro forse nervo da sostenere il pondo dell'esercito confederato? Non negare lui, essere i Francesi gente valorosa e di gran cuore; ma essere i loro migliori soldati morti a Legnago, a Verona, a Magnano, all'Adda, alla Trebbia, o starsene cattivi nella vincitrice Germania: fra i quarantamila che stavano a fronte su quei colli, una terza parte comporsi d'uomini inesperti, e che, come nuovamente venuti alla milizia, tremerebbero al primo rimbombo delle artiglierie. Per lo contrario essere gl'imperiali usi alle battaglie ed al sangue; nè fra di loro alcuno trovarsi che non fosse stato presente o ad una qualche espugnazione di fortezze, o ad una qualche fortunata battaglia: tante vittorie spirar loro maggior coraggio, tante sconfitte all'incontro avere scemato l'animo dell'oste avversaria. Non avere forse quei soldati, tante volte vincitori, superato ostacoli maggiori di questi? Arresterebbero forse monti aperti da tante larghe strade coloro cui nè l'Adige profondo, nè l'Adda impetuoso, nè le paludi pestilenti di Mantova, nè le mura maestrevoli di Torino e d'Alessandria non avevano potuto arrestare? non avere lui tale timore con-

cetto da tanti segnalati fatti; quest'essere le speranze della vittoria, questi i segni della propizia fortuna: concludeva, doversi per onore, per debito, per sicurezza dar dentro ed affrontare senza indugio l'inimico, perchè il tempo dava forza ai repubblicani, e qualche improvvisa fazione avrebbe soccorso Tortona.

A tali parole di quel vecchio risoluto, vittorioso e nutrito nelle armi e negli esercizi della guerra, s'acquetarono i generali austriaci, e fu deliberata quella battaglia in cui si contenevano tutte le sorti future dell'Italia. Appena era surto il giorno dei 15 agosto, che i confederati givano all'assalto. Kray fu il primo ad ingaggiar la battaglia con l'ala sinistra dei Francesi, in cui il generalissimo della Repubblica si trovava, e che aveva per modo con la voce e con la presenza animato i suoi soldati, che le grida di *viva la Repubblica*, fila per fila risuonando, si mescolavano terribilmente col rimbombo dei cannoni e con l'eco delle vicine montagne. Fu l'urto gagliardo, nè meno gagliardo il riurto. Molto sangue già si era fatto di lontano in questo primo congresso fra le truppe leggieri, molto sangue si faceva per conflitto delle genti più grosse; piegavano i soldati corridori di Francia. Joubert, sotto speranza di rimettergli, si spingeva innanzi con le fanterie, gridando con la voce ed accennando col braccio, *avanti, avanti.* Quivi una palla mandata, dicesi, da un esperto cacciatore tirolese, venne a por fine con una onorevol morte ad una delle vite più onorevoli che siano state mai, ed a troncare le speranze degli amatori

dell'independenza italiana. Fu percosso Joubert in mezzo del cuore, e senza poter metter altra voce, se ne morì. Recavasi Moreau, destinato dai cieli a salvare nelle più estreme fortune i soldati di Francia, in mano il governo dell'esercito, felice in questo dello aver trovato, in vece di un capitano forte e ardito, un capitano forte e prudente. Non isbigottiva il funesto caso i Francesi, che già si trovavano sul fervor della battaglia; chè anzi, aggiungendo a valore furore e desiderio di vendetta, fecero pruove stupende e per sempre memorabili. Sforzavasi Kray, con cui militava anche Bellegarde, parecchie volte affrontando valorosissimamente il nemico, di sloggiarlo; ma sempre fu con perdita gravissima di morti e di feriti rincacciato: pareva disperata da questa parte la fortuna degli alleati. Nè con migliore augurio combattevano sul mezzo. Aveva Suwarow mandato Bagrazione ad attaccar di fronte i Francesi nel loro alloggiamento di Novi; ma si sforzò invano il principe, costretto anzi a tornarsene indietro sanguinoso e vinto. Mandava Suwarow, che pure la voleva spuntare, in vece del generale respinto, ad assaltar una seconda volta Novi con una più grossa schiera Derfelden, accompagnato da Miloradowich; ma quantunque l'uno e l'altro virilmente si adoperassero, non poterono venir a capo dell'impresa loro, e furono, come il primo, ferocissimamente ributtati; tanta era la fortezza degli alloggiamenti francesi, e tanto il valore che i difensori mostrarono in questa ostinata battaglia. Al primo sparare dell'artiglierie e del-

l'archibuseria di Francia, andarono a terra o morti, o rotti, più di mille soldati di Russia.

Ma Suwarow non era uomo da sgomentarsi per quell'atroce accidente, ed anche pensava ch'egli solo era stato pertinace a volere la battaglia. Si faceva adunque egli medesimo innanzi da Rivalta con tutta la squadra di riscossa, avventandosi contro il conteso Novi. S'attaccò di nuovo la battaglia tra Russi e Francesi più furiosa di prima: il coraggio era uguale da ambe le parti, la strage maggiore da quella dei Russi, perchè i Francesi combattevano da luoghi più sicuri, i Russi all'aperto. Tuttavia si spinsero avanti con tanto singolare intrepidezza, che, puntando con le baionette, costrinsero a piegare una legione repubblicana. Ma accorsi i compagni, e rifatto, siccome quelli che erano esperti ed usi a simili casi, tostamente il pieno, rincacciarono i Russi, che da questa loro animosa fazione non ritrassero altro che feriti e morti. Animava Suwarow, anche con pericolo della vita, in sì fitto bersaglio, i soldati, e nuovamente mandava alla carica gli squadroni ordinati e stabiliti. Ma non per questo cedevano i Francesi; che anzi tanto più fieramente si difendevano, quanto più fieramente erano assaltati. Melas intanto, con la sua sinistra schiera spintosi avanti, era venuto alle mani col nemico. Ma i repubblicani pur sempre prevalevano, nè muro tanto fu saldo mai in niuna battaglia, quanto i petti dei Francesi in questa. Il generalissimo di Russia, dal canto suo, quanto più duro incontro trovava, tanto più si ostinava a volerlo superare. Ordinava a Kray, a Bellegarde, a Derfelden, a Rosemberg, a Ba-

grazione, a Miloradowich, a Melas, rannodassero le schiere, e sì di nuovo a fronti basse percuotessero l'inimico. Il percossero: furonne con orribile macello ributtati e voltati in fuga manifesta. Già da più di otto ore si combatteva; la fronte dell'esercito di Francia tuttavia si conservava intera; gl'imperiali, se non rotti del tutto, certo disordinati ed in vôlta. Non è senza forma di vero, e così credono uomini intendenti dell'arte, che se in questo momento di fortuna prospera fossero i Francesi usciti ad urtare a campo aperto i nemici, avrebbero conseguito una nobilissima vittoria. Perchè non l'abbiano fatto, io non lo so, nè pretendo giudicare, molto manco biasimare le operazioni di un capitano tanto grande, quanto fu veramente Moreau. Già si vedeva che la forza, la quale sola aveva voluto usare Suwarow, non aveva bastato a smuovere i repubblicani dai loro alloggiamenti. I confederati cominciavano a starne con molta dubitazione; già i Russi, fuggendo da quella terribile tempesta, traevano con sè, quantunque quel vecchio robusto ed ostinato fieramente contrastasse, il generalissimo loro.

I generali austriaci intanto, dei quali quest'accidente perturbava molto gli animi, e per cui quel conflitto era di estrema importanza pei dominii del loro signore, si studiavano a trovare qualche modo; poichè dove la forza non vale, vi abbisogna l'arte onde rinfrancare la fortuna afflitta. Ebbe in questo pericoloso punto Melas un fortunato pensiero, che comprovò ch'egli era, non solo d'animo invitto a non lasciarsi sgomentare in mezzo a tanto fracasso ed a tante morti, ma an-

cora di mente serena e di perfetto giudizio. Secondollo volentieri Suwarow, sperando che per arte altrui si salverebbe quello che, o per eccessiva imprudenza, o per eccessivo coraggio aveva egli perduto. Fece Melas avviso che non fosse impossibile di circuire l'ala destra dei repubblicani, e di riuscir loro alle spalle, al che dava facilità la possessione di Serravalle. Per la qual cosa, volendo mandar ad effetto questo suo intento, lasciata solamente la prima fronte de'suoi a combattere contro i repubblicani, tirò indietro le altre squadre, alle quali ne aggiunse alcune altre, testè arrivate da Rivalta. Fatto un grosso di tutte queste genti, erano otto battaglioni di granatieri, sei battaglioni di fanti, gli uni e gli altri Austriaci, sollecitamente marciava, sulla sinistra sponda della Scrivia ascendendo. Liberò d'assedio Serravalle; occupò Arquata. Perchè poi in mezzo a quella confusione di battaglia non si aprisse l'occasione al nèmico, che già il tentava, di far correre una piccola squadra sulla destra del fiume sino a Tortona, comandava al conte Nobili che se ne andasse a Stazzano con una sufficiente squadra, e frenasse i Francesi. Già era Melas giunto tra Serravalle e Novi, quando divideva i suoi in tre colonne: diè carico alla prima, a cui presiedeva Froelich, e nella quale militava co'suoi granatieri Lusignano, già tante volte combattente in queste italiane guerre con molto valore e con poca fortuna, che assaltasse la punta dell'ala destra dei Francesi. Ordinava alla seconda, condotta da Laudon, e che si trovava schierata alla sinistra della prima, che si sforzasse di spuntare e di

circuire quella estremità medesima dell'esercito repubblicano. Infine comandava alla terza, che era governata dal principe di Lichtenstein, e che aveva con sè qualche drappello di cavalleria, e più vicina alla Scrivia era ordinata, che girasse più alla larga, arrivasse alle spalle dei Francesi e troncasse loro la strada da Novi a Gavi. Mentre gli Austriaci marciavano così ordinati, Suwarow, rannodate alla meglio che potè le sue genti disordinate, rinfrescava la battaglia. Attaccossi Lusignano con l'estremità dell'ala destra del nemico, e dopo un duro incontro, la sforzava a piegare; ma sopragiunto in questo mentre Moreau, mandata avanti una legione fresca, rincalzava i Tedeschi. In questa mischia, poichè si venne alle baionette, Lusignano, ferito di palla e di taglio, fu fatto prigione; tutta la colonna di Froelich pericolava. Ma accorreva prontamente in suo soccorso Laudon, e rimettendo prima i Francesi ai luoghi loro, poscia cacciandonegli, recava in sua mano la vittoria. Nè potè Moreau, quantunque molto vi si affaticasse, riordinare i suoi a sostenere l'impressione dell'inimico. Questo fu il momento ed il combattimento decisivo della giornata. Piegarono sempre più i Francesi; gli Austriaci, perseguitandogli, gli cacciarono, sebbene non senza grave strage dal canto loro, dal forte alloggiamento che avevano sulle alture dietro ed a fianco di Novi. I fuggiaschi vi si ripararono: ma assaltata al tempo stesso questa città dai Russi, fu da loro presa di viva forza a colpi di cannone, che atterrarono le porte. I vincitori vi commisero molta e crudele uccisione, facendo man bassa ugualmente su chi

si arrendeva e su chi non si arrendeva. Mentre così Melas vinceva con la sua prima e seconda colonna, e, vincendo, apriva anche il varco della vittoria a Suwarow, la sua terza, giunta sui gioghi di Monterosso donde sorgono le acque dei torrenti Fornavo e Riasco, era riuscita sulla strada che da Novi porta a Gavi, e per tal modo aveva tagliato ai repubblicani la strada del potersi ritirare per la Bocchetta. Già era, quando queste cose succedevano, il giorno trascorso fino alle sei della sera, e per conseguente durava lo stupendo combattere già più da dieci ore. Vinta l'ala destra ed il centro dei repubblicani, non restava più per essi alcun modo di ristorare la fortuna della giornata: però fece Moreau andar attorno i suoni della ritirata. In questa guisa, per una ordinazione maestrevole del generale austriaco, fu tolta ai Francesi la vittoria che già tenevano in mano, di una lunga, grave, ostinata e terminativa battaglia.

Essendo tagliato il ritorno per a Gavi da Lichtenstein, furono costretti i Francesi a ritirarsi, sprolungandosi sulla sinistra loro, per la strada meno facile di Ovada. Marciavano prima ordinatamente. Comandò Suwarow a Karacsay, gli perseguitasse alla coda, e quel maggior male loro facesse che potesse. Un accidente inopinato cambiò subitamente l'ordine in disordine, la ritirata in fuga. Una presa di corridori austriaci, condotta da un maggiore Kees, arrivava a Pasturana, per donde era la strada ai repubblicani, e veduto che il castello di questa terra, pieno ed ingombro di feriti, non aveva difesa, facilmente se ne impa-

droniva, quando appunto il retroguardo francese e le artiglierie della Repubblica arrivavano per passare nella terra. Questi audaci Austriaci, scendendo dal castello, ed assaltando quella immensa salmeria, produssero un disordine ed un'avviluppata inestrigabile. Al tempo stesso sopragiungeva alla coda Karacsay, e fatto impeto, se qualche cosa era rimasta intera ed ordinata, questa rompeva e disordinava. Fecero i generali Perignon, Grouchy, Colli, Partonneaux quanto per valorosi soldati si poteva, per rannodare le genti loro sconvolte e spaventate, ma furono le loro fatiche sparse indarno. Pieni di spavento ed incapaci di udire qual comandamento che si fosse, fuggivano a tutta corsa i repubblicani a destra, a stanca, e dove più il terrore che il consiglio gli portava. Furonne i generali suddetti feriti gravemente di arma bianca, massime Perignon e Grouchy, e tutti fatti prigionieri. I gregari, che per la fuga non si poterono salvare, furono per la rabbia concetta nella battaglia e per comandamento di Suwarow, tutti uccisi inesorabilmente dai Russi; macello orribile, il quale se si aggiunge a quel di Novi, si vedrà quale umanità e quale religione fosse in coloro che erano venuti dall'Orsa a predicare la umanità e la religione in Italia. Più di venti pezzi d'artiglierie con le loro casse e munizioni, in questo solo fatto di Pasturana, vennero in potestà del vincitore. Morirono, o furono feriti in questo piuttosto disperato conflitto che animosa battaglia, dei repubblicani circa seimila; quattromila cattivi ornarono il trionfo dei vincitori: perdettero trenta cannoni, casse e munizioni in proporzione.

Dall'opposta parte mancarono a'Tedeschi circa seimila soldati fra morti e feriti: un maggior numero di Russi o uccisi o feriti dimostrarono con quanta ostinazione combattessero e fossero combattuti. Pochi confederati restarono presi dai repubblicani; ma i repubblicani, servendosi di loro, perchè le bestie mancavano, a trasporto delle bagaglie e dei feriti, giunsero a salvamento ai sicuri ricetti delle montagne genovesi. Non tutti o repubblicani o imperiali morirono di ferite: molti mancarono per istanchezza o per ambascia, alcuni per sete, altri pel calore, essendo la sferza del sole molto grande. Avevano tutti le piaghe nel petto; nissuno nelle spalle. Apparivano i volti dei cadaveri russi e tedeschi sedati, quei dei Francesi torvi e minacciosi. Niun campo di battaglia fu mai tanto spaventoso, quanto questo, pel sangue sparso, per le membra lacerate, pei cadaveri accumulati. Ne fu l'aria infetta; l'orribile tanfo durò molta pezza: spaventevoli terre tra Alessandria, Tortona e Novi, prima infami per gli assassinii, poscia contaminate dalle battaglie. Passavanvi, e continuamente passanvi, forse cantando per passatempo o per allegrezza, i viandanti, non rammentando quanto furore e quanto dolore abbiano quivi a nostra memoria signoreggiato. Il tempo coprirà queste cose; vivranno elleno più nella memoria che negli affetti degli uomini: infelice razza, che prima fa i mali per furore, poi gli passa per indifferenza.

Pare ad alcuni che questa vittoria non abbia avuto seguito uguale al fatto, perchè Genova non fu tratta a pericolo; rimase anzi ai Francesi l'im-

perio quasi intiero della Liguria. Ciò non ostante egli è manifesto che per lei fu conservata ai confederati l'Italia, la quale sarebbe tornata in potere di Francia, se i repubblicani avessero vinto. Del rimanente vinsero gli alleati per aver conquistato il campo di battaglia, non per minor numero di morti e di feriti. Per la qual cosa poca abilità restava a Suwarow di tentare imprese d'importanza sul Genovesato. Oltre a ciò Championnet incominciava a comparire sulle sboccature delle valli che danno nella pianura del Piemonte, e conveniva arrestarlo, affinchè non conducesse a qualche maltermine i confederati in questo paese. Nè non operava efficacemente nella mente del generalissimo di Russia il considerare che per lui già si era fatto che, da Tortona in fuori, prossima a cadere, tutti gli Stati italiani del re di Sardegna, al quale egli e per inclinazione propria, e per comandamento di Paolo portava grandissimo affetto, fossero ritornati in potestà dell'antico signore, se non di fatto, almeno di nome; nè a lui importava ugualmente il conquistare il Genovesato che il Piemonte. Non ignorava altresì che sarebbe fra breve chiamato ad altre fazioni in Svizzera, dove, per l'ardire e valore di Massena, declinavano le faccende degli alleati, e Lecourbe, scendendo dal San Gottardo, aveva rotto il colonnello Strauch, che guardava quei luoghi, donde minacciava Bellinzona, Lugano e Domodossola. Nè voleva Suwarow consumare i soldati sui monti Liguri, alla conquista dei quali gli pareva che bastassero le forze degli Austriaci per terra, e quelle degli Inglesi per mare. Da

un' altra parte Moreau, quantunque necessitato al ritirarsi e ad abbandonare le pianure d'Italia a chi aveva potuto più di lui, era tuttavia potente, massime aiutato, come egli era, dall'asprezza dei luoghi, ed aveva, con singolare arte movendo le sue genti, assicurato il passo tanto importante della Bocchetta; imperciocchè San Cyr, comparso di nuovo grosso ed ordinato nei contorni di Gavi, si era recato in mano le alture ed i passi di Monterosso. Suwarow, per essere in grado di combattere Championnet, e per render sicuro l' alto Novarese da Lecourbe, andava a posarsi nell' alloggiamento di Asti, stendendo l'ala dritta verso il Piemonte sino a Torino, e con l'ala sinistra insistendo su quelle medesime rive della Bormida e della Scrivia, dond'era partito per avventarsi contro i Francesi a Novi. Un grosso corpo investiva Tortona, e gagliardamente con ogni maniera di arte e di stromenti d'espugnazione la pressava. Mandava al tempo stesso Kray verso Novara a sicurezza di Domodossola. Ma non essendo stati i motivi di Lecourbe nella Levantina di quella importanza che si temeva, richiamava a sè il generale tedesco, lasciando solamente a Novara la minor parte de' suoi soldati.

L'assedio di Tortona, ora stretto, ora allargato più volte, secondo che i confederati ebbero comodità di adoperarvi le forze loro, o necessità di usarle altrove, s'incamminava dopo la vittoria di Novi al suo fine. Il forte di Tortona, edificato per volontà di Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, e con le fortificazioni indirizzate dal conte Pinto, siede sopra un monte che sta a so-

praecapo della città di questo nome. Forte piuttosto pel sito e per la natura sassosa del monte, che per le opere d'arte, se si eccettuano le casematte sodissime, esso può resistere lungo tempo, quando sia bene munito di difensori e bene provveduto di viveri. Vi stava dentro il colonnello Gast, il quale, con forse duemila Francesi, si difendeva molto virilmente. Fino dai primi giorni di luglio si erano cominciate dal conte Alcaini, uomo veneziano ai servigi d'Austria, a cui Suwarow aveva dato il carico dell'espugnazione, le trincee. Ma la bisogna lentamente procedeva per la resistenza degli assediati, per la natura del suolo, e per essere state le opere interrotte dalle vicine battaglie. Nondimeno, soprantendendo ai lavori della oppugnazione un ingegnere Lopez, fu tirata a perfezione nei primi giorni d'agosto la prima trincea di circonvallazione. Ma si faceva poco frutto contra la piazza; perchè, stante il suo sito eminente, piuttosto con le bombe che con le palle si poteva espugnare. Laonde, continuando a lavorare indefessamente gli oppugnatori, tanto fecero, che vennero a capo di ordinare la loro seconda trincea, e questa armarono di numero grande di cannoni e di mortai. Non si sbigottiva per questo Gast, perchè ed era uomo di gran cuore, e le casematte, construtte di grosse e triplicate vôlte, non cedevano a quella orribile tempesta. Ciò non ostante, un guasto considerabile fu fatto dalle bombe negli artiglieri e nelle artiglierie della fortezza. I Francesi con arte e costanza somma le riattavano, e continuavano a tuonare contro gli assalitori. Si vedeva che molta

fatica e molto sangue bisognava ancora spendere per espugnare Tortona. Ma per la giornata di Novi non vedendo Gast speranza di poter più allungare la difesa, convenne d'arrendersi, se infra un certo tempo non fosse soccorso. Stipulossi adunque, il dì 22 agosto, fra le due parti un accordo, pel quale si sospesero le offese per venti giorni, obbligandosi il Francese a dare la piazza, se nel detto termine l'esercito non arrivasse a liberarlo; uscirebbe al tempo pattuito la guernigione con armi e bagagli, con le bandiere all'aria, col suono dei tamburi; deporrebbe le armi sulla piazza di San Bernardino, e per la più breve se n'andrebbe in Francia, sotto fede di non militare contro gli alleati per quattro mesi. Il dì 11 settembre, non essendo comparso aiuto da parte nissuna, uscivano i repubblicani dalla fortezza, entravanvi gl'imperiali. Vi trovarono più di ottanta bocche da fuoco, munizioni da guerra molte, da bocca poche. Furono i malati ed i feriti trattati con ogni cura dai vincitori. Dodici centinaia di Francesi superstiti tornarono in Francia. Narrano i ricordi dei tempi, che fra questi fossero molti soldati del presidio di Peschiera, i quali, fatti prigionieri dai Tedeschi, avevano promesso di non servire contro i soldati della lega; brutta violazione della fede, nè commessa dai soli repubblicani.

Venne Suwarow in molta allegrezza per l'acquisto di Tortona, perchè il faceva sicuro della guerra genovese, e si vedeva aver ricuperato al nome del re quasi tutti i dominii del Piemonte, oggimai liberi dalla presenza dei repubblicani. Ora

i principali suoi pensieri si volgevano ad assicurare il Piemonte superiore dalle armi francesi, con rompere la forza di Championnet e con espugnar Cuneo. Ma il compimento di queste fazioni lasciava a Melas ed a Kray, perchè egli se ne partiva con tutte le genti russe per alla guerra elvetica. Da quanto siamo andati fino a questo luogo raccontando, facilmente si può raccogliere che Suwarow fu piuttosto capitano di guerra ardito che artifizioso, e che vinse piuttosto con prevenire, che con usar l'arte. Gli fu aperto il corso alla vittoria da Kray, e chiuso da Melas. Del resto, tolta la sua natura crudele ed inesorabile nel far la guerra, nel che merita biasimo eterno, fu di natura integra, e nemico per poca civiltà degl'inganni e delle fraudi degli uomini più civili. Qual sia il meglio o il peggio, coloro il diranno che definiranno, se più si dolga la umanità dei dolori del corpo che dei dolori dell'animo, o più di questi, che di quelli. Suwarow, primo capitano di Russia in Italia, vi fece cose molto degne di memoria.

Partito Suwarow dalle terre italiche, ne fu molto diminuita la forza dei confederati in Piemonte. E però non poterono i capitani dell'imperator Francesco, innanzichè arrivassero nuovi rinforzi dagli Stati ereditari, tentar cosa d'importanza. Solo attendevano a conservare gli acquisti fatti, e si apparecchiavano, quando gli aiuti fossero giunti, alla oppugnazione di Cuneo, piazza molto forte, e che, per essere vicina alle frontiere di Francia, è molto facile a venir difesa e soccorsa dai Francesi. Dall'altra parte, primo pen-

siero dei repubblicani era di conservare la possessione di Cuneo, e tribolare talmente il nemico intorno a lui, che ne nascesse una grave diversione in favor di Massena, che aveva a fronte nella Svizzera l'arciduca Carlo, e presto avrebbe non solamente Suwarow con le genti vincitrici d'Italia, ma ancora Korsakow, che era vicino ad arrivare con nuovi squadroni di Russi. Bene certamente considerate erano queste cose pei generali della Repubblica: ma si trattava di troppo vasto disegno per le poche forze che avevano, ed il volere tener tutto fu cagione che non potessero conservare una parte. Non si vede come, volendo urtare fortemente l'inimico in Piemonte, si siano ostinati a perseverare nella possessione di Genova: il che gli obbligava a tener presidii nella Riviera di Levante, soldati che, per la lontananza dei luoghi e del restante esercito, a nissun altro fine potevano essere adoprati, che a difender Genova con tener il nemico lontano da lei. Genova, città assai grande e popolosa, e piena eziandio di mal umore contro i Francesi, sì per l'impazienza naturale del dominio forestiero, sì per la insolenza degli agenti del Direttorio, e sì per la penuria delle vettovaglie che dalla chiusura dei mari ne risultava, era cagione che fosse loro forza di mantenervi un presidio assai grosso. Abbisognava ancora che custodissero tutta la Riviera di Ponente con gran numero di soldati, obbligazioni da cui sarebbero stati esenti; se, contenti al difendere le rive della Bormida e del Tanaro, avessero abbandonato Genova e raccolto la maggior parte delle

forze loro in quella parte degli Apennini e dell'Alpi, che più approssimano e circondano Cuneo. Ma l'aver voluto distendersi in una fronte tanto lunga con sì poche forze, fu cagione che la guerra, che doveva essere grossa, si cangiò in guerra minuta e fastidiosa, con moltiplicate scaramucce ed affronti, che niuno effetto non solamente terminativo, ma nemmeno d'importanza potevano partorire. Sarebbe troppo molesta narrazione il raccontar tutto : perciò solo andremo sommariamente toccando i capi supremi. Klenau, aiutato dalle masse toscane, infestava a danni dei repubblicani, la Riviera di Levante. Principal suo scopo era di cinger Genova da quel lato, per darvi favore ai malcontenti, e per farvi difficoltà di vettovaglie. Venne Chiavari spesse volte in contesa; ora Klenau si faceva padrone di Rapallo, e s'innoltrava anche insino a Recco in poca distanza dalla capitale; ed ora, prevalendo i repubblicani, mandati da San Cyr e governati da Miollis, cacciavano Klenau, non che da Recco e da Rapallo, da Chiavari e dalla Spezia, e lo risospingevano fin oltre Sarzana sull'estremo confine del Genovesato. La contesa principale si riduceva sul forte di Santa Maria, che sta a difesa del Golfo della Spezia; finalmente, dopo eventi diversi, ora prosperi, ora sinistri per le due parti, cadde il forte in potestà degl'imperiali; il quale accidente aperse libero l'adito alle navi d'Inghilterra in quel magnifico seno di mare, e fece facoltà agli Austriaci d'innoltrarsi di nuovo fino assai prossimamente, sentendosi sicuri alle spalle, a Genova, donde la poterono cingere

d'assedio, quando, alcun tempo dopo, le armi imperiali vennero a romoreggiarle intorno, anche dalla parte d'Occidente.

Le medesime minute fazioni tribolavano e repubblicani e imperiali sulla Scrivia e sulla Bormida, ed ancora più gli abitatori del paese, che si ritrovavano fra quelle due genti per loro strane, e l'una contro l'altra infuriate. Novi, venuto in contesa parecchie volte, cedeva ora alla fortuna di Francia, ora a quella d'Austria; ma niuna cosa si scopriva certa, se non gli oltraggi e le rapine dei forestieri, o amici o nemici che si qualificassero. Successe nondimeno un giorno un fatto di qualche importanza, per cui condotti i Francesi con molt'arte e valore da San Cyr, ruppero i soldati di Kray e gli rincacciarono fin oltre a Tortona. Alloggiaronsi i Francesi al Bosco: ma poco tempo dopo i Tedeschi, venuti più grossi, gli facevano tornare indietro, obbligandoli a cercar ricovero sotto la rôcca di Gavi. Nel Piemonte superiore calarono i repubblicani per le valli dell'Argentiera, di Pratogelato, di Susa e d'Aosta; occuparono nella prima Demonte, nella seconda Villar e Perusa, e poi anche Pinerolo, nella terza Oulx, Icilia e Susa; fecero anche un motivo insino a Rivoli, donde vedevano le torri della perduta Torino. Nella quarta s'impadronirono del passo difficile della Tuile e della città d'Aosta, per modo che gl'imperiali, impotenti al resistere, calarono a serrarsi nel forte di Bard. Melas, ponderate tutte queste cose, lasciando Kray alla guardia dei paesi in cui la Scrivia e la Bormida infondono le loro acque, andava a

posarsi nei contorni di Bra con circa trentamila soldati, abili a campeggiare in quelle facili pianure. Era questo suo alloggiamento non senza fortezza, siccome quello che, posto tra il Tanaro e la Stura, si mostrava opportuno a sopravedere i moti che potessero fare i Francesi da Mondovì, di cui erano in possessione, dal colle di Tenda, e dalle valli della Stura e di Pratogelato, che massimamente accennavano a quel luogo, come a centro comune. Suo intendimento principalissimo era di guarentire il Piemonte, e di trovar modo di combattere felicemente nelle battaglie che aspettava, per andar a porre il campo sotto Cuneo. Nè i Francesi, per le considerazioni che sopra abbiamo narrato, ricusavano il cimento. Aveva Championnet, in cui, dopo la partenza di Moreau, andato alle guerre del Reno, era investita l'autorità suprema sopra tutte le genti che si distendevano dalla Magra per tutto il circuito dei liguri Appennini e delle Alpi sino alla Dora Baltea, chiamato a sè la schiera di Victor, annestandola alla sua destra ala verso Mondovì. Al tempo stesso ordinava che si accostasse al suo fianco sinistro per Pinerolo e per Saluzzo una squadra di genti venute dall'Alpi Cozie, e condotta dal generale Duhesme.

Tutte queste genti, unite insieme, componevano un esercito quasi pari in numero a quello di Melas: la guerra sin allora sparsa e vaga si riscontrava in un sol punto, e tutto lo sforzo si riduceva nelle vicinanze di Fossano e di Savigliano: sulle rive della Stura era per definirsi quell' ultimo atto della italiana contesa ed il destino di Cu-

neo. Dopo varii alloggiamenti presi dai capi dei due eserciti, di cui il fine per Championnet era di accostarsi a Duhesme, che veniva da Saluzzo, per quinci pruovarsi di rompere l'ala destra dei Tedeschi e tagliar loro la strada verso Torino; per Melas, di rompere il centro dei Francesi prima della congiunzione di Duhesme: erano la mattina dei 9 novembre ordinati nella seguente forma. La schiera di Duhesme, che còmponeva la sinistra dei Francesi, marciava da Saluzzo verso Savigliano, e quindi contro Marene, in cui stanziava l'ala destra dei Tedeschi. La mezzana, in cui comandavano Grenier e Victor, alloggiava a Savigliano ed a Genola, avendo un forte retroguardo a Lavaldigi. L'ala destra dei Francesi, che obbediva a Lemoine, fermava le sue stanze a Morozzo. Tal era dunque il sito delle genti repubblicane, che Duhesme si muoveva sulla sinistra della Grana, Grenier e Victor tra la Grana e la Stura, il primo a Savigliano, il secondo a Genola, Lemoine sulla destra di quest' ultimo fiume. Dalla sua parte Melas con la destra alloggiava a Marene, con la mezza a Fossano, con la sinistra, parte pure a Fossano, parte verso la Trinità. Obbediva la prima a Otto, e con lui doveva cooperare Mitruschi, alloggiato a San Lorenzo; la seconda, ad Esnitz; la terza, a Gottesheim. Ardevano l' una parte e l' altra di venir alle mani; il che era da lodarsi dal lato di Melas, perchè assai gl'importava di combattere prima dell'arrivo di Duhesme, ma non parimente dal lato di Championnet, che doveva indugiarsi insino a tanto che la congiunzione di Duhesme

avesse avuto intieramente il suo effetto. L'uno esercito nel momento stesso si avventava contro l'altro il dì suddetto. I primi ad attaccarsi furono Grenier ed Otto. Combatterono ambidue tra Savigliano e Marene con estremo valore, essendo il coraggio e la perizia militare uguali da ambe le parti. Studiavansi i Francesi di circuire la punta destra dei Tedeschi, i Tedeschi la sinistra dei Francesi, perchè i primi non volevano restar separati da Duhesme, che si avvicinava, i secondi gli volevano separare. Fu lunga, forte e variata la mischia; gli uni cogli altri parecchie volte si mescolarono. Ma prevalendo gli Austriaci per le cavallerie (a questo fine appunto Melas aveva tirato il suo avversario sui campi aperti) furono finalmente i Francesi costretti a ritirarsi in Savigliano. Gli seguitarono acremente i Tedeschi, dando l'assalto alla piazza prima che avessero avuto tempo di riordinarsi. Ciò nondimeno fecero una forte resistenza, e forse non sarebbe venuto Otto a capo di scacciarnegli, se in quel punto non fosse arrivato con tutti i suoi Mitruschi da San Lorenzo, che diede da un'altra banda la battaglia alla terra. Non potendo Grenier resistere a questo doppio assalto, fu costretto a retrocedere, incamminandosi a Genola, e lasciando in poter del vincitore Savigliano. Le cose succedettero diversamente tra Esnitz e Victor. Uscito il primo da Fossano, aveva assaltato il secondo a Genola; ma il Francese gli rispose con tanta gagliardia, che, quantunque il Tedesco per tre volte dêsse furiosamente la carica, ne fu sempre risospinto con grave danno. Si fece Esnitz

aiutare da Gottesheim; tutti e due insieme non ebbero miglior fortuna che un solo. In questo mentre il generale repubblicano Richepanse, con un piccolo corpo di cavalleria, si faceva avanti, ed urtata con gran valore la cavalleria tedesca, sforzava Esnitz a ritirarsi più che di passo dentro le mura di Fossano. Quivi nemmeno non era sicuro, e già pensava al modo di abbandonar la piazza per retrocedere più lontano; tanto era stato il danno che aveva patito in quella forte rincalzata. Ma gli sopravennero in questo punto le novelle della vittoria acquistata sulla destra da Otto; il che il confortò a star fermo in Fossano, avvisandosi che Victor avrebbe pensato a tutt'altro piuttosto che a noiarlo. Infatti Championnet, per aver considerato il caso sinistro di Grenier, aveva comandato a Victor che retrocedesse, e venisse a posarsi a Lavaldigi, divenuto l'alloggiamento principale dei Francesi. Esnitz, usando la occasione, usciva da Fossano, acquistava Genola e perseguitava continuamente Victor alle spalle. Melas, raccolti i suoi, non volendo dar posa al nemico in su quel fervore della vittoria, assaltava Lavaldigi, e dopo un lungo conflitto se ne impadroniva. Ritiravansi i Francesi parte a Centallo, parte a Morozzo. In questo mentre giungeva Duhesme sul campo in cui si era combattuto sul principio della battaglia, e trovato Savigliano con debole presidio, se ne rendeva padrone, poi marciava per combattere Marene. Diveniva la sua mossa molto pericolosa pei Tedeschi, e se fosse stata fatta qualche ora prima, sarebbe stata per loro pregiudiziale all'estremo. Ma già erano talmente

in possessione della vittoria, che fu loro agevole il portar rimedio contro quell'improvviso accidente. Ordinava Melas al generale Sommariva che andasse a combattere Duhesme. Potè egli giungerlo, quantunque il giorno già inclinasse, e lo costrinse, fattasi dal generale francese breve resistenza, perchè aveva ricevuto le novelle della rotta dei compagni, a ritirarsi fino a Saluzzo.

Avevano gli Austriaci in mano loro la vittoria; restava che l'usassero. Il giorno seguente attorniarono un grosso squadrone lasciato da Championnet a Ronchi, e lo sforzarono a darsi. Un'altra squadra più grossa, che stanziava a Murazzo, tagliatole il ritorno per Cuneo, fu anch'essa obbligata a cedere in potestà del vincitore. Non pochi repubblicani, che fecero pruova per salvarsi di passar la Stura a nuoto, vi restarono affogati. Avrebbe voluto Melas correre sulla destra del fiume per dar addosso a Lemoine, ma inteso che i Francesi avevano fatto due campi, uno alla Madonna dell'Olmo, l'altro a Caraglio, con intenzione di preservare Cuneo, rinunziando al pensiero di varcare, condusse le sue genti vincitrici, dividendole in due colonne, contro quei nuovi alloggiamenti del nemico; i Francesi, non aspettandolo, si ritirarono ai monti. Ma premendo a Melas di fargli allargar da Cuneo, perchè la oppugnazione della piazza non gli potesse venire sturbata, gli perseguitava da tutte bande. Esnitz, seguitando Grenier per la strada del Vernante, lo sospingeva sino a Limone. Poco dopo, assalito da Melas, non trovò altro scampo alla sua fortuna caduta, se non quello di salirsene sul difficile ed

erto giogo di Tenda. Otto cacciava avanti a sè i repubblicani per le valli di Stura e di Grana, e si faceva signore di Demonte; poi, spintosi più in su, occupava le Barricate e l'Argentiera. Lattermann, insistendo sulla Maira e traversando il borgo di Busca, saliva sino a Dronero. Keim, che aveva la custodia particolare del paese all'intorno di Torino, seguitando Duhesme, lo sforzava a tornarsene nella valle d'Icilia, alle radici del monte Ginevra, d'ond'era venuto. Restava che gli Austriaci togliessero ai Francesi Mondovì, dove si erano riparati Victor, Lemoine e Championnet. Riuscì lor la fazione, perchè sloggiati i Francesi sforzatamente dai due sobborghi, per opera di Mitruschi, e dalle eminenze che dominano la città, per quella di Lichtenstein, l'abbandonarono, ritirandosi ai luoghi più alti della valle del Tanaro. Fuvvi a Bagnasco un duro incontro tra il retroguardo francese e l'antiguardo tedesco; nè fu senza grave rischio e fatica che il primo potè farsi strada al suo cammino. Occuparono i Tedeschi, sempre ritirandosi i Francesi, Garessio, Ormea, e si spinsero avanti sino al ponte di Nava, che è il passo più difficile e quasi la chiave della strada che porta su quelle alture da un lato all'altro, non so se mi debba dire dell'Alpi, o degli Appennini, perchè là è appunto il confine fra le due corone di monti che si chiamano con questi due nomi. Per tale guisa i varii corpi di Championnet, che, partendosi da diversi punti di una larga periferìa, erano venuti a concorrere, quasi come in centro comune, nelle vicinanze di Fossano e di Savigliano, dopo la battaglia ivi

combattuta, che alcuni chiamano di Fossano, altri di Genola, dispersi e di nuovo l'uno dall'altro discostandosi, si allargarono, ed ai punti medesimi della periferìa ritornarono. Acquistaronne gli Austriaci facoltà di attendere alla espugnazione di Cuneo sicuramente; il che era lo scopo principale di tante mosse e di sì ostinata guerra. Perdè Championnet in tutti questi fatti tra morti, feriti e prigionieri circa la terza parte delle sue genti, che è quanto a dire ottomila soldati. Mancarono dal lato dei Tedeschi più di duemila. Ritirossi il capitano del Direttorio a Nizza, dove, tra il cordoglio dell'esser vinto e del vedere la depressione della Repubblica, l'infezione d'una malattia gravissima, che quasi a guisa di peste infuriava, e lo sdegno concetto perchè Buonaparte, tornato dall'Egitto, si era fatto padrone di Francia sotto nome di primo consolo, passò di questa all'altra vita. Ei fu capitano debole, ma uomo dabbene; amò la Repubblica per lei, quando tanti altri l'amavano per loro.

Travagliavansi gli Austriaci intorno a Cuneo, piazza forte e di molta importanza pel suo sito. Conoscevano quest'importanza i generali dell'imperatore, e però, sebbene la stagione già divenisse sinistra alle opere di oppugnazione, si accinsero all'impresa, sperando di compensar con le forze soprabbondanti la contrarietà del tempo. Si alloggiava Melas col grosso delle genti a Borgo San Dalmazzo per impedir ai Francesi il calare dal colle di Tenda verso la piazza assediata. Intanto il principe di Lichtenstein, al quale era stata commessa l'espugnazione, cinta tutta all'intorno la

fortezza, si era principalmente alloggiato tra il Gesso e la Stura, che le scorrono, uno a destra, l' altra a sinistra. Intento suo era di far le trincee, e di dar la batteria di quella parte che stà a fronte della Madonna dell' Olmo. Infatti la notte dei 26 novembre principiò a scavare, e ad innalzar terra contro la strada coperta che cingeva il bastione di Sant' Angelo.

Obbediva il presidio al generale Clement. Sommava al numero di duemilacinquecento soldati, ma disanimati per le sconfitte e pel desiderio di tornarsene in Francia, parendo loro disperate le cose d'Italia; oltre a questo non era bene provvista la piazza di munizioni nè da bocca nè da guerra, perchè, e per l'ingordigie solite e per l'angustia dei tempi, non ne era stata mai sufficientemente empiuta. L'esercito stesso, quando guerreggiava nelle vicinanze, era stato obbligato, non avendo da pascersi altronde, a consumare una parte dei viveri d'assedio. Ciò non ostante Clement, non perdutosi d'animo, fece quello che per capitano valoroso si poteva, a fine di sturbare le opere del nemico, ora sortendo a combattere, ed ora fulminando con tutte le artiglierie contro coloro che si affaticavano alle trincee. Ma tanti erano i soldati dell' Austria, e tanti i paesani accorsi, parte per amore, parte per forza, parte per speranza del guadagno, perchè Lichtenstein, spendendo anche del suo, usava molte larghezze, che in brevissimo tempo fu condotta a perfezione la prima parallèlla, e vi si piantarono diecinove batterie pronte a bersagliare gli assediati. Tirarono con tanto impeto il 2 de-

cembre, che i difensori furono obbligati ad abbandonare le opere esteriori, ritirandosi del tutto all'interno della piazza. Al tempo stesso arse una conserva di polvere con orribile fracasso, e schiantò fin dalle fondamenta un ridotto. Usarono gli assalitori la occasione, facendo, la notte che seguì, un alloggiamento nelle ruine, ed attendendo a tirar avanti la seconda trincea di circonvallazione. Ma già un altro magazzino scoppiava, le case vicine ardevano, il fuoco, rapidamente distendendosi, minacciava generale incendio. Nè vi era modo o volontà di spegnerlo, perchè i soldati stavano sulle mura a combattere, i cittadini, spaventati, non avevano più consiglio; la tempesta mandata continuamente dal nemico accendeva l'intero; tanta era la quantità che soprabbondevolmente gittava Lichtenstein di palle, di bombe e di granate reali. Mandarono i Cuneesi pregando che avesse compassione di loro, od almeno risparmiasse le case, posciachè eglino non combattevano. Rispose il Tedesco, non farsi alcun divario quando si oppugnano piazze fra chi combatte e fra chi non combatte: capitolasse il Francese, cesserebbe la tempesta.

Vedeva Clement la necessità della dedizione, perchè già la fortezza era straziata, la breccia si preparava, nissun soccorso appariva da nissuna parte, ed erano mancati tutti i fondamenti del difendersi. Chiese perciò i patti e gli ottenne. Fu stipulato, ai 5 dicembre, che la guernigione uscisse onorevolmente al modo di guerra; che deponesse le armi sullo spalto; che fosse condotta sotto scorta, come prigioniera, negli Stati

ereditari; che si avesse cura degli ammalati e dei feriti: erano ottocento. Volle Clement provvedere ai Piemontesi, ed assicurar le loro condizioni con domandare che non potessero esser ricerchi per opinioni, o fatti politici precedenti. Gli fu risposto che si apparteneva allo Stato, non ai soldati a giudicare. A questo modo fu domato per forza, in men che non fa dieci giorni, Cuneo, che aveva vinto la gara contro le forze di Francia nel 1691 e nel 1744. Dal quale accidente due conclusioni si possono dedurre; la prima, che non vi è piazza a cui con gli approcci si possano accostare gli oppugnatori, che possa resistere lungo tempo, se non è spalleggiata da un esercito alla campagna; la seconda, che l'arte degli approcci e dell'artiglierie è divenuta tanto potente, che vi è adesso troppo enorme disproporzione tra i mezzi di oppugnazione e quei di difesa.

La presa di Cuneo e la stagione avversa ebbero posto fine alla guerra nella superiore Italia, e sgravarono gli eserciti confederati di molte fatiche. Tuttavia, sebbene il Piemonte fosse governato a nome del re, in fatto egli era a divozione dell'Austria, la quale non volle mai consentire ch'ei vi tornasse, nè che il duca d'Aosta, che aveva voce d'intendersi di guerra, ed a cui i soldati piemontesi portavano affezione, vi comparisse.

Intanto fu anno molto doloroso alla famiglia reale di Sardegna pei mali veri e per le speranze vane; perchè morì a Cagliari l'unico figliuolo del duca d'Aosta, al quale, dopo la morte del padre, spettava la corona; passò anche da que-

sta vita in Algheri di Sardegna il duca di Monferrato, fratello del re, giovane, siccome già abbiamo notato altrove, di ottima natura e di costumi dolcissimi.

FINE DEL VOLUME IV.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

1798

FINE DELL' INDICE.